STORIA

DELLA

GUERRA D' UNGARIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

DI

MASSIMO SCHLESINGER

TRADUZIONE DAL TEDESCO CON UNA INTRODUZIONE STORICA

DI

GAETANO POLARI.

Nessun de' popoli
È grande o abietto —
Se gli arma il petto
Dritto ed onor,
Ognun combattere
Sa con valor.

Antica Canzone.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1851.

INTRODUZIONE

Éljen a szabadság! *Viva la libertà!*

La lotta nazionale degli Ungari contro la dinastia austriaca non data solo dagli ultimi tre anni: essa è antica quanto il vincolo di questa provincia coll'impero, si è riprodotta a differenti epoche, sotto varie forme, con nomi diversi. L'opposizione di Nadasdy nel 1530, di Bocskai nel 1605, di Bethlen Gabor nel 1619, di Tököly nel 1686, di Rakoczy nel 1703, era la opposizione di Batthyanyi, di Görgey, di Kossuth nel 1848 e 1849. Queste memorie e questi nomi vivono del continuo nelle tradizioni e nei canti popolari, pieni di un sublime sarcasmo contro l'apostasia nazionale, contro i piaggiatori del dominio straniero, contro l'aristocrazia degenere e spergiura (1).

(1) Certi Magnati,
Veri ladroni,
Vendon la patria
Per li galloni.

Canzone popolare
dei tempi di Leopoldo.

La resistenza è nella natura medesima del vincolo che unisce l'Ungaria all'impero. La Prammatica Sanzione stabilisce che il regno d'Ungaria è indivisibile dalla rimanente Austria, ma l'articolo 10 della Costituzione ungarese del 1790, sancita dal regio giuramento, dichiara manifestamente che l'Ungaria forma un regno libero e proprio, un regno indipendente affatto nel suo sistema legislativo ed amministrativo, un regno pertanto che non può essere sottoposto a niun altro popolo, a niun altro paese. La natura elettiva e costituzionale della corona ungarese si era conservata anche dopo che questa fu passata sul capo degli imperatori d'Austria. La massima fondamentale giurata nel secolo XIII da Andrea II, *che i signori avevano il diritto di ribellarsi contro il re qualora questi ne avesse violati i privilegi,* era stata imposta più volte all'orgoglio imperiale dei dominatori di Absburgo; e se si considera che su questi privilegi riposava intera la costituzione ungarica, non sarà difficile il comprendere in quale ardua relazione si trovasse l'assolutismo austriaco di faccia a questo paese, massime nei rapporti legislativi. L'imperator d'Austria non era per sè stesso anche re d'Ungaria: egli non lo era, se non dopo essere stato incoronato come tale; e per la legge di successione in tutti gli atti di incoronazione era assunto il patto che il nuovo re dovesse serbare illesi i diritti, le franchigie e la in-

tegrità della costituzione. Il vincolo non era tra l'Ungaria e le altre province dell'impero, sì tra la nazione ungarese e la persona dell'imperatore di Austria e re d'Ungaria.

A ciò s'arroge la natura stessa della Costituzione, tale da comunicare ai corpi legislativi una potenza di controllo sul potere del governo unica finora in Europa. L'ardore infine e l'entusiasmo con cui il popolo si atteneva alle sue antiche libertà, e l'energia potente con cui sapeva difenderle quando si trovavano minacciate, venivano a rendere più ardua l'opera del governo austriaco in faccia al paese.

Era in cima alla Costituzione ungarese una Dieta composta di due camere, che nell'Ungaria avevano nome di Tavole, la Tavola dei Magnati e la Tavola degli Stati.

La Tavola dei magnati era composta (1848) di 165 membri della alta nobiltà, principi, conti e baroni del reame; al loro fianco sedevano gli arcivescovi, i vescovi e gli alti dignitari. Queste distinzioni aristocratiche erano incognite prima del contatto coll'Austria: le Diete, che tenevansi allora a cielo aperto e a cui ogni membro assisteva a cavallo, erano frequentate da tutti i nobili, vale a dire da tutti i guerrieri.

La Tavola degli stati era composta di 205 membri, deputati dei Comitati che ne inviavano due ciascuno, dei Capitoli e delle città regie.

Nei Comitati era la base stessa della Costituzione. Due assemblee o Congregazioni generali tenutevi ogni anno vi raccoglievano a parlamento tutto il clero e tutti i nobili (1) possessori e maggiorenni, e anche minorenni, se impiegati. A queste congregazioni appartengono diritti della più alta importanza: sono desse che ricevono i decreti del Consiglio Aulico o del Consiglio Locotenenziale, per indi *restituirli colle osservazioni* o trasmetterli ai magistrati esecutivi; desse che riveggono i conti, desse che approvano gli affari municipali, desse che pongono in accusa i funzionari o i privati per delitti di ragione pubblica, desse che danno le istruzioni ai deputati alla Dieta, prescrivendo le parole che denno pronunciare e che non possono nel decorso rimutarsi se non dai mandanti; desse infine che si fanno rendere ragione delle deliberazioni della Dieta. È pertanto nei Comitati, non nella Dieta, che risiede la sovranità: e quando la Dieta si tiene, si tengono contemporaneamente quarantasei diete nei Comitati, le cui deliberazioni si registrano alla Dieta centrale. Così, in un tempo in cui negli altri Stati d'Europa a sancire una legge non si voleva più che *il consenso del governo e delle camere*, era necessaria in Ungaria *la mag-*

(1) La parola *nobile* tiene in Ungaria un senso diverso dall'ordinario. Molti paesani sono nobili, e molti nobili invece non hanno possesso. In Transilvania, p. e., nel paese de' Secli (SZEKLER, *Siculi)* tutti gli abitanti sono nobili e hanno il diritto di votare.

gioranza dei voti di tutta la nobiltà possidente del regno.

La Dieta radunavasi ogni terzo anno. La Tavola dei magnati era presieduta dal Palatino, quella degli Stati dal Personale (presidente). I membri d'ambe le camere assistevano alle sedute in costume nazionale e la sciabola al fianco.

Codesta Costituzione, di natura aristocratica e storica, se nei rapporti politici satisfaceva alle esigenze e ai bisogni della indipendenza nazionale di faccia al dominio straniero, era altrettanto impotente ne' rapporti sociali a sciogliere alcuno dei problemi della libertà, ad effettuare alcuno de' diritti del popolo, a promuovere in nulla la emancipazione delle classi povere ed oppresse. Il privilegio era alla cima di essa: alla sua base, la servitù. Il contadino ungarese, malgrado la naturale fertilità del suolo che rendeva meno dura la sua esistenza, non era per questo meno gravato da ogni sorta di avanie e carichi feudali; arenato il commercio, il popolo ignorante.

Codesti difetti erano nelle istituzioni più che negli uomini; il primo bagliore di luce democratica li avrebbe smascherati agli occhi della nazione; la opposizione sarebbe entrata nel suo vero stadio, la lotta avrebbe attinto la sua ultima meta. La nobiltà ungarese, stirpe generosa, intelligente e libera dai pregiudizi che vilipendono la medesima casta negli Stati convicini, aveva ereditato nelle tradizioni eroi-

che de' suoi maggiori l'amore dell'indipendenza e della libertà: la cultura iva sempre più riaccostandola allo spirito rivoluzionario dell'epoca; e, poichè la libertà non può venire che dalla intelligenza, ella si fece bentosto iniziatrice dell'idea e dei progressi popolari. Vicina ad abdicare spontanea la sua politica supremazia, ella cominciava a sogghignare e a spogliarsi de' suoi titoli (1). Il governo austriaco fu atterrito dagli effetti di questa subitana trasformazione dell'idea in un popolo ch'egli credeva, o almeno voleva, schiavo del passato e dell'esistente: le sue creature, nel delirio del loro politico disinganno, dipinsero i membri delle camere ungaresi quali idolatri del privilegio, quali uomini pregiudicati dagli usi barbari e dalle idee oscure del medio evo. Alle calunnie il patriotismo magiaro rispose coi fatti. Negli ultimi tempi una forte opposizione, composta delle più chiare intelligenze del paese, si venne organizzando, specialmente nel seno della seconda camera; la quale, comprendendo che la quistione della indipendenza di faccia all'estero era subordinata affatto alla quistione della libertà all'interno, assunse la missione, non solo di arrestare i progressi dell'assolutismo di Vienna, ma di riformare insieme la legislazione del paese per mezzo di istituzioni li-

(1) Il barone Giuseppe Eötvös ne ha dato il primo l'esempio, or sono nove anni.

berali, di promuovere il buonessere e rivendicare i diritti del popolo oppresso.

Gli uomini che noi troviamo più tardi alla testa della rivoluzione, nei consigli o nel campo, questi uomini stessi li vediamo molti anni innanzi, compresi da una sola idea, animati da un solo sentimento, spingere la nazione sulle vie del progresso, fare che essa gareggi coi più culti popoli d'Europa. Sotto l'influenza di queste distinte personalità la nazione ingrandisce in pochi istanti, il paese cambia d'aspetto, il Magiaro sente l'orgoglio degli antichi giorni, aspira la lotta contro l'assolutismo straniero. L'Ungaria adotta delle leggi che danno nuovo impulso al commercio, agevolano le comunicazioni, regolano la proprietà privata; è compilato un codice penale; la milizia, prima perpetua, ridotta a dieci anni. Le arti nascono, la letteratura fiorisce, l'industria si dilata, il commercio s'emancipa; si fonda la scienza costituzionale, si pongono le prime basi dell'associazione. Sorge un teatro nazionale, sorge un'accademia, s'intraprende il gran dizionario ungarico; Eötvös canta il *Certosino;* Széchenyi studia le istituzioni inglesi e segna con pungente critica i difetti del patrio Statuto, promuove la navigazione a vapore, fa abbattere la Torre di Ferro a Giorgiewo, dota l'accademia di 60,000 fiorini, contribuisce alla costruzione del ponte di catene di Buda, presenta il progetto di un porto. Kossuth, l'uomo che ha tem-

prato il suo genio nella povertà e nei patimenti del popolo, proclama i diritti dell'umanità, crea la stampa libera, fonda la Società d'industria, il cui primo segno vitale è quello di distruggere il pregiudizio che l'Ungaria non avesse ne' rapporti industriali nulla di considerevole, e la quale era destinata a promuovere l'istruzione e la cultura politecnica, e a favorire le intraprese industriali per mezzo di profferte pecuniarie; fonda il *Védegylet* (Società di soccorso) che avea per iscopo di proteggere i prodotti indigeni e che raggiunse in breve il numero prodigioso di 500,000 membri; coopera alla fondazione contemporanea della Società del commercio ungarese, all'ordinamento e alla ampliazione della cassa di risparmio di Pesth, alla diffusione e al miglioramento di molte fabbriche ungaresi. Kossuth, Deak, Eötvös, Wesselenyi, Raday, Batthyanyi infine fondano l'opposizione radicale, redigono il programma dell'eguaglianza dei diritti popolari, danno il primo impulso alle idee che si effettuarono un anno dopo nella rivoluzione del 1848.

In questa progressione rapida e ascendente dell'idea, il governo austriaco che considerava l'Ungaria, ad onta delle sue istituzioni, siccome una provincia non punto differente dalle altre, si sente trascinato mal suo grado sul campo del diritto. Per lui non vi aveva che un mezzo di scampo: era la negazione medesima del diritto, era l'annientamento

dello Statuto, l'abolizione dell'iniziativa nazionale. L'acume politico di Metternich ha preveduto le conseguenze del mantenimento della Costituzione ne' suoi elementi opposizionali. L'iniziativa ungarese lo spaventava, perchè vedeva vicino il giorno in cui la nazione avrebbe saputo usarne, perchè conosceva la forza degli elementi che se ne sarebbero insignoriti. Molti tentativi furono fatti per arrestare, atterrire, paralizzare la resistenza: ma il governo non osava por mano sulle franchigie nazionali, perchè vedeva che con ciò sarebbe stato sciolto il patto, distrutto il vincolo che lo legava alla nazione, perchè temeva di mettersi sul terreno della rivoluzione, di provocare l'opposizione del popolo intero.

Era nel 1825, il giorno in cui Carolina Augusta, la sposa dell'imperatore Francesco II, riceveva sul suo capo la corona d'Ungaria. Il governo austriaco credeva che la missione dei deputati ungaresi fosse compiuta colla loro presenza alla festa dell'incoronazione. Il re aveva aperta la dieta colla promessa che quind'innanzi *egli si collocava indeclinabilmente sul terreno della Costituzione.* Era sulle labbra del principe una di quelle frasi generali, con cui, al paro de' suoi predecessori, egli credeva adempiere più tosto ad una formalità consuetudinaria che riconoscere un diritto legittimamente sancito, concedere colle parole ciò ch'era pronto a revocare col fatto. Quel giorno

niuno dubitava che l'Ungaria avrebbe interpretata da senno quella profferta e dato, in anticipazione, una solenne mentita alle parole del possente monarca, che aveva salvato il suo trono vacillante dalle tempeste de' tempi passati. L'opposizione al di dentro, muta; al di fuori, i casi avversi alla causa de' popoli; l'Europa nell'arbitrio della Santa Alleanza. Ma il destino della nazione e della libertà voleva altramente.

Paolo Nagy, celebre sotto il nome di Nagy Pál, apparve alla Dieta in sembianza di un novello Mirabeau, a fare impallidire gli oppressori della sua patria. Compreso dall'entusiasmo della libertà, tonò con eloquenza concitata contro la politica austriaca che non lasciava alcun mezzo intentato onde afforzare la dinastia assoluta a spese de' popoli che opprimeva. Nagy chiese con veemenza ogni maniera di concessioni; provò quanto danaro dalla Ungaria colasse ne' forzieri dell'Austria; mostrò le scuole neglette, abbandonate le strade, povera e senza incitamento la industria. Le due Tavole erano attonite per lo scoppio repentino di questa libera e ardente parola. I magnati cortigiani e fedeloni scansavano la vicinanza dell' uomo pericoloso: gli stessi deputati della seconda Camera stringevansi nelle spalle, crollavano il capo e mormoravano un sommesso: *Viva Nagy Pál!*

L'audacia ribelle del patriota destò il tumulto di mille affetti nell'animo paterno di Metternich. È inu-

tile l'aggiungere ch'ei diè mano ai rimedi necessari per rimuovere dalla dieta il tracotante Magiaro. Il Comitato, di cui questi era rappresentante, dovette per ordine disceso dall'alto eleggere un altro deputato più fedele, un uomo perfido e imbecille. La nazione lasciò cadere il suo rappresentante, e non protestò pure contro questo atto di brutale assolutismo. Era il primo passo che il governo moveva sul *terreno della Costituzione.* Pochi giorni dopo un giovine ufficiale degli ussari entrò nella Camera dei Magnati. Era il conte Stefano Széchenyi. Indarno il governo oppose che un soldato non aveva il diritto di parlare contro di lui; indarno rilasciò a questo intento un ordine proibitivo. Széchenyi depose il grado di capitano e fece valere il suo diritto di magnate. Dotato di un'alta cultura, attinta durante viaggi importanti e studi indefessi, fissò gli sguardi de' suoi colleghi sulle glorie nazionali della Storia ungarese, erudì i magnati nell'essenza della Costituzione inglese, e mostrò loro quali immensi vantaggi materiali si preparavano all' Ungaria, ove la Dieta avesse voluto valersi delle armi che le metteva in mano la Costituzione per combattere l'assolutismo di Vienna. Széchenyi fondava a questo modo una opposizione, la quale doveva sorpassare in breve tutte le sue previsioni e travolgere il paese dal costituzionalismo alla democrazia. Per lo istante le sue parole non sortirono altro effetto che quello di far chiudere la Die-

ta. Metternich sentiva nel rapido aumento del partito di Széchenyi una minaccia alla sicurezza della dinastia e previde quanto potente arma contro il governo sarebbe stata la costituzione nelle mani di uomini caldi di libertà e cresciuti all'altezza ideale dei tempi. Questo punto della storia moderna dell'Ungaria rimase, come un incubo irremovibile, sul suo petto fino al giorno della sua caduta. « La Dieta del 1825-27 — scriveva egli all'Arciduca Palatino Giuseppe diciannove anni dopo, in una corrispondenza finora rimasa inedita (1) — costituisce un periodo speciale nella storia dell'Ungaria, in conseguenza della massima pronunciata dal re nell'apertura, che egli *si stabiliva indeclinabilmente sul terreno della Costituzione*, e in conseguenza della nuova intrusione degli elementi democratici dell'Europa occidentale ».

La tendenza della politica di Széchenyi non iva oltre i confini storici; epperò la sua opposizione non dovea servire che di transizione, e non si estese oltre la Dieta del 1831, radunata in occasione in cui l'imperatore Francesco deponeva la corona ungarese in favore di suo figlio Ferdinando. Metternich, nell'intento di agevolare il meccanismo de' suoi intrighi, aveva avvicinato a Vienna la sede dei corpi legislativi e trasferito a Presburgo la Dieta che fi-

(1) *Allgemeine Zeitung*, N.° 143, 23 maggio 1851.

nora erasi tenuta a Stuhlweissenburg (Alba Reale) e a Buda. La città era illuminata, la popolazione festante; ma in mezzo ai segni della gioia i cittadini, che nulla avevano inteso della orazione latina detta dal giovine imperatore, si affacciavano perplessi alle nuove deliberazioni. Il nome di Széchenyi era sulle labbra di tutti. Che dirà? chiedeva ognuno. Quali dimande presenterà? Otterransi le riforme tanto desiderate nella pubblica istruzione?

Széchenyi parlò di intraprese di strade ferrate per mezzo di azioni, parlò di corse di cavalli, parlò dell'introduzione della lingua magiara nella legislazione. L'anglicanismo si mostrava in tutta la sua nudità. Non si voleva che un ricco magnate possessore di ottimi cavalli e avido di vincite e di scommesse, qual era Széchenyi, per figurarsi che l'Ungaria non poteva essere felice se non colle feste che la fame del popolo procaccia ai nobili figli d'Albione. Gl'imbecilli borghesi facevano eco da tutte parti; sovra ogni canto delle vie leggevasi: *éljen Széchenyi.* In sostanza però l'oppositore aveva obliato l'essenza della propria missione, la quistione era ridotta per lui sovra un terreno secondario, futile, inopportuno; per lui la lotta contro il governo aveva perduto il suo primo significato. Ma l'impulso era dato; l'opposizione continuava indipendente dal suo capo; la nazione, per un uomo che perdeva, ne trovava cento. Francesco Deak divenne celebre alla Dieta del 1832 per

l'eloquenza colla quale prese a difendere le misure destinate a immegliare la sorte de' contadini, che la politica di Széchenyi aveva fin allora interamente obliato. La sua parola non ottenne tutto l'effetto ch'egli s'era proposto; ma l'idea era lanciata, l'incitamento comunicato, la quistione presentata alle future deliberazioni della Dieta. Con Deak stavano gli uomini i più grandi d'intelligenza e di carattere, Gabriele Kauzal, Eugenio Beöthy, Nicolò Wesselenyi, Lovassi.

A questi tempi un povero giovine avvocato del comitato di Zemplin, conosciuto per gl'indefessi suoi studi nelle scienze legali, venne inviato da alcuni deputati alla Dieta in qualità di delegato, nella quale posizione egli aveva il diritto di prendere la parola nelle sedute, ma non quello di votare. La sua eloquente conversazione attrasse ben tosto l'attenzione di alcuni dei piu distinti rappresentanti sui talenti straordinari del giovine delegato, e da questo ravvicinamento nacque in essi l'idea di fondare per di lui mezzo una specie di Monitore litografico, ove fossero rapportate e discusse le deliberazioni della Dieta; bisogno tanto più sentito in quanto non era infino allora esistito in Ungaria alcun giornale o bullettino officiale delle camere. Onde meglio sfuggire ogni collisione colla censura illegalmente introdotta nel paese, il nuovo giornale fu redatto in forma epistolare. Un gran numero di giurati e di altri gio-

vanetti radunavansi ogni giorno nel gabinetto del redattore, e ciascuno ricopiava un esemplare dei rapporti sulle deliberazioni delle Tavole — singolare metodo di riproduzione nel quinto secolo dopo l'invenzione della stampa! I rapporti usciti dalle mani dei giurati volavano di casa in casa, di città in città, di villaggio in villaggio, di comitato in comitato. L'eloquenza tutta nuova, tutta magica colla quale erano scritti ne faceva la lettura la più popolare del paese. Il giornale non possedeva un solo abbonato, ma in quella vece migliaia di lettori. I deputati medesimi erano maravigliati dell'effetto della loro intrapresa, e non pochi di essi piaggiati internamente dalla ricchezza di colorito onde vi apparivano vestiti i loro discorsi. In breve il nome del redattore divenne un avvenimento in Ungaria: quel nome era quello di Luigi Kossuth. La parola libera e potente di Kossuth non risparmiava veruno dei nemici della patria, dal cinico assolutismo di Metternich al liberalismo inconseguente di Széchenyi. Era la Dieta del 1834. Széchenyi continuava la sua anglica parodia, vano del suo nome tribunizio, ma in effetto pieno d'aristocratico disprezzo contro chiunque non contava sedici nobili maggiori. Le sue riforme accrescevano i debiti dello Stato senza alleggerire le gravezze del popolo, ed egli stesso non vergognava di far rifabbricare le sue case a spese dello Stato dagli architetti inglesi che componevano il suo seguito. Kossuth

il riseppe, e lo denuciò al popolo. Széchenyi accusò l'avvocato plebeo presso il Palatino Giuseppe, come reo di alto tradimento; ma Kossuth continuò imperturbabile, e malgrado il divieto palatinale, a flagellare i difetti dell'amministrazione e degli uomini. Finalmente nel gennaio del 1835 il governo, pretessendo che anche le litografie appartenevano alla classe degli oggetti stampati, confiscò la stampa del giornale della Dieta. Il 29 dello stesso mese Wesselenyi apparve in mezzo all'assemblea con un fascio di carte sotto le ascelle: « Io ho chiesto la parola, diss'egli, prima che si prenda a trattare la quistione all'ordine del giorno. Agire è dovere del patriota, quando le parole più non bastano, quando la ripetizione di parole non sarebbe che indizio di debolezza. Io mi sono procacciata una stampa litografica e posso accertare che la impressione del nostro giornale procede di tutta carriera. Sono io stesso che lo stampo, ed oggi ho la ventura di presentarvene i primi fogli. Eccoli ».

Così dicendo depone sulla tavola diversi esemplari del giornale. Generale fu l'impressione prodotta dalle parole di Wesselenyi. I deputati si stringevano commossi intorno al patriota; le grida, il tripudio e le felicitazioni si confondevano al suono delle sciabole urtate; uno era l'entusiasmo, uno il pensiero che animava la camera.

Il giornale risorse; la redazione fu novamente af-

fidata a Kossuth; raddoppiati gli amanuensi, raddoppiati i lettori. Il governo ne indispetti. Il 6 di febbraio del 1835 il Palatino chiuse improvviso in nome del re la Dieta, circondandosi de' più illimitati poteri. I deputati si ritirarono in dignitoso silenzio, sperando che questa inaudita violenza avrebbe giovato alla loro causa. Nè essi si illusero; la nazione intera assunse la difesa de' suoi rappresentanti. I nobili, che occupavano pubbliche cariche, le deposero; i municipi rimandarono all'arciduca gli ordini quali li avevano ricevuti. Il governo d'altra parte tenta impadronirsi del giornale alla posta. Non importa; gli ussari dei comitati prendono su di loro la cura di recar il foglio perseguito ai lettori. Alla perfine una notte, nel 1837, Kossuth viene sorpreso nel suo letto da un drappello di soldati, arrestato e gettato in una oscura prigione, prima a Pesth, poi a Buda. Insieme a Kossuth furono gittati in carcere il suo protettore, barone Nicolò Wesselenyi e Lovassi. Wesselenyi dovea scontare la nobile indipendenza colla quale nel 1830 aveva costretto il governo a radunare la Dieta della Transilvania, che era rimasa sciolta dal 1811 in poi. Divenne cieco in prigione. Lovassi, giovine, amico e compagno di Kossuth, vi divenne demente.

Il popolo ha circondato questo doloroso periodo della vita di Kossuth delle sue più romantiche leggende. Una di queste racconta come Kossuth, côlto

nel sonno dalla soldatesca del governo e bendatigli gli occhi, fosse stato condotto alla prigione per mille andirivieni, di guisa ch'egli non potè più sapere di poi donde fosse venuto, nè dove si trovasse. Al romanticismo del sentimento popolare si arroge la poesia di una nobile affezione, che in un paese cavalleresco come l'Ungaria doveva non poco contribuire a rendere più sensibile la situazione dell'infelice cittadino. L'amante di Kossuth, donzella d'angeliche forme, di caldo animo e di labbro eloquente, spargeva l'agitazione in tutti i circoli, e commoveva il popolo colla sua presenza, colla sua parola e colle sue lacrime.

Due anni dopo, nel 1839, allorchè il governo si trovò costretto a domandare la leva di 38000 reclute, l'opposizione risolse di mettere innanzi quale condizione dell'accordo la libertà di Kossuth e de'suoi compagni. La cosa parve da principio difficile a ottenersi per l'appoggio che il governo trovava nei conservatori; quando repente si sparge notizia che Thiers è ministro di Francia: una guerra è imminente, e un rescritto regio concede piena amnistìa a tutti i prigioni politici.

Il giorno, in cui Kossuth faceva ritorno nel seno de'suoi concittadini, era giorno solenne per la libertà ungarese. Veniva dal carcere affranto dai patimenti, ma avvalorato la mente e il cuore dallo studio e dall'odio centuplicato contro gli oppressori della sua

patria. In tutte parti il popolo e persino i nobili raccolsero per lui ricchi soccorsi ond'egli potesse continuare la carriera della sua *politica democratica*. Kossuth si pone a predicare nella stampa e sulla tribuna il suo ideale, la sovranità del popolo. Indarno alla dieta del 1843 Metternich si rifiutava di confermare la concessione, promessa dal governo ed approvata dagli stati, che abilitava Kossuth a divenire deputato in mancanza di possesso. Il superbo ministro osò in questa occasione tentare la integrità del patriota, insultare alla convinzione del democratico — « Amico mio, avevagli detto, voi non vi siete peranco reso in nulla benemerito del governo. Industriatevi di procacciarvi un merito siffatto (1), e vedremo allora che si può fare di voi ». — Queste parole facevano un orribile tumulto nell'animo di Kossuth nell'atto di lasciare la capitale dell'Austria. Egli poneva il piede sul suolo natale più grande ancora dopo la sconfitta: il popolo vendicò la sua anima offesa contro l'ignobile perfidia del ministro. Ma Kossuth preparava una più alta vendetta, egli si apprestava ad impugnar l'Austria dove più minacciava rovina, dal lato finanziario. È il tempo dei *Védegylet* ungaresi, il tempo degli *Honi Sziaorok* (sigari nazionali). L'oppositore diventa agitatore, l'uomo della parola diventa l'uomo dell'azione. Ben presto egli non avrà più bisogno per essere deputato del consenso austriaco: il

popolo lo porterà colle sue braccia sui banchi dell'assemblea.

È ciò che avvenne nel 1847. Vani tornarono gli estremi sforzi del governo per mandare a vuoto la sua elezione, vane le ingenti somme sparse a questo fine nel popolo, vana l'influenza di una parte del clero e del partito del governo. Gli amici di Kossuth gli comperarono un fondo nelle vicinanze di Pesth. Due giorni prima delle elezioni i capi del partito liberale, Luigi e Casimiro Batthyanyi, Gedeone Raday, Eötvös e Szentkyraly, vestiti nell'elegante costume della campagna si recarono a Pesth accompagnati dai loro elettori; e, lasciati i cavalli e i carri sui quali erano venuti sur una piazza all'ingresso della città, attraversarono le vie fra canti e suoni popolari, e fecero alto innanzi al palazzo del comitato. Era un giubilo universale, una festa quale non sa darne che il popolo, uno dei fasti della libertà. Kossuth fu eletto con Szentkiralyi, altro candidato dell'opposizione; ottenne quattro mila trecento voti, mille settecento ne ebbe il candidato del governo. Dopo la nomina una deputazione si recò da Kossuth, che abitava in faccia al palazzo del comitato, onde condurlo a prestare il giuramento. È una antica legge, che l'eletto non possa nei primi sei anni accettare alcuna carica regia, e ch'egli debba farne sacramento innanzi all'assemblea. Allorchè codesta prescrizione venne letta a Kossuth, egli soggiunse con voce tonante: *Non mai, in tutta la mia vita!*

Le deliberazioni della Dieta del 1847 furono aperte da un discorso di Kossuth, che già faceva presentire il più grande oratore dell'ultima rivoluzione; capolavoro di intelligenza e di logica, ch'egli chiudeva con queste parole: « Per Dio e per la patria noi vogliagliamo consacrare anima e corpo a questa difficile intrapresa ». Kossuth non trovava parola per il *re*.

Il 3 di marzo del 1848 la proposta di uno dei deputati, onde si dessero spiegazioni intorno alle condizioni della banca, dà occasione a un'altro discorso, nel quale Kossuth espone la necessità delle riforme politiche nell' Ungaria. In esso l'oratore mette a nudo gli errori del sistema che opprime la monarchia; mostra l' abisso in cui questo sistema sta per travolgere le provincie; e conchiude che l' Austria non può salvarsi da questo abisso se non per mezzo d'un sistema opposto, e che l'Ungaria non può dividere più oltre le condizioni finanziarie dell'Austria. Kossuth chiede pertanto un'amministrazione separata, chiede un ministero delle finanze indipendente. Egli parla al suo popolo la storia della patria alla mano. Passando in rassegna le eterne contraddizioni tra l'assolutismo del sistema governativo e le tendenze costituzionali della nazione; e in atto di mostrare a traverso l' avvenire i fallimenti a cui l'Austria trae i suoi popoli, getta uno sguardo sul passato, e fissa l'attenzione de' suoi concittadini sulle conseguenze che ebbero in Ungaria la rivoluzione

francese e le guerre napoleoniche: « Rammentino gli onorevoli Stati i tempi delle guerre francesi. Che avevamo che fare, noi Ungari, cogli affari interni del popolo di Francia? La nostra Dieta era radunata nel 1790, ma non portò la sua attenzione sulla politica internazionale, e quale ne era la conseguenza? La maledizione dell'errore commesso senza di noi, ma a nostre spese, gravò snlla nostra povera patria colle vittime infinite di 25 anni di dolore; il sangue del popolo corse a torrenti; i suoi beni, le sue possessioni furono divorate. E in mezzo a questi ingenti sagrificii i nostri padri videro la casa regnante cercar scampo colla fuga, videro le armi vittoriose del più lontano Occidente, videro questa città medesima, sede ordinaria della nostra legislazione, nelle mani del nemico; la monarchia vicina a sfasciarsi pendere dalla grazia dell'altero trionfatore, e lagrimevoli complicazioni finanziarie percuotere la nostra povera e innocente patria col terribile colpo di due fallimenti di Stato. In questa immensa sciagura n'era tolto persino il conforto di poter dire che noi, quando ne era tempo, avevamo fatto quanto da noi potevasi per rimuovere dalla patria i pericoli che la minacciavano ».

Questo discorso, uno de' più splendidi monumenti dell'eloquenza kossuthiana, destò l'entusiasmo dei Magiari e l'ammirazione dell'Austria, e rivolse d'improvviso gli occhi dell'Europa sull'obliata Ungaria.

Nella medesima occasione Kossuth presentò all'assemblea un indirizzo all'imperatore, ove si chiedeva *un governo nazionale, indipendente da ogni influenza esterna, risponsevole conforme ai principi costituzionali e risultante dalla sovranità popolare;* in altre parole, *un ministero ungarico risponsevole.* L'indirizzo fu adottato dalle Tavole unanimi. Il 14 di marzo l'arciduca Palatino Stefano, succeduto il 19 di gennaio a suo padre l'arciduca Giuseppe, annunciava all'assemblea in mezzo al giubilo fragoroso delle tribune che il governo pure lo accettava.

Una deputazione delle Tavole, nella quale si trovava anche Kossuth, si recò a Vienna, per presentare l'indirizzo all'imperatore.

Il giorno medesimo, in cui questa deputazione entrava nella capitale dell'impero, le Tavole adottavano a Presburgo le seguenti proposte di Kossuth:

I.° Tutte le imposte e i carichi pubblici, non esclusa la imposta militare, saranno ripartiti indilatamente in proporzione eguale.

II.° Le gravezze urbariali e prediali saranno immediatamente abolite.

III.° I possessori saranno equamente indennizzati a spese dello Stato.

IV.° Durante questa medesima Dieta sarà concesso alle città di esercitare proporzionalmente il diritto di voto, e i deputati saranno dichiarati rappresentanti, non più di una singola casta o di un Comitato, ma della nazione intera.

Grandioso spettacolo quello di codesta eroica aristocrazia che si spoglia volontaria de' suoi secolari privilegi, per rientrare rifusa colla nazione nel numero delle società democratiche, pronta a morire in breve pei diritti del popolo e della umanità! Questo voto era da solo una rivoluzione; era una trasformazione incruenta del diritto e della costituzione ungarese; la prima applicazione del dogma di Kossuth, la sovranità del popolo. L'Ungaria scioglieva in un giorno medesimo due grandi quistioni: a Presburgo la quistione della libertà, a Vienna la quistione della indipendenza nazionale.

È a quest'epoca che ha principio la narrazione degli avvenimenti contenuti nel libro che noi pubblichiamo italianamente vestito, e che è destinato a porre in luce la rivoluzione e la guerra ungarese per quanto la vicinanza dei fatti il comporta. In generale dobbiamo dire che Schlesinger ha raggiunto il suo intendimento, e nessun libro, che noi sappiamo, pubblicato finora sullo stesso soggetto, attrasse quanto il presente la pubblica attenzione. Rispetto all'Italia codesto libro ha un merito speciale, ed è il punto di vista generale da cui l'autore riguarda gli avvenimenti ungaresi, l'importanza da lui data agli elementi caratteristici di questa rivoluzione nazionale. Qualche nome fu qua e là obliato, qualche indicazione differenziale dei partiti lasciata nell'ombra;

ma v'ha un elemento che non sparisce che di rado dalla scena, ed è lo stesso attore principale del dramma, il popolo, la nazione, il Magiaro. E dobbiamo pur confessarlo. Che sarebbe stato della rivoluzione ungarese, malgrado Görgey, malgrado Perczel, malgrado Kossuth, senza codesto inesauribile entusiasmo, senza codesta inenarrabile unanimità, senza codesta potenza instintiva del cuore ungarese? A che il genio dei generali e del dittatore, senza l'ussaro, senza l'honved, senza lo *csikos*? A che Bem senza i Secli, Görgey senza i cavalli della landa, Kossuth senza i Magiari? Le movenze delle opinioni e dei partiti dell'assemblea sono di tutta importanza sinchè il movimento conserva le proporzioni di un'opposizione parziale; ma la loro importanza scema successivamente, quando il movimento — un movimento sì universale, sì profondo, sì irresistibile come nel caso presente — è nella nazione stessa, in tutta la nazione e in ogni parte di lei.

Alcuni scrittori si sono ingegnati di porre in relazione il tradimento di Görgey colle tendenze di un partito antirepubblicano. Niun partito propriamente detto in Ungaria era traditore, e nel tumulto degli avvenimenti, fra i quali quest'atto esecrando si compiva, v'era qualcosa di più cui pensare che l'interesse di un partito, v'era l'esistenza dell'Ungaria medesima. Schlesinger, più profondo, ha trovato la spiegazione della catastofre di Vilagos in un fatto

psicologico. Quale insegnamento per noi, uomini della Rivoluzione!

Gli Italiani impareranno ad ammirare in questa lotta la spontanea unità di un popolo composto degli elementi i più disparati, delle razze le più differenti — chè l' unità non può essere che spontanea. Quanto il governo ungarese fece per favorirla, riesci piuttosto di danno che di giovamento, e servì se non altro di pretesto agli intrighi dei nemici del popolo e del paese. L' infelice questione delle lingue costò laghi di sangue non meno che le pretese dell'assolutismo austriaco; sebbene la sua origine non possa imputarsi al partito rivoluzionario, il quale giungendo al potere non fece che accettarla insieme al programma dell'opposizione iniziata nel 1825 da Széchenyi.

Malgrado codesti errori, il movimento ungarese rimane una delle epoche le più rivoluzionarie che la storia ci possa additare dopo il 1793. Non è il sangue, non è la guillotina che fa grande questo movimento: è il genio, la ragione, la giustizia; è codesta ingenuità, codesta buona fede di un popolo primitivo. Trovatemi, se il potete, esempio di un atto più rivoluzionario di quello con cui l'aristocrazia secolare dei magnati abdica i suoi privilegi sotto la profonda convinzione ch'ella ha attinta nella conseguenza tenace della parola di Kossuth. E che di più rivoluzionario dell'eroismo con cui ella combatte in

seguito per li diritti del popolo e la indipendenza della patria, come i suoi padri avevano combattuto per la civiltà, pel cristianesimo, per la libera coscienza contro la Turchia e contro l'Austria medesima? — La quistione ungarese è anzi tutto quistione di libertà; è tanto quistione di libertà che sul principio non è pur parola di separazione dall'Austria. L'Ungaria dovette combattere per la indipendenza, perchè aveva voluto la libertà. L'Austria aveva sentito che l'Ungaria libera sarebbe stata indipendente di fatto, e l'Austria fu costretta a contenderle, indirettamente prima e direttamente poi, le concessioni fatte nell'istante in cui la rivoluzione aveva resi impossenti tutti i suoi sforzi.

La guerra ungarese è l'epopea nazionale dell'avvenire. Quando la storia e la tradizione avranno fatto raccolta di tutto il tesoro d'eroismo che si asconde in questi due anni di lotta e di martirio; quando nomi e fatti avranno ricevuto dal tempo la solennità dell'isolamento e della lontananza, allora l'epopea avrà pure i suoi rapsodi, la nazionalità i suoi tempi eroici, la rivoluzione i suoi episodi cavallereschi.

Fu tempo in cui quanti avevano cuor generoso e forte braccio traevano a lontane contrade a combattere per li diritti e le memorie della divinità dell'Occidente. Oggi le idee sono mutate: la causa non è più del cielo, è causa della terra. La giustizia, che la brutalità spirituale dell'esaltamento religioso

aveva relegata tra le sfere, l'uomo la strappa di mano a un ente imaginario, e la riconduce alla sua naturale dimora, sulla terra. La meta delle crociate non è più tanto lontana: oggi tutta Europa è un Santo Sepolcro. Oggi i Goffredi e i Tancredi si chiamano Bem e Dembinski, gli Infedeli si chiamano Austriaci, i Saladini si chiamano Nicolò. Il giorno in cui le nazioni si stringeranno la mano, il giorno in cui l'umanità avrà rivendicato i suoi diritti, il popolo le sue libertà, l'individuo il suo buonessere, quel giorno il cristianesimo avrà sciolto il suo voto — l'uomo sarà un Dio, la terra un paradiso.

Lugano, 3 agosto 1851.

PREFAZIONE

DELL'AUTORE.

I grandi avvenimenti storici, come i più potenti fenomeni della natura, come le più importanti creazioni dell'arte, vogliono essere riguardati da una certa lontananza. La troppa vicinanza nuoce alla intelligenza non meno che la troppa distanza. L'ultimo movimento ungarese ne giace troppo vicino, perchè ne fosse stato possibile di presentarlo in modo da satisfare a tutti i requisiti di una esposizione storica. Coloro che trovavansi nel torrente degli avvenimenti non poterono arrivare a una chiara idea degli stessi, mentre a quelli che li contemplavano dalla spiaggia non era dato di essere iniziati ai loro particolari. Solo quando i principali attori avranno pronunciato la loro sentenza, e saranno venuti a luce i lavori di quegli uomini che furono incaricati da Kossuth di scrivere la cronaca della guerra sul campo degli avvenimenti — lavori conservati di presente in luoghi sicuri — solo allora si avrà il materiale per una *storia* della lotta ungarese.

Nel presente volume il lettore non troverà che appendici, schizzi, prospetti ed episodi interessanti

della rivoluzione ungarese. Ordinati cronologicamente, quali qui si presentano, formano un tutto unito.

Spesso alcuni momenti più importanti di questa epoca maravigliosa non furono toccati che di volo, laddove furono fatte risaltare circostanze meno conosciute e nominatamente fu consacrato alla descrizione di gruppi umani propri al paese maggior spazio che per avventura non permettesse l'armonia del tutto. Causa di ciò fu la considerazione, che dall'una parte era necessario porgere un'imagine degli attori per rendere più intelligibile lo svolgimento dell'azione, e che dall'altra importava di rivelare fatti che, conosciuti al minor numero, non si erano finora potuti pubblicare.

Se qua e là fu taciuto il nome di qualche persona e di qualche luogo, è precauzione che ci fu imposta dalla condizione di molti che si trovano sotto il dominio delle autorità austriache e ai quali una incauta allusione poteva riescire pericolosa. Possa il lettore giudicare le mende di codesto libro con tanta indulgenza con quanta benignità egli è pronto ad approvare codesta circospezione.

Gennaio 1850.

CAPITOLO PRIMO

Arrivo dei Giurati a Vienna. — Alloggi romantici. — Due studenti viennesi. — L'arciduca Stefano e il Consiglio di famiglia. — Un abboccamento con Kossuth. — Sue opinioni sulla rivoluzione di marzo. — Ministero Batthyanyi.

Era dopo la mezzanotte, il 14 marzo del mille ottocento quarantotto. Vienna era illuminata fino nelle più remote dimore de'suoi subborghi, e i lumicini dietro le vetriere facevano capolino sulle vie, tranquille e deserte più che non suole a quest'ora. Non un'orma di scolta vagante, non un eco della notturna polizia lungo il lastrico di granito. Dopo di aver assistito alle proprie esequie, la polizia era incredula troppo per dubitare della propria risurrezione. I bravi cittadini, studenti e operai riposavano dalle agitazioni degli ultimi giorni, e se ne stavano sognando i bei sogni, co' quali avevali sorpresi il sole di marzo di quest'anno.

Quando repente gli abitanti della Leopoldstadt vennero svegliati da alcuni colpi tirati in lontananza: il dubbio non durò guari, erano colpi di cannone dalla parte del Danubio. Una finestra apresi dietro l'altra: notturne figure bianco-vestite appaiono sui balconi: le porte delle case si sbarrano accuratamente: ovunque due visi s'incontrano, interrogansi affannosi: ognuno si tien pronto ad ogni più terribile evento.

Nello stesso tempo in capo alla lunga Jägerzeile si mostrava un chiarore di fuoco rosso come sangue,

sicchè aversti detto, che il Praterwald andasse in fiamme; l'apparizione luminosa facevasi poco a poco più vicina, e con essa uno schiamazzo indistinto di voci umane e di tiri di cannone in lontananza.

L'angoscioso enimma non tardò a sciogliersi in festa. Alcune centinaia di giovanetti magiari s'avevano lasciato Presburgo alle spalle, per venire in soccorso di Vienna, creduta da loro nel più forte del combattimento. Gli spari di cannone erano salve di saluto dei loro battelli a vapore, — il chiarore, la rossa fiamma delle loro fiaccole, — il terribile fracasso, le grida di *eljen*, frammiste alla musica degli zingani e al pazzo giubilo del popolo affollatosi con loro.

Così trascorreva la notturna carovana fino al ponte di Ferdinando, in atto di recare nella città interna il giocondo saluto del paese vicino. Alcuni studenti, posti la notte a sentinella del ponte, furono prudenti abbastanza da indurli a far alto.

All'insolito tumulto, l'alta nobiltà ne' suoi palagi e l'imperiale famiglia nella sua reggia sarebbero state côlte da spavento: nulla era più facile di un equivoco, il quale, in queste anguste vie, avrebbe condotto a scene deplorevoli. E la tragedia credevasi finita con un paio di moschettate allo Ständehaus! — Gli ospiti ungaresi capirono l'invito, e fecero disegno di prendere quartiere negli alberghi pel rimanente della notte; ma appena che lo spazio bastasse a' più vecchi e più distinti, che erano venuti in compagnia: ai giovani altro non rimaneva se non scegliersi a notturno alloggio l'aperto cielo.

Se non che mal si riposa sul lastrico, special-

mente nelle fresche notti di primevera. Gli Zingani erano lì pronti: poi un violino, un cimbalo, sangue giovine e pazza fantasia, piedi - freddi e teste calde — in questi casi una danza è il miglior mezzo onde rimpiazzare il sonno del mattino. I Giurati pertanto danzarono al suono del cimbalo e al chiaror delle fiaccole fino all'albeggiar del crepuscolo: mille spettatori assistevano allo straordinario spettacolo. Colla rapidità del baleno si diffuse per tutta Vienna la notizia: gli Ungari sono venuti in nostro aiuto, e non ci hanno voluto turbare durante il sonno, e hanno ballato l'intera notte a cielo aperto nella Leopoldstadt.

Il loro solo apparire era più che bastevole a guadagnar loro i Viennesi, e quando il giorno vegnente attraversarono la città negli eleganti loro abiti, la curva sciabola di acciaio al fianco, preceduti dalla tricolore e accompagnati dai più distinti membri della sinistra di Presburgo, era un giubilo senza fine: i Viennesi erano presi d'entusiasmo pei vivaci loro ospiti novelli, e bevvero con loro alla fratellanza per tutti i secoli.

Era di nuovo la mezzanotte, e Vienna era per la terza volta illuminata fino nelle più remote dimore de' suoi sobborghi, e i lumicini dietro le vetriere facevano capolino sulle vie, tranquille e deserte più che non suole a quest'ora. Era la notte del 15 marzo, il punto di riposo del primo movimento viennese, il sabbato dopo il terzo giorno della creazione, nel quale il popolo aveva rapito al Caos della reggia la promessa di una Costituzione. Il popolo, come il Dio della Bibbia, aveva gridato *bravo* a sè

stesso, decretato un solenne corteggio di fiaccole all'opera compiuta della creazione, indi era andato a coricarsi.

Sulla piazza di Santo Stefano passeggiavano a braccetto due amici, che si erano incontrati nel parapiglia della sera; essi non dividevano il riposo generale; a loro avviso, sarebbersi trovati più a loro agio nel trambusto del combattimento. E tuttavia niuno de' due giovani studenti era una testa bollente, che amasse il conflitto per amor di sè stessa, e si compiacesse di avventarsi dentro la mischia. Atterrivali per lo contrario il riposo del presente, il quale celava sotto meschino orpello le battaglie del futuro; ciò ch'era stato concesso non offeriva loro sufficienti guarentie per ciò che si era voluto; e tra la *promessa* di una Costituzione e la *realizzazione* di istituzioni liberali giace un abisso troppo grande, perchè la cieca moltitudine avesse potuto misurarlo. Il tragitto di questo abisso — lo sentivano — avrebbe dovuto affrettarsi per quanto fosse stato possibile, finchè gli operai, nell'unione delle giovani forze, non si peritavano a cimentare qualunque salto.

Ma ciò che li riempiva di pari dolore e apprensione, era il vedere come anco i più perspicaci dichiarassero chiusi per sempre i giorni operosi del movimento. Essi avrebbero di buon grado evocato un'altra volta tutti i terrori degli ultimi giorni, per conquistare un ministero risponsevole, in cui potessero raffigurare una guarentia per le concessioni; ma dovevano confessare a sè stessi, di non essere versati ne' principii costituzionali più profondamente della più parte dei loro circostanti.

Il presentimento della loro anima, che tutto ancora non fosse come doveva essere, che non ancora fosse dato quel punto archimedico, su cui il popolo dovesse por piede, a combattere l'eterna battaglia contro i privilegiati della nascita e della consuetudine, questo presentimento non erasi per anco sublimato all'altezza della coscienza di ciò, che ulteriormente fosse da farsi.

Il movimento aveva côlta l'Austria troppo alla sprovveduta, perchè si potesse pretendere da' suoi migliori cittadini altro che buon volere e fatti pronti. Oltracciò le condizioni della monarchia differiscono troppo nelle loro intime combinazioni da quelle degli altri Stati, perchè ella avesse a tener dietro arditamente all'imagine dei regni ordinati a libertà. Tale è la maledizione di questo abnorme complesso di nazionalità, di non potere trovare un centro a' suoi sforzi, nè ora nè mai.

— Andiamo da Kossuth, — disse uno dei due giovanetti, — gli Ungari sono divenuti grandi all'ombra di istituzioni liberali; la storia moderna della loro patria fu una lotta senza posa per ogni palmo di terreno costituzionale; essi conoscono la vecchia politica della Cancelleria di Stato, che andò sepolta nella caduta del suo più grande rappresentante; e ci diranno meglio d'ogni altro, di che guisa deggiamo sorvegliarne la sepoltura, per frastornarla da ogni tentativo di risurrezione. Andiamo da Kossuth! —

Questi abitava nella Kärnterstrasse, all'albergo dell'*Arciduca Carlo,* ma non era ancora in casa. Si dubitò ch'egli fosse a un banchetto de' suoi com-

patrioti nel Casino, ma neppur qui i due giovani poterono rinvenirlo.

Il grande triclinio del Casino era splendidamente illuminato, e i Giurati (1), di cui abbiamo sopra descritto il notturno ingresso nella città, vi formavano diversi piccioli gruppi. Gli uni riposavano sui divani della sala, gli altri sedevano peranco in mezzo ai bicchieri, o uscivano a respirare l'aperto aere del balcone onde tenersi svegliati, giacchè tutti aspettavano entro la notte la notizia della concessione d'un ministero ungarese.

Niuno degli Ungaresi seppe dire ove fossero Kossuth e Batthyanyi: li si congetturava presso l'arciduca Stefano o negli appartamenti dell'imperatore. Era certo allora, che al suono d'un'ora dopo la mezzanotte le conferenze sull'affare ungarese alla corte non erano peranco terminate. Certo è oggi, che nè Kossuth nè alcuno dei deputati presenti assistevano alle conferenze nella residenza. La famiglia imperiale erasi adunata a segreto consiglio e l'arciduca Stefano, cugino dell'imperatore Ferdinando, era l'unico organo della Dieta ungarese al cospetto della Corona.

Questo fatto è notevole; perocchè quando più tardi il ministero austriaco e i suoi organi misero innanzi a più riprese l'assertiva, che l'imperatore Ferdinando era stato forzato alla concessione di un ministero separato per la Ungheria, e che l'usata violenza

(1) Nobili giovanetti, genere ibrido tra studenti di diritto licenziati e avvocati principianti, la cui principale occupazione è quella di tradurre in magiaro la pazza vita dello studente tedesco.

sciogliava legalmente la Corona dalla sua promessa, poterono gli ignari di leggeri venir condotti nell'erronea opinione, avere i Magiari, di conserto coi Viennesi, carpito colle minacce e colla violenza delle armi ciò che la sapienza politica del Consiglio di famiglia non poteva risolversi a concedere.

Tuttavia in quella notte un principe della casa stava al cospetto dell'imperator d'Austria, in qualità di rappresentante della nazione ungarese; egli potè forse aver chiamata l'attenzione sui pericoli del momento e sulle eventuali conseguenze di un rifiuto; è possibile anzi che lo abbia fatto; ma se una siffatta violenza morale doveva porgere più tardi alla Corona il diritto di produrla a pretesto di ritrattazione, che dire delle concessioni fatte agli altri popoli, di quelle concessioni, che veramente erano state rapite di mezzo alle salve de' moschetti e al fumo delle artiglierie?

Come rari appaiono, sui fogli della storia, i nomi de' principi, che furono prodighi di diritti ai loro popoli, onde conciliare la natura dell'Umanità coll'aborto de'suoi semidei! Ciò che i popoli chiamano proprio, dovette venir strappato a fatica — un palmo di libera terra all'onda dei manti purpurei — e guai al Popolo, se egli trascurasse di circondare con argini di sicurezza il terreno una volta conquistato. Teorie della fatta di quelle, che il ministero austriaco oppose più tardi alle conquiste de'Magiari, e in siffatto aspetto, recano in sè stesse la permanenza della Rivoluzione, non certo la permanenza di quell'eterna lotta che viene indicata siccome principio vitale degli stati costituzionali, no, ma la necessaria

permanenza di aperti e sanguinosi conflitti tra i due poteri costituenti.

Il Consiglio di famiglia durò quella notte fino a 2 ore. Il risultato era la concessione delle domande del principe palatino e la nomina di Batthyanyi a ministro presidente.

I Giurati nella sala del Casino erano intanto annoiati del lungo aspettare. La notturna pace della capitale e lo splendore della sua illuminazione contrastavano singolarmente coll'inquietudine della loro fluttuante aspettazione. Di Kossuth non capitava notizia: e dalle comunicazioni dei due ospiti novamente venuti si accorgevano, che in Vienna eranvi animi mal paghi ancora. — A che star qui seduti, a che più aspettare? — disse uno di loro, — mentre forse Kossuth è prigioniero; andiamone tutti alla residenza, e vedremo colà che ci rimanga a fare. —

In un attimo cento sciabole abbandonavano la guaina, e il baldo stuolo avrebbe deliberato l'assalto della reggia, se i due stranieri non vi si fossero opposti in guisa atta a sedarli. Figuratevi 300 giovani scapati, che traggono di mezzanotte contro la residenza imperiale! Niuno avrebbe potuto calcolare le conseguenze di un sì sconsigliato intraprendimento.

Fortunatamente il loro duce fu ragionevole abbastanza da lasciarsi persuadere, e la crociata andò a vuoto. I Giurati ricacciarono le loro sciabole nel fodero, e in Vienna non rimane oggi sentore, che nella notte del 15 al 16 marzo uno scoppio novello fosse stato sospeso per caso.

I due studenti, che abbiamo finora seguitati nella loro notturna peregrinazione, li troviamo il giorno se-

guente di buon mattino nell'antisala di Kossuth. Il salotto, ove questi si trovava, era di già in movimento, e i compatrioti passeggiavano innanzi e indietro.

Kossuth ricevette gli stranieri alla tavola dello asciolvere. Sua moglie in semplice costume mattinale era fra gli astanti, co' quali trovavansi anco Batthyanyi, Deak, e diversi nobili che cicalavano nell'altro angolo della sala.

Egli ascoltò con visibile attenzione i due giovani, mentre gli esponevano i loro dubbi sul pacifico ordinamento dei casi della patria; e quando da ultimo gli scoprirono apertamente, che eglino stessi mal sapevano, per che vie legali dovesse ora mettersi il partito del popolo, onde consolidarsi e porre un argine ai presumibili tentativi dei retrogradi, li ringraziò benevolmente della fiducia in lui riposta e parlò a un di presso nella seguente sentenza:

« L'Austria sta sulla soglia di procellosi avvenimenti. Vienna crede aver fatta e chiusa la Rivoluzione. Vienna ha semplicemente evocata la Rivoluzione. Se ella saprà condurla a perfezione, è un'altra quistione, cui niuno ha potenza di sciogliere oggidì. Vienna ha fatto in massima la Rivoluzione per tutti i paesi ereditari della Monarchia, ma mentre rispondeva alle esigenze del secolo, e del suo spirito amico di libertà, non dee credere di aver fatto paghe le pretese delle province. Se questo errore si è introdotto fra di voi — e io lo credo, perchè conosco la gioventù e le sue rapide speranze — se voi credete che le conquiste degli ultimi mirabili giorni, nelle loro più alte guarentigie, non lascino più nulla

da desiderare alle altre nazionalità, in tal caso vi convincerete ben presto del contrario. Vi sono nell'Austria condizioni speciali. —

« Forse m'inganno — continuò egli dopo breve pausa — ma la posizione separata cui mantenne l'Ungheria per mezzo della sua Costituzione sotto il governo precedente, e che da poche ore ella ha consolidata, era oggetto di sforzi non meno ardenti nelle altre province, sforzi che io da un certo punto di vista non posso biasimare.

« L'Austria dee tuttavia farvi resistenza, per amore di sè stessa, ove non venga condannata, da antichi patti, a rimanersene passiva. L'Austria dee mantenere il proprio significato, e può mantenerlo colla potenza propria e col nostro aiuto, ma innanzi tratto è forza ch'ella renda libero e sicuro ossequio ai principi costituzionali. Perchè dubitare, ch'ella voglia mettersi per questo cammino? Manca al popolo, dite voi, ogni sorta di guarentigie: ma queste guarentigie ove pigliarle? »

I due suoi visitatori lo fecero avvertito, che finora non era stato nominato verun ministero responsevole, e lo pregarono, perchè nelle esequie che dovevano farsi a mezzodì per i caduti di marzo, volesse tenere sulla fossa un discorso, col quale richiamasse l'attenzione sulla mancanza di un tal requisito.

Kossuth non volle arrendersi alla loro proposta, perchè, lasciando da parte ch'egli troppo poco dominava la lingua tedesca per presentarsi al pubblico come oratore, e che nella sua qualità di ospite della città imperiale dovea tenersi lontano da ogni agi-

tazione, tanto urgeva la necessità della presenza di lui e de' suoi compatrioti a Presburgo, che all'ora della funebre solennità doveva già trovarsi alla tribuna della Camera degli Stati. Una più lunga dimora avrebbe potuto dar origine in Presburgo a funesti presagi e a torbide scene.

« Voi veniste da me pieni di fiducia per accôrre il mio consiglio — continuò egli — io non ne ho altro che questo: Attenetevi uniti e fidenti alla sacra parola dell'imperatore, finchè non siate convinti asconder ella un sacrilego ludibrio. Ponete, direi, ogni cosa sossopra, per ottenere un ministero risponsevole e popolare; ma qui sta il punto, che mi fa temere, e questo timore riposa sopra una buona ragione. Chi tra voi è popolare? Chi sono gli uomini, in cui l'Austria può confidare a ragione? Ove sono? Come li chiamate? — Certo ve ne ha qui, come da noi e in ogni paese, ma sotto il dominio del sistema rovesciato non fu possibile al popolo di apprendere a conoscere gli uomini, di cui abbisogna, e cui abbia a portar sulle sue mani al banco ministeriale.

« Nella mia patria noi conosciamo, per mezzo della vita pubblica, i caratteri e la loro direzione: noi abbiamo da poche ore la concessione di un ministero risponsevole, e qui — accennando al conte Batthyanyi — è il presidente del ministero ungarese. Alle 11 un vapore ci trasporta a Presburgo; prima di toccar la sponda, la lista ministeriale è bella e compiuta, e se piace a Dio, adempirà i voti della nostra nazione ».

Di fatto gli Ungaresi alle 11 partirono per acqua

alla volta di Presburgo, e il giorno dopo i giornali recavano di già i nomi del ministero ungarese. Erano i seguenti:

Conte Luigi Batthyanyi, ministro presidente. Capo dell'opposizione alla Tavola dei Magnati dopo la penultima Dieta, e affratellato con Kossuth, ogni volta che era proposito di trapiantare un paragrafo dei diritti dell'umana libertà fra gli articoli dell'antica Costituzione.

Principe Paolo Esterhazy, uomo che per lunga serie di anni aveva rappresentato la politica austriaca alla corte di S. James, celebre per la sua ricchezza colossale, le sue eleganti maniere e le sue relazioni colla prima nobiltà della monarchia; meno celebre per la sua capacità diplomatica e il suo seguito in Ungheria, ove aveva incominciato ad agire solo all'ultima Dieta. Divenne rappresentante dell'Ungheria alla corte del re, e solo a questo riguardo lo si dee considerare qual ministro dell'Estero.

Bartolomeo Szemere ottenne il portafoglio dell'Interno. L'arditezza della sua indole, e l'amor della patria, lo tennero fermo al suo posto, dopo che i più de'suoi primi colleghi, trepidi delle estreme conseguenze della Rivoluzione, si erano di già ritirati. Ungarese pieno di grandezza e di sagrificio, oratore distinto, più distinto erudito, la sua mente politica non oltrepassava l'orizzonte della sua patria.

Francesco Deak e Giuseppe Cötvös, per la Giustizia e il Culto, l'uno e l'altro, fin dai primi periodi della Dieta, celebri, adorati, divinizzati; poeti della pace e della prosperità universale, nobili nature che stringevano il mondo intero nei dolori e nel-

le gioie delle calde loro anime, apostoli della morale e della libertà, che avrebbero voluto conquistare a tutti gli uomini col sangue del loro cuore, e insieme abili oratori parlamentari, severi pensatori, energici partigiani, ma non fatti a gettarsi nel conflitto del presente per la attuazione dei loro ideali.

Luigi Kossuth assunse il portafoglio delle Finanze.

Lazzaro Meszaros, ministro della Guerra, magiaro da capo a piedi, coscienzioso, attivo, senza genio strategico, ma non senza talento organizzatore che congiunto alla sua attuosità ha reso preziosi servigi.

Gabriele Klauzal, ministro del Commercio, sottile dialettico, stringato pensatore, oratore pieno d'anima, ma che talora rasentava il sentimentale, — liberale ungarese.

Conte Stefano Szechenyi, per l'Agricoltura e la Communicazione, uomo di cultura veramente umana, altamente erudito in tutti i rami della scienza, un misto d'opinione liberale a fondo aristocratico, e d'instancabile operosità anco di mezzo alle rivalità di partito. Illimitata capacità di sacrificio, patriotismo entusiastico, la patria sopra tutto, fino alla morte, fino nella notte della follia, che gli edificava una cella accanto a quella dell'infelice Lenau.

Ove si eccettui il principe Esterhazy, la cui nomina dêssi chiamare una concessione alla più alta nobiltà ed alla corte, i nomi del primo ministero ungarese erano pronunciati con rispetto fra il popolo. Kossuth aveva ragione, allorchè diceva, l'Ungheria non dover cercare i suoi caratteri alla ventura di mezzo alla moltitudine. Kossuth aveva ancora ragione nel suo modo di comprendere le con-

dizioni dell'Austria, e a questo riguardo le sue parole della mattina del 16 marzo sono una prova della profondità del suo concetto politico. Ma che egli nonpertanto credesse possibile una pacifica coesistenza della Ungheria accanto all'intera monarchia, che egli avesse fede in uno sviluppo indipendente dell'Ungheria accanto allo sviluppo politico degli interessi delle altre nazioni, che nell'unione personale delle due corone egli trovasse un peso sufficiente, per vedere in essa la guarentigia della futura conciliazione, ecco ove s'illudeva il Magiaro.

Non fu la spedizione ladronesca de' Serbi, non la campagna venturiera del Bano Jellacic, che pose il fondamento della guerra; bensì la concessione di un ministero separato equivaleva ad una dichiarazione di guerra pel vicino avvenire.

La notte del 15 al 16 marzo decise del destino dell'Ungheria; a lei tenne dietro il ministero Batthyanyi, la sollevazione dei Croati, la Rivoluzione di ottobre a Vienna, la guerra ungarese, l'intervenzione russa, e così di seguito.

CAPITOLO SECONDO.

Sollevazione dei Serbi. — Barbarie. — Giudizio sul movimento degli Slavi del mezzodì. — Tentativi di mediazione. — Casi della guerra. — Jellacic e le sue relazioni colla Corte. — Opinioni di Kossuth sulla posizione dell'Ungheria rimpetto all'estero. — La sinistra a Pesth. — La Camera Alta.

Lo storico indagatore dee cercare la prima origine della guerra ungarese nei laghi di sangue della Bacska e nell'assemblea popolare de' Serbi a Karlowitz. I più accaniti combattimenti di quell'epoca ci li incontra nel Banato e presso le Trincee romane.

Sono queste spaziosi trinceramenti d'antica origine romana, che si distendono per una lunghezza di più miglia e ai quali ha sopperito in ogni parte la moderna architettura militare (1). Esse giacciono nel Comitato di Bacs, che chiamasi per sincope la Bacska (ted. Batschka); questa col distretto de' Tschaikisti è nel mezzo tra il Danubio e il Tibisco.

Da Bath Monostor fino a Bacs e al villaggio di Novaszelo scende la riva sinistra del Danubio attorniata di paludi, essicate solo nel cuore della state, e trasformate in primavera e in autunno in altrettanti pelaghetti più o meno grandi, i quali offrono ad un esercito che si tiene sulla difensiva le più vantaggiose posizioni.

Il tratto del Danubio accennato forma il confine occidentale del Comitato di Bacs.

(1) Trovansi in questi dintorni altri avanzi di costruzioni romane. Noi non faremo menzione che di Sirmio, l'antica capitale romana. Le sue rovine giacciono nella sinuosità della Sava tra Mitrovicz e Belgrado.

Presso Vukovar la corrente fa una nuova conversione a diritta e descrive in direzione pressochè retta la linea di separazione verso il sud. Qui non sono paludi, poche isole, e sinuosità di niun rilievo, salvo la curva della corrente in forma di ferro di cavallo presso Pietrovaradino, il cui lato convesso guarda a settentrione. Entro questa curvatura la natura edificò una rupe, di cui la maravigliosa postura, l'ampio spianato e i ripidi fianchi dirupantisi sul Danubio fanno una fortezza, alla quale l'arte ebbe poco da aggiungere.

È la grande fortezza di Pietrovaradino. Rimpetto lei giace Neusatz, abitata pressochè interamente da ricchi Ràitzi (1), e a cagione del suo lusso chiamata nel paese il piccolo Parigi. Appoggiata alla testa di ponte della riva sinistra, non è dessa omai in gran parte che un mucchio di rovine.

Verso oriente la Bacska è circoscritta dalla Theiss (Tibisco), che ne' suoi seni mirabilmente capricciosi si è scelta una via per la pianura sino a Tittule — simile a una bella ritrosa — si è circondata di paludi di tutte le dimensioni. Presso Tittul sbocca nel Danubio, e nell'angolo, formato dal confluente delle due correnti, è incentrato il distretto degli Tschaikisti (2). Ivi giace Tittul, Kovil, Mossorin e Csurog,

(1) Arsenio Czernojewic condusse sotto Leopoldo I una grande colonia di Serbi dalla Roszia nella Ungheria. Indi il nome di Razl, Raszi, Raitzi.

(2) Il nome deriva dalle loro barche *Tschaiken* (dalla parola turca Saiken). Sono delle navi piatte. con 1-8 cannoni, di cui il principe Eugenio si valse con fortuna contro i Turchi. I Tschaikisti sono eccellenti navigatori dei fiumi, appartengono ai reggimenti con-

memorandi tutti per gli innumerevoli combattimenti, che si diedero sul loro terreno. Ivi giace S. Tomaso già al di fuori del distretto sul canale Francesco. Eretto dall'Imperatore Francesco nell'intervallo dal 1793 al 1800, per unire colla più breve comunicazione le due più grandi correnti del paese, questo canale dipartisce il comitato di Bacs in due metà, settentrionale e meridionale, e offeriva ai difensori eccellenti posizioni contro gli irrompenti Magiari.

In questa fortunata contrada, ove il grano che vi si sparge spunta centuplicato dal suolo, aveva trovato ricetto e alimento un briciol di seme del grande movimento, che squassò nell'ultimo anno (1848) l'Europa occidentale. Dal picciolo granellino s'innalzò in rigoglio una pianta velenosa, terribile come il maladetto Upas, la quale portò lontano la morte e il veleno, sì che tutta l'umana vegetazione n'è perita nel circuito di più miglia.

I Serbi brandirono i primi il pugnale contro i loro vicini magiari e tedeschi — a Vienna dicevasi, *per la salvezza dell'Austria,* — forse contro i Serbi verrà tirato l'ultimo colpo dalle canne dei moschetti austriaci per la *salvezza dell'onore* dell'Austria.

Molto sangue scorse presso S. Tomaso e — indarno. Ai Magiari non fu possibile superare i trinceramenti nè le acque de' fossi, colpa però de' loro condottieri, i quali erano generali austriaci e rice-

finali, ed avevano originariamente missione di difendere dalle scorrerie dei Turchi il terreno su cui scorrono la Sava, il Danubio e la Theiss.

vevano le loro indicazioni dal ministero della guerra di Vienna. Essi conducevano all'assalto le truppe, e le richiamavano appena l'opera fosse a metà, indugiavano per quanto fosse possibile, e davano a San Tomaso nome di fortezza impossibile a prendersi.

Allorchè i Magiari sul principio del 1849 pugnarono al canale Francesco sotto propri duci, S. Tomaso fu conquistato al primo impeto con universale maraviglia. E Maurizio Perczel già non era un genio strategico!

Alcune scene micidiali dei Serbi contro i Magiari e i Tedeschi, che abitano in quel distretto, aprirono una ridda di danze sanguinose, quale il nostro tempo non ha più sperato di rivedere. La colpa della rottura ricade sui capi delle nazionalità slavo-valache. Un odio antico, lungamente represso, congiunto a innata avidità di sangue, distinse fin dalle prime la sollevazione delle razze slave meridionali per una delle più sanguinose, e nella quale l'assassinio era mezzo e scopo a un tempo. Giammai ne' tempi moderni, non eccettuata la grande epoca francese, una rivoluzione apparve sotto sembianze orride cotanto. I suoi particolari sono da trovarsi nei giornali serviani e magiari, ed è un conforto pel cuore umano il fingersi la credenza che d'ambe le parti fosse esagerazione.

Sventuratamente una tale credenza è una illusione, alla quale lo storico non può arrendersi senza far danno alla verità. Accaddero veramente fatti, che ricordano gli Uroni e i Makis delle foreste americane. Non altramente da costoro i Serbi, maestri di tormentosi assassinii, facevano precorrere al marti-

rio delle loro vittime tutta la immensa gradazione di spasimi, che prolungano a bello studio il tragitto dalla vita alla morte: non altramente da quelli si reputavano a gloria le loro infamie e onoravano i loro eroi ne' loro carnefici.

A Dorozlo un vecchio magiaro venne afferrato nella sua dimora, e coperto di mille ferite, trascinato pei bianchi capelli nella strada. Là, spogliato fino alla camicia e legato a un palo, l'infelice visse in tale stato tre giorni interi, finchè le sue ferite cominciarono a diffondere un puzzo sì pestilenziale, che gli abitanti delle vicine case lo dovettero per amor di sè stessi trucidare. Una vecchia fu torturata nel modo il più raffinato, per dieci giorni, appiccata quindi ad una croce, e la croce dirizzata in guisa che gli occhi della morente rimanessero volti ai cocenti raggi del sole.

A Nuova-Verbass una famiglia tedesca, avo, padre e due nepoti a un tempo, vennero infilzati vivi sopra uno spiedo; a Veprovacz una madre col suo lattante arrostita a fuoco lento.

A Szireg v'ebbero lingue tagliate, occhi cavati, cadaveri tolti alle loro fosse, per collocarvi in loro vece dei viventi.

Atrocità siffatte dovevano concitare a rappresaglie. Magiari e Tedeschi divennero Canibali fra Canibali. Essi fecero più tardi scontare ai loro martirizzatori un fio non meno sanguinoso, devastarono villaggi, sgozzarono donne e fanciulli, derubarono chiese, profanarono sepolcri, sorpassarono, se dèssi prestar fede ai rapporti serviani, i loro maestri nell'inventare raffinate torture; e per quanto il buon Magiaro

e il pacifico Tedesco poco abbian di comune coll'ircana natura del Serbo, non possiamo dubitare che il naturale desio della vendetta non abbia messo in non cale appo loro l'umano sentimento.

Certo è, e nessun Serbo vorrà negarlo, che la fiaccola di tanti infortuni fu scagliata dalle località slave nel bel paese, le cui tracce di distruzione non potranno dai secoli cancellarsi.

L'assemblea di Karlovicz, sotto la presidenza del patriarca Rajacic, diede la prima il carattere di una sollevazione politica alle isolate rapine dei Serbi. Questa popolare adunanza, in qualità di assemblea nazionale, espose senza frappor tempo le propie dimande all'imperatore. Essa venne respinta, e non trovò alla corte nessun appoggio, perchè il partito della corte non poteva ravvisare in lei verun sostegno contro il magiarismo. Solo allorchè le altre razze slave del mezzodì protestarono coll'armi in mano contro il nuovo ministero ungarico, cadde un raggio di grazia sulla sede del patriarca Rajacic. Da quel punto in poi i *ribelli,* e i loro lunghi e sanguinosi coltelli furono considerati quali strumenti da non doversi all'intutto disprezzare.

La politica del gabinetto di Vienna di rincontro ai Magiari (1), ammantata a bello studio colla dichiarazione di alto tradimento contro l'agitatore croato e colle ripetute dichiarazioni del ministro della guerra conte Latour nell'assemblea dell'impero a Vienna,

(1) Il manifesto di Ferdinando contro Jellacic del 1848 e la promemoria del ministero ungarese all'arciduca palatino rischiarano a maraviglia la posizione dell'Ungaria in faccia alla corte austriaca. (V. app. I e II).

è oggi smascherata agli occhi del mondo. I principî da lei seguiti sono contenuti in poche parole: Aperta amorevolezza verso i Magiari e segreto sostegno agli Slavi meridionali, officiale denegazione di ogni partecipazione alla insurrezione degli Slavi e nascosti sussidi a Jellacic, apparenti tentativi di mediazione e insieme energica agitazione per rendere ogni pacificazione impossibile.

Finchè Jellacic possedeva la certezza che a Innspruck tenevasi dietro a' suoi passi con segreta compiacenza, dovevano riescire indarno le conferenze dell'arciduca Giovanni e del conte Batthyanyi. Forse l'arciduca Giovanni era ingannato, certo lo era Batthyanyi. Quanto a Jellacic, se egli pure fosse ingannato nello stesso tempo, lo confesserà oggi a sè stesso con amaro cordoglio, ove la memoria de' suoi primi divisamenti non sia rimasta sepolta affatto nella sua mente sotto il cumulo dei favori imperiali.

L'esordire di Jellacic fu nella sua origine decoroso. Nella Croazia, non erano saccheggi, erano apparecchi di guerra che si facevano, non erano assassinii, erano armamenti.

Il bano infiammò i suoi compatrioti alla guerra contro l'Ungaria con quella rapitrice eloquenza, colla quale Kossuth potè più tardi operare l'incredibile; egli entrò in lizza per la nazionale indipendenza del suo popolo, traendo i suoi concittadini al campo col talento dell'agitazione e colla ardenza dello entusiasmo. Pose piede sul terreno della Rivoluzione a visiera aperta, fidente in sè stesso, nella forza della sua razza — nel diritto di lei alla rivoluzione.

Ciò che l'Ungaro aveva conquistato senza conflitto, ciò a che l'Italiano anelava sul campo di battaglia e il Tedesco ne' suoi parlamenti, perchè non l'avrebbe voluto anche il Croato? Chi non condanna addirittura le rivoluzioni come tali, doveva reputare la sollevazione de' Croati per lo meno altrettanto legittima che l'italiana e la polacca. E in effetto, comechè lo slavismo non avesse mai avuto a rallegrarsi di grandi favori in Europa, numerose simpatie si fecero incontro a Jellacic sul principio della insurrezione croata dentro e fuori dell'Austria.

L'ardire con che egli il 19 di giugno si presentò alla corte malgrado tutte le ammonizioni de' suoi amici di Agram, malgrado che egli dovesse aspettarsi più presto un carcere a Kufstein che un amichevole accoglienza a Innspruck, questo ardire, col quale egli, seguito da pochi fedeli, compariva innanzi i suoi giudici, gli meritò l'ammirazione de' suoi amici e nemici, in un istante, in cui niuno poteva puranco sospettare che il dichiarato fellone avesse alla corte un ingresso più sicuro che non tutti i suoi accusatori.

Ma appena la fine trama cominciò a disvelarsi, appena s'intravvide che la politica dell'austriaco gabinetto, la quale non aveva mai stretta amicizia veruna colle libertà dei popoli, contava in lui un alleato, d'allora in poi incominciossi a ravvisare in lui uno stromento, conscio o inconscio, di più alti fini, d'allora in poi egli diventò oggetto di compassione o di disprezzo. La politica del ministero divenne sospetta di inclinazione allo slavismo, e si

prese ad odiare la sollevazione croata come specificamente dinastica. (1).

L'istinto delle masse sentiva già a quell'epoca il giusto meglio che il partito moderato nella Camera di Vienna, il quale, armonizzando in parte colla destra czeca, sosteneva il ministero Wessenberg. E tuttavia la corte non reputava per anco utile consiglio scoprire la sua politica infesta all'Ungaria. Temeva l'aura di Vienna, sconfidava nelle forze degli Slavi meridionali, e tenevala l'Italia troppo affacendata.

Indi venne, che i deputati croati non furono mai voluti ricevere dall'imperatore Ferdinando come tali, e non ottennero udienza che in qualità di privati. Nella petizione, che trasmisero, i seguenti punti sono i più importanti:

1. Istituzione di uno speciale governo responsevole sotto la presidenza del Bano, esclusi gli affari di finanza e di guerra, che rimanevano riservati al gabinetto di Vienna.

2. Sottomissione del confine militare a questo governo. La lingua Slava stabilita officiale.

3. Unione di fatto della Dalmazia con la Slavonia e la Croazia.

4. Nomina per mezzo del Bano di tutti i funzionari giudiziari e amministrativi.

La risposta, che l'imperatore lesse per replica ai Croati, sonava in questi termini: « Dal momento in cui io dichiaro illegale la Congregazione convo-

(1) Vedi il chirografo di Ferdinando al barone Jellacic del 4 settembre 1848 nell'appendice III.

cata senza il mio consenso, il 5 di giugno, non mi è possibile di ricevervi in qualità di deputati, e debbo in pari tempo manifestare apertamente il mio scontento pei vostri attentati contro la Corona ungarica, alla quale appartiene da 100 anni la Croazia. Io sono fermamente risoluto a conservare intatto questo vincolo, e desidero tanto più una conciliazione di questi paesi, dacchè il valore de' miei confinali merita tutto il mio riconoscimento. Mio zio, l'arciduca Giovanni, ha assunto la mediazione. Cooperando energicamente a questo intento, voi darete prova dei sensi di fedeltà che vi animano ».

Il ministero ungarese ricevette, per mezzo del principe Esterhazy, la petizione e la risposta del re. Dopo varie conferenze del principe con Jellacic, il ministero di Pesth assicurava, nulla più stargli a cuore di un pacifico accordo, e i Croati non avere che a mettersi sull'imparziale terreno della costituzione e della rappresentanza popolare, perchè in tal caso si sarebbe soddisfatto a tutti i loro giusti desideri.

Ma come potevano siffatte proposte trovare ascolto, se nello stesso tempo Jellacic riceveva di nascosto da Vienna l'assicurazione de' soccorsi austriaci, per cui mezzo eragli più facile conseguire il suo scopo che non sul lubrico terreno di una dieta ungarese, ove non avrebbe ottenuto se non pochi favori dalla maggioranza de' Magiari!

Certo, fra i tredici milioni di anime, che dovevano venir rappresentate a Pesth, si sarebbero trovati otto milioni di Slavi di rincontro a cinque milioni di Magiari, e lo statista chiede maravigliato, perchè gli Slavi davano di piglio alle armi, mentre

la vittoria non poteva loro sfuggire nel parlamento? Jellacic e la corte sapevano troppo bene che questa statistica delle nazionalità aveva da gran pezza perduto il proprio valore, e che gli Slovachi, una buona parte dei Valachi e de' Croati e tutti i Tedeschi erano propensi agli interessi magiari. Nel parlamento i Magiari sarebbero rimasti vincitori, facea mestieri pertanto di compiere la Rivoluzione sul campo di battaglia. L'esistenza di un tale bisogno in un paese ordinato a Costituzione, e nel quale dopo l'ultima dieta erasi tentato sancire il principio dell'eguaglianza delle nazionalità, prova appunto che il movimento slavo non procedeva dalla maggiorità del paese, e che la rivoluzione del Sud fu fattizia e però meno giusta che non erasi dapprima creduto.

La guerra ha provato codesta verità fino all'evidenza. Gli Slavi combatterono a mille nelle schiere degli Ungari, ma lo stesso non era presso di loro. Serbi, Valachi, Rumeni, Slovachi, Croati, Slavoni, Illirii, e Ruteni ungaresi, messi insieme, non erano sovente, nella millantata loro maggioranza, in grado di vincere. L'Austria medesima, ricca di tanti mezzi, dovette soggiacere. Fu d'uopo associare alla grande alleanza il più potente monarca della terra, affine di por termine ad una guerra che, a detta del ministero austriaco, veniva guidata da una *piccola frazione di ribelli.*

Che se la rivoluzione ungarese era effetualmente il conflitto di una tenue frazione, perchè dunque la grande frazione scansava la lotta parlamentaria, che le si offeriva da quella? Come avvenne che vinse il più debole? qual è la ragione, per cui la *moltitu-*

dine eminente dei rimasti fedeli, dovea, per la colpa di una *mano di ribelli*, essere punita colla perdita dell'antica sua costituzione? Singolare conseguenza della politica austriaca!

Vero è che si predicò più tardi, la rivoluzione ungarese essere stata una rivoluzione repubblicana, comunista, anarchica, che traeva a sè *la feccia di tutti i popoli*; questa avere evocata l'opposizione degli uomini di ottima opinione, nominatamente dell'imperatore e così via. Ma per quanto queste e altrettali frasi siano state ripetute, si vuole troppo grande facoltà di fantasia, a raffigurarsi un giovine mandriano di porci, in atto di venire istruito da un fuoruscito polacco ne'nuovi sistemi de'socialisti; resta pure sempre un fatto portentoso, che la ricca nobiltà ungarese e l'agiato mercadante ponessero a repentaglio la loro vita, pel solo premio di vedere i loro beni divisi comunisticamente; e ove altro non fosse, sarebbe almeno da raccomandarsi, per amore di una più retta considerazione, che la lotta ungarica si riguardasse sotto un aspetto meno ideale che non piacque fare alla politica austriaca.

E intanto per opporsi alle tendenze comuniste dell'Ungaria, si permetteva che i Raizi e i Valachi saccheggiassero e assassinassero a loro talento. Questo era verisimilmente il metodo di diffondere fra i Magiari lo spavento ai nomi di Fourrier e di Luigi Blanc?!

I comandanti delle truppe austriache, stanziate nei dintorni del teatro della guerra serviana, contemplavano inerti le barbare violenze, non avendo dal ministero della guerra di Vienna verun ordine sul

proprio contegno, e non osando d'altra parte definire in quanto fossero legati agli ordini del ministero ungarese.

Ove alla testa delle truppe austriache stavano comandanti ungaresi, si poneva, per quanto fosse possibile, qualche freno alla barbarie; se non che i reggimenti austriaci erano da lunga serie di anni distribuiti per modo, che il minor numero di essi veniva impiegato entro i confini della loro patria.

Il colonnello Kiss, il più ricco proprietario del Banato, — giustiziato (il 6 ottobre 1850 a Arad) con polvere e piombo — fece nel corso della state del 1848 portenti di valore con pochi squadroni di ussari. Combatteva sul proprio territorio, non risparmiava, quando si trattava di snidare il nemico dalle sue più forti posizioni, i suoi stessi villaggi e castelli, e molte delle sue belle possessioni dava egli stesso a questo fine in preda alle fiamme della distruzione.

Il colonnello Blomberg e il maggiore conte Esterhazy combattevano con varia fortuna ne'dintorni di Temesvar. Sztanimirovich, che era stato da Rajacic nominato comandante di tutta la frontiera valaco-illirica, cadde nelle sue mani e perì sulla forca. Davitz, il comandante in capo dei Serviani, perdette a Werschetz battaglia e vita. Il generale Bechtold combatteva presso Földvar e alle Trincee romane, e teneva a bada i nemici di molto superiori. Glulio Blaskovics, vice-palatino del comitato di Hevesch, conduceva alla battaglia tremila guardie nazionali: a queste si aggiungeva la guardia di Lugos e Bogsan, e combattevano unite colle truppe regolari al canale

Francesco, finchè, per difetto di subordinazione dal canto delle guardie, queste entrarono in discordia col militare. La artiglieria della guardia nazionale di Arad, combattendo contro Werschetz, forte mirabilmente per arte e per natura, fece prove sì gloriose, che gli uffiziali austriaci dovettero rendere omaggio di ammirazione al suo valore e a' suoi servigi (1). Ma il nemico aveva le più belle posizioni, aveva munizione e artiglieria; somministravagli il confine truppe e materiale da guerra; e ai Magiari facea di mestieri raccorre ogni loro forza per limitare il nemico alla difensiva, la qual missione essi hanno adempiuto, ma non tanto che le loro perdite rimpetto ai Serbi non fossero immensamente grandi.

Il 30 di luglio l'arciduca Giovanni abbandonò, dopo breve soggiorno, Vienna per restituirsi al suo posto a Francoforte: nello stesso giorno il bano faceva ritorno nella sua patria. A qnesta guisa rimanevano rotte le ultime pratiche di pace, e Jellacic non doveva omai più rivedere la capitale, se non al fianco del principe Windischgrätz.

Durante i suoi viaggi a Vienna e a Innspruck, egli intrattenne in persona e per lettere viva corrispondenza coi membri della casa imperiale. La segreta benivolenza della corte ricompensava l'uomo vanitoso della parte di alto traditore, che gli si faceva rappresentare nella pubblicità de'proclami in-

(1) Weisskirchen, Werschetz, Tarek, Neusina videro i sanguinosi conflitti nelle loro vie. « Neusina — scrive un relatore della gazzetta di Pesth — ebbe a sopportare la più terribile espiazione; essa dee venire ripopolata, dacchè i suoi abitanti, che non presero a tempo la fuga, vennero arsi o scannati ».

periali: la stretta di mano degli arciduchi poneva in catene la libera mente di questo abile uomo, ed egli trovava, come più d'un ottimo, la propria rovina nel favore della corte.

A noi non è possibile dire qual parte abbia avuta la propensione di una donna d'alto stato sullo sviluppo e sulla ulteriore direzione di questo carattere, pieno un giorno di tante speranze. La voce appassionata della gran turba e leggeri scrittori, che derivano volontieri ignobili azioni da'più turpi motivi, hanno qui collocata una colpevole relazione tra il bano di Croazia e questa donna d'alti natali, siccome un fatto indubitabile. Delle prove ne restarono essi debitori al mondo, e il mondo dee però essere loro a un tempo debitore della sua credenza. Jellacic è vano abbastanza per lasciarsi governare dal sorriso di un bigio arciduca; nè faceano pur mestieri i favori di una altera principessa, per farlo scendere all'avvilimento dello schiavo.

Quant'altro Kossuth! Sì strenuamente temprato era codesto carattere dal primo istante in cui egli balzò nella vita pubblica, che la politica del gabinetto austriaco non osò pur tentare di guadagnarlo a sè. Il principe di Metternich e le sue creature alla dieta di Presburgo non erano del resto tanto spilorci, qualora fosse proposito di guadagnare eminenti personalità alla causa del governo; rimpetto a Kossuth, di cui erano estimati con giustezza i talenti e riconosciuta colle persecuzioni intentategli la perniciosità, il grande uccellatore credette opera perduta il tendere le sue reti. A lui non si fe' vicino tentatore veruno, e questa è più grande prova della sua onoratezza che se egli avesse resistito alla tentazione.

Il suo odio contro la dinastia, spuntato e cresciuto fra le umide pareti della prigione, per portar frutti al sole della finale libertà, facevagli comprendere la politica della corte più presto e meglio di quello fosse possibile al suo amico Batthyanyi, che, fermo sul buon diritto dell'Ungaria e sulla parola scritta del suo re, non voleva pensare ad uno spergiuro; che credeva ancora, quando il principe Windischgrätz faceva il suo ingresso a Buda colle truppe imperiali; e che comprese la verità solo allorquando sua moglie gli mise tra le mani il pugnale come ultimo mezzo di scampo innanzi a una morte ignominiosa.

In questa serena credenza Batthyanyi somigliava il conte delle Fiandre. In altre attinenze, questi caratteri non ponno nulla mostrare che giustifichi un parallelo. Batthyanyi possedeva in Kossuth un Guglielmo d'Orange, ma simile ad Egmont cadeva animoso e ingenuo nella insidia.

Mentre il ministero ungarese faceva le ultime prove di mediazione a Vienna per opera del principe Esterhazy, davasi ogni cura all'interno di prepararsi ai casi più estremi. In questo periodo ricadono i più grandi capolavori dell'eloquenza di Kossuth, nei quali la potenza irresistibile dell'agitatore, e il limpido sguardo del politico meritano eguale ammirazione. In questo periodo egli ha più dirittamente compresa la posizione dell'Austria e del rimanente di Europa, che ne'momenti posteriori, in cui l'isolamento in un cerchio di persone scelte a suo talento lo trasse ad erronee e perniciose vedute.

Noi rileviamo unicamente i seguenti passi dal suo

discorso dell'11 luglio, uno de'più considerevoli che mai fossero stati pronunciati, onde mettere sott'occhio l'aspetto, sotto il quale ei vedeva le cose.

« Fino dai primi giorni della nostra officiale installazione, noi (i ministri) ci siam posti in comunicazione col governo inglese, e gli abbiamo fatto palese, che l'Ungaria non ha, come alcuni vorrebbero far credere, rapito al proprio re i diritti e le libertà per mezzo di una ribellione, ma che noi stiamo col nostro re e signore sovra un medesimo terreno; noi abbiamo di più esposto al governo inglese, che i suoi interessi e i nostri nel basso Danubio sono gli stessi. La risposta dell'Inghilterra fu quale potevamo aspettarci dal pensare liberale di questa nazione e dalla politica assennata, colla quale ella sa ravvisare i propri interessi. Noi possiamo intanto rimanere convinti, che l'Inghilterra estenderà a nostro riguardo il suo appoggio, fin dove questo potrà conciliarsi co'suoi interessi.

« Quanto è alla Francia, malgrado le simpatie, ch'io provo per gli antesignani della libertà, non voglio far dipendere la vita del mio popolo dal suo soccorso, nè dalla sua alleanza. La Francia ha veduto in questo istante un 18 brumaio, la Francia è sul limitare di una nuova dittatura. Possibile, che il mondo vegga sorgere un secondo Washington; ma possibile pure, ch'egli vegga sorgere un secondo Napoleone. Questo tuttavia rimane chiaro, che la Francia ci ha trasmessa una grande lezione, la lezione che non ogni rivoluzione è fatta in servigio della libertà, e che un popolo non può mai sì leggermente venir piegato sotto il giogo della tirannia, come quando egli

nella lotta per la libertà oltrepassa i confini che gli sono assegnati. — Ma in qualunque modo siano per ordinarsi le condizioni della Francia, non dimentichiamo, che la Francia è discosta assai dall'Ungaria. Anche la Polonia si affidò alle simpatie della Francia; le simpatie vivono anche oggidì, ma la Polonia — non è più.

« Per quanto riguarda la Germania, io sento in me la verità di ciò che sono ora per esprimervi: la nazione ungarese è chiamata, o Signori, a vivere in reciproca ed amichevole relazione col libero popolo tedesco, e a vegliare con lui sulla civilizzazione dell'Occidente germanico. Però dappoichè la Germania colla convocazione del Parlamento di Francoforte ha mosso il primo passo verso la sua unità, reputammo fra i primi nostri doveri quello d'inviare incontanente due dei nostri onorevoli compatrioti a Francoforte, ove vennero accolti col rispetto, cui hanno diritto i rappresentanti dell'Ungaria ».

Dopo di aver schizzato le relazioni interne ed esterne, Kossuth presentò la mozione, che il governo dovesse venir autorizzato a portare a 200000 uomini la forza militare disponibile e a dover fare immediata requisizione di 40000 uomini. Ne'prossimi giorni egli presenterebbe un piano finanziario particolareggiato, il quale chiarirebbe in che modo mettere insieme le somme necessarie.

Nyary leva il primo la mano quasi in atto di giurare, e grida: « Noi li concediamo! » A lui tengono dietro gli altri deputati di tutti i partiti. L'entusiasmo dell'assemblea rende inutile e soverchio ogni dibattimento.

Ma nè Kossuth nè i suoi colleghi nel ministero erano senza avversari a quell' epoca. È un errore, variamente diffuso, che nella Camera dei rappresentanti a Pesth non vi avesse che un solo partito, il quale nella più ampia fiducia verso il ministero fossesi avvezzato ad approvarne le misure con generale acclamazione. Leggansi le relazioni delle sedute, e si rimarrà convinti dell'opposto. La più parte delle persone, che, pochi mesi prima, avevano formato l'estrema sinistra a Presburgo, rappresentavano a Pesth la frazione ministeriale qual centro moderato. Mancava una destra: l'opposizione era composta da due dozzine di animi ribollenti, alla cui testa erano Madarass e Perczel. Kossuth era da gran pezza sorpassato dalle richieste di questa frazione; la sua politica di faccia alla corte veniva condannata da Perczel colla medesima prontezza, colla quale ei condannava il modo onde veniva condotta la spedizione contro i Serbi sotto l' egida del ministro della guerra Meszaros. Perczel non scorgeva ovunque che tradimento, e ciò che i più non osavano ancora pronunciare, per non rendere irreparabile la rottura con Vienna, Perczel dicevalo con facile labbro e balda favella.

Batthyanyi attendeva tutto da una definitiva risoluzione dell'imperatore in favore dell'Ungaria: meno credulo era Kossuth, ma voleva temporeggiando guadagnare comodità di mettere il paese in istato di difesa. Madarass e Perczel avrebbero di buon grado intrapreso sui due piedi una crociata contro l'Austria. « La nazione si solleverà come un sol uomo, e il rimanente verrà da sè »: così ragionava Ma-

darass. Contro queste menti esaltate, cui le gallerie — come dovunque — applaudivano volontieri, Kossuth doveva combattere senza posa coi fondamenti della politica e dell'intelligenza, e non era certo sì leggero assunto.

La Camera Alta avea rinunciato quasi allo intutto alla propria influenza. Molti de' magnati, per la loro posizione vincolati alla corte, o desiderosi di sgombrar per tempo il cammino alla minacciosa procella, o appartenenti già prima del marzo al partito conservatore, si tenevano lontani da Pesth, imprendevano lunghi viaggi, o se ne stavano in riva ai romantici laghi del Salzkammergut, intenti ai casi dell'avvenire. Altri invece trovavano soverchia la loro presenza nel seno delle proprie famiglie, e sospiravano le armi e il campo, ove credevano poter meglio soccorrere alla patria.

Costoro portarono innanzi la camera la mozione, che ad ognuno, il quale lo desiderasse, fosse fatta concessione di scambiare il suo stallo nella Camera Alta con una tenda del campo. Böthy, i conti Andrassy, Palffy, Karolyi, i baroni Vay, Wesselenyi e Ujhazy appoggiarono energicamente la proposta, e il numero richiesto per le deliberazioni della camera fu fatto scendere in un subito da 50 a 30 membri.

In questa occasione il cieco Wesselenyi tenne uno de' suoi più sublimi e più commoventi discorsi, in cui faceva invito alla moderazione e a nuove prove di mediazione. Era l' ultima parola di pace del nobile vegliardo. Noi lo troviamo novamente a Debreczin, mentre maledice agli autori del san-

guinoso conflitto, implora dal cielo vendetta contro i nemici dell'Ungaria, ed esorta a combattere disperatamente per i santi diritti della sua razza, per la libertà dell'Europa.

E in effetto dal lato di Pesth fecesi un altro tentativo per prevenire l'aperta lotta o almeno accertarsi sulle intenzioni della Corte.

Una deputazione di 120 rappresentanti del popolo d'ambe le camere, alla cui testa Pazmandy, si presentò il 6 di settembre a Vienna — l'imperatore era già reduce da Innspruck — per deporre ai gradi del trono l'assicurazione della loro fedeltà, le loro rimostranze, i loro prieghi, e le loro apprensioni.

« La forza motrice della insurrezione » — diceva Pazmandy all'imperatore Ferdinando durante l'udienza che aveva luogo l'8 — « la quale nelle contrade meridionali dell'Ungaria incenerisce villaggi, massacra innocenti donne e fanciulli; di quella insurrezione che minaccia l'Ungaria d'invasione nemica dalla parte della Croazia, altro non può essere se non il tentativo riazionario, che si propose di distruggere la legale indipendenza dell'Ungaria e la popolare libertà, e di lacerare le leggi sancite dagli avi di Vostra Maestà e dalla stessa Maestà Vostra per mezzo del giuramento della incoronazione.

« Dalla pronta risoluzione di Vostra Maestà dipende il frastornare pericoli incalcolabili ». — Così chiuse Pazmandy il suo discorso, al quale l'imperator Ferdinando replicò, che era stata in ogni tempo sua ferma volontà di serbare intatte le leggi, i diritti, e la integrità della sua corona ungarese, conforme al regio giuramento, e che nel più breve intervallo

avrebbe dato a conoscere le sue risoluzioni per via del ministero.

Con questa insufficiente risposta, che poneva tutto in quistione, Ferdinando licenziò la deputazione ungarese. Era l'ultima ch'egli accolse come imperatore. Il debole monarca credeva restar fedele al suo giuramento, e aver soddisfatto alla sua coscienza, trasmettendo volontariamente il diadema d' Ungaria nelle mani di suo nipote, che non era vincolato da veruna promessa e da verun giuramento d' incoronazione.

Gli Ungari ritornarono la sera dello stesso giorno alle loro contrade; i vecchi col cuore affannato da gravi presentimenti, i giovani adorni i loro cappelli di nastri e pennacchi rossi, e festosi di volgere le spalle alle sterili discussioni per salutare l'aurora delle forti imprese.

CAPITOLO TERZO.

L'armata del bano. — Caratteristica dei Serbi, Serezani e Confinali. — Passaggio della Drava. — Moga. — Battaglia di Velentze. — Jellacic innanzi a Presburgo e Vienna. — Consiglio di guerra di Vindischgrätz. — Nobile tratto del bano.

Jellacic aveva, per mezzo de' suoi agenti nella Croazia, sparso l'allarme in tutto il confine. Al suo appello, Slavonia, Illiria, Croazia e i Confini militari dièr di piglio alle armi. Egli aveva di faccia ai Magiari il sommo vantaggio di possedere nei reggimenti confinali un valido nucleo per l'esercito da formarsi, mentre se da una parte gli era agevole il rischiarare gli uffiziali sulla lealtà del suo imprendimento per mezzo di ordini venuti direttamente da Vienna, la massa seguiva dall'altra l'adorato Bano, ovunque gli piacesse guidarla.

Diciotto mila uomini di truppe regolari, provvedute a sufficienza di artiglierie e di munizioni di ogni sorta, si ragunavano lungo la Drava nelle vicinanze di Varadino. A loro si congiunse una turma di 30m. paesani delle contrade inferiori, sedotti dalla aspettativa di tornarsene carichi di bottino dalla ricca Ungaria e specialmente da Pesth. Indarno avresti cercato in un siffatto esercito qualche indizio di fanatismo nazionale.

I soldati confinali, in qualità di truppe imperiali, seguivano assolutamente gli ordini dei loro uffiziali; gli altri volevano ridurre in memoria al secolo della cultura il quadro omai sbiadito di una spedizione di Tartari o di Mogolli. L'Europa era presa da stupore

alle selvagge e cenciose sembianze, che movevano da un canto obbliato della Drava e della Sava, per ire — così dicevano — a cercare anche a sè un brano della gran tenda di libertà, spiegata pur allora sull'Austria.

La propagazione delle oscillazioni del continente sino tra le correnti del mezzodì, è tale fatto, che vorrebbesi collocare fra i più lieti portenti del 1848. I filosofi ammiccavano chinando il capo in segno di plauso: gli storiografi osservavano attenti i progressi della moderna migrazione de' popoli: i romantici sopratutto si interessavano a questi pittoreschi fenomeni, a cagione della loro — novità. Oh se i popoli dell'Austria avessero prima saputo, che razza di nature interessanti dormivano con loro sotto a un tetto! Vienna, per la prima, doveva farne più sufficiente conoscenza.

Il soldato confinale poco si distingue nel suo esterno dalle altre milizie imperiali. La sua bandoliera è di cuojo bruno, e egli ti ha un'aria d'arfasatto, da disgradarne il coscritto boemo sotto l'incomposto suo czako. Quì è tutta la differenza.

Più degli altri pertanto attraevano a sè l'attenzione della moltitudine i Serezani. Era la prima volta che vedevansi tant'oltre nell'occidente questi rossi augelli di passo. Menzione di loro, accanto ai Serbi ed ai Valachi, fecero in particolar modo anco i fogli tedeschi, che tenevano dietro alla nuova direzione dello sviluppo storico dell'Austria. Furono dipinti con tutti i terrori della fantasia e rappresentati agli occhi del pubblico a colori di sangue. Le loro sembianze sono note a sazietà, e nelle vetrate di ogni

litografo è a mirarsi il ritratto di questi amabili guerrieri. Nè li vorremmo mettere in una stessa schiera co' Serbi; chè ciò sarebbe far loro d'una parte troppo onore, e troppo torto dall'altra.

È noto, che essi non formano una stirpe nazionale a parte. Il rosso e angusto mantello, la copertura del capo in forma d'un berretto da notte dello stesso colore, e che non ha nulla che fare col greco *fesso*, li fanno discernere a prima vista dai limitrofi Rumeni e Raitzi. Quanto al carattere somigliano ai Serbi come la iena alla tigre, come il gufo all'avoltoio, come il tagliaborse al masnadiero.

Il Serbo uccide per avidità di vendetta, per sete di sangue, per voluttà di assassinio; e più raffinati sono i tormenti fra cui dà morte a' suoi avversari, più dolce gli sa il fatto: rapire e saccheggiare sono solo momenti parziali della sua vita ladronesca, senza che però la loro importanza ne venga affatto scemata. Ma ad un'ora egli possiede coraggio e spirito intraprendente, scaltrezza a fronte del nemico, ed una temerità di furore nella battaglia che rammenta il metodo di combattere dei Musulmani.

Il Serezano invece imprende freddamente la sua caccia umana: non lo irrita il combattimento, sì lo irrita la preda; tronca il capo al nemico arrovesciato per ispogliarlo più facilmente della cravatta; gli recide le dita dalle articolazioni, per cavargliene a più bell'agio l'anello. È oltre a ciò codardo nella battaglia, e concede raramente al sole di rischiarare le sue prodezze. Animale rapace e notturno — il suo sguardo è nel bujo più acuto di quello di tutti gli altri umani: è sempre all'erta e odora il pericolo, simile a un Delaware della foresta.

Queste qualità hanno pure procacciato al Serezano l'onore di comporre nel campo la guardia del corpo del giovine imperatore. Ogni qual volta questi varcava i confini dell'Ungaria per recarsi negli accampamenti — ciò accadde due fiate —, gli uomini dai rossi mantelli montavano la guardia innanzi la sua porta a marcio dispetto dei granatieri. Gli altri generali imitavano in parte codesto andazzo. Persino il vecchio Radetzky pregò Jellacic, lo volesse piacere di un pajo di codesti augelli rapaci, a mostrare alla classica terra d'Italia, quai demoni mamma Austria possa evocare, quando ella vuol combattere per la propria esistenza contro gli indocili suoi figli.

Dopo l'espugnazione di Vienna, i Serezani ebbero a far aspro governo de' sobborghi. Legionari viennesi, sfuggiti a gran ventura e entrati a servire nell'esercito magiaro, ne raccontarono orribili particolari. Sventuratamente essi ebbero più tardi bastevole occasione d'imparare a conoscere anco sul suolo ungarese il dolce costume delle lunghe coltella; perocchè quanti cadevano in mano ai mantelli rossi, fanciulli, vecchi, donne e infermi, venivano col più grande sangue freddo massacrati. Quali avoltoi perenotteri, traevano dietro al grosso esercito austriaco, spigolando in terribile maniera là dove gli altri reggimenti avevano tutto mandato sossopra, quasi non volessero lasciar più nulla da fare ai susseguenti. Ma un Serezano trova sempre da devastare. Alcuni granatieri tedeschi erano sì indignati delle loro insolenze, che qualora li coglievano in atto di compiere una nuova atrocità, cacciavano loro senz'altro

la bajonetta od una palla tra le reni. Ma dai loro capi, verisimilmente anche dalla loro chiesa, sapevano tenersi in pronto una buona assoluzione per il tutto.

Tanto più dura era l'assoluzione che loro davano gli Ungaresi. Per un mantello rosso non ci era nè prigionia nè perdono, ma neanche — una carica di polvere. Côlto nel suo nascondiglio dai soldati sbandati, schiacciavanlo a guisa d'un sorcio. Che se cadeva prigione con altri, gli ufficiali facevanlo semplicemente appiccar per la gola — i legionari erano in ciò i più inesorabili —; dovechè il gregario confinale, suo fratello di razza, non aveva a lagnarsi della prigionia ungarese, più di qualunque altra truppa regolare caduta nelle mani dei Magiari.

Legionari tedeschi hanno asserito più volte in Ungaria, che i Serezani scarpellavano le loro vittime, e portavano alla cintura lo scalpello appeso all'indiana, e pretesero aver veduti simili fatti co' propri occhi. Siffatte asserzioni vogliono essere contraddette; esse non riposano che sopra favole o sopra equivoci.

Sa il cielo, che cosa hanno potuto vedere i nostri giovani amici della Germania! Può ben essere, che qualche mantello rosso abbia predato in qualche parte una parrucca e l'abbia furtivamente recata in patria siccome una rarità: in questo caso niuna meraviglia, ch'egli avesse appesa al suo cinto la parrucchiera di legno. In fatto di ignoranza delle condizioni della cultura europea, costoro non la cedono di molto ai primi abitatori di Otaiti. Il loro bottino consiste perciò sovente ne' più strani oggetti, e talora tra-

scinaronsi addietro tesori di tal natura, che un culto barattiere non avrebbe pur mossi da terra.

È accertato l'aneddoto, che un Serezano cambiò un sacco pieno di fini oriuoli a cilindro, rubato in una bottega di Vienna, con un grosso oriuolo d'argento, predato da un cacciatore boemo. La volpe dello Czeco rifiutavasi alla prima astutamente di dare il grande e pesante oriuolo in cambio di que' piccioli e lievi cosellini, e non fè sembianza di lasciarsi infinocchiare, se non quando il saggio del mezzodì gli diè sopra mercato anche il suo nuovo berretto.

Di un altro saggio di questa fatta si raccontano a Varadino interessanti aneddoti. Questi, pochi giorni dopo la presa di Vienna, aveva, Dio sa come, saputo svignarsela, e venivasene per Varadino alla volta della sua patria. Venivasene! — intendiamoci — entro un cocchio elegante tratto da quattro cavalli, ch'egli aveva acquistati di baratto o piuttosto rubati. Oltre le ricchezze di minor rilievo, ch'egli portava seco, possedeva due *banconote* da mille fiorini, un gran vaso d'argento per il tè, un pajo di begli orecchini e due candellieri di *pakfong*.

Tutto il suo orgoglio ristringevasi nullameno in un lungo e ampio nastro rabescato a vari colori, ch'egli s'era messo ad armacollo, e dall'uno de' cui capi pendeva innanzi al suo petto un grosso e massiccio anello d'oro, sì grosso, che vi si sarebbe potuto far passare tutta la mano. Un gioiello di cotal fatta — dicea egli tra sè e sè — non formava ancora la fortuna d'alcuno de' suoi fratelli, e a lui era costato non poca fatica il portarsene il raro tesoro a tanta lontananza. Ma il tesoro era nè più nè meno di una corda da

campanello, quali se ne veggono sovente negli appartamenti viennesi, a cui l'ampio anello di bronzo serviva di manico.

Egli chiese, con volto beato, al suo oste, a quanto stimasse il valore dell'anello. — « Un tallero » — rispose costui — « forse anche due », e presso fu che il galantuomo non gli venne addosso furibondo per una tanta profanazione. — Più tardi fece il giro di tutti gli orefici del luogo, e da tutti, come si può di leggeri immaginare, ottenne la stessa informazione. Alla fin delle fini si mise in capo che ciò non poteva essere vero, e che tutti quei di Varadino erano altrettanti ciompi e barattieri tedeschi.

Lo stesso gloriavasi di essere più grande uomo di suo padre, il quale *a casa* godeva alta riputazione, e in effetto era un valente Serezano. E nondimeno il padre non aveva tagliato se non quattordici teste, egli già ventidue; il padre era già vecchiotto, egli ancor fresco di età. — Costoro, a quel che pare, tenevano registri di famiglia sulle teste da loro mozzate, e doveva essere un sublime istante, a vedere il rosso nonno, quando in compagnia del suo nepote sfogliava i volumi della sua celebrità. Vero è che il vecchio eroe non portava scalpello alla cintola; ma chi non vorrà credere alle sue parole?

Ai soldati croati accadde in questa guerra lo stesso che al principe Vindischgrätz. Celebri altre volte per le loro sfrenatezze, cessero a poco a poco il campo ai Serbi, ai Valachi e ai Serezani, allorchè questi vennero a fare le loro prove. Così gli orrori di Vindischgrätz vennero cancellati da quelli di Haynau, ed egli — mercè di una tale follia — dee aspettarsi

dalla storia una sentenza più mite che non gli sarebbe tocca altramente.

Il croato gregario non è feroce di natura: unico suo piacere è quello di rubare, e allor solo appunto che ciò non gli riesce facilmente, si apre la via tra le fiamme e i cadaveri. Più d'un infortunio e gran parte del sangue innocentemente versato pesa sulla coscienza de' loro uffiziali, rapaci al paro del soldato comune, e i quali avrebbero potuto ovviare a più di un disordine, se lo avessero voluto da senno. Troppo spesso anzi, quando il soldato semplice si peritava per un resto d'umano sentimento, precedevanlo col cattivo esempio (1). Non è quì mestieri mentovare per la prima volta che in questo vi avevano gloriose eccezioni.

Come soldato il Croato non è da locarsi molto alto. Fu una bravata di Jellacic, il condurre Croati a combattere contro Magiari. E per vero fino a che punto sarebbe egli pervenuto, se non fossero stati gli aiuti austriaci? Certo non più là degli Austriaci senza gli aiuti della Russia. — Il Croato non è nullamente atto a impiegarsi nella prima linea: non tien fermo al fuoco nemico, rincula e disordina i posteriori. Nella seconda linea presta migliori servigi; veramente perfetto è desso nel servizio degli avamposti, e quando, stretto da tutte parti, non

(1) Fatti maravigliosi a questo rispetto contiene il libro di Dunder sulla rivoluzione viennese di ottobre. Nell'ultima parte vengono dipinte giusta dati autentici le atrocità dei soldati imperiali e dei loro uffiziali. Il libro vide la luce durante lo stato di assedio, e l'imperatore fece rimettere all'autore un anello di brillanti *qual pegno del piacere, che gli aveva procurato quell'opera.*

scorge più niuna via alla fuga, difendesi da vero indemoniato. Valorose soprammodo furono le prove dei Croati a Tapjo-Bicske e alla difesa di Buda, e quivi appunto caddero molti di essi sotto i colpi degli asperati vincitori.

I soldati confinali formavano — come fu detto — il nerbo dell'esercito, cui il bano conduceva in campo, per conquistare l'indipendenza del mezzodì dalla corona di Santo Stefano. Capitanavali egli stesso in nome dell'imperatore qual tenente-maresciallo di campo. La più gran parte de' suoi ufficiali erano al servizio dell'Austria; le artiglierie, che egli aveva cavate dalle fortezze del confine, erano servite da artiglieri imperiali; e la sua cavalleria era composta di ussari banderiali (1), le cui schiere erano state a gran fatica riempite, ma di cui la cronaca della guerra non seppe raccogliere guari subbietto a' suoi racconti. Quanto è agli altri 30,000 che seguitavano, i più si sbandarono prima del tempo necessario a farli conosciuti coi casi del mondo; e quelli che si poterono trattenere presso l'armata, sebbene venissero a poco a poco uniformati, non rimasero mai altro se non una ladronesca e inutile ciurmaglia, buona a null'altro che mettere a fuoco e a ruba il paese.

Con questo esercito Jellacic passò il 9 settembre la Drava, e pose piede sul suolo ungarese. Quanto a una dichiarazione di guerra, di questa stravaganza del diritto delle genti, presso il culto bano non poteva esserne proposito. Egli non si presentava qual

(1) Il *Confine banale* fu formato nel 1696. I primi ussari banali vennero creati da un bano Batthyanyi.

capoparte a separare la Croazia dall'Ungaria, nè qual conquistatore, no — egli si annunciava qual tenente-maresciallo di campo, a sottomettere colle armi la rivoluzione ungarese. E pure a chi chiaro scorgeva non era dubbio, che, fino a questo momento, non potea rinvenirsi nella Ungaria orma veruna di rivoluzione. La rivoluzione doveva ad ogni costo venire evocata, onde si avesse a Vienna un motivo di intervenire. Jellacic sobbarcò le spalle a codesta missione, simile ad un'esca ben acconcia, la quale dee aizzare due orsi l'uno contro l'altro, per sollazzo del pubblico e per utile del padrone.

O egli credeva conquistare alla sua nazione per mezzo della diplomazia e dell'artiglieria austriache più libertà ch'ella non aveva ottenuta dai decreti dell'ultima dieta ungarese; ed era uno stolto. O sivvero sapeva di che era proposito, e che egli conduceva i suoi concittadini al macello, unicamente per satisfare alla corte che agognava l'assoluto imperio nell'Ungaria; ed era uno scelerato.

Argomentando da'suoi antecedenti, dapprincipio egli non era se non uno stolido fanatico, e solo allorchè fu ito troppo oltre per potere dar addietro senza offesa della propria vanità, si gittò senza freno nelle braccia dell'Austria. Da questo istante divenne stromento *consapevole*, da questo istante cominciò a combattere per tutto piuttosto che per la libertà della sua nazione, da questo istante si fece complice del governo austriaco, doppiamente colpevole, perchè dava mano non solo a soggiogare l'Ungaria, ma e la Croazia e la libertà dell'Austria intiera.

Forse a più d'uno può sembrare ancora un enimma, come avvenisse che l'esercito croato si stendesse dalla Drava al Danubio e a Presburgo, e come oltre a ciò i Magiari sul principiare della guerra combattessero con sì avversa fortuna contro nemici, ai quali in appresso si mostrarono di tanto superiori? Erano pure quegli stessi Serbi, quegli stessi Valachi, quegli stessi Croati, che più tardi toccarono sì prodigiose disfatte, qualunque volta si misurarono in aperta campagna cogli Ungari? Ed erano puranco quegli stessi Magiari!? —

Per quanto riguarda i combattimenti contro i Serbi, i rapporti di terreno, che erano altamente avversi agli Ungari, debbono essere considerati siccome il momento principale delle difficoltà che loro impedivano di vincere. Le posizioni, coperte e munite con eguale favore dall'arte e dalla natura, sarebbero state difese con prosperità anche contro un'armata più numerosa, meglio provveduta di artiglierie e meglio ordinata che non era dapprincipio la ungarese. Questo importante momento non esiste nei primi fatti d'arme contro Jellacic; anzi, ove gli Ungari avessero voluto trattenere il nemico nella sua marcia, avrebbero potuto contendergli di leggeri il tragittó della Drava.

Ma fra le prime condizioni, alle quali accettare una mediazione, Jellacic aveva chiesto a Vienna che il ministero ungarese allontanasse le sue truppe dal confine della Croazia. Batthyanyi, che tendeva di buon grado la mano alla pace, quando il diritto dell'Ungaria non veniva menomato, aveva accondisceso a codesta esigenza; e mentre ciò nullameno le truppe croate

venivano concentrate intorno a Varadino, mentre esse già si movevano verso il confine, la sponda sinistra della Drava era rimasa sfornita dal lato degli Ungari.

L'11 di settembre, poche ore prima del ritorno di Pazmandy colla deputazione, era giunta a Pesth la notizia che il bano della Croazia avea valicato colla sua armata il fiume contermino, ed era entrato da aperto nemico sul suolo ungarese.

Grande era il rumore dentro e fuori della camera dei rappresentanti. Uno era il parere di tutti: colle armi alla mano doversi mandar indietro l'impudente invasore. Altrettanto più discordi erano i comandanti e gli uffiziali delle forze ungariche. Se male avevano saputo conciliare il sentimento col dovere, la coscienza regia colla imperiale, rimpetto ai Serbi ladroni; quanto meno ora di faccia al Croato, che, coi pieni poteri di un generale dell'impero, conduceva in Ungaria truppe regolari austriache sotto gli ordini di uffiziali austriaci?

Cui è nota la politica di Metternich, anco solo per mezzo di studi superficiali; cui s'è appalesato, come al principe stesso e negli ultimi tempi verisimilmente anche al conte Stadion s'è appalesato sino a diventarne pazzo, che l'Austria come politico complesso non può tenersi unita se non col porre a contrasto i suoi elementi nazionali, non parrà strano che la maggior parte dei gradi di uffiziale nei reggimenti ungaresi fossero vestiti da uffiziali non magiari. Lo stesso dicasi dei corpi di truppe italiane e polacche. Presso gli ussari nominatamente trovi uffiziali di tutte le nazioni. I pregi di questa splendida cavalleria furono mai sempre si universamente ammirati, che qual ricco

cavaliere prenda diletto nel mestiere delle armi, tenta ogni via di trovare in essa ricetto. Trovansi fra loro Italiani, Polacchi, legittimisti Francesi, Tedeschi di tutti i principati e una moltitudine di giovani rampolli dell'anglica nobiltà.

Molti di questi uffiziali imperiali si unirono alla causa dell'Ungaria, perchè i massacri dei Serbi dovevano rivoltare l'animo di ogni soldato d'onore, perchè la guerra contro i Serbi era giusta innanzi Dio e innanzi gli uomini, perchè appariva manifesto che questa razza avida di sangue gittavasi alla picciola guerra per cupidigia di rapine e di saccheggi, e non era allora proposito alcuno di una sollevazione nazionale, la quale pure ne'suoi trapassi contiene sempre in sè un non so che di grande. La guerra era pure giustificata dalla legge del paese e dalla volontà del re, col cui consenso l'intrapresero e la continuavano i reggimenti ungaresi.

Persino allorchè Jellacic già stava co' suoi compatrioti al di là dalla Drava, spiegando l'insegna del croatismo innanzi al vessillo dell'imperatore, una gran parte degli uffiziali imperiali tenne fede alla causa ungarese. L'imperatore aveva pure dichiarato il bano reo di fellonia!

Sia detto a onore della umanità — non tutti i luogotenenti dell'armata potevano aver presagio, e il minor numero dei generali aveva certezza, che sotto codesta dichiarazione di fellonia era ascoso il favore della corte; che Jellacic, mezzo inconsapevole, conduceva i suoi soldati in campo per gli interessi di codesta corte medesima; che il ministero di Vienna eragli largo di qualunque sovvenimento,

mentre soprattenevasi il ministero ungarese con proposte di pace; che di questa guisa si aizzavano Austriaci contro Austriaci, per potere finalmente opporsi colle armi ai Magiari, e che una politica sì sanguinosa avesse potuto immaginarsi e mandarsi ad effetto nella reggia de' *paterni* Absburghesi.

Ove stata non fosse codesta interna discrepanza, sarebbe quasi a dubitarsi se Jellacic, sebbene superiore di forze, avesse potuto penetrare sino nel comitato di Stuhlweissenburg. Ma a questo modo s'ebbero le eterne marce e ritratte dei reggimenti di Moga, i piani respinti appena fatti, le posizioni abbandonate appena prese, le città rese appena occupate, i ponti rotti appena gettati; e niuna battaglia importante era satata data, e già spargevasi a Pesth il funesto annunzio, che i Croati stavano a una giornata dalla capitale.

Il supremo comando militare era nelle mani di Moga, uomo incanutito al servizio dell'imperatore, e Moga si scolpava pretessendo il *non aver trovato ancora veruna posizione atta a dar battaglia.* Niuna posizione bastevole a formare un campo di battaglia tra la Drava e il Danubio!! — La frase è preziosa, per non venire eternata.

In questo frattempo ne' comitati di Sümeg e Szalad erasi raunato il landsturm, e prorompeva da tutte parti contro ai Croati. — I paesani ungaresi non entravano punto nel concetto di avere a combattere in sè un dualismo filosofico-morale, si volevano semplicemente ammazzare i Croati. — Lo stesso apprestavasi nei comitati di Wesprim, Weissenburg e Pesth. Il nemico veniva molestato giorno e notte, e doveva

acciuffarsi ne' dintorni per ogni carro di vettovaglia. Fra Pesth e Stuhlweissenburg era concentrata una forza non poco considerevole sotto gli ordini di Moga: migliaia di volontari traevano da tutte parti contro il nemico, e più questo facevasi presso alla capitale, più avvampava nei Magiari l'antico ardore marziale.

Jellacic intanto, il quale a Varadino aveva detto filantropicamente, che non temeva altro se non che i suoi non lasciassero in Pesth pietra sopra pietra, vedeva ora che pel conquisto della capitale necessitava tentare un combattimento disperato, e non rimaneva modo di scansarlo. Una ritirata per mezzo ai comitati insorti sarebbe stata la sua perdita. Marciò pertanto audace allo innanzi.

Fra Stuhlweissenburg e Buda, circa a un mezzo miglio dalla prima città, è posto il villaggio di Velentze, alla punta settentrionale del lago dello stesso nome. Tra Velentze, Nadapp, Pazmand fino Martonvasar (1), avevano preso posto gli Ungari. Quivi, sui vigneti carichi appena de'primi rampolli, venne combattuta la prima battaglia e Jellacic l'ebbe perduta.

Ove agli Ungari non fossero allora mancati capi risoluti, l'eroica carriera di Jellacic avrebbe avuto termine presso Velentze. Gli ussari chinati sulle ginocchia imploravano dai loro uffiziali il permesso di distruggere il nemico traditore: i volontari a quel primo successo sentivansi presi da entusiasmo: il landsturm era lesto a spacciar il nemico fuggitivo uomo per uomo. Jellacic chiese intanto un armisti-

(1) Pazmand, pr. Pasmand. Martonvasar, pr. Martovasciar.

zio di tre giorni, e l'armistizio gli fu magnanimamente accordato.

Ora egli pensava ai mezzi con cui porsi in salvo a ogni costo, perocchè vedeva certa la ruina della sua armata, quand'anche avesse potuto evitare il combattimento. I Croati cominciavano a patire penuria di viveri, proibiva il landsturm ogni vettovaglia dalla parte del mezzodì, e alcuni drappelli andati a predare ne' villaggi vennero fatti prigioni e passati a fil di spada. A sottrarsi alla necessità di rendere le armi, ruppe Jellacic l'armistizio, e nel buio della notte si tolse dal raggio stabilito nell'armistizio, per guadagnar l'alto Danubio e la frontiera austriaca. Di là disegnava, sfilando lungo la Stiria, rientrare nella sua patria.

La sua armata di riserva forte di 9000 uomini era stata da lui lasciata in abbandono. Perczel la fece prigioniera in una co' generali che la comandavano, Roth e Philippovic.

Jellacic venne inseguito con negligenza e più in sembianza che in effetto. I Croati, fuggiaschi, nello stato il più deplorabile e grassatori — malgrado le mille vergate, che il bano a sua detta faceva quotidianamente dispensare — arrivarono a Presburgo. Quivi Jellacic ebbe prima la certa notizia della rivoluzione viennese di ottobre, dell'uccisione di Latour, della fuga dell'imperatore.

Corrieri spediti dal conte Auersperg, allora comandante della città di Vienna, e dalla corte, che nella sua fuga a Olmütz aveva ricevuto contezza della fuga del bano a Presburgo, gli recarono l'invito ossia l'ordine di congiungersi colle truppe di Auers-

perg per comprimere la rivoluzione nella capitale. L'invito non poteva giungere in ora più propizia: la sua risoluzione era presa in un attimo. Passati i confini dell'arciducato, si accampava innanzi alle porte di Vienna; « perocchè egli, generale dell'impero, teneva dietro al tuono dei cannoni e sentivasi chiamato a mandare in pezzi l'anarchia sul suolo di Vienna ».

Il cambiamento, non lo si può negare, era geniale: l'intera spedizione dei Croati offre anzi uno spirito irrequieto d'intraprendenza, e la storia non potrà al certo contendere al bano la gloria di possente e ardito agitatore. Di più non era, e se oggi sia ancora in grado di rapire un'altra volta i suoi concittadini dalle loro pacifiche sedi, è quistione molto controversa.

Qual colonnello di un reggimento di cavalleria ei troverassi sempre al suo posto, poichè possiede coraggio personale, intrepidezza ne'pericoli e sa fanatizzare i suoi uomini d'arme colla parola e coll'esempio. Il suo esterno ti guadagna non meno che tutto il suo tratto: cavalleresco in sala verso le signore, è umano di faccia al vinto nemico. Il suo contegno verso i Magiari sul principiar della guerra fu nonostante non più onorevole di quello sia stato verso i suoi compatrioti, finita la stessa, quando avrebbe dovuto rispondere col proprio sangue e colla propria vita de'frutti de'loro inauditi sagrifici; seppure egli — il nuovo generale di artiglieria, il solo rimunerato — non vuol arrossire fino all'ultimo de'suoi giorni innanzi allo sguardo di ogni paesano croato.

L'importanza, cui possedeva qual antesignano del movimento degli Slavi meridionali, la ha di già da lunga pezza perduta. Maladetto dagli Ungari, è disprezzato da' patrioti del suo paese, non avendo mantenuto nulla, affatto nulla, di quanto loro promise e per cui essi lo seguirono alla guerra. O è egli forse un guadagno pei Croati, il diritto di parlare tedesco nel futuro parlamento di Vienna invece di parlare ungarese nella dieta di Pesth? A Pesth, sebbene nella minorità, avrebbero avuto qualche peso: a Vienna — quando si potesse giungere tant'oltre — rimarranno di faccia ai Tedeschi, Magiari, Italiani e Polacchi una minutaglia inavvertita, seppure non dispregiata.

Finchè essi concorreranno dimessi a portare la coda dei ministri, si farà loro il buon viso: un fallo verso chi siede in alto, e li sacrificheranno a più possenti nemici, affine di adescare costoro. Ecco il premio che Jellacic depone ai piedi della sua patria per i figli ch'ella ha sagrificati!

A Velentze fu il punto donde incominciò a mutarsi la sua fortuna. La rottura dell'armistizio è la tragica colpa, che lo perdette.

A Velentze pose a repentaglio il suo onore, innanzi a Vienna sagrificò la sua indipendenza, e d'allora in poi dovette, come ogni altro uffiziale, obbedire agli ordini di un Windischgrätz e di un Haynau.

Il nome di *cavalleresco*, rivendicatogli dal partito specificamente austriaco — *vulgo* giallo-nero — sorto appunto a quell'epoca, è un suono di scherno sulle sue gesta e — sugli ammiratori della sua cavalleria.

Durante il mese di ottobre Jellacic si fermò coll'esercito innanzi a Vienna, e teneva chiuso co'suoi Croati il semicerchio orientale dell'infelice città. Non v'era molto da fare. Ogni mattino e ogni sera un'infruttuoso cannonamento contro i bastioni della linea, da cui ordinariamente cominciavasi il fuoco; massacrato qua e là qualche studente, caduto nelle loro mani o trovato a incendiare una capanna vicina; poi esercizi e riposo dalle fatiche della campagna ungarese.

Il *diritto* di occupare con truppe il suolo austro-germanico e di assediare Vienna, Jellacic deducevalo dal suo orecchio destro, col quale aveva udito il *tuono dei cannoni*, e dalla sua posizione di generale austriaco che dee obbedire agli ordini del suo monarca (1). L'ultima ragione è dal punto di vista giuridico in ogni caso ammissibile, e se un diritto fu qui offeso, il bano è l'ultimo a poterne essere rimproverato. A lui era libero il trapassare dalla parte di agitatore a quella di umile servo, e di questa libertà egli ha fatto buon uso.

Vennero gli ultimi giorni di ottobre, venne la battaglia di Schwechat, Vienna cadde, Jellacic fece il proprio ingresso nella capitale alla testa di un reggimento di dragoni seguito da una dozzina di Serezani. Poi venne Windischgrätz, e il tribunale militare e il giudizio statario e le fosse dei martiri cittadini.

Jellacic non ha veruna parte nelle scene d'orrore, che omai si apprestano nel seno dell'infortunata cit-

(1) Già fino dal 4 ottobre il bano era stato rivestito de'pieni poteri per mezzo di un rescritto reale.

tà. I suoi Croati hanno saccheggiato e assassinato a gara coi cacciatori boemi, ma che poteva contro di ciò un solo in tutto l'esercito, laddove il comandante in capo aveva tolto vigore a ogni legge per darlo solo alla marziale? La storia lo assolverà pure dagli assassinii, che ne'mesi seguenti commise la giustizia militare, dagli incarceramenti e dalle persecuzioni, che per più mesi fecero della gaia Vienna una città del lutto e della desolazione. Jellacic levò la sua voce contro questo metodo di tranquillamento del principe di Windischgrätz, ma non fu ascoltato.

Era nelle ultime giornate di ottobre. Una parte dei sobborghi di Vienna trovavasi di già nelle mani dei soldati, e non poteva più dubitarsi della pronta sommissione di tutta la città. Windischgrätz raunò nel suo quartier generale di Hetzendorf i generali del suo esercito a consiglio di guerra. Voleva udire la loro opinione sui divisamenti da prendersi contro la città, e sul modo più conveniente a mantenere la tranquillità in avvenire.

Tutti i generali — fosse per intima convinzione o per piacere al loro signore e maestro — opinavano, si avesse a procedere contro la ribelle città con severità e senza riguardo. Soltanto col più estremo rigore, per mezzo di tribunali militari e del giudizio statario, nominatamente colla più stretta applicazione dello stato di assedio, potersi spegnere l'ultima scintilla della rivoluzione ed espiare l'accaduto.

Soli due uomini nell'alto consiglio parlarono in favore di un procedere mite e pacificatore. Erano il generale italiano N... e il bano della Croazia. Il primo, uomo culto ed erudito, che erasi occupato tutta

la sua vita di studi filosofici, veniva tenuto da' suoi camerati in conto di sognatore e di fanatico; la sua voce non potea quindi essere di niun peso. E Jellacic! desso era pure un fantasiante, un poeta, e per conseguenza un'anima esaltata, inesperta.

Le due voci dell'unanimità pesarono troppo poco sulla bilancia che Temi Windischgrätz teneva sospesa fra le sue dita: esse balzarono in alto rimpetto alle spade, alle palle, alle catene e ai bastoni da caporale, che gli altri gettarono sulla lance, e la sorte di Vienna fu decisa.

Per quanto il libero cittadino dell'Austria debba eternamente condannare la via, per cui si pose Jellacic, non vorrà negargli la riconoscenza di aver parlato e sentito umanamente quando l'umanità era riguardata siccome fantasticheria e il sentimento siccome esagerazione.

CAPITOLO QUARTO.

Il campo ungarese. — Kossuth. — Il conte Nadasdy. — Elementi dell'esercito. — Battaglia di Schvechat. — Moga. — Il passato di Görgey. — Principio della campagna d'inverno. — Schizzo di Presburgo e delle città tedesche. — Ritirata. — Babolna e Moor. — Perczel. — Il ministero della guerra nell'assemblea nazionale. — Fuga del governo a Debreczin.

Vienna aveva respinti venti giorni continui gli assalti isolati delle truppe imperiali. Sulla grande periferia de' suoi trinceramenti tempestava durante il giorno a brevi intervalli la grossa artiglieria: e quando l'aere facevasi bruno, appariva l'infelice città chiusa in un mare di fuoco, aureola delle truppe imperiali d'assedio, a cui cadevano vittima le provvisioni di legna, le capanne e i villaggi in vicinanza.

L'armata ungarese, accampata intorno a Presburgo e fino alla Leyta, rimanevasene in questo mezzo tempo inoperosa, malgrado i replicati ordini del comitato di difesa di passare i confini e liberare la capitale dall'assedio. Moga seppe trovar scuse al suo metodo di temporeggiare finchè venne finalmente incaricato Kossuth, onde esaminasse co' propri occhi le condizioni dell'armata e desse luogo a qualche provvedimento decisivo.

Presburgo lo rivedeva la prima volta dopo sette mesi. Egli stava il 26 ottobre con Moga, Nadasdy ed altri, verso l'imbrunire della sera, sul passeggio innanzi al teatro. La negra barba circondava il suo volto pallido e melanconico, che sporgeva dall'oscuro fondo simile a un quadro di Rembrandt. Avvolto l'intera

persona in un ampio mantello, porgeva attento orecchio agli astanti che stavano discutendo vivamente.

Kossuth accoppia due talenti, che raramente concorrono in una sola individualità: sa con eguale maestria tacere e parlare; conosce l'arte di ascoltare, nella quale chi parla si convince, che il silenzio di chi lo ascolta non è la spensierataggine della distrazione, ma il riposo dell'indivisa attenzione.

Il moversi convulsivo degli angoli della sua bocca, l'alzarsi e discendere delle sue palpebre tradiscono il grado del suo interesse e del suo consentire, perocchè l'arte di corrugare e spianare il volto in una guisa egualmente impenetrabile, egli non la ha mai conosciuta nè adoperata. Egli è un gran diplomatico nella pubblicità, se per diplomazia intendesi l'arte di esplorare, comprendere e guidare a talento gli animi degli altri. Niuno al paro di lui ha spiegato con tanto ingegno codesto dono sulla tribuna, epperò anche pochi hanno al paro di lui agito con tanta potenza sul cuore de'loro uditori.

Se oltre a ciò egli è anche attore, il che gli venne sovente recato a difetto, in tal caso lo si dee dire assolutamente un *gran* mimo. Mai non si valse di piccoli effetti: mai non abbellì di tratti stentati il quadro della sua eloquenza. Sapeva rapire egualmente coll'armonia dell'ingegno e del sentimento.

Mentre altri oratori convincono colla tenacità della argomentazione, altri invece vogliono trascinare coll'onnipotenza del sentimento, il suo discorso era la più ingegnosa vicenda, la più splendida conciliazione d'ambi i sistemi. In questa armonia era la potenza del suo talento e la certezza della sua riuscita.

In un circolo ristretto, anche quando codesto non era composto di soli amici e compagni d'idea, usava maniere affatto spontanee; standosene ordinariamente le braccia incrociate dietro le spalle e lasciando che ognuno esponesse la propria opinione. Nell'irritabile temperamento de' Magiari la discussione si eleva presto o tardi fino al punto in cui cessa lo scambio delle opinioni, e minaccia d'aver principio la contesa delle parole. Allora domava egli potentemente la sua bollente natura, onde assumere la parte di mediatore. La sua voce, divenuta allora insolitamente melodiosa, prendeva un suono commovente e pacificatore, e in guisa chiara e tranquilla egli metteva innanzi la sua opinione, dedotta con severa dialettica, il che non sempre venivagli fatto nel fuoco della passione mentre parlava dalla tribuna. In tali momenti egli è irresistibile. A questo modo conciliava spesso de' nemici e creavasi degli amici.

Per quanto di disapprovevole venga notato in quest' uomo maraviglioso, niuno finora ha osato supporre alle sue azioni motivi leggeri ed egoistici. Amico probo ed egregio in ogni tempo, la umile vendetta non potè mai trovar campo nel suo cuore per sorgere avviticchiata alle sue grandi virtù. Molti dei suoi antichi amici lo hanno più tardi abbandonato, per bassa invidia, per timore di seguirlo fino alle estreme conseguenze della sua politica, per amore della propria conservazione o per altri motivi. Ma neppure gli stessi suoi più disonesti nemici non osarono mai intaccare la lealtà del suo carattere se non con colpi occulti ed obbliqui.

Si viaggi oggi ancora l'Ungaria, in tutti i sensi e in tutte le sue parti, e con stupore si rimarrà convinto, che sola una voce è sopra Kossuth nelle città, nelle residenze dei nobili e tra il popolo delle campagne: egli era il più grande e il più severo patriota. Una morte obbrobriosa trasformò di già uomini di poca levatura in martiri dell'eternità: egli sarà venerato qual martire dal suo popolo anche senza la croce e senza il patibolo.

Kossuth può nell'esiglio vivere tranquillo e in esteriore buonessere mentre nella sua patria regnano ovunque la mendicità, la fame, gli imprigionamenti, le facilazioni, le impiccagioni; niun Magiaro a sangue calmo lo maledirà siccome l'autore di questa inenarrabile miseria. Perocchè, per quanto grande sia la sua convinzione sulla sventura cui soggiacque la patria degli Ungari, non minore è la sua convinzione sulla grandezza del carattere di Kossuth e sul dolore che questi soffre nell'esiglio per la diletta sua patria. — Dio l'aiuti nel suo amore! — erano per lo più le parole del paesano ungarese, allorchè, negli ultimi funesti tempi, gli si parlava di Kossuth.

Come abbiamo detto, Presburgo lo rivedeva dopo sette mesi. In questa città e ne'suoi più vicini dintorni era adunato quanto allora rappresentava l'armata principale dell'Ungaria, quanto infondeva tante speranze a Vienna, costava tante vertigini alla dieta austriaca e tante notti insonni alla corte. Certo non ne valeva la pena.

Due reggimenti di ussari, 14-15000 uomini di truppe di ordinanza ed una schiera di 20,000 uomini di guardie nazionali inesercitate e di soldati del

landsturm, ecco a un di presso le forze che dovevano tentare la loro fortuna contro gli Austriaci comandati da Windischgrätz e Jellacic.

8000 dei soldati del landsturm avevali messi in arme il solo comitato di Kommorn, e il conte Nadasdy, il supremo palatino ereditario dello stesso, avevali condotti in persona fino a Presburgo. Tuttavia non si vuol fare ingiuria al povero conte. Certo, egli fu più condotto, che non conducesse egli stesso. Chi conosceva i suoi antecedenti alle diete di Presburgo, dovette strabiliare, volere o non volere, sull'immenso cambiamento di cose, per cui potè farsi, che un Nadasdy traesse contro la residenza del suo re alla testa di alcune migliaia di guardie e di falciferi paesani; quello stesso Nadasdy, quella stessa figura di don Chisciotte dalla prolissa barba e dal naso di nibbio, che aveva seduto alla tavola dal verde tappeto accanto al *judex curiæ;* un conservatore di vera razza, un muezzino che dal minaretto dell'alta sua sede rammentava ai credenti tre volte il giorno di rimanere eternamente fedeli ai versetti della costituzione (il suo Corano); un uomo, nelle anguste cellule del cui cervello non c'era posto se non quanto bastasse ad alloggiare i paragrafi della costituzione ungarese, i quali vi erano rimpiattati l'uno accanto dell'altro come i dieci comandamenti scritti sulla pergamena con cui pregano gli Ebrei; insomma il più radicale avversario di Kossuth e del partito dell'opposizione, le cui opinioni erangli parse tanto *barocche* e innaturali, che non si era mai dato la pena di venirle a combattere alla tribuna.

Sì certo, il povero conte era meno condottiero,

che condotto; e nonpertanto la sua momentanea incostanza lo condusse più tardi innanzi ad un tribunale militare austriaco, il quale gli fe'pagare la breve sua eroica carriera da Kommorn a Presburgo colla somma di 50,000 fiorini o più.

Se Napoleone non credeva nulla impossibile al mondo, Kossuth non voleva che nulla fosse stimato troppo tardi. Un colpo di maestro, diceva egli, arriva sempre in tempo abbastanza; ed egli si atteneva fermo a codesta credenza, sebbene spesse volte fosse veramente troppo tardi. Lo stesso pensava, allorchè trattavasi di condurre l'armata ungarese oltre la Leytha. Egli aveva insistito a Pesth, perchè si inseguisse Jellacic oltre i confini del paese anche a rischio di un'aperta rottura colla casa imperiale, e in questo punto era d'accordo colla sinistra della camera, la quale considerava una rottura colla dinastia come avvenuta, e non voleva più udirsi parlare di riguardi.

Ora tutto si affollava nel campo, per vedere il prediletto della nazione. Ovunque egli si mostrava, veniva salutato dalle alte acclamazioni dei reggimenti. Gli Ungaresi soprattutto erano tripudianti, perchè li si dovea condurre contro il nemico; ma tra gli uffiziali crebbe più e più la mala voglia, allorchè videro Kossuth risoluto di farli marciare contro Vienna.

Egli vinse nel consiglio di guerra il partito, *poichè non per anco era troppo tardi.* Che se venne ingannato, la colpa ricade in parte sopra alcuni deputati delle guardie viennesi, dei legionari e delle società, che con pericolo della vita e sotto diversi

travestimenti apparivano di tempo in tempo nel campo ungarese, e ponevano i mezzi di difesa della capitale al di sopra di quello erano in effetto.

Ove Moga avesse seguitato immediatamente le pedate del bano, e non gli avesse dato tempo di unirsi con Auersperg e rannichiarsi innanzi alle mura di Vienna, sicuro ne sarebbe stato il seguito. Gli Ungari sarebbero marciati fino a Vienna senza guari resistenza, la dieta e la popolazione avrebbero acquistato maggior sentimento di sè stessi, la rivoluzione sarebbe entrata in una nuova e splendida fasi: l'intero arciducato, la Moravia, la Galizia, la stessa Boemia ne sarebbero state invase; la guerra avrebbe incominciato probabilmente sotto altri auspici, quand'anche il risultato finale avesse dovuto riescire lo stesso, ciò che non è in alcun modo verisimile.

Ma il momento importante fu negletto. La battaglia di Schwechat fu una comedia, che costò laghi di sangue e la cui risponsabilità grava sugli omeri di Kossuth. La colpa dell'infelice giornata venne addossata ai Viennesi, perchè avevano omesso di fare una sortita, ma siffatte ciance si potrebbero al più dare ad intendere al semplice soldato siccome conforto a non disperare nelle proprie forze: in altro modo una tale discolpa non ha fondamento. Windischgrätz aveva forze sufficienti per tener fronte a una sortita eventuale di qualche migliaia di studenti e guardie mobili, nè ciò sarebbe stato altro se non un voler sagrificare nuove vite di più senza giovare alla riuscita.

La battaglia di Schwechat, comunque la si voglia

considerare, fu un'impresa fallita, che avrebbe potuto riescire a fine assai tragico, ove Jellacic avesse saputo meglio approfittare della sua favorevole posizione. Ma a ciò fare egli era troppo poco generale, e doveva oltre a ciò obbedire agli ordini di un Windischgrätz, al quale oggidì nessuno vorrà più dare il nome di genio.

Moga ha esposto in questo fatto le sue truppe in una guisa impossibile a giustificare, e il nerbo dell'armata magiara sarebbe andato perduto, ove la ritirata non fosse stata comandata a suo tempo.

In questa occasione manifestossi l'alta capacità di Kossuth, il quale coll'acume delle nature privilegiate prescelse tra mille colui che era degno di comandare l'esercito quind'innanzi. Görgey fu il primo a fare attento Kossuth sulla erronea tattica di Moga, e sulla rovina generale che sovrastava, ove non si imprendesse senza dilazione la ritirata. Kossuth, sebbene privo di cognizioni strategiche, comprese in un subito la giustezza dell'osservazione di Görgey, e questa volta non era per anco troppo tardi.

Arturo di Görgey, nato nell'anno 1818, discende da nobili genitori del comitato dello Zips. Ebbe da sua madre l'educazione d'uno spartano. La filosofia della costei tenerezza consisteva nell'addurare senza riguardo il picciolo Arturo, altamente sollecita a curare il suo corpo, onde questo non desse più tardi veruna apprensione allo spirito.

Compito il ginnasio nell'Ungaria e recatosi a Tuln in Austria, abbandonò questo istituto militare, a giudizio del direttore, col genio e colle capacità di un giovine di alte speranze. Entrò nella guardia del

corpo composta di nobili ungaresi, pel quale posto non si voleva appunto niente più che una certa età, protezione, nobili natali, e una determinata lunghezza di corpo. Le giovani guardie erano equipaggiate, alloggiate e pagate dall'Ungaria. Se togli il dover far mostra nelle parate e ascoltare alcune lezioni, non avevano altro da fare, se non andar vagando a piacere. Görgey studiò, entrò più tardi nell'esercito in qualità di primo tenente (presso gli ussari palatinali), ma nè qui pure trovò campo per la sua operosità. Quindi novi studi solitari, quindi novamente quell'intima inquietudine della mente — la prima rivelazione dell'ambizione che non trova spazio bastevole al proprio svolgimento.

Posposto, sorpassato da nobili giovanetti di ricche case, disse addio allo stato militare, irato al destino e all'Austria, e si gettò con giovanile ardenza pei conserti sentieri della scienza. Ella doveva sollevarlo dallo stuolo comune, epperò egli si volse allo sfera positiva delle scienze naturali.

Ma il pensiero inventivo non procede sempre d'un passo col genio. La scienza richiede da' suoi allievi anni della più religiosa abnegazione, prima di affidar loro lo scioglimento de'suoi grandi problemi. All'impetuoso raramente si disserrano i suoi arcani. Görgey trovò anche qui il pronto soddisfacimento della sua ambizione, quale non avevalo sperato. Venne allora la rivoluzione in Ungaria. Prevedere la guerra, non era difficile. Come ungarese egli doveva procacciarsi una parte cui rappresentare, come soldato poteva sperarne una importante. Egli diede il suo nome.

Dopo la presa del villaggio di Mannswerth, ove il bravo Guyon andò a cogliere i suoi primi allori, non era avvenuto nella battaglia di Schwechat altro fatto d'arme importante. La ritirata delle guardie e del landsturm fu una fuga disperata. La strada fino a Presburgo era tutta coperta di scarpe, che i fuggiaschi avevan gittate: marciavano di seguito le truppe regolari nel miglior ordine, maledicendo alla codardia de' loro compatrioti, *i quali non erano degni che il suolo ungarese li sostenesse.*

Moga venne da Kossuth, il quale agiva in nome del comitato di difesa, rimosso dal comando supremo, e Görgey rivestito della dignità di generale. « La nazione » — scriveva Kossuth alla camera dei rappresentanti — « mi ha degnato tanto da affidarmi la sua confidenza nella direzione dei pubblici affari. Possa ella confidare nell'uomo, in cui io confido di pieno cuore, e che ho trovato degno di comandare la nostra armata ».

Dalla battaglia di Schwechat in poi Görgey mantenne il comando in capo. Il vecchio Moga si presentò spontaneamente al tribunale militare austriaco, e dopo un arresto preventivo di più mesi venne condannato ad essere dimesso dalla sua dignità di generale austriaco, alla perdita de'suoi ordini e titoli, e a cinque anni di carcere. — Görgey era maggiore il mattino del 30 ottobre e la sera generale in capo dell'armata ungarese dell'alto Danubio. Kossuth intanto abbandonava il campo per far ritorno a Pesth.

Görgey aveva permesso ai volontari di Kommorn che ritornassero alle loro dimore: quelli che vollero restare all'armata, vennero arrolati ed arma-

lti. Esercitavansi sulla landa, che chiamano *porcina*, dietro Presburgo, frammisti vagamente di mille colori, lo Slovaco nel suo *köppenick* (mantello di lana), il Magiaro nella sua *bunda* (manto di pelli), il giurato in fine *attila* (abito gallonato), lo studente in *blouse*, e i cittadini ne' loro fracchi solennemente gravi. La maggior parte delle truppe regolari montavano intanto la guardia lunghesso il confine austriaco, affinchè gli esercizi dei neofiti non fossero turbati dagli imperiali, e raramente passava giorno in cui non avessero luogo scontri di avamposti, più o meno importanti. Oltre a ciò in tutta la distesa innanzi, intorno e dietro Presburgo, furono erette palizzate, tagliati ponti e costruttine dei nuovi, rese impraticabili le vie e stabiliti fossi, come se l'armata avesse avuto ad occupare codesto tratto di paese durante l'inverno.

Così trascorse il mese di novembre. L'inverno incominciava a farsi sentire con fredde gocce di pioggia; cadeva quindi la neve, e Windischgrätz moveva finalmente la sua grande armata.

Nei primi giorni di novembre egli irruppe da Vienna contro la frontiera ungarese. I suoi corpi di armata la sorpassarono in diversi punti e gli Ungari si ritraevano ovunque a convenevole lontananza. A Presburgo tolsero seco loro i ponti di navi, e i cittadini dovevano essere senza dubbio contenti nell'animo di vedersene liberati a tal prezzo, essi che avevano sempre temuto, la loro città non divenisse il teatro di scene sanguinose, e non fossero costretti eglino medesimi a involontari prodigi di valore. Per ciò le bianche casacche austriache furono accolte con lagrime di codarda emozione.

Questa Presburgo gli è una citta germano-magiaro-slovaca: è inoltre città libera e regia, sede di un ginnasio cattolico, di un liceo luterano, con tali e tanti abitanti, piazze pubbliche, edifici, vetture da nolo, gaglioffi ed ebrei. Più minuti particolari contiene ogni geografia per le scuole austriache; ed è certo pregio dell'opera lo studiare Presburgo, mentre chi conosce codesta città, conosce anco tutte le altre parti in cui vive una popolazione mista. Esse si somigliano tutte più o meno; il loro segno caratteristico è la borghesia nel suo più lurido e più gentile, più ampio e più circoscritto sviluppo.

Il cittadino di Presburgo era da una serie d'anni ultramagiaro, e non poteva patire che i suoi fanciulli parlassero altro che magiaro: portava un abito gallonato dinnanzi e di dietro, e consumava ogni anno un paio di talleri in pomate, per ridurre i suoi baffi a forme magiare, finchè cioè v'ebbe per lui qualcosa da guadagnare alla dieta, e finchè il romore degli speroni ungaresi rendeva un suono gradito a Vienna e a Buda. Lo stesso dicasi di Pesth, Tyrnau, Oedenburg e altre città di eguale struttura.

Quando mai, prima d'ora, Presburgo avrebbe sognato di voler essere considerata per una città tedesca? Non hanno forse centinaia di famiglie rimutati i loro onorati nomi tedeschi in nomi ungarici? dov'era allora il terrorismo che ve li costringeva? Non hanno forse i cittadini tedeschi appiccicato iscrizioni ungaresi sulle loro botteghe, e nomi ungaresi sui canti delle loro vie? dov'erano le baionette che li spingevano a ciò fare? — Anche l'Ebreo si è magiarizzato; e nei ghetti, che nelle città in-

teramente magiare più non esistevano da gran pezza, udivansi i cenciosi Ebrei parlar magiaro, e i più canuti di loro rallegrarsene. Ma gli Ebrei, malgrado la loro anima d'usuraio, lo facevano più che per altro, per impulso di cuore, per sentimento di gratitudine verso una nazione, dalla quale venivano trattati più umanamente che non dai Boemi, dai Moravi, dai Tirolesi e dagli Austriaci tedeschi insieme. Nelle città e distretti magiari l'Ebreo viveva co'suoi compagni cristiani nella più divina concordia. A Presburgo al contrario, a Güns e a Tyrnau, quando nel marzo del 1848 Vienna e i popoli dell'Austria conquistarono la libertà, i borghesi tedeschi cacciavano le famiglie degli Ebrei fuor le porte delle città nella nuda miseria. In tutte codeste città — Pesth non eccettuata — gli Ebrei furono esclusi dalla guardia nazionale. Così intendevano la libertà! codesta era la vantata tedesca cultura! —

Gli Ebrei d'Ungaria hanno combattuto pel paese coi loro beni e col loro sangue; ma ove Tedeschi stavano fra le schiere dei combattenti, non erano altri al certo se non bravi campagnoli o giovanetti del di là dal Danubio, che il bollente sangue traeva sulle ungariche lande. Il borghese delle città tedesche non sapeva far di meglio che gridare *eljen* ogni volta che l'ombra del *kalpak* (berretto) di Kossuth spuntava in capo della via, e inalberare bandiere giallo-nere, se un caporale austriaco con 6 uomini appariva all'orizzonte del distretto.

Ora i calzettieri di Presburgo sentonsi repentinamente scorrere sangue germanico entro la *vena saphena;* ogni fabbricante di guanti è d'origine teu-

tonica, quada, normanna; ogni pettinagnolo vorrebbe bere il suo vino ungarese entro corni di bufalo: ora vogliono scuole tedesche, magistrati tedeschi, matricole di nascita tedesche; che più? essi già chiedono una Germania unita! —

Il tempo farà manifesto, qual conto vorrà tenere il ministero austriaco dei loro sensi germanici, e ciò ch'egli opererà a rimeritare i piacenti cittadini delle loro opinioni tedesche. Nulla farà, li lascerà gridare come importuni fanciulli fino al novissimo giorno, e a tutta *politica* ragione; poichè si è dimostro chiaro e manifesto, che solo il Magiaro possiede nel paese forza, vita e resistenza; che, allorchè questi se ne sta tranquillo ne'suoi campi e posa sui suoi artigli, tutte le altre nazionalità non sono da temersi punto, ma che il borghese delle città tedesche in Ungaria merita meno di tutti di essere contemplato con dolcezza nella nuova organizzazione.

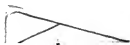
Che il paese da Vienna in qua venga reso Urbano-slovaco, o Knicano-serbo, o Jelaco-rumeno, non rileva — il tedesco saprà adattarsi alle circostanze e giurare a quella bandiera, che meglio lo difende e che ha più solida l'orlatura d'oro.

Gli Slovachi pure oprarono da principio da buoni magiari (i più di essi lo sono anco oggidì in anima e corpo), e vennero più tardi altamente vantati a motivo delle loro opinioni slavo-austriache. Ma questo non è se non un picciolo popolo, senza cure, senza pretese, che venne la prima volta rimpastato da sublimissimi cuochi venuti da Vienna e dai più vili guatteri venuti da Praga. Povera e ingannata gente, non la si vuole, a motivo della sua semplicità, far malle-

vadrice di molte cose che non sono nè saranno mai da perdonarsi ai consapevoli Tedeschi (1). Gli ultimi hanno per loro colpa occupato nel paese un posto, di cui ora godranno i frutti.

L'armata ungarese si ritrasse rasentando Presburgo. La neve cadeva a larghe falde e il vento spirava aspro sì, che ai cavalieri si aggelavano i piedi alle staffe. La campagna non principiava in modo lusinghiere a niuna delle parti. Appena che si potesse vedere cento passi lontano, tanto densamente era avvolta la pianura in un velo di nevi e di nubi. Di mezzo a picciole scaramuccie di nessun rilievo, arrivarono gli Ungari a Wieselburg, e quinci a Raab. Le trincee vennero abbandonate senza colpo ferire.

Una parte dell'armata valicò il Danubio presso Kommorn e si condusse a Waitzen, l'altra metà continuò il cammino sulla riva destra. La superiorità delle forze austriache vinse presso Babolna e Moor: nell'ultimo luogo nominatamente si diede un infelice combattimento, nel quale gli Ungari ebbero a patire considerevoli perdite, malgrado il coraggio e l'intrepidezza con cui Perczel e i suoi affrontarono il nemico. Del resto è gloria questa che dèssi rendere a Perczel in ogni circostanza. Poco felice nella scelta delle sue opposizioni, attaccáva il nemico o lasciavasene attaccare, come al caso piace-

(1) Il movimento Stur-Urbano non ebbe dal principio alla fine se non picciole proporzioni. Jellacic stesso lo confessò in un colloquio col principe moldavo O***. Nello stesso colloquio il bano confessò, che 40,000 Slavi servivano nell'esercito ungarese, e tra questi fino all'ultima catastrofe si contò il minor numero di diserzioni.

va; leggerezza ch'ei dovette pagar caro nella Bacska. Ma ardito compagno mai sempre, sarebbesi acciuffato con un avversario nel mezzo di un pantano. Nella stessa guisa faceva opposizione nella camera dei rappresentanti senza badare a tempo nè ad occasione; e se le cose fossero andate a suo avviso, la repubblica sarebbe già stata proclamata a Pesth, arrestato il Palatino, sorpreso e portato via da Vienna l'imperatore, e la guerra dichiarata senz'altro alla Russia ed all'Austria.

Una certa oscurità regna peranco sul motivo che occasionò il combattimento di Moor. Perczel non era costretto ad accettare una battaglia, perocchè era giunto a Kisber una mezza giornata prima di Jellacic, e avrebbe potuto continuare il suo cammino verso Buda senza essere molestato. Sebbene da diverse parti venga fatto rimprovero a Perczel di essersi battuto soltanto per non mostrare le spalle agli odiati Croati, debbono tuttavia essere udite altre voci, che lo assolvono da colpa siffatta e la rimandano interamente su Görgey, il quale avrebbe spedito ordine a Perczel di tener fermo a Moor, potendo in questa posizione contare sul soccorso dell'armata principale. Perczel si contenne conforme all'ordine, ma gli aiuti non vennero. Una tale spiegazione, a chi abbia sott'occhio la direzione dell'armata, potrebbe sembrare falsa; ma v'ha un'altra opinione, la quale conta molti credenti e non si vuol sorpassare in silenzio. Perczel cioè avrebbe ricevuto da Kossuth medesimo l'ordine di trattenere il nemico a qualunque costo: « ogni ora di indugio non sarebbe stata comperata a troppo caro prezzo, nemmeno con una scon-

litta ». Come motivo di un tal ordine adduconsi le seguenti osservazioni:

Nel consiglio di guerra a Pesth erasi convenuto di dover guardare il confine e conservare Presburgo; solo allorchè ciò fosse divenuto impossiblle, Görgey sarebbesi ritirato a Raab. Görgey aveva istruzioni affatto precise in questo senso. Ma per buone ragioni strategiche non potè adattarvisi, e Pesth dovette più tardi arrendersi per necessità.

Il 29 dicembre si presentò alla camera il ministro della guerra, Meszaros. Egli confessò che era stato dapprima intendimento del ministero di conservare Presburgo e Raab. — « Ma l'inverno combatte contro noi come contro i Francesi in Russia nel 12. Raab, che è situata al punto d'incrocicchiamento di varie strade e fiumi, avrebbe potuto in tutt'altra stagione offerire un punto d'appoggio, ove avremmo potuto aspettare e battere i nemici malgrado la superiorità delle loro forze; ma le acque non ci coprono ora più in niun modo, avendole l'inverno fatte irrigidire in altrettante solide strade per la cavalleria degli Austriaci e per le loro più grosse artiglierie. Certo sarebbe sempre possibile di dare agli Austriaci una battaglia campale innanzi le prime case di Pesth e coprire questa città, ma con ciò si guadegnerebbe meno che molti non credono. Nella più felice contingenza, il paese rimarrebbe nulladimeno aperto al nemico da tutte parti; noi stanzieremmo ancora a Pesth, mentre una seconda armata austriaca (sotto il conte Schlik) ci accerchierebbe dal nord, e valicherebbe la Theiss per fermare il piede nel cuore della nostra patria ». — Meszaros, segni-

tando, svolse i vantaggi, che deriverebbero dall'abbandonare la capitale e dal ritirare il governo nelle contrade interne. I passi della Theiss potrebbero difendersi con esito indubitato, mentre un corpo poderoso nel nord terrebbe a bada gli Austriaci guidati da Schlik; la potenza dell'Ungaria, diceva, consistere ne' comitati puramente magiari: ivi essere i suoi migliori soccorsi, ivi potersi creare e istruire eserciti, ivi per gli Austriaci essere preparata la sepoltura.

Kossuth ebbe ad entrare in lizza con tutta la considerazione della sua personalità, a tranquillare la sinistra che nell' abbandono della capitale mirava un'onta alla nazione ungarese, e colmava il ministro della guerra de'più acerbi rimproveri. Ei l'ottenne; e la traslazione della camera dei rappresentanti a Debreczin non meno che il piano della campagna d'inverno vennero adottati quasi unanimemente, dopo essere stati proposti a ricoverno del goverro anco Szegedin e Granvaradino.

Fu decretato inoltre che per mezzo di affissi si dèsse cognizione agli abitanti di Pesth dei risultati di questa deliberazione, ma non è noto che ciò avvenisse. V' ebbero invece più tardi negozianti i quali narrarono, che a Pesth non avevasi avuto niun presentimento della prossimità degli Austriaci, se non quando le loro prime colonne in marcia si lasciarono vedere sulla strada di Buda. Che di più comico? — codesti negozianti eransi innanzi mezzogiorno recati nel caffè del casino (rasente il ponte di catene), e stavano appunto occupati a leggere un nuovo affisso di Csanyi (pr. Ciani) nel quale egli

invitava i cittadini ad astenersi da ogni apprensione, non essendovi nulla a temere per la metropoli, allorchè apparvero dall' opposta testa di ponte le prime squadre di cavalleria austriaca.

Nello stesso tempo ritiravansi gli ultimi Ungaresi dal lato opposto. Csanyi, siccome precisamente accertasi, non era peranco partito il giorno seguente, dopo che Windischgrätz e Jellacic avevano già fatto il loro solenne ingresso. Kossuth d' altro canto sarebbesi occupato tre notti e tre giorni interi a regolare e sorvegliare il trasporto degli effetti, ed era tanto poco allestito alla ritratta, che solo col sagrificare Perczel presso Moor divenne possibile il traslocare da Pest la stampa delle banconote in buon ordine e ne' suoi più minuti elementi. Osservano molti, questa essere stata la ragione, perchè Perczel ricevette l'ordine di trattenere il nemico ad ogni costo; questo il motivo della battaglia di Moor, il cui esito non poteva sorprendere, ove si considerino le forze, che in essa erano poste a riscontro.

Mirabile rimane pur sempre, come una tanta immensità di oggetti potesse in pochi giorni venir dislocata. Dalle più pesanti locomotive alla più semplice cinghia da fucile tutto venne incassato e portato via. Neppure un chiodo, neppure un ferro da cavallo, il quale potesse ancor servire, venne lasciato; eppure si pensi, che colossali provvisioni di guerra e di vestimenta vennero ammassate negli ultimi tempi dagli Austriaci e dagli Ungari nei magazzini di Buda e di Pesth. Tutti codesti oggetti di armamento nelle loro più picciole parti, destinate ad essere ricomposte; tutto il panno, ritagliato in brani e preparato per

uniformi, dovettero imballarsi nel miglior ordine, se pure si voleva che un giorno potessero novamente ritrovarsi insieme. E tutto doveva accadere senza grande rumore ed apparenza, onde non isvegliare negli abitanti qualche pazzo allarme.

Solo Kossuth poteva imprendere e condurre a compimento queste e simili cose. A Debreczin effetti ed amici trovaronsi novamente insieme. Degli ultimi alcuni erano rimasti, tra gli altri il conte Luigi Batthyanyi, di cui son noti i tentativi di conciliazione presso il principe Windischgrätz nonchè l' infelice sua ultima sorte. Cadde vittima della sua convinzione nella giusta causa della sua patria, e vittima della sua credulità nell' amore della giustizia appo gli Absburghesi.

CAPITOLO QUINTO.

Il principe Windischgrätz. — Il chiaro e lo scuro del suo ritratto. — Disagi dell'inverno. — Uffici austriaci. — Avventure di un cadetto. — Preparativi di guerra a Debreczin e sistema di spionaggio del principe. — La rivoluzione ungarese e quelle di Germania

Il principe Windischgrätz era di presente signore della capitale. Stavasene egli nel cerchio de'suoi alti generali, innanzi al regio castello di Buda, pel cui possesso, in tempi quasi obliati, le due più grandi sciabole di Europa combatterono tante audaci battaglie; e contemplava all'intorno l'ampio paese che giaceva biancheggiante di neve a'suoi piedi. Innanzi a lui il Danubio, sellato il dosso d'una fitta coperta di ghiaccio, per portare dall'una all'altra sponda la sua grossa artiglieria; e sovresso la nuova metropoli, il focolare della guerra, sul quale una stoppia accesa aveva mandato scintille ed ora giaceva estinta.

Stavano a' due capi del ponte le giallo-nere garette degli Austriaci, e nel mezzo, là dove il conte Lamberg era caduto sotto i colpi de'suoi uccisori, accalcavasi una turba silenziosa intorno ad una notificazione del generale, la promulgazione dello stato di assedio, co'suoi malaugurati paragrafi, che ogni fanciullo sa omai a memoria.

Pesth offeriva un aspetto pacifico: non una traccia di guerra, di resistenza, di ribellione. Il verno aveva rivestito in modo compassionevole le trincee, che si distendono in un gran semicircolo all'oriente della città; sicchè le avresti pigliate a ragione per sem-

bianze di una fantastica bufera, la quale si fosse compiaciuta di trasfigurarsi capricciosamente sotto i tumuli delle fortificazioni.

Il principe e i suoi ufficiali dovevano essere eglino stessi maravigliati d'aver percorso quasi senza contrasto il lungo tratto di paese tra Vienna e Pesth. Ovunque erasi finora mostrato, i suoi avversari avevangli cesso il loco. Praga era caduta in cenere innanzi al suo sguardo, quando egli ebbe bandito alla infida città regia il suo volere per mezzo de'suoi ferrei messaggeri. Vienna aveva dovuto chinarsi al suo cospetto, malgrado l'eroismo della sua impavida gioventù; ed ora anche i formidati Magiari avevano sfuggito ogni scontro con lui, avevangli dato in mano a un tempo l'antica e la nuova loro capitale, avevagli abbandonato senza colpo ferire le loro vaghe occidentali contrade, e si accosciavano, come rane millantatrici e codarde, nelle paludi che circondano la Theiss, o come timide cavriole cercavano asilo sulle balze aeree dei loro monti.

Nessuna meraviglia pertanto, se il vanitoso principe facesse troppa stima di sè e de' propri talenti. Intelligenze fornite di più alte qualità sarebbero forse, nelle medesime circostanze, soggiaciute alla stessa debolezza: ora il principe Windischgrätz appartiene alle più mediocri nature. Era egli pervenuto a tal punto, in cui male gli doveva sapere, che i Magiari gli mostrassero sì prestamente le spalle: la gloria di capitano e l'onore del bastone di maresciallo gli sarebbero stati più dolci con una corona di battaglie guadagnate; giacchè, a far ragione dall'accaduto, gli immensi armamenti da lui fatti negli ul-

timi mesi doveano parergli poco meno che ridicoli. La più parte delle sue artiglierie da campo avevano peranco lucente il focone, e i suoi pontoni non erano ancor stati umettati da una gocciola di acqua, allorchè arrivarono sul gran prato di Buda.

Nonpertanto la marcia da Vienna in qua era stata disagevole, e nulla più equo del dover egli concedere qualche posa alle sue truppe. Il verno era incominciato rigido fuor dell'usato, e il gelo non aveva fatto minori ferite del nemico che si ritirava. Windischgrätz ringraziò in un ordine del giorno le valorose truppe della loro costanza nel sopportare ogni maniera di disagi; egli, il vincitore senza combattere, assicurava addirittura, che con una tale armata la vittoria non era una gloria pel capitano. Tutta Europa stupiva la disciplina dell'esercito austriaco e la strategia del suo generale; tutta Europa crollava il capo sui Magiari, i quali a spese dell'antica loro gloria militare si avevano fino ad allora pappato lo scherno che li vantava un popolo di eroi.

L'ordine meraviglioso con che le giovani loro truppe avevano compiuta la stessa marcia disagiosa, fatta dall'esercito austriaco, non meritava agli occhi del mondo elogio veruno: il cervo fuggitivo attraversa nella sua angoscia mortali precipizi, di cui non osava cimentare il salto, allorchè la muta dei veltri non ansava ancora alle sue cosce. Ciò che nel cacciatore è lodato siccome coraggio, è tenuto per disperazione in chi viene inseguito.

Oggi certamente suona diverso il giudizio sugli Ungari: stupende battaglie ed audaci imprese l'hanno estorto al mondo, e — una cosa è certa: il mondo

rallegrossi di dover ammirare il Magiaro, il quale non ebbe mai a lamentarsi che a lui venisse manco l'amore dei popoli.

Il rivolgimento della pnbblica opinione riescì sì perfetto, che da più lati si fu data pena di circondare la prima ritratta colla gloriosa sembianza di una annegazione insegnata dalla sapienza militare: fu parola di piani profondamente combinati e della loro maestrevole esecuzione; in una entusiastica simpatia pe'Magiari, volevasi dileguare tutto che poteva far cadere la più lieve macchia sulla loro gloria militare. E nulladimeno nè codesta ritratta era in alcuna idea strategica preconcetta, nè Görgey ha guidato l'esercito giusta il piano primitivo del comitato di difesa; codesta prova la si troverà negli atti di quel comitato. I sagrifizi, cui andò soggetta la giovane armata in questa ritratta, vennero finora troppo debolmente estimati; essi furono senza paragone ben più degni di ammirazione, che non quelli degli Austriaci i quali trovarono allora i loro più *sfegatati* panegiristi.

Cos'era a quell'epoca l'esercito ungarese? Chi erano dessi codesti honved? qual era il loro aspetto, il loro vestire, le loro armi? — Se ne togli le truppe regolari, erano giovani compagni in abito ordinario, parte senza buon calzamento, senza mantello, senza guanti, e il termometro segnava 16-18° Reaum. sotto zero e più ancora durante la notte. Malgrado tutto ciò non un lamento, non una renitenza, non un buscatore per mala voglia, non un soldato che si sbandasse alla coda per noia. Mar-

ciavano coi piedi mezzo gelati, sui vasti campi di neve e lungo le scorciatoie coperte di duro ghiaccio; e quando le mani irrigidite si rifiutavano a ritirare il cane del fucile, traevano almeno seco le loro armi nelle lontane contrade, senza sapere quanto ancora avessero a marciare, prima di godere il riposo di alcuni giorni.

Il riposo non era loro serbato che al di là da Pesth. Il primo asilo trovaronlo tra la Theiss e il Danubio, entro capanne e villaggi d'amici. Qui il coltello de'chirurgi ebbe lungo travaglio intorno a ferite cancrenose, e più di un gagliardo ebbe a perdere sotto gli stromenti della medicina questo o quel membro, di cui aveva sperato servirsi nella battaglia. I medici mirarono in tale occasione devastazioni prodotte dal gelo ne' corpi umani, quali essi non hanno più potuto vedere in appresso. Tenera cura di solerti mani femminee potè rialzare dal loro letto non pochi, che nei lazzaretti del campo avrebbero lasciato la vita; e da quanto fu udito narrare, gli Austriaci, malgrado le loro più calde e perfette vestimenta, ebbero a patire maggior freddo, che non i soldati ungaresi nel loro misero ed angusto corredo.

Possibile che codesta circostanza abbia non poco contribuito a trattenere l'austriaco maresciallo di campo dall'inseguire immediatamente il nemico. Era egli stato tutta la sua vita un generale inesorabilmente severo, e in tempo di pace un pedante così tenero della minor disciplina che non rado balzava a mezza notte di letto, e, in lieve guarnacca, nel più rigido verno, correva dal palagio del comando generale alla ca-

serma, lontana due contrade, per accertarsi che ivi tutto russava secondo le prescrizioni. Quanto a'suoi soldati, avevane la cura di un padre pe'suoi figli, di una ragazzina pe'suoi fantocci; intendiamoci, in tempo di pace e sul principiare della guerra, che aveva tutta l'apparenza di una evoluzione di esercizio. Più tardi ebbe a perdere il capo in questa, come in ogni altra attinenza.

Allorchè egli dalla Theiss si ritirò a Pesth non pose il minimo pensiero ai feriti, che vennero abbandonati al loro destino e alla generosità dei Magiari: il soldato ferito non era da lui tenuto in nessun conto, lasciavalo sul campo non altramente che il morto. Purchè potesse ridurre, per quanto gli venisse fatto, i suoi cannoni in sicurtà, lasciava cura del rimanente al cielo e ai medici ungaresi. Di una tale inumanità mossero i suoi soldati in ogni tempo amari lamenti; e a questa guisa avvenne, che molti di essi, i quali in pochi giorni avrebbero potuto prestare i migliori servigi, caddero nelle mani dei nemici; che molti di essi rimanevano indietro espressamente, quando loro sarebbe stato agevolissimo il raggiungere i loro camerati, e che finalmente in ogni fatto di guerra andavano perduti molti più uomini che non sarebbe avvenuto con una più attenta sollecitudine del loro generale in capo.

È naturale, che costui non potè guari ampliare i suoi talenti strategici nei bombardamenti di Praga e di Vienna. Che bisogno di molta strategia contro aperte città, quando non si è avaro di vite umane e di razzi incendiari? Ma il servizio regolare, il ser-

vizio negli uffici del suo stato maggiore interamente negletto, il disordine in ogni singolo suo corpo poco men che favoloso! sono difetti questi, i quali non possono senza torto separarsi dalla gloria, che gli fece perder il cervello. A questo proposito basti un solo fatto, che noi lasceremo raccontare, nella sua faceta maniera, al dottore ungarese che lo guarentisce.

« Era ne' primi giorni di febbrajo: io aveva allora già preso congedo dal mio reggimento, per visitare, dietro incarico del governo, gli spedali militari, e istituirne di nuovi e più convenevoli; e mi trovavo appunto a Boldog, a mezzodì di Hatvan, affatto in vicinanza degli avamposti austriaci, quando ci fu condotto innanzi un adorno giovinetto in uniforme di dragone, perchè lo fasciassimo. Aveva due non leggere ferite alla testa e alla coscia: era caduto in mano di una pattuglia de' nostri ussari, e siccome egli s'era posto valorosamente sulle difese contro tre di loro, quelli lo avevano concio malamente. Io gli parlai novamente il giorno seguente, e il giovinetto piangeva come un fanciullo della emozione ch'egli sentiva pel buon trattamento, di cui godeva. Egli mi raccontò fra lagrime, riso e bestemmie la breve storia della sua prima campagna e il modo onde cadde prigione.

« Egli era un Viennese di nascita, nobile, di ricca casa. Al giovinetto andava a sangue lo stato militare, e per intromissione di suo padre ottenne un posto di cadetto nel reggimento Kress cavalleggeri, che campeggiava contro gli Ungari. Comperatosi a Vien-

na un cavallo, e provvistosi di un uniforme del reggimento, di danaro e di alcune commendatizie per uffiziali d'alto grado, se ne venne in Ungaria, ove sperava percorrere la sua carriera. Una sola cura il travagliava, e questa, siccome mi confessò egli stesso, era l'affanno che Windischgrätz non avesse a compiere la guerra, prima ch'egli avesse trovato occasione di guadagnarsi la dragona d'oro.

« Alfredo, tu non mi lascerai più nulla da fare! »

« Ma Alfredo mi lasciò molto assai da fare — raccontavami il mio giovane paziente tra ridente e lagrimante — e per codesta gentilezza del mio generale voi mi vedete ridotto a sì miscrevole stato. Appena giunto al quartier generale, mi annunciai con opportune maniere e chiesi di essere indirizzato al mio reggimento. Niuna difficoltà poteva moversi rispetto alla mia persona, niuna rispetto al reggimento; ma, il credereste? io fui mandato da un aiutante all'altro, da questo a quell'ufficio, senza che persona al mondo potesse dirmi, ove si trovasse in quel momento il reggimento de' cavalleggeri. Frugarono in un mucchio di scritti, in una farragine di ordini del giorno e di reggimento, come se si trattasse di cercare un ago in una spazzatura. L'uno opinava che il reggimento era stato spedito nel comitato di Vesprim, l'altro asseriva che egli si trovava col corpo d'armata mandato contro il nord. Io spalancava gli occhi a tutt'uomo, vedendo che i signori dello stato maggiore non potevano mettersi d'accordo sul luogo ove fosse il reggimento: certi si erano che esso non trovavasi presso Radetzky in Italia, ma tanto

sapevasi pure da ogni monello nelle strade di Vienna; perocchè desso è un reggimento italiano, e, potete affidarvi alla mia parola, uno de' migliori: voi non ne avete altro che possa prestare contro dei vostri ussari migliori servigi di questo.

« Il comico della storia era che quei signori non si maravigliavano al paro di me della loro smemorataggine. Simili accidenti non sembravano aver nulla di straordinario nel quartier generale.

« Tre giorni interi sprecai a Pesth, cercando informazioni qui e colà. Alfine, stanco e infastidito, sellai il mio cavallo — quanto a trovare un cavallo di servizio nel quartier generale, non n'era pur parola, ed io ero lieto d'averne condotto meco uno da Vienna —, e mi posi in cammino a cercare nell'ampia Ungaria il mio reggimento; novello don Chisciotte che compì il giro delle sue avventure in una guisa altamente ridicola. Ad ogni stazione chiedevo notizia de' miei futuri compagni d'arme e così via arrivai agli avamposti presso Hatvan, e, sa il cielo in che modo, li oltrepassai; finchè fui avviticchiato dai vostri ussari, ed ora io me ne giaccio qui, io infelice cadetto — Ditemi, signor dottore, cosa avverrà ora di me? »

« Io lo consolai come meglio poteva sul suo comico destino, e gli dissi, che, qual prigioniero di guerra, avrebbe goduto del migliore trattamento. Ma di prigionia di guerra l'ardente giovinetto non voleva udir parola. Diceva essere fermamente risoluto a entrare in servizio presso gli ussari, essere partito da Vienna col desiderio di battersi, ed ora che

aveva veduto il mal governo della guerra che tenevasi a Pesth, essergli più caro lo starsene qui che non colà. Quanto a suo padre, volergli scrivere: « Sono partito per andare in cerca dell' asino di mio padre, ed ho trovato degli uomini. Il tuo fedele Saulo, ussaro, ecc., ecc. ».

« Il pazzo umore del mio paziente piacevami soprammodo. Io non l'ebbi poscia più incontrato: tuttavia ebbi più tardi notizia, ch' egli si lasciò arrolare in effetto, si battè molto valorosamente, e fu promosso nel corpo del generale Kmety a capitano di cavalleria ».

Basti codesto esempio a mostrare, con quale negligenza d'ogni risponsabilità l'austriaco maresciallo di campo e il suo stato maggiore conducevano uno de' più belli eserciti, che da tempo si fosse veduto. Verun comandante dei corpi ungaresi, ove fosse stato alla testa dell'armata, cominciando da Meszaros e Görgey, e discendendo fino ad Aulich e Gaspar, a non far menzione de' polacchi, sarebbesi reso colpevole di una tale confusione, di una tale ignoranza delle forze disponibili. Perczel avrebbe forse comandato a questa guisa una grande armata, perocchè Perczel aveva il genio di tutto mettere in iscompiglio, ma il principe Windischgrätz era sotto un altro rispetto niente meno di Maurizio Perczel, senza aver mai redento sul campo di battaglia i falli commessi nel consiglio di guerra e nelle cose della amministrazione.

I fogli di Vienna hanno, a suo tempo, bandito la croce alla politica, di cui egli fece uso contro

l'Ungaria. A suo tempo, vale a dire, quando l'astro dei nepoti di Waldstein s'appressava all'occaso. Prima l'avevano tutti divinizzato. Faceva egli fucilare? lodavano la sua fermezza, e tutto al più uscivano in qualche vuota frase, che andava a morire nel fango della loro *haute politique.* Faceva egli la grazia a qualcuno di condannarlo ai lavori forzati? allora veniva decantata la sua mitezza ed alzata a cielo la sua profonda intelligenza delle condizioni ungaresi.

Che la guerra non avesse aggiunto ancora il proprio termine, che prematuro fosse per anco il propinare nelle sale del regio castello di Buda al felice compimento della guerra, che dietro la Theiss si stesse studiando per la prima volta il gran dramma sanguinoso, di cui credevasi già rappresentato l'ultimo atto; di tutto questo non avevano a Vienna maggiore pressentimento che a Pesth, e l'essere stato possibile ciò tutto, non è la più lieve testimonianza resa alla generale sollevazione del paese, all' universale entusiasmo, alla grandezza della nazione e all'amor patrio di ciascuno, nonchè — all'incapacità del generale austriaco.

Non vi par egli d'ascoltare una novella quando si narra che a Debreczin un'armata veniva raunata a suon di tamburo, equipaggiata, armata, allestita, organizzata, fornita di artiglieria e di ogni cosa necessaria alla guerra, senza che gli Austriaci sapessero mai precisamente, che cosa si andasse preparando al di là dal Tibisco? Era dessa codesta Debreczin una isola deserta, ignota, circondata da furibondo imendio, perchè niun esploratore potesse far-

sele vicino? Era dessa situata sull'alto de' monti, tra le vette d'inaccessibili dirupi, cui solo saluta l'aquila levata a volo, o veramente era dessa nascosta sotto caverne sotterranee, di cui non trovi l'entrata se non chi è iniziato al loro segreto?

Povera ed aperta città, collocata in mezzo alla pianura, albergava nelle sue vie fangose, nelle modeste sue case tutto quanto era di grande e nobile nell'Ungaria, quanto rendeva sublime e potente la nazione. Là non sono nè mura nè porte: ognuno andava e veniva, il paesano colla sua *bunda*, l'ebreo col suo fardello sulle spalle, il mandriano di porci, il boaro, il nobile; notte e giorno ferveva un improbo lavoro di martelli, di spaghi, di forbici, mentre tutto all'intorno sulla pianura fucili e picche, cannoni e razzi eseguivano di continuo esercizi ed evoluzioni. Da tutte le parti del vasto paese venivano menati cavalli per essere addestrati al servizio di cavalleria, ammassato metallo per fondere cannoni, fabbricate piastre da fucile, lavorati affusti, martellate sciabole d'ussari; fabbriche di salnitro e polveriere erano in azione giorno e notte; fonderie di palle, officine da sellai, fabbriche di capsule, tutto ciò era sorto d'improvviso e continuava a sorgere ogni giorno; per tutto era travaglio, assiduità, ardore, e su d'ogni cosa vegliava Kossuth, l'anima di tutto. E di questo universale affaccendarsi non trapelavano se non confusi rumori nel campo nemico?! —

Ogni giorno vedeva un nuovo battaglione pronto a marciare, e gli ultimi andavano a rimpiazzare i pre-

cedenti sulla linea della Theiss, preparandosi al servizio degli avamposti per la futura battaglia. E tutto questo non osservavano i generali austriaci?!

Da Vienna, dalla Stiria, dal sud, dal nord giugnevano ogni giorno grandi provvisioni di merci destinate a vestire i nuovi battaglioni. Armi e cuoi venivano introdotti dalla Slesia e dalla Galizia, per mezzo di arrisicati speculatori e di audaci vetturali; e di tutto questo non fu nulla svelato?! —

Vero è bene che Windischgrätz rimunerava i suoi spioni, quando se ne trovavano nel quartier generale, con soli cinque fiorini (1); vero è pure che questa ridicola sordidezza tornava assai propizia agli Ungari e costava caro al tesoro austriaco; vero è infine che Debrezin è posto nel cuore della Ungaria, ed era all'intorno guardata dai paesani nel circuito di molte miglia; ma resta pur sempre conforto sublime pella coscienza della nazione ungarese, anzi diremo di tutti i popoli, il vedere come in tante migliaia di persone che dovevano conoscere gli apparecchi di Debreczin, non fosse una sola anima naturalmente infame, da tradire la causa della patria pel prezzo di Giuda. I bravi paesani mettevano a rischio ogni giorno la loro vita, introducendo di contrabbando merci

(1) Uno spione servì a maraviglia gli Austriaci per settimane innanzi Kapolna. Egli ottenne dallo stato maggiore generale a Pesth un compenso di 100 fiorini in moneta convenzionale. Ora il nostro uomo aveva speso 120 fiorini di sua scarsella; perocchè in questo genere di mestiere è d'uopo viver bene nelle osterie e lasciar vivere anche gli altri. Fatte le sue umili rimostranze, e inoltrato un conto particolareggiato delle sue spese, ricevette dopo lungo aspettare gli altri 20 fiorini, ma nulla più.

a Debreczin — la legge stataria aveva inflitta la morte a questa imputazione —, le donne e i fanciulli venivano in loro soccorso giorno e notte, ma niuno diventò traditore. Poveri Ebrei recavano entro il loro fardello quanto avevan potuto raccôrre vicino o lontano, e niuno ha tradito la causa ungarese; sebbene più d'uno avrebbe potuto fare a questo modo miglior guadagno che non collo smercio di tutto il suo involto, e quantunque più d'uno fra loro ne sapesse assai più di molti di que' nobili riccamente gallonati, che s'aggiravano per le vie di Debreczin.

Costoro trasportavano fuori le banconote ungaresi, barattavanle contro le austriache e con queste introducevansi di soppiatto a Vienna, e le cambiavano in oro. Eppure niun di essi ebbe ad abusare della fiducia che veniva in loro riposta. Onore ad ogni paesano, ad ogni donna, ad ogni fanciullo, onore ad ogni ebreo, ad ogni cristiano, ad ogni zingaro che abita in quelle contrade! Essi hanno operato quanto è di più prodigioso, di più ammirabile, spronati da una grande Idea: l'Idea della libertà, della indipendenza.

La politica de' gabinetti li può condannare come *ribelli:* la sapienza politica del secolo nol può, e meno lo potrà la appurata filosofia del diritto del futuro. Un popolo che sagrifica *tutto* a una grande Idea, dovesse ella offendere dieci volte lo sviluppo ragionevole delle nostre politiche mostruosità, merita che lo si estimi.

L'occidente dell'Europa è troppo scisso in sè stesso a cagione de' periodi passati della sua cultura, per

potere tener dietro conseguentemente ad un'idea colla vergine potenza di una passione spirituale; nell'occidente d'Europa, massime nella Germania, hanno i milioni attinto un troppo alto grado di cultura, perchè, se non tutti, almeno una parte somma ed importante possa essere credente in un'autorità. Là, ove ciascuno vuole non solo sentire, ma anche pensare, niuna idea potrà impadronirsi del popolo intero in modo sì perfetto, che tutte le tendenze ad effettuarla abbiano a procedere per un solo sentiero, giusta un solo piano. Sia pure codesta idea incorporata quanto si voglia nell'indole e nella progredita cultura del popolo — e chi potrebbe negare, che la tendenza all'unità germanica non sia potentissima? — non è possibile nondimeno presso un popolo culto impedire, che si formino de' partiti, i quali potranno riescir giovevoli all'investigazione, ma i quali dovranno pure inceppare l'unità di azione. L'unione delle province tedesche andò fallita, colpa della cultura intellettuale. Non già che questa snervi il corpo e tolga forza al braccio, nel mentre ella vuol trionfare per mezzo di più alte potenze, no; anche in Germania ci sono oggi ancora mani robuste che sanno menar colpi a tempo o a contrattempo, ma manca in Germania la comune credenza nei mezzi dell'attuazione. Ogni importante fazione ha il suo seguito nel popolo; comune è il concetto principale, ma le vie che conducono allo scopo cotanto fra loro divergenti, che uomini compagni di opinione diventano rivali di fatto. Facile è quindi ai veri avversari di pescare nel torbido, e la Germania sa per prova quanto ciò a suo riguardo sia vero.

Il movimento magiaro, per la potenza che l'ebbe evocato e per lo scopo cui tendeva, è di gran lunga diverso da tutte le rivoluzioni, cui andò soggetta nello scorso anno la cagionevole Europa. La cultura politica dei Magiari non si estende guari oltre la cognizione della propria Costituzione; e, cosa assai singolare, codesta vecchia costituzione, co'suoi difetti e colle sue abnormità, venne dal popolo sostenuta e amata più che nessun' altra da nessun' altro popolo in Europa. Nel mentre le altre nazioni s'industriavano di ampliare più o meno le loro costituzioni rappresentative, il Magiaro *paventava* ogni mutazione della propria, e si atteneva fermo alle parole di lei, non altramente che l'orientale alla lettera del suo Corano.

La causa di questa venerazione dell'esistente è da cercarsi non tanto nella convinzione della sua eccellenza, quanto nei lunghi conflitti del principio costituzionale contro le tendenze assolutiste del gabinetto di Vienna, alle quali i Magiari non sapevano opporre nelle loro Diete altra miglior difesa che le parole della loro antica Costituzione, cui ogni re novello prestava il proprio giuramento. In questa tattica consentivano le due parti opposte delle Diete, sendo essa fino da alti tempi la più sicura e la solo possibile. Il liberale ungarese tenevasi stretto alla rugginosa sua Costituzione, non alla guisa con cui l'abitante della libera America s'affida nella propria, per convinzione della eccellenza di lei, bensì perchè sapeva che l'abbandono di qualunque punto della stessa avrebbe sgombrato il terreno al governo assolutista

dell'Austria. In questo senso la sinistra di Presburgo mantenne intatti sì lungo tempo i paragrafi della Costituzione, per farla più gradita alla parte meno veggente del popolo.

L'ampliazione dello statuto sulle legittime sue basi non parve opportuna ai liberali, se non allorchè il principio assolutista fu infranto dalla rivoluzione di marzo. Siffatta ampliazione venne tentata e condotta a compimento coll' abolire vecchi abusi, coll' introdurre leggi adatte ai tempi e finalmente col creare un proprio ministero risponsevole. Gli uomini che s'adoperarono per l'asseguimento di quest'ultimo sapevano ch' esso avrebbe avuto per effetto una rottura coll'Austria: ma ebbero la veduta corta abbastanza per credere che la rottura dell'Ungaria coll' Austria e la loro unione per mezzo della corona della casa Absburgo-Lorena avrebbero potuto coesistere l'una allato dell' altra.

L'antica costituzione, che alla guisa di ogni diritto aveva patito importanti cambiamenti dalla maggioranza dei rappresentanti del popolo e dalla sanzione regia, restava unica base dell'ultima rivoluzione. L'Austria dichiaravasi sciolta da ogni obbligazione in faccia alla Costituzione ungarese dall'istante che questa era stata modificata ne'suoi elementi fondamentali, dimenticando e rinnegando il principio, che è nell'essenza di ogni costituzione, di perfezionarsi continuamente nell'accordo delle maggioranze delle camere colla corona. Col rinnegare questo principio politico, ella rendeva impossibile di bella prima qualunque composizione coi Magiari, e questi non po-

tevano più trovare la base, su cui appoggiarsi di faccia alle idee centrali dell'Austria.

Batthyanyi credette poterla trovare negli antichi paragrafi, e sperava gettare così un ponte il quale riunisse ciò ch' era stato scisso senza speranza. Il ponte, su cui egli tentò il tragitto, fu per lui il sentiero del martirio, la credenza nella giustizia della sua causa gli riescì mortale. Altri a migliaia, nella lotta contro l'Austria, tenevansi fermi con lui all'antica Costituzione per difenderla col loro sangue. La proclamazione della repubblica (che di fatto non esistè mai) e la detronizzazione della casa d' Absburgo furono più tardi misure violenti e male fondate, le quali non avevano nulla che fare colle tendenze originarie del movimento.

Una cosa soltanto dee qui mettersi in rilievo, ed è, come i Magiari, appunto a motivo del loro grado di cultura inferiore, erano in istato di conservare le prime impressioni della violazione dei loro diritti con tale una forza, che faceva contrappeso alla forza opposta delle baionette austriache.

L' idea della libertà era generale nel paese, e quando la si vide minacciata, la lotta diventò pure comune e generale. Da questo istante non v'ebbero più cavilli di partito, non v'ebbe più alcun vero partito: le masse seguivano il loro sentimento e i capi che possedevano la loro confidenza. Indi venne, che la forza della nazione non si sparpagliò in altrettante sommosse, come nella Germania, ove ogni città e ogni terricciuola bastava a sè stessa, ove ogni borgata voleva alla sua volta vincere il

giuoco delle barricate, per potere agire a sua guisa. L'Ungaria soggiacque: la Germania con un eguale e concentrico impiego di forze non sarebbe soggiacciuta. In Ungaria la resistenza è fiaccata per molti anni: la Germania ha in mano oggi ancora il proprio destino. La Germania dopo inutili conati ristette contemplando nell'allentamento delle sue giovani forze la lotta ungarese, ed aspettando di là il proprio Messia. Verrà giorno che l'Ungaro volgerà il suo occhio e la sua preghiera alla Germania. Per ora egli ha troppo subbietto alle sue contemplazioni nelle forche delle sue città, e appena gli basta il tempo a pregare pei gentili del suo popolo, che furono o che dovranno essere giustiziati.

CAPITOLO SESTO

Ove si rompe una lancia in favore del principe Windischgrätz. — Aneddoto intorno a un generale austriaco. — Sguardo retrospettivo sulle diete di Presburgo, e sulla carriera diplomatica del principe Schwarzenberg. — I vecchi conservatori e il loro programma.

Un intero mese era trascorso e il quartiere generale degli Austriaci rimaneva ancora a Buda. Un cortèo di piaggiatori di tutti i colori attorneggiava il principe e lo decantava il primo capitano del suo tempo; il suo imperatore chiamavalo il salvatore della propria corona, ogni membro della superba stirpe di despoti affrettavasi ad esprimere al principe in lusinghieri indirizzi la riconoscenza d'Absburgo: ei ricevette non meno d'una mezza dozzina di ordini e di graziosi biglietti da stranieri potentati. Egli, il discendente di Alberto Waldstein, reputavasi più grande del celebre suo avo: aveva ei pure gli Illo e i Terczy al suo fianco, ma non una duchessa di Sagan che lasciasse cadere un raggio di sensi gentili sulla notte della oscura sua vita.

Nel regio castello di Buda, somigliava a fanciullo che stia nel mezzo di una vasta pianura, nella quale l'azzurro cielo si confonde in lontananza colla superficie e sembra chiudere nel suo cerchio la terra. Egli presentiva appena che dietro quel confine dal lato orientale avesse principio il mondo de' suoi nemici.

Da Pesth fino alla Theiss, e quinci più oltre verso Debreczin e Granvaradino si distendono le lande ungaresi, interrotte da pochi colli e da molti pantani. Il mercante di Pesth, che reca le sue merci al mercato di Debreczin, non parla mai se non con segreto brivido di questi sentieri, lungo i quali ei dee portare più sovente il suo carro che non questo lui; ove dopo una breve pioggia il lieve cavallo ungarese affonda fin sopra il piede; ove paludi, pantani e sabbie fanno a gara a rendere la via impraticabile. Dietro queste piane mura erasi ritirato il parlamento di Pesth.

A questo tempo fu da più bande mosso rimprovero al principe di non essersi, immediatamente dopo occupata la capitale, avanzato verso il Tibisco, per distruggere il nemico d'un colpo. Coloro, che così parlano, hanno viaggiato l'Ungaria tutto al più sulla carta geografica, ed hanno misurato col dito le strade da Vienna a Pesth e da Pesth a Debreczin, nel qual caso certo la differenza delle miglia si mostra a un di presso equivalente.

Ma se la marcia verso Pesth nel più gran cuore del verno era disagiosa, quella verso Debreczin era pressochè impossibile. Un tepido raggio di sole avrebbe potuto rischiarare una sera l'intera armata entro ad una palude mezzo gelata, dalla cui immensa superficie le teste de'cavalli sarebbero sporte in sembianza di rane gigantesche.

Nè si venga ad obbiettare che il terreno offeriva le stesse difficoltà ad ambe le parti guerreggianti. Il cavallo dell'ussaro è nato e cresciuto in quelle contrade. Libero trascorre la pianura, finchè lo Csikos

non l'abbia trovato atto a domarsi e allacciatolo con rischio della propria vita, affine di addestrarlo e in certa guisa civilizzarlo per l'armata. Come il gatto nella casa, ove vide prima la luce, conosce ogni angolo più riposto dall'abbaino alla cantina, così il cavallo della landa conosce ogni sentiero, ogni andirivieni fra i pantani e le paludi. Potrebbe danzar sulle pozze ad occhi bendati, e il cavaliere che gli siede in sella non ha altro di meglio che lasciar scegliere al cavallo stesso la via. E questo allora non è l'asino che cerca cautamente sul ripido sentiero delle montagne ove posare con sicurezza il piede, ma sbuffa e vola e corvetta nel corso, e non mette mai piede in fallo. Il genio del cavallo delle lande, direbbe un erudito, è l'ingegno del giumento di montagna elevato a potenza.

Può essere che buone fate abbiano prestato altre virtù al cavallo del dragone o del corazziere; ma, come ratti di terra sull'alto mare, sentono che la landa non è il loro paese, e poi il cavaliero boemo o tedesco che li guida non è troppo sicuro piloto. Quindi avvenne sovente, che quando i reggimenti di cavalleria grave austriaca si lasciavano sedurre ad inseguire i beffardi e maligni loro geni, facevano più spesso la parte di fiera che non quella di cacciatore.

Pertanto i generali lagnavansi replicatamente della mancanza di cavalleria leggera, la quale nell'armata imperiale era stata finora composta la più parte di ussari, e di cui al presente era sommo difetto, massime non essendo da fidarsi allo intutto degli ulani in faccia ai generali polacchi. Mentre i Magiari si paravano innanzi e disparivano colla ar-

tiglieria di campagna, potendola mascherare eccellentemente colla loro cavalleria leggera, l'artiglieria imperiale, malgrado la riconosciuta sua eccellenza, era spesso condannata all'inazione.

Qui quadra a capello un aneddoto che venne raccontato alla mensa di Kossuth a Debreczin, a grande sollazzo dei convitati:

« Il vecchio generale R..., » — così riferiva uno dei commensali — « aveva avuta missione dal maresciallo di campo di progettare il piano di campagna pei comitati meridionali. Era desso un buono e vecchio signore, e se volete, anche un culto signore, il quale sapeva a menadito l'abbicì della tattica austriaca. Giusta le autentiche norme di questa, il generale costrusse il piano, e presentò il quarto giorno al principe il suo lavoro, ottimamente e regolarmente elaborato. Solo un errore vi si rimarcava, ma un errore che guastava il tutto: R... aveva cioè disposto ussari su tutti i fianchi, dimenticando affatto lo sfregio che l'antico regolamento aveva ricevuto a questo riguardo ».

L'aneddoto è troppo comico per essere vero. Ma fatto è, che il maresciallo di campo aveva composto il suo stato maggiore degli uffiziali i più privi d'ingegno, figure antidiluviane, che aveva seco menato dagli uffici del ministero della guerra, e a molti de' quali fu dato riposo allorchè il principe si ritrasse dal comando.

Alle pessime condizioni della sua amministrazione militare arrogevasi pure la cattiva scelta de'suoi consiglieri politici. Ove fosse stato semplicemente proposito di combattere un partito ribelle, sarebbe stato

affatto nell'ordine che il principe si consigliasse colla fazione avversa. Una tale opinione sembra che sia stata in effetto seguita a Olmütz e a Buda, allorchè si richiesero i così detti vecchi conservatori del loro parere sulla pacificazione del paese. Ma codesti vecchi conservatori trassero il principe nelle aride steppe della loro politica colla stessa inesorabilità, colla quale i dragoni venivano tirati dagli csikos nelle pozze della Theiss.

I vecchi conservatori magiari rappresentavano al tempo delle diete di Presburgo il principio di stabilità incarnato. Sul loro petto sono scolpite coi colori del paese le tre parole: *noli me tangere*, vale a dire: non dare niun crollo a' miei privilegi; lasciami scoiare e angariare i miei paesani a mio grado, come in virtù delle leggi patrie hanno fatto mio padre e il mio bisavo; lasciami in virtù delle leggi patrie opprimere il Tedesco e lo Slavo e il Rumeno; lascia in virtù di queste leggi che io non paghi alcuna imposta, alcun pedaggio, alcun pontonaggio, ma non toccare agli abusi dei comitati, alle condizioni militari e ai balzelli dei non nobili, non migliorare per amor del cielo le nostre strade, affinchè non penetri nel libero nostro paese l'invenzione delle barriere; ma sopratutto, o Re, non por mano sulla nostra costituzione, la migliore sulla terra dal Giappone all'America!

Orgoglioso della sua libertà, o, meglio, delle sue libertà, orgoglioso del suo valletto, del suo cavallo, della sua lingua, de'suoi baffi, del suo paese, del suo re, il vecchio conservatore doveva rigettare ogni

plus o *minus* della libertà. Egli voleva non più un'aggiunta che una diminuzione. La costituzione francese, la belgica, l'inglese erano per lui altrettante intruse, buone tutt'al più per quei popoli, ma non da compararsi col secolare diritto della Ungaria. *Extra Hungariam non est vita, si est vita, non est ita.*

Allorchè durante gli ultimi anni nella camera bassa a Presburgo venne formandosi una opposizione, la quale, facendo ragione alle esigenze del secolo, levò la sua voce contro gli erronei concetti de' passati legislatori, furono codesti vecchi conservatori che entrarono in lizza, di conserto cogli uomini del governo, contro un Deak, un St. Kiraly, un Böthy e un Kossuth.

Questi uomini, ricchi a dovizia di talento, eloquenza, energia e popolarità, erano nonpertanto Magiari non meno superbi — le lotte cogli Slavi per la preponderanza della lingua magiara lo hanno provato a sufficienza —, ma essi erano superbi non tanto *per ciò che l' Ungaria era*, quanto per quello *che aveva a diventare*. L'uomo era per essi al di sopra del Magiaro, e sventuratamente le diete anteriori avevano pur troppo avuto maggior pensiero di tutti i diritti dei cittadini che non dei diritti della libera umanità.

Lo scrittore prediletto di Kossuth era Rousseau. Questa circostanza può in parte contrassegnare la sua direzione, quale essa manifestossi sul principio della sua carriera. Era giovine, quando escì di carcere, ma il suo odio contro lo stato austriaco ordinato a polizia erasi maturato e indurito nella pri-

gionia (1). Il suo martirio per la libera parola, il suo genio, la sua eloquenza, il suo bollente ardore, sopratutto il suo patriotismo che amava l'antica Ungaria e tuttavia avvampava nell'entusiasmo di vederne creata una nuova, avevangli cattivate da gran pezza le simpatie della gioventù.

Eletto alla dieta, vi svolse i principi del proprio partito con una suasiva sì vittoriosa, che questo diventò in poco d'ora il partito più potente nel paese. Fu in essa ch'egli tenne i suoi discorsi, che stanno monumento e modello della più alta eloquenza, in favore della eguaglianza delle nazionalità, dell'emancipazione dei cristiani, dell'abolizione dei carichi imposti sui contadini, e contro i privilegi della nobiltà e dell'alto clero.

Il seme fecondatore de' suoi concetti portato dal turbine dell'entusiasmo popolare fino entro il più povero abituro della landa, fin nella sala ove s'adunavano i Magnati, trovava ovunque ferace terreno, e fra i dignitari della nazione spiriti abbastanza magnanimi per accòrlo e trasportarlo più lontano. Batthyanyi era il Kossuth della Tavola dei Magnati.

La corte e Metternich riguardavano inquieti il commovimento di Presbùrgo, potendo l'esempio dell'Ungaria diventare più periglioso di quello della Francia, dacchè l'Ungaria era più vicina e congiunta da mille vincoli cogli altri paesi della corona. Ma i vecchi conservatori erano colpiti da brivido religioso, sendo per loro la nuova luce della libertà una mac-

(1) Fu tenuto prigione alcuni anni col barone Wesselenyi, per un delitto di stampa.

chia sul manto d'incoronazione e sullo scettro di santo Stefano.

Venne il marzo. Nell'imperiale palazzo a Vienna i popoli scioglievano o raccoglievano il loro volo, simili a rondinelle che spaziano in traccia d'esca, e ogni nazione predava per sè un bruscolo di privata libertà accanto alla generale. Fu detto più sopra a quale venturosa coincidenza di circostanze gli Ungari andarono debitori del loro ministero indipendente — se pure può essere ancora parola di *andar debitori*. I Croati e gli Czechi nutrivano in cuore eguali desideri — e li nutriranno mai sempre, malgrado la decantata loro lealtà —, ma la corte erasi di già riavuta dalla sua prima sbalordaggine: i loro deputati ritornarono in patria recando semplici promesse.

Prima che il ministero Schwarzenberg-Stadion sbandasse i deputati di Kremsier e mandasse pel mondo la frase dell'*Austria unita*, i vecchi conservatori mantenevansi in un'accanita opposizione in faccia a Kossuth, il genio organizzatore e, a loro avviso, distruttore d'Ungaria. Essi abbandonarono la camera de'rappresentanti, ed erano tra loro uomini non certo i pessimi degli Ungari.

Ma il governo, mediante la concessione della carta del marzo 1849, s'era messo egli medesimo per l'arduo cammino degli estremi; e il presidente del ministero, il principe di Schwarzenberg, il quale può gloriarsi di aver impedito colle armi ai rappresentanti dell'Austria l'ingresso nella sala delle loro sedute, prima a Vienna in qualità di generale, poi a Kremsier come ministro risponsevole della corona;

quel medesimo Schwarzenberg, che venne disprezzato a Londra, vituperato a Pietroburgo e a Napoli bastonato (1), voleva sfondare con un calcio gentile anche la porta della camera dei rappresentanti ungaresi. I vecchi conservatori, i quali non avevano sospicato, che Franceschino fosse per fare ciò che Francescone col suo bigio cancelliere di stato non avea osato, sentirono allora illividirsi di sangue il loro *noli me tangere* che avevano scolpito sul petto.

Se non che retrocedere non era più loro possibile, avendoli la dieta di Debreczin dichiarati traditori. Rimasero pertanto nel campo dei nemici, in sembianza arrendevoli, ma per l'avvenire nemici mortali dell'Austria e intenti alla prima occasione di vendicare il perduto loro diritto.

Questi erano i conservatori di cui si voleva prevalersi nella riorganizzazione della Ungaria giusta le teorie centraliste dell'Austria?! *essi* dovevano industriarsi perchè la loro patria fosse assorbita dall'Austria?! — Piuttosto Kossuth, piuttosto Wesselenyi.

Gli ultimi sarebbero forse stati in grado di sagrificare la loro patria alla libertà, se a questa condizione la monarchia avesse dovuto diventare effet-

(1) Il principe ricevette le bastonate dai lazzaroni, per una bagatella da nulla. A Londra venne condannato a pagare una somma ad istanza della famiglia Ellenborough. Essendo partito senza pagarla, il ministro austriaco degli affari esteri non può più mettere piede sul suolo britannico. A Pietroburgo poi si lasciò abbindolare in modo, che della congiura avvenuta quando l'imperatore Nicolò entrò al governo non seppe nulla, finchè il capo dei congiurati non fu arrestato nel gabinetto del principe stesso.

tivamente *libera*. Queglino non daranno mano giammai a codesto imprendimento. I conservatori sono i veri ultra-magiari, e il governo aspettavasi da costoro, che avessero a rigettare da sè la loro antica e diletta costituzione come una putrida cucurbita, per essere ammessi alla fata morgana dell'Austria una?! Solo uomini affatto perduti come Babarczy e i suoi pari vorranno avvilirsi ad assumere di faccia all'Ungaria la parte del barone Hulmer. Chiunque ha sentimento di sè stesso, rifugge da tale supposizione.

Molti de' conservatori, consapevoli od inconsci, stavano a quell'epoca falsi consiglieri al fianco del principe. Le lagnanze universali nei comitati, ove vennero inviati in qualità di commissari, provarono, in qual senso si adoperassero. Essi avevano allora la più gran parte nella stravolta politica del principe; ma da essi pure verrà, presto o tardi, l'impulso che scrollerà novellamente l'Austria nel più imo de' suoi fondamenti.

CAPITOLO SETTIMO.

Spedizione di Görgey traverso i Carpazi. — I suoi perseguitatori. — Schlik. — Meszaros. — Klapka. — Simunic. — Hammerstein. — I balli di Görgey. — Guyon al passo di Branisko. — Destini della brigata di Ottinger. — Dedizione di Esseg. — Posizioni degli Ungari.

Noi abbiamo perduto di vista l'armata principale sotto Görgey. Non solo la capitale, ma anco Kossuth e il governo ignorarono per qualche tempo interamente la via presa da Görgey, eppure la sua armata era il principale appoggio del paese altamente minacciato.

Repente — erano circa quattro giorni dopo l'entrata degli imperiali — si diffuse a Pesth la voce che Görgey aveva rotti totalmente gli Austriaci nelle vicinanze di Waitzen. Ecco in qual modo.

Nella notte del 4 al 5 gennaio anche le ultime truppe di Görgey, che stavano ancora sulla destra sponda del Danubio, abbandonarono le loro posizioni intorno a Promontor e alle gole delle montagne di Buda, e varcarono il Danubio gelato al disotto di O-Buda (Alt-Ofen) presso l'isola di Margitta, per guadagnare la strada di Waitzen. Il retroguardo non v'era per anco giunto allorchè le colonne austriache apparvero innanzi a Buda.

Da Vaitzen Görgey marciò verso Ipoly-Sag, ove diede un po' di riposo alle sue truppe. L'austriaco generalissimo fece lo stesso a Buda, inviò tuttavia forti distaccamenti di cavalleria in tutte le direzioni, per esplorare il nemico e proteggere Buda da una

sorpresa. Uno di questi distaccamenti, seguendo, senza saperlo, piede a piede l'armata principale degli Ungari, giunse fino a Ipoly-Sag.

Nelle vicinanze di questo luogo giace una selvosa altura, e a cavaliere di questa una cappella e un chiostro: intorno alle falde gira un sentiero angusto ed affondato che divide le siepi del giardino del chiostro dalla collina su cui è posta la cappella. In questo giardino Görgey aveva appostato un considerevole distaccamento di honved munito di artiglieria; nelle assi della siepe fece intagliare altrettante feritoie pe' suoi fucilieri e artiglieri, e turarne nel miglior modo le aperture, affinchè esse non tradissero la impresa.

Il sentiero doveva divenire una trappola per gli imperiali, e lo stratagemma sortì il suo effetto. I loro esploratori oltrepassarono, senza che il più lieve romore avesse dato indizio del nascondiglio de'nemici; ma appena il grosso delle truppe cominciò a brulicare in mezzo al picciolo stretto, la fucilata rintonò da tutti i muri, e alcune centinaia d'imperiali rimasero sul terreno. Il loro antiguardo andò perduto, e la retroguardia di Görgey sotto Benyicky, co'suoi trofei di vittoria, un cannone e più centinaia di prigionieri, si pose a seguitare il grosso dell'esercito che marciava a grandi giornate verso Kremnitz e Schemnitz. Un bullettino del principe Windischgrätz porta ch'egli fu vinto presso l'ultima città, lasciandovi 500 prigionieri e 8 cannoni.

Qui Görgey fece disegno di allargarsi e per mezzo di una guerra combinata fra i monti tenere occupati gli Austriaci, in modo che gli altri corpi sulle rive

della Theiss potessero guadagnar tempo di riempirsi e prendere le proporzioni di altrettante armate.

Di qui hanno principio le stupende evoluzioni di questo giovine generale, le quali meritano di venir locate accanto alle più ingegnose e più ardite che mai si vedessero in alcun tempo.

Di mezzo al più rigoroso verno egli condusse le sue truppe e i suoi cannoni sui più alti gioghi dei Carpazi. Mostravasi quando ai confini della Galizia, quando nelle città montuose, ora cedendo, ora inseguendo, talora inseguito, sempre senza perdita. All'opposito — allorchè nel vegnente mese si ricongiunse colle truppe sulle sponde della Theiss, la sua armata era più numerosa e meglio equipaggiata, che non alla sua dipartita dalle montagne di O-Buda; i suoi uffiziali e i suoi uomini erano nell'esercito i meglio instrutti, e seguivano il loro capitano colla idolatria della fiducia. Non meno di tre corpi d'armata avevano seguito le sue pedate per distruggerlo, e un quarto era pronto a vietargli l'ingresso nella Galizia.

Nello stesso tempo cioè, in cui Windischgrätz spediva la maggior parte della sua armata verso Szolnok, inviava pure circa 8000 uomini nella direzione delle città dei monti, per inseguire Görgey e tendere la mano a Schlik. Questo corpo serrava il nemico da mezzodì, senza giammai raggiungerlo. — Il secondo corpo destinato ad inseguire gli Ungari veniva da Tyrnau sotto Simunic e Götz, forte di 16000 uomini. Cacciavasi dinanzi il prode Guyon, che si era loro opposto presso la detta città con 3000 uomini, e vi aveva perduto la metà delle sue genti. Questo corpo impertanto incalzava da oriente.

Il conte Schlik, nel tempo medesimo che Windischgrätz irrompeva da Vienna, erasi mosso per fare irruzione dalla parte del nord. Comandava 8-10,000 uomini di valide truppe, ed è senza fallo il più prode e il più ingegnoso de' generali imperiali: la sua marcia a traverso i Carpazi non è meno gloriosa di quella di Görgey. Rivali non inferiori l'uno dell'altro, le loro reciproche evoluzioni rimangono le più interessanti dell'intera campagna.

Finchè Schlik stava a fronte del bravo, ma inesperto Meszaros, avevasi facile impresa alle mani: lo ruppe a Percza, l'ingannò nel più semplice modo per mezzo di evoluzioni finte, e si avanzò fino sulla destra sponda del Tibisco presso Tockai; ma qui ebbe a sapere a costo di una sconfitta, che il comando di Meszaros ere stato affidato a mani più destre. Fu Klapka che vinse la prima battaglia regolare contro Schlik e contro gli Austriaci in generale, quello stesso Klapka, che diè fuoco all'ultimo colpo di cannone contro l'Austriaco, Klapka, il più fortunato de' generali ungaresi.

Schlik toccava ora sconfitta sopra sconfitta: dovette ritirarsi a Kaschau, e trovavasi ad Eperies, mentre Görgey serrato da due lati faceva le sue gite invernali sovra i ghiacci de'monti e i campi di neve (1). Questi s'era diretto verso il norte e stava ancora a Zips, nel suo nativo comitato, chiuso da tre

(1) Szemere operò allora grandi cose in qualità di commissario del governo ungarese. Organizzò da solo 5000 guerriglie, e colla sua opera indefessa, colla sua influenza su quella popolazione (egli era stato prima vice-palatino del comitato di Borschod) contribuì non poco all'evento fortunato della campagna di Klapka contro Schlik.

parti, intanto che Hammerstein mandava tutte le forze disponibili nella Galizia ad occupare le frontiere, per impedirgli la quarta ed ultima uscita.

Görgey conosceva di troppo la disperata sua situazione: tanto più festevole mostravasi nel suo campo, e quando sostava in qualche luogo, dava a'suoi uffiziali splendidi balli, ove ognuno gavazzava e folleggiava allegramente. Tale fu sempre il suo costume ne'più perigliosi momenti. Così egli a Schemnitz faceva dar ne'violini, mentre mille mani erano affaccendate a caricare sui carri l'oro coniato o non ancora monetato; mentre gli abitanti delle miniere ne coprivano i pozzi, affine di togliere al nemico ogni uso profittevole di quelle ricche opere; mentre quegli stessi abitanti in numero di 1500 venivano arrolati ne' suoi corpi, con loro grande giubilo, in qualità di guastatori. Così danzavano i suoi uffiziali a Iglo, e il 5 di febbraio, il giorno natalizio del giovine loro generale, a Leutschau, intanto che Schlik mandava 7000 uomini a impossessarsi del passo di Branisko, per chiudere al nemico la via dalla parte orientale.

Niuna strada mena da Leutschau a Kaschau e ad Eperies se non attraversando questo passo, il quale si avvolge nella lunghezza di quattro leghe erto e scosceso fra le montagne. Gli Austriaci ne avevano sbarrato come meglio potevano l'ingresso, e in questo modo creatasi una posizione, che 4000 uomini avrebbero difesa più giorni contro cento mila.

Görgey era giunto a Iglo troppo tardi, per potersi impadronire a tempo del passo. Due notti innanzi la sua vanguardia era stata colta alla sprov-

vista per incautela degli avamposti, e solo il più eroico valore delle truppe aveva salvato una gran parte del suo parco di artiglieria. Questo era stato condotto nelle vie di un villaggio, allorchè gli Austriaci tentarono la sorpresa. I razzi scivolavano sui tetti del luogo e avrebbero distrutto tutte le munizioni e tutte le case, se i paesani e gli honved non fossero discesi sulla strada nella rigida notte invernale, alcuni in sola camicia, e, coperti i carri di umide stuoie, non li avessero trascinati qua e colà in guisa che i razzi, la cui direzione potea osservarsi nell'aria, venivano sempre a cadere ove sovrastava minor pericolo alla munizione. I nemici vennero respinti e la perdita di Görgey fu di picciolo rilievo. Ma d'allora in poi i suoi avamposti divennero cauti, e gli Austriaci non ponno gloriarsi di aver saputo sorprendere il campo ungarese una seconda volta.

Noi lasciamo Görgey in mezzo al ballo. Mentre la banda del reggimento alternava canzoni ungaresi e *walzer* tedeschi, Guyon si poneva in cammino con 8000 uomini verso il passo di Branisko. Alcuni contadini dei dintorni — tedeschi, come i più degli abitanti dello Zips (1), ma di sentimenti all'intutto magiari — lo condussero per riposti sentieri fino alle falde della montagna, fra cui s'apre la forra. Quivi Guyon fece deporre le armi a quattro battaglioni, i quali inerpicaronsi per cinque ore su ripidi sentieri, conosciuti solo agli indigeni, portando sulle spalle le

(1) Accanto ai Tedeschi della Transilvania l'Ungaria di Arpad non credette trovare migliori difensori delle sue frontiere dei Tedeschi dello Zips.

Barone di Hormayr.

canne dei pezzi d' artiglieria e la necessaria munizione o strascicandosele dietro attaccate a funi. Dalle 8 della sera fino ad un' ora dopo la mezzanotte procedette la eroica carovana di mezzo a inenarrabili difficoltà, nel rigor della notte e del verno, lungo l'erta dei montani sentieri, tra frane di balze e per forre nevose, mentre i rimasti simulavano replicati assalti all'imboccatura del passo, per attrarre la attenzione degli Austriaci sui luoghi inferiori e rompere il notturno silenzio, che sembrava voler tradire i movimenti degli audaci inerpicanti.

Dopo la mezzanotte scoppiò dalla vetta più alta all'oscura valle il primo colpo di cannone: era il segnale del primo attacco. I rimasti a basso montarono all'assalto dieci volte, l'una dopo l' altra, sfidando la morte: que' di sopra grandinavano palle giù nelle gole dello stretto; gli Austriaci miravano atterriti la strage nelle loro schiere, abbandonavano combattendo una trincea dopo l'altra e s'affrettavano di mezzo al più spaventevole scompiglio a guadagnare l'uscita del passo. Molti cannoni e il terzo de'soldati andarono perduti nella ritirata, fu un macello senza esempio; la antiguardia di Görgey nel mattino del giorno vegnente attraversava il passo, che avevale aperto Guyon co' suoi prodi.

Ma Schlik, che aveva riguardato Görgey come sepolto vivo, strappò furibondo la sciabola dalla guaina, allorchè un maggiore gliene recò da Branisko ad Eperies la prima notizia... « Cani! cani tuttiquanti! — proruppe egli volgendosi all'uffiziale — io avrei difeso il passo contro centomila ».

Levato incontanente il campo da Eperies, si pose in cammino per alla volta di Kaschau. Qui riseppe che Klapka, il quale dopo il fatto d'arme di Talja avevalo perduto di vista, gli marciava all'incontro, ed ora egli trovavasi avviluppato nella eguale posizione in cui era Görgey la sera innanzi. Ma Schlik, che conosceva i comitati settentrionali quanto i suoi avversari, attraversati per mezzo di evoluzioni destramente simulate Jaszo, Rosenau, e Rima-Szombat, si ridusse a Losoncz, ed effettuò la sua congiunzione coll'armata principale degli Austriaci.

Egli non aveva ricondotto il quarto delle truppe colle quali avevasi lasciato a tergo la Galizia, e tuttavia era in diritto di pretendere con sicurezza alla piena riconoscenza del suo imperatore. Qualunque altro generale austriaco non avrebbe salvato l'unghia di un cavallo del treno, forse nè pure sè stesso dalle mani degli Ungari e dalle gole dei Carpazi.

Görgey vedevasi omai sgombra la via fino al Tibisco: alle spalle il corpo di Götz immobile sui monti; Hammerstein, giusta rapporti austriaci, si avanzava da settimane difilato dalla Galizia, ma non si lasciava vedere; il quarto corpo infine, che era stato spedito da Pesth per tendere la mano a Schlik, aveva già ricevuto ordine di ritirarsi, per motivi i quali troveranno la loro spiegazione più avanti.

Perczel aveva rivolta la sua marcia direttamente da Moor a Pesth, ed a smentire la notizia della sua sconfitta, che aveva occasionato grande terrore a Pesth, tenne una rassegna sulla grande piazza del mercato, con cui volle provare che non aveva in tutto perduto più di 500 uomini. Il nostro giudizio

non è certo meno benigno di quello dei cittadini di Pesth, i quali gli uscirono incontro gridando viva all'ardito Magiaro. Ripassò il 4 di gennaio il ponte di Pesth dirigendosi a Buda, quinci ai dintorni del Tibisco, e avvoltosi nel silenzio che regnava allora principalmente sul Tibisco, non lasciò per lungo tempo più nulla udire di sè.

Il principe Windischgrätz, che intanto era stato nominato maresciallo di campo, aveva inviato la maggior parte delle sue truppe verso oriente; la strada ferrata fino a Szolnok venne resa praticabile, e questo punto importante fu occupato dalla brigata di Ottinger. In questa posizione essa venne assalita il 23 di gennaio. Gli Austriaci dovettero all'imperdonabile incuria de' loro comandanti una delle più potenti sconfitte, che mai toccassero durante tutta la guerra. Per codeste audaci battaglie di mano non vi avevano uomini meglio acconci degli csikos, svelti, arrischiati, sempre nel più folto della mischia. Essi già erano a poca distanza da Szolnok quando la tromba d'allarme dei corazzieri austriaci sonò a raccolta. Appena che i loro generali potessero porsi in salvo; gli uffiziali montati sopra cavalli senza sella davansi a fuga precipitosa; i soldati semplici vennero trucidati nelle stalle, prima che potessero inforcare i loro cavalli; parte delle artiglierie e delle carra da munizione rimase ammelmata nella palude. Non era una battaglia, ma la perdita degli Austriaci fu maggiore che spesso non soglia in una affrontata diretta dall'arte, in cui il cannonamento romoreggia da mattino a sera.

Grande era lo spavento nel quartier generale:

il principe pensava di già alla possibilità di una ritirata da Pesth, e distaccò tutte le truppe disponibili contro Czegled, a soprattenere il nemico. In questa occasione richiamò pure il corpo spedito nel norte ad inseguire Görgey e a soccorrere Schlik, di cui fu più sopra discorso. Nondimeno i piani degli Ungari non si estesero per allora oltre Szolnok e le batterie della brigata di Ottinger. Essi si ritrassero modesti un' altra volta recando i loro trofei al di là dal Tibisco.

Simunic, raccozzatosi colla brigata di Götz, tornò parimente da settentrione, non lasciando nelle città abbandonate se non tenui presidi; dopo la caduta di Leopoldstadt (2 febbraio) aveva ricevuto l'incarico di assumere il comando in capo dell' esercito che assediava Kommorn, il quale era stato di molto assottigliato dalle malattie e dalle sortite de' nemici e avea mestieri di essere continuamente riempito.

Capitolò pure cogli Austriaci la fortezza di Esseg, ch'essi avevano stretta di forte assedio sotto i tenentimarescialli di campo Theodorovic e Trebersburg. Casimiro Batthyanyi, comandante del presidio, fuggì mentre la parte inferiore della città veniva presa d' assalto; la guarnigione ottenne condizioni favorevoli e ritornò alla sua patria. Così gli Ungari, in uno spazio di 15 giorni, perdettero due fortezze, che loro sarebbero state più tardi di giovamento. Le truppe austriache non le avrebbero cedute a sì buona derrata; ma dal principio alla fine della guerra si rese manifesto, che gli Ungari meglio combattono in campagna rasa che dietro mura e trincee, e che sovente essi le fabbricavano con molte spese, per

abbandonarle in appresso dopo breve contrasto. Così più tardi massime a Raab e da ultimo a Szegedin.

Leopoldstadt non è in sè piazza di grande momento, ma rimane pur sempre rilevante quale punto d'appoggio sulla Waag, ed oltre a ciò essa è la fortezza ungarese più vicina al confine austriaco. Quanto non avria dato Kossuth per possederla, allorchè Görgey nel maggio 1849 sagrificava a mille i suoi honved, per stabilirsi sulla sponda destra della Waag, dopo di aver dato tempo ai Russi ed agli Austriaci di allargarsi? Ove avrebbe Jellacic trovato un punto d'appoggio nel mezzodì, dopo la ritratta di Welden a Presburgo, chi avrebbe conteso agli Ungari il possesso di tutti i battelli a vapore, se Esseg non si fosse resa sì presto? — L'Austria va debitrice della dedizione al suo tenente-maresciallo di campo conte Nugent, il quale seppe agevolarla per via di favorevoli condizioni concesse al presidio. È ciò che, durante tutta la guerra, fece di più utile all'Austria codesto uffiziale culto altrettanto che lento e inesperto.

Temesvar e Arad vennero meglio difese contro gli Ungari dai generali austriaci Rukowina e Berger. I piani del primo, di spingersi fino a Granvaradino e prendere parte attiva alle operazioni del mezzodì, non sono per vero stati condotti a compimento, ma egli difese eroicamente il suo posto isolato contro Vetter e Vecsey, il quale meglio sapeva affrontare impavido il boia Haynau (Arad, 6 ottobre 1849) che assediare fortezze.

Non meno valorosamente si mantenne Berger in Arad per molti mesi ancora, ed ove i suoi artiglieri non avessero nudriti sensi più miti verso la città che

giaceva a' loro piedi — nella quale serbavano antichi amori e antiche amicizie —, non vi sarebbe oggi a vedersi pietra su pietra, giacchè non meno di dieci volte l'ultra-magiara città venne bombardata dall' alto del castello. Essa merita di venir segnata nella storia ungarese siccome una delle città più fedeli e più gloriose di sagrificio.

Pietrovaradino, Kommorn, Munkacs tenevano fermo. L'ultima non fu assalita. Le due prime sono da riguardarsi siccome inespugnabili.

Finalmente quando fra la Drava e il Danubio, quando fra il Danubio e il Tibisco, quando a destra quando a sinistra, incalzando o incalzati, vincitori o vinti, ora di su ora di giù, nominatamente a fronte di Nugent, movevansi Perczel e Damjanic co' loro corpi leggeri, finchè Görgey verso la metà di febbraio li riuniva a sè, onde coadiuvassero al gran colpo generale. Essi dovevano coprire i passi meridionali del Tibisco, e componevano l'estrema ala sinistra dell'intera armata magiara, nella qual posizione noi vedremo più tardi uno di loro, congiunto a Guyon, combattere a fronte di Jellacic.

Tali erano — brevemente disegnate — le posizioni dell'armata ungarese alla fine di febbraio. Fuori le spedizioni di Schlik e di Görgey nel settentrione, non era nulla avvenuto di rilievo. Windischgrätz scriveva rapporti vittoriosi senza senso e senza contenuto. Egli aveva sperperato la sua armata, mentre i generali ungaresi avevano concentrate le loro forze per recarsi sulle offese.

CAPITOLO OTTAVO.

Debreczin. — Le sue vie. — Polizia de' paesani nella landa. — Abitazione di Kossuth. — I suoi segretari. — Un bassà in qualità di maestro di cerimonie. — Anticamera. — Udienze. — Passeggiate. — Cene. — L'assemblea nazionale. — Kossuth alla seduta. — Digressione a Vienna. — Kossuth nella via. — Filosofia de'contadini ungaresi. — Magiari, Tedeschi e Slavi.

Questo capitolo è dedicato alla città di Debreczin. Il suo nome fu più volte proferito nel lasso di ciò che siam venuti raccontando, e l'Europa stessa si abituò a pronunciarlo con rispetto, mentre era tutta occhi sugli avvenimenti, che vi si stavano preparando. Debreczin venne in una certa epoca nominata non meno sovente di Vienna, Parigi, Londra e Pietroburgo. Sapevasi che nel suo seno si stava travagliando come nella recondita officina di un cratere, aspettavasi di giorno in giorno il risultato della misteriosa creazione, ma in complesso poco sapevasi raccontare dell'irrequieto agitarsi di colà entro. Perocchè dighe di uomini e di acque circondando il sacro terreno, lasciavano presentire una eruzione, ma non concedevano all'occhio un solo sguardo entro la disposizione degli elementi, che dovevan produrla.

La città e i suoi dintorni sono troppo poco importanti, perchè avessero potuto prima d'ora diventar meritevoli di considerazione. Il *tourist* straniero spera indarno di côrvi alcun premio alla propria curiosità; allo stesso naturalista non s'offre nulla in

queste contrade, che lo possa invogliare a scendere dalle alture dei Carpazi nel paese della landa.

Non è qui il luogo di descrivere le proprietà del suolo e de' suoi coltivatori, per quanto interessanti possano essere a più d'un riguardo; basti solo l'avere abbozzato un quadro della città, ne' tempi in cui Kossuth e la camera de'rappresentanti le porgevano colla loro presenza carattere e significazione.

Il Tibisco formava, com'è noto, la linea di separazione tra l'esercito ungarese e l'austriaco. La Transilvania nelle mani di Bem; sulla sponda destra del Tibisco e ne' dintorni meridionali del Danubio una guerra guerriata; a Debreczin, Granvaridino, Szegedino ecc. il riposo della pace accanto alla commozione delle future tempeste.

A questo tempo non era possibile giungere alla sede del governo se non fra mezzo le più grandi difficoltà. Appena varcata la Theiss, o prima ancora, colà ove non stanziavano truppe austriache, il viaggiatore movevasi in uno stato a polizia, la meglio organizzata che mai si creasse. Ogni paesano era conestabile per inchinazione, e guardava la strada onde verun'anima sospetta non arrivasse in vicinanza di Debreczin. Veri funzionari o soldati di polizia non erano a vedersi; ma in ogni villaggio, ad ogni stazione, in ogni osteria i paesani montavano la sentinella armati di spuntoni di ferro, e adempivano agli uffici di polizia con inesorabile severità.

Ovunque veniva chiesto ed esaminato il passaporto con studiosa attenzione — il contadino di quei dintorni legge correntemente l'ungarese —. Guai a colui che era senza passaporto di un'autorità del

paese riconosciuta, o provveduto di documenti di viaggio sospetti; costui veniva senza commiserazione arrestato, imprigionato, e doveva recarsi a grande ventura se sfuggiva a brutali maltrattamenti.

In queste lande per lo spione non vi sono sentieri riposti, quando gli abitanti si prendono sopra di sè la cura di aver l'occhio ai sospetti. Se non lo ghermisce il primo, lo ghermisce il secondo, se l'uomo nol vede, lo vede la donna o il fanciullo, e se tenta darla a gambe nel fitto della notte e della nebbia, lo ghermisce il cane e lo lacera in brani.

Persino l'uniforme d'uffiziale ungarese e la cognizione della lingua del paese erano di picciolo soccorso, e il più delle volte, quando mancava la debita autorizzazione, era mestieri avere la compiacenza di lasciarsi condurre a Debreczin sotto scorta di paesani. Stranieri introdottisi di soppiato dai vicini paesi, sfuggiti alla vigilanza delle autorità austriache e prussiane, inceppavano a questo cordone di paesani improvvisato e disteso ampiamente allo intorno nei più grandi ostacoli, e molti di loro ebbero a patire terribili incontri prima di raggiungere lo scopo del loro viaggio.

Finalmente giugnevasi a Debreczin, e senza ulteriore perquisizione entravasi nella città stessa.

Essa può aver contato per lo innanzi da 80,000 abitanti, ed occupa una superficie considerevole. Ma all'epoca di cui parliamo albergava nelle sue mura ben oltre 100,000 uomini, parte famiglie profughe da Pesth le quali durante il primo ingresso degli Austriaci avevano seguito il governo, tra gli altri molti giovani delle migliori case che si fecero

arrolare nell'armata e cessero a poco a poco il loco a nuovi arrivati; parte stranieri da tutte le parti del mondo i quali affluivano parimente alla gran piazza d'arrolamento; poi deputati e funzionari di ogni sorta; infine in ogni tempo da 20000 honved, che venivano a Debreczin esercitati, vestiti, armati e ripartiti in battaglioni, per venire rimpiazzati da altri appena fossero atti a marciare.

In questo affollamento ognuno doveva accontentarsi e adagiarsi quanto più angustamente potesse. Gli alberghi erano soprappieni, e fortunato chi poteva avere a pigione una dimora privata anche a prezzo enorme.

Il magistrato civico aveva provveduto alle abitazioni dei deputati, e avuto cura di procacciare alloggio agli ospiti stranieri di maggior considerazione, agli ufficiali di più alto grado, ai commissari del governo e simili persone. Ma malgrado la sollecitudine di cui facevano uso i suoi funzionari, non era sovente possibile di rinvenire un' abitazione vuota. In tal caso era d'uopo attendere appo gli amici o in una stanza di qualche sudicio albergo finchè qualcuna ne restasse libera.

Chi non era impiegato ne' diversi rami dell'amministrazione, o non aveva a Debreczin negozi da spedire, avrebbe difficilmente scelto questo luogo a dimora più che breve. Il caro era da solo spaventevole; aggiungi le inamene sembianze del luogo, le cui strade lasciansi addietro quanto a incommodità tutto che di peggio si può vedere lungo i tragetti che attraversano le campagne ungaresi. Il suolo è sì molle, che dopo una breve pioggia le case sem-

brano edificate in mezzo ad un pantano; le rasenta un angusto marciapiede formato di assi il quale offre a chi va a piedi una base alquanto solida. Ma le vie nel mezzo sono orride, senza solidità, senza fondo. Solo qua e colà qualche accesso è stato rapito ai vortici del pantano, di guisa che si può tragittare dall'una all'altra parte sopra un' asse angusta e affondata. Di mezzo alla nera broda volavano cocchi leggeri impillaccherati di fango fino all'asse, ma tratti da quattro o cinque rapidi corsieri, e dentro essi donne eleganti e signori, i quali uscivano a passeggiare all'aperto e davano alla città un aspetto *fashionable.*

Kossuth abitava nel così detto palagio civico nella contrada principale di Debreczin. Per una scala decorosa salivasi al primo piano in una grande anticamera, la quale era in ogni tempo accalcata di persone, che desideravano parlare col governatore, ciò che era per lo meno difficile quanto il trovare una stanza abitatile. Facea spesso mestieri aspettare tre giorni prima che venisse la propria volta. L'ordine era mantenuto con molta coscienza, e solo facevano eccezione alla regola individui posti in alto stato, i ministri e i membri della camera, generali, corrieri, o persone che potevano avere appoggio nella premura del loro affare. Del resto stavano e sedevano tutti, nobili, soldati e paesani, variamente frammisti, aspettando che venisse la volta a ciascuno di essere introdotto.

Un cotale S... occupava la carica di usciere o maestro di cerimonie, che lo si voglia chiamare; è questa una personalità troppo degna di considerazione,

perchè la si abbia a sorpassare affatto tacitamente. Era desso un ungarese indigeno e ciò che si solitamente chiamasi un avventuriere o, con un'espressione più filantropica, un genio perduto dal nascere. Della sua giovinezza non è a dire, se non che l'Ungaria era troppo piccola per lui. Andò vagando nell'Asia, nella Grecia e nella Turchia, e apparò nelle sue peregrinazioni non solo le lingue europee, ma buona parte ancora delle orientali. Nella Turchia seppe tanto bene procacciar valore a' suoi svariati talenti, che venne nominato a bassà, carica ch'egli sembra avervi esercitato sei anni interi a grande satisfazione di sè stesso e della sublime Porta.

In tutti i paesi, ove ebbe a trovarsi, secondo che sogliono tali incostanti nature, erasi appropriato qualcuna delle loro singolarità: desso era la più confusa mistura di elementi turchi, greci, valachi, ungaresi, tedeschi, francesi e anglicani insieme aggrovigliati, e per giunta un prodigio di scaltrezza, perlochè sarebbesi potuto dire, aver egli conosciuta la grande arte di scêrre e farsi proprio quanto solo di pessimo hanno le razze umane.

Il patriotismo del Magiaro non era andato sommerso nè nell'*ale* inglese, nè nel vin greco, nè nel sorbetto turco. Il sig. S... disse addio al suo pascialicco e depose nell'ora del pericolo il suo genio ai piedi della patria. Egli aveva ora un posto alla porta della sala del governatore, nel quale egli a motivo delle sue cognizioni linguistiche riusciva un assai utile individuo. E certo neppure soverchio, perocchè nell'antisala di Kossuth le cose assumevano lo stesso aspetto come nella costruzione della torre

di Babele nell'istante che il buon domenedio passeggiava in mezzo ai turbolenti operai colle maledizioni de'suoi vocabolari. Colà erano a udirsi tutte le lingue del mondo, e fa maraviglia come uomini di tutte le contrade si ritrovassero a Debreczin, e come il signor bassà s'intrattenesse con tutti a suo modo.

Forse egli siede ora sur un dolce pendio degli Imalai, e dà lezioni ai Tibetani sulla storia moderna delle camere ......che. Un genio può rendere interessante ogni cosa.

Coll'antisala confinavano due vaste stanze, ove Kossuth accoglieva gli stranieri e nell'una delle quali lavoravano i suoi segretari (1). Egli vestiva un semplice abito nero ritagliato alla tedesca, neri calzoni, nero o bianco panciotto e goletta larga e rovesciata. Quando scendeva nella via, metteva un picciolo berretto ungarese; nè mai mostravasi in costume nazionale se non nelle occasioni solenni.

Riceveva d'ordinario gli stranieri stando dietro la tavola dove scriveva: due pistole erano sovr'essa. Il tentativo di uccidere Bem a Pesth e le rimostranze de'suoi amici, i quali temevano un colpo contro la vita di Kossuth, perchè si tenesse in guardia innanzi gli stranieri, lo mossero ad essere cauto a questo riguardo. Tuttavia non vi fu mai caso che giustificasse anche solo di lontano le apprensioni degli amici.

Egli stesso durante tali udienze poco parlava, e usava colle persone, che gli si appresentavano la pri-

(1) Di questi Csernatoni era di già partito per Londra; Stuler cadde in mano degli Austriaci; Diosy nel novembre ricoverò fra molti pericoli in Inghilterra.

ma volta, di fare le seguenti osservazioni: « Prego, siate breve, ma non dimenticate però nulla »: ascoltava con attenzione, e vergava talora alcune parole di notizia sulla carta che gli era accanto sulla tavola.

Quanto meno Kossuth era usato interrompere, tanto più spesso veniva sturbato dai segretari che andavano e venivano, e quando avevano da presentargli una domanda, quando da fargli rapporti, quando da mettergli innanzi una carta da sottoscrivere, ch'egli ogni volta sguardava prima di apporvi il proprio nome, il che mai non tralasciava neppure nella più gran pressa degli affari. Frattanto continuava sempre a porgere orecchio a chi gli favellava il quale non doveva punto interrompere il suo discorso.

Queste ore d'udienza erano insieme le sue ore di lavoro, e solo quando doveva scrivere egli stesso qualcosa di importante, rinchiudevasi per breve ora. Le visite duravano fino a notte inoltrata, e verso mezzanotte l'antisala era ancor piena come il mattino, di modo che gli è da stupire, come la sua debole costituzione potesse sostenere l'intensa applicazione delle forze fisiche e morali, senza cadere affranta. L'aspetto del suo volto non era a Debreczin peggiore del solito, e il suo medico assicura, ch'egli non ebbe a lagnarsi di niun male. « Le grandi agitazioni — opinava il medico — lo tengono in piedi .Solo quando questa mente gigantesca sarà costretta al riposo, il suo corpo comincerà a sentire gli effetti dolorosi di questo immenso sopraccarico. Ciò sa egli stesso, e talora il confessa ». Ma finchè v'ebbe da travagliare per la guarigione della sua patria, Kossuth non fu mai ammalato.

Dalle 2 alle 3 dopo il mezzogiorno era solito darsi un po' di riposo, e usciva colla moglie e co' figli a diportarsi in una selvetta vicina alla città. Colà cercava un loco solitario, trastullavasi co' figli sull'erbetta, e si beava delle dolci aure di primavera. Poi si allegrava del tepido sole e delle tenere gemme, ed obliava la sua grande famiglia, per andar sollazzandosi in compagnia de' suoi fanciullini.

A tre ore faceva ritorno a pranzare o a lavorare, se necessitava, fino alle quattro. Queste brevi passeggiate, facevale di solito in un leggero e scoperto cocchio d'un suo amico; aveva bensì egli pure una carrozza e due cavalli — quello stesso cattivo equipaggio, ch'egli aveva prima usato a Pesth, — ma il carro era sì pesante e i cavalli di così inferiore natura, ch'essi avrebbero a stento superato il fango di Debreczin, e avrebbero potuto un bel dopo mezzodì mandar l'orgoglio d'Ungaria ad ammemmare nel pantano.

Dopo un semplice pranzo egli era di nuovo al suo posto co' suoi segretari, l'anticamera novamente ripiena, e così via fino a notte tarda. Tuttavia non mancavano cambiamenti. Ora erano conferenze di ministri, ora consigli militari, quando egli aveva da invitare a mensa stranieri o generali, quando da assistere a una seduta della camera o ad una rassegna. Quest'ultimo caso davasi quasi ogni giorno, e nuovi battaglioni nascevano dalla terra, e non ne partiva uno solo da Debreczin, senza che Kossuth lo avesse veduto, rassegnato e apostrofato. — La piazza innanzi il palagio civico era sempre tenuta sgombra a questo fine: là Kossuth salutava gli honved, schie-

rati in bell'ordine, e teneva loro una piccola predica, durante la quale, come può raffigurarsi, non era penuria di fragorosi *eljen*. — Gli uffiziali dei battaglioni pronti a marciare, un paio di sotto-uffiziali e di gregari erano la sera invitati a mensa, ove propinavasi più d'un bicchiere di vino ungarese al nuovo battaglione, alla patria, alla libertà, all'esercito e via via. Il governatore non mancava mai a queste cene, e a quest'uso era quasi esclusivamente dedicato un salotto, che confinava colla sua stanza.

Le sedute della camera dei rappresentanti erano tenute nell'oratorio del liceo luterano. Non furono necessari grandi cambiamenti per trasformare il disadorno tempio in una sala di adunanza, non essendo esso mai stato più che una semplice sala, ove gli allievi del liceo si raccoglievano a pregare. Ma, se lo spazio potea essere bastevole a questo uso, esso era troppo angusto per una sala di sedute, e i deputati, non meno che gli uditori, vi si trovavano di troppo ristretti. A questo riguardo la camera dei rappresentanti offre un'imagine fedele della situazione della nazione ungarese la cui forza era concentricamente addensata al di là dal Tibisco sovra un terreno relativamente troppo angusto, per dovere poi in senso eccentrico diffondersi e trovar spazio al combattimento ed alla vittoria.

Là sedevano novamente le splendide figure, che a Presburgo e a Pesth avevano prodotto una sì potente impressione sovra ogni straniero. La scena era mutata e le parti commesse a nuovi attori, ma l'impressione totale era la prima, grande, sublime; lo stesso antico riposo, la stessa attività, lo stesso en-

tusiasmo quando sulla tribuna veniva pronunciata una parola che scendesse al cuore; ma troppe erano le frasi generali, i vieti modi di dire, i triviali epigrammi, che all'Ungaro sono indispensabili e che con gusto ancor minore trovarono adito nei parlamenti tedeschi. Arrogi tuttavia che i dibattimenti riescivano più pratici che non nella più parte delle assemblee germaniche, e che quando facevasi alcuna allusione alla storia patria antica o moderna, ciò non accadeva senza proposito e senza appoggio dell'opinione messa innanzi.

Era concesso ad ognuno di parlare dal suo stallo — la qual cosa usò mai sempre in Ungaria — e con ciò la discussione acquista interesse e vivacità, laddove un discorso tenuto dalla tribuna presuppone una sposizione regolata e più lunga. Certo con un tale ordine di deliberazioni è necessario maggior decoro parlamentario che non si rinvenga in questa o in quella assemblea; i deputati denno essere compresi dalla dignità della loro carica e del loro posto, per non lasciare che il dibattimento degeneri in un confuso diverbio; denno possedere sufficiente moderazione, per comprimere una osservazione od un'arguzia, da cui possono attendere tutto al più un *bravo* delle tribune per sè, ma nulla per la causa; denno infine guardarsi innanzi tutto dal lasciarsi fuorviare a volgere le loro osservazioni contro l'oratore invece di volgerle contro il discorso di lui.

Il tatto parlamentario dei Magiari risponde il più delle volte a codesti requisiti, e il campanello del presidente aveva lunghe ferie come la campana della

cristianità cattolica nelle sue peregrinazioni a Roma. Quanto più procellose erano di solito le così dette Congregazioni nei singoli comitati, altrettanto più seria e dignitosa era l'assemblea dei rappresentanti del popolo. Essa può servire a molti riguardi di modello al più culto occidente, nella stessa guisa che i Magiari posseggono in generale maggiore disinvoltura nelle forme costituzionali di quello siasi d'ordinario propensi a credere.

Oggi senza dubbio è dileguato ovunque il crasso pregiudizio, che nell'Ungaria i dibattimenti sogliano chiudersi col sangue e colla sciabola. L'Ungarese, quando si reca alla seduta, cinge d'ordinario la leggera sua sciabola al fianco: il poter ciò fare, il non essere d'uopo veruna legge che vieti di portar armi nella sala dell'assemblea, è per sè prova bastevole, che le passioni del Magiaro nella loro più potente esaltazione non abbisognano del freno di codesto positivo divieto.

A Debreczin Kossuth non veniva alla seduta, se non quando aveva da fare communicazioni importanti, o proposte che l'assemblea dovesse udire dalla sua bocca. Allora egli era un re senza trono e senza baldacchino: allora la camera e la tribuna e il cuore di tutti era, per un'ora, sua incontestata proprietà: allora potevasi applicare a lui ciò che Lamartine diceva di Mirabeau: « *Dès son entrée dans l'assemblée nationale, il est lui seul le peuple entier, ses gestes sont des ordres, ses motions sont des coups d'Etat* ». Egli saliva addirittura la ringhiera se era libera, ovvero sedevasi di mezzo agli altri a lato d'un ami-

co, non essendo stato istituito pel governatore alcun posto speciale.

Kossuth faceva queste gite al Liceo sempre a piedi, ed era commovente a vedere, come ognuno lo salutava lungo la via con visibile gioia e riverenza. Avresti detto che tutte le donne fossero pazzamente invaghite del suo volto: quando egli si mostrava, esse non avevano sguardo per nessun altro, e tuttavia non si può dire ch'egli sia bello affatto. Una melanconia piena di alta espressione irradia il suo occhio allorchè tace, e il suo volto assume vita e significazione solo allorchè parla, massime quando parla appassionatamente. Egli si esprime speditamente in tedesco, lo parla volontieri come tutti gli Ungari, e il suo stile tedesco è elegante e schietto, sebbene parlando non sappia rinnegare l'accento magiaro.

L'osservazione, che tutti gli Ungari amano parlar tedesco, è capace di farla chiunque è in relazione coi più culti di essi. Non meno tra loro che cogli stranieri — anche quando costoro intendono l'ungarese — essi amano meglio conversare in lingua tedesca, nella cui pronuncia è non poco preferito il dialetto viennese. Ciò deriva dal primo costume di vivere nella residenza, ove i magnati solevano passar l'inverno, e apparavano il vernacolo della Bassa Austria nei saloni della nobiltà tedesca, la quale aveva tolta a presto questa moda dall'imperatore Francesco.

Questo scaltro vecchio, il quale si fe' chiamare durante quaranta anni il *padre della patria*, faceva obliare, con tali innocenti concessioni fatte all'animo austriaco, i suoi Metternich e i suoi Sedlnitzky; egli parlava l'informe e ruvida favella de' *suoi figli di*

Vienna, e udiva volentieri che il suo seguito coltivasse lo stesso gergo. Indi viene che gli arciduchi, alcuni di essi oggi ancora, parlano tedesco in guisa sì poco ragionevole. La nobiltà suol conversare secondo l'esempio della corte, e i nobili ungaresi sonosi educati sul modello di que' di Vienna.

Il Viennese del rimanente ama gli Ungari più che qualunque altra nazionalità dell'impero; almeno così fu mai sempre, ed è appena da credere, che per l'influsso atmosferico dello stato di assedio i buoni cittadini abbiano trasferita la loro predilezione pei Magiari agli Slovachi, Croati o Ruteni. Non poca parte di queste simpatie dêssi attribuire all'istinto naturale che faceva ravvisare all'Austriaco nel suo vicino Unno l'uomo probo, aperto, amante della libertà e potente di azione, mentre non rinveniva nello Czeco nulla che lo potesse allettare.

Il Magiaro è largo e non fa risparmio di denaro; quando vuol vivere, vive da splendido e lascia che vivano anco gli altri. Il nobile ungarese, quando passava l'inverno nella residenza, non guardava a qualche migliaia di fiorini più o meno: viveva da cavaliere e da cavaliere regalava. Ora i Viennesi amano le mani aperte, e però si rallegravano quando molti Ungari giugnevano a Vienna. Un magnate pesa per loro quanto tre principi boemi.

Ed era un divino spettacolo quando i nobili la domenica si recavano a fare dopo la messa il loro ossequio all'ingresso della chiesa, o quando alla festa del *Corpus Domini* le loro donne abbagliavano gli sguardi ne'loro guarnelli ingemmati di diamanti e di perle, o quando la guardia del corpo de'nobili

ungarcsi cavalcava per le strade, vestita di scarlatto e di argento, e montata su bianchi e generosi destricri, e i cavalli s'impennavano sul lubrico granito, facendo scintillare le pietre e gli occhi delle vaghe Viennesi.

Oggi la maggior parte di questi nobili giovani, che avevano mutata la sciabola di parata nella spada di battaglia, languisce nelle fortezze di Olmütz, Königgrätz e Josefstadt: oggi l'Ungarese prega dentro e fuori della sua patria, e si trattien lontano dalla sanguinosa reggia del suo principe, che aizzò i Russi contro di lui; la nobile donna, deposti i suoi vezzi di perle, s'inchina chiusa nella mestizia sull'inginocchiatoio della sua stanza da letto, e leva una calda e lunga preghiera pel marito caduto in battaglia, pel padre trucidato, pel profugo figlio, pel fido servo che in compagnia del figlio erra su tutta la terra, per sè e pel mondo, solo non pel suo re e signore. I Viennesi non rivedranno per lungo tempo i loro antichi amici, e basta ciò solo perchè essi non abbiano a perdonare mai più alla casa imperiale il modo onde li ebbe frodati dell'utile e del dolce.

E quando di tempo in tempo eranvi diete a Presburgo, e giungeva la notizia degli arditi discorsi che colà tenevansi al cospetto di tutto il mondo contro il governo, il Viennese sogghignava maliziosamente e di tutto cuore, e gongolava che fossero gli Ungari, i quali a poche miglia dalla cancelleria di stato e dall'alta censura di corte potessero parlare a loro talento, cosa di cui nella rimanente monarchia non poteva pure sorgere il pensiero.

Questi motivi morali e materiali presi insieme spie-

gano le simpatie dei Viennesi per gli Ungari. Nè i casi recenti furono tali da potere indurre alcun cambiamento a discapito de' Magiari.

Ora di nuovo a Debreczin e a Kossuth — era pur commovente a vederlo passar sulla via. Tutti innanzi a lui si ritraevano riverenti in disparte, persino i fanciulli! — Spalancando la bocca e gli occhi, lo affisavano, qualunque volta si mostrava, come se fosse un animale prodigioso. Qua e colà ove passava il governatore, un monello gl' intonava all' orecchio il suo *eljen Kossuth*, o una vecchia mamma sussurrava devota tra sè e sè la sua benedizione: l'occhio del paesano sfavillava di orgoglio e di gioia nel mirarlo, e appoggiato alla parete gli inviava dietro sul suo passaggio un *Dio lo benedica*, e lo seguiva collo sguardo sinchè aveva voltato dal canto. Kossuth era per lui l'imagine della sapienza e della bontà, il complesso di quanto è di buono sulla terra, l'orgoglio della sua vita, la speranza de' suoi figli: ogni paesano era parato a lasciarsi appiccare e trucidare per lui. — E questo amore non morrà nel popolo: egli ha messo troppo profonde radici nel cuore della gioventù, che venne in esso allevata e che è accostumata a pregare per Kossuth il mattino allo svegliarsi e la sera prima di coricarsi.

« Egli è troppo buono — diceva un giorno a Debreczin un paesano ad un altro nella taverna — è troppo buono, non vuol far male a persona vivente e però egli dovrà morire. Perchè tratta egli sì dolcemente i prigionieri e non vuole che loro si torca un capello, mentre vonno sterminarci tutti e mandare in rovina l' Ungaria! Ma egli pensa pei

nemici come pe'suoi propri figli! Mirate qua — continuò egli traendo da un'affumicata cartella una banconota di due fiorini — egli ha fatto stampare la cedola in tedesco, serviano, croato e Dio sa in quante altre favelle, onde figlio d'uomo non rimanga ingannato. Ma che cale a noi degli altri? S'io fossi stato come lui, vi avrei fatto scrivere sopra: *éljen Kossuth! Két forinth* (Viva Kossuth! Due fiorini) *et punctum satis*. Noi lo avremmo tutti compreso, n'è vero? Ma egli è troppo buono. Gesù sia con lui! »

Celeste ingenuità di un uomo secondo natura! Ma tali sono tutti, ove si facciano a parlare di Kossuth, fidenti sino alla tomba quando abbiano principiato ad aver fiducia. Quando pure l'Austria volesse oggi riconoscere la carta monetata ungarese nel suo pieno valore nominale, e cambiarla contro banconote austriache, migliaia delle così dette banconote di Kossuth non cesserebbero per questo di rimanere sepolte sotterra, e migliaia di paesani le terranno sempre per più reali che non tutte le carte monetate dell'Austria, perchè sopra di esse stà il nome di Kossuth. E se col loro tesoro non dovessero potersi comperare per molti anni un frusto di pane, *non fa nulla, le cose dovranno pure una volta mutar d'aspetto.*

Sì certo, tali sono tutti, non solo a Debreczin e ne'dintorni, ma in tutte le città e comitati magiari. Il Tedesco e lo Slavo che il destino ha condotto fra i Magiari, sicchè stivato in mezzo a loro ne impara i costumi e le abitudini, saprà a poco a poco appropriarsi anche i lati più amabili del carattere magiaro; e là dove il colono è collocato in un grado

intellettuale tanto alto da potere coscienziosamente sorvegliare lo sviluppo del proprio carattere, allora ei lo fa con convinzione e influisce sulla educazione de' propri figli nella medesima sfera.

Lo stesso non è dei Tedeschi e Magiari che vengono trapiantati in mezzo agli Slavi. Non senza una certa ambascia cercano essi di tener puro il loro carattere nazionale non meno che la lingua materna da ogni mescolanza slava. — Se non che quanto a tale riguardo potrebbe sembrare nel Magiaro presunzione e troppa stima di sè, nel Tedesco non è altro se non la persuasione, che il proprio carattere e quello della propria famiglia in un amalgamento collo slavismo non avrebbero che a perdere.

Fra tutte le lodevoli qualità degli Slavi, fra le quali ottiene il primo loco la operosità nel far acquisto, questa razza, nelle ampie sue diramazioni — eccettuata la polacca — non offre nulla che possa umanamente invitar l'uomo a congiungersi con esso-lei. Mancanle quelle virtù cardinali che rendono amabili, anche ne' loro difetti, il Magiaro, il Polacco, il Francese. Le buone qualità degli Slavi non tornano che a loro proprio vantaggio, lo straniero è costretto a concederle loro, senza potersene rallegrare per suo conto: i loro difetti per l'opposito sono dispiacenti in sommo grado e rendono imagine di vizi ributtanti, non li temperando giammai la nobiltà di una innata bontà e semplicezza.

Vi hanno Tedeschi che si magiarizzarono, non solo trapiantati fra gli Ungari, ma nella Croazia, nei Confini militari, nella Slovachia, ove si unirono alla minoranza, ove pertanto non potea essere parola di

violenza; anzi Slovachi e Croati si sono aggruppati a mille intorno ad un nucleo di Magiari casualmente o a bello studio cacciato fra loro, e hanno rinnegato il loro slavismo; ma in niun canto delle vaste contrade nè il Tedesco nè il Magiaro si amalgama cogli Slavi, e non si lascia sedurre alle costoro virtù, nè alla costoro favella.

Ed è forse altramente nella Boemia, nella Moravia? Quanti radi non sono i casi, in cui al cittadino tedesco vada a sangue il suo vicino Czeco? Solo la speranza di beni materiali, congiunta all'acume della necessità, spinge in ogni caso il Tedesco della Boemia a far imparare lo czeco al suo figlio. Ma più oltre non è parola di farsi czeco, ed oggi ancora a Praga Tedeschi e Czechi si guardano in cagnesco più irati che non cento anni fa, laddove fa maraviglia il vedere come rapido il magiarismo siasi diffuso a Pesth.

Questo capitolo doveva essere consacrato alla città di Debreczin, e invece si fu parlato per lo più di Kossuth, del suo seguito e de' Magiari in generale. Ma consistendo appunto la singolarità di Debreczin nell'essere dessa una città specificamente magiara, per dipingerla non era mestieri che di condurre in iscena il Magiaro. E se oltre a ciò Kossuth e la dieta vennero fatti spiccare dal fondo del quadro, non fu per altro se non perchè Debreczin riceveva dalla loro presenza una impronta particolare rimpetto ad Arad, Granvaradino, Szegedin e altre città di simile fisonomia.

Oggi negli alberghi di colà è novamente spazio a ribocco; i giovani attendono indarno dopo il

mezzodì di vedere Kossuth uscire a diporto; i vecchi non fanno che pregare per lui nel silenzio delle loro stanze; il fango non vien più turbato dai rapidi cocchi, ma gode tranquillo la luce del sole da mattina a sera; i bellicosi honved sono dispersi e hanno fatto luogo ai figli dell'Austria maledicenti al loro destino militare; nella sala del Liceo, ove il canuto Wesselenyi dagli spenti suoi occhi piangeva giovani lacrime per la salute della repubblica, alcuni scolari pregano, costretti da un ordine, per il bene del *clemente padre della patria:* Debreczin è ricaduta nella sua prima oscurità, come l'uomo che la fece rinomata.

CAPITOLO NONO.

Bem. — Cenni sulla sua vita. — Suoi fatti a Vienna e sua evasione. — Come facesse conoscenza con Kossuth. — Fisionomia della Transilvania. — L'esercito e il parco d'artiglieria di Bem. — Campagna contro i quattro generali austriaci e contro i Russi. — Risultati della stessa.

Città e uomini hanno molto di somigliante ne'loro destini. Debreczin emerse dal mare delle città, come isola vomitata repentinamente dall'imo fondo dell'Oceano per opera di forze vulcaniche, onde sparir novamente. Roma ha mandato i vilipesi nepoti de' suoi eroi a combattere contro i più agguerriti soldati de' tempi moderni, e sopra Venezia si diffuse un riflesso di splendore spento da pezza allorchè per più mesi ella chiuse le sue magnificenze agli Austriaci.

L'anno mille ottocento quarantotto, che seppe imprimere alle città siffatti portenti, accanto alle nuove celebrità umane, che produsse come ogni epoca importante della storia, ne ha ricondotte sulla scena alcune già semispente.

Bem, il generale polacco, nei diciott'anni di tregua che tennero dietro alla insurrezione della sua patria, erasi tolto agli occhi del mondo. La sua fama era cresciuta in un attimo fra Igania ed Ostrolenka; là era stato nominato maggiore, qui generale. La sua gloria sorse a pieno rigoglio sui monti di cadaveri di Ostrolenka e sulle rovine del ponte della Narew.

Con soli dodici cannoni egli ebbe allora impedito, come ognun sa, lo sboccar delle colonne d'infanteria russa, e, già steso ferito sul suolo, aveva comandato i suoi cannonieri con maravigliosa intrepidezza. Il titolo di generale, alcuni ordini e più molte ferite, è quanto Bem ne aveva seco portato nell'esilio.

L'Europa avevalo obliato da gran pezza: solo i suoi concittadini tenevano dietro con interesse a'suoi passi, perocchè il Polono contempla ognora pieno di fede l'avvicinarsi del giorno aspettato e le forze che devono risvegliarsi con esso lui. La sua fede in Bem cominciò tuttavia a vacillare, allorchè questi, stanco di vedere la potenza del suo genio affralirsi nelle inerti speranze, prese ad arrolare una legione di Polacchi per Don Pedro. Questa intrapresa caratterizza l'uomo di allora. Egli, prima guerriero della libertà di Polonia, avrebbe piuttosto voluto vedere scorrere il sangue degli esuli per Don Pedro che attendere più a lungo invano lo squillo di guerra; ma i suoi concittadini non avevano combattuto in riva ai fiumi di Polonia pel solo gusto di abbaruffarsi coi Cosacchi e coi Tartari: la guerra era ad essi mezzo, non iscopo, e rifiutarono l'invito. Un giovine Polacco gli sparò persino addosso una pistola: la spedizione andò fallita.

Bem visse molto tempo in paesi stranieri: il marzo del 1848 lo indusse a far ritorno nella sua patria. Egli parve scorgere un pacifico scioglimento delle complicazioni austriache, a questo almeno accennano le sue occupazioni, che tramutarono il guerriero nel pacifico cittadino. A'suoi trattati sull'organizzazione dell'artiglieria, sulla fabbricazione delle

polveri e i razzi alla Congréve, tennero dietro opuscoli sulla distillazione della acquavite, sugli usi del legno e dei metalli, nonchè una introduzione allo studio della mnemotecnica, quasi sempre giusta i principi difficili, epperò inapplicabili, con che quest'arte viene insegnata nelle scuole russe (1).

Il 14 ottobre egli apparve a Vienna, e si presentò a Messenhauser, comandante in capo della guardia nazionale. Se non che i cittadini di Vienna non partecipavano tutti al paro di Messenhauser una profonda cultura storica. La celebrità di Bem dovette venir provata di bel nuovo e annunciata sui canti delle vie, prima che la popolazione imparasse a confidare in lui.

Fu mosso rimprovero a Bem di non aver di subito fatti attenti i Viennesi sulla inutilità della loro resistenza. Egli doveva più ch'altri avere la cognizione, epperò anche il dovere, d'impedire un inutile spargimento di sangue. Ma, posto da parte che non è della natura di Bem il voltare le spalle all'attrattiva di una buona cannonata; posto da parte inoltre che Bem abbandona, senza molto peritarsi, la sua vita e quella d'altri alla più lieve speranza d'un successo, egli sapeva troppo bene che la resistenza di Vienna avrebbe dato tempo agli Ungari di armarsi. Oltre a ciò sperava effettivamente che la liberazione della città sarebbe venuta da questo lato.

(1) Egli era allora membro di una società per la diffusione del metodo mnemotecnico di Polonia, la quale aveva eletto a presidente Taillefer (*inspecteur de l'Académie à Paris*). Il titolo di questo libro è: *Exposé général de la méthode mnémonique polonaise perféctionnée à Paris, suivi d'une application spéciale à l'histoire par J. Bem. Paris* 1839.

Indi venne che egli organizzò e condusse con tutta serietà la ridda marziale lungo le linee di Vienna. La sua instancabilità era favolosa, e i suoi aiutanti, guardie viennesi la maggior parte, avvicinavano ognora abbrividendo il picciolo e rude uomo che tutto reggeva con una inesorabilità sì militare e che fermo in mezzo al fuoco delle mitraglie chiedeva loro rapporti ragionati. Tali cose sorpassavano l'imaginativa dei buoni cittadini, ma Bem aveva già da gran tempo smarrito la misura, colla quale voglionsi misurare le impressioni degli uomini ordinari di mezzo al fuoco dei cannoni.

Una sera cavalcava lungo le strade, che rispondono di rincontro al Prater nella Leopoldstadt. Dietro gli alberi era appostato un battaglione di cacciatori imperiali. Un casino sporgente sul canto della via principale gli parve fornire un punto eccellente a difesa della stessa, ed egli aveva già dato ordine il giorno innanzi di occupare questa casa. Un caporale con dieci uomini componeva il presidio. Bem lo fece chiamare a sè sulla via, e si fece innanzi un biondo giovine di circa sedici anni in uniforme di legionario. Bem il trasse in disparte, gli fece manifesta la importanza del posto, indi messagli la mano sulla spalla, gli disse con un tono pieno di espressione: « Signor caporale, voi manterrete questa posizione fino all'ultimo uomo, voi non vi moverete dal vostro posto, giammai, avete udito »! e continuò a cavalcare.

Il giovine caporale intanto gli guardava dietro coi più strani visi. « Io non dovrò allontanarmi più dalla casa! — e l'ultimo uomo! curiosa supposizione! — »

La notte dipoi alcuni cacciatori imperiali facevano capolino dalle finestre della casa mentovata. Se il caporale siasi difeso fino all'ultimo uomo, o se veramente non abbia più abbandonata la casa, mal lo sapremmo dire.

I Viennesi si sono battuti valorosamente, su ciò non può essere dubbio: ma l'avere Bem preteso da ciascuno de' suoi subordinati il coraggio e la fermezza degli eroi, è un errore che rimarrà a caratterizzare questo generale.

La sua fuga da Vienna venne adornata di prodigiosi racconti. Non fu certo colpa del principe Windischgrätz, se il generale polacco non chiuse i suoi giorni nello stesso luogo, ove caddero sotto le palle della giustizia stataria un membro del parlamento germanico, un musico fanatico, un povero giornalista, e il comandante della guardia nazionale di Vienna. La salva, che doveva finire il *ribelle del* 1830, avrebbe reso il più gradito, il più armonico suono. Come fu detto, non fu colpa del principe; egli aveva fatto chiudere ermeticamente l'interno della città e i sobborghi, ma Bem erasi allontanato fin da' primi giorni per mezzo d'un passaporto di gabinetto, prestatogli da Pulssky, e mentre a Vienna ponevasi ogni cura a cercarne le tracce (1), egli trovavasi già da

(1) A Vienna la sua fuga veniva raccontata in guisa variamente favolosa. Gli uni lo dicevano evaso dalle porte severamente guardate in abito di generale austriaco, gli altri sotto le sembianze di un barcaiuolo, altri infine entro una bara. Navigando da Presburgo sul battello, erasi addormito, e svegliatosi dietro Kommorn, riseppe che egli trovavasi sullo stesso battello con Kossuth, e gli si fece tosto presentare.

molto tempo a Pesth al fianco di Kossuth, col quale egli s' era incontrato la prima volta sul battello a vapore presso Kommorn.

Fu necessario qualche tempo prima che Bem potesse darsi a conoscere non avendolo Kossuth prima d' ora mai veduto. Questi credeva a prima vista di aversi innanzi un venturiero, il quale volesse rappresentare la parte del celebre generale polacco. Tuttavia il dubbio non durò guari, e Bem fu visto a Pesth ogni giorno nel gabinetto di Kossuth, intesi assiduamente ambidue a studiare la carta della Transilvania. Bem faceva da maestro, e in prezzo di ciò domandò in dono il vago paese, chiese cioè l'onore di doverlo conquistare.

Il primo giorno della sua dimora a Pesth avvenne l'attentato d'un fanatico giovine polacco contro di lui. Egli era solo nella propria camera, allorchè entrò il concittadino, il quale rivoltegli le parole: « Ho io il contento di parlare al generale Bem? » trasse dalla scarsella una pistola, e gliela sparò addosso. Bem ricevette un colpo nella guancia, e portò molto tempo un grande empiastro nero che gli ricopriva mezzo il volto, e che certo non lo abbelliva più che tanto. Il giovanetto n' andò nulladimeno impunito; era stato invaso dalla idea fissa, che Bem aveva tradito Vienna e voleva far lo stesso in Ungaria. Verisimilmente egli ebbe a risanare col tempo.

Il 16 di novembre una moltitudine di persone era adunata innanzi all'albergo abitato dal generale. Innanzi alla porta stava un lieve cocchio, a cui erano attaccati quattro cavalli; dicevasi che il generale doveva partire, e v' era una moltitudine di curiosi

che lo volevano vedere. Discese, non si diè cura veruna di tutti i loro *eljen*, tolse seco nel cocchio un picciolo involto avviluppato in un fazzoletto colorato: era tutto il suo bagaglio. Così egli partì alla conquista della Transilvania.

Là egli non rinvenne una sola piazza forte nelle mani degli Ungari, ma tanto più ne comprese l'importanza, tanto più si sentì stimolato dalla brama di possederne; non ci rinvenne nessuna fanteria, ma in quella vece un popolo valoroso e risoluto; nessuna cavalleria, ma eccellenti cavalieri; nessun'armata, ma tutti gli elementi per crearne una. Il meglio in cui avvennesi fu un reggimento completo di ussari Secli; questi, alcune compagnie di Secli confinali e 3000 honved con due batterie fornite di buoni cavalli, avevano a formare il nucleo, col cui soccorso il genio di Bem avrebbe fatto sorgere un'armata.

La difficoltà non consisteva nel far gente — i bellicosi Secli accorrevano in massa, la Transilvania non patì mai penuria di cavalli, ed era facile il procurarsi le armi necessarie, — ma l'intera Transilvania può chiamarsi non a torto una fortezza, ove gli alti monti orridamente romantici tengono loco di mura, ove le poche termopile fanno pompa delle aeree loro porte, cui arte umana non ha potenza nè di atterrare, nè di circondare.

È ben vero che gli Austriaci non avevano più di 25000 uomini, numero che non sarebbe bastato di gran lunga in altro paese di eguale superficie ma diverso per configurazione di suolo; nondimeno essi non avevano mestieri che di difendere il solo lato rimaso scoperto. Dalla parte della Bucovina non ave-

vano nulla da temere, all'oriente si appoggiavano ai principati occupati dai Russi, e il Turco poteva tutto al più nudrire qualche segreta simpatia per gli Ungari, seppur la mezzaluna non voleva lasciarsi prendere nelle acque dello Czar. Ma dove il paese a occidente guarda più libero alla vasta pianura, là serpeggiano lo Strehl e la Cserna, il Sebes scorre dal nord al sud, l'indomita Maros curvasi e avvolgesi tra i burroni fin all'ingresso della valle, erra capriccioso l'Arnayös in cerca della Maros, e la violenta Szamos co' suoi molti confluenti solca la parte settentrionale in mille e mille ravvolgimenti, a compiere la rete di correnti che dee coprire la contrada verso occidente.

Tale giace la Transilvania, splendida gemma nella corona di splendidi monti. Le loro vette si specchiano ne' chiari e fuggenti ruscelli, cui inviano onde in ogni granello d'oro, che menano con seco, narrino ai pianigiani dei tesori che giacciono sepolti lassù nella grande rôcca. Oro ed argento, ferro, piombo e rame, sale e nitro crescono confusi coi sassi, da cui sfavilla il granato e lo zaffiro, l'opalo e il corindone ne' più vaghi colori.

L'anemone declina il suo capo nella convalle, sul margine del rio si affaccia l'azzurra veronica, la salvia e la menta lodano a Dio ne'loro profumi, le querce e i faggi gridano: *largo alle nostre radici*; sulle alture splende il rododendro, sulle creste dei monti fiorisce il nobile riso, e la campanula sogna nelle selve una vita che tosto appassisce.

Nobili destrieri dall'ampio petto e dai ferrei freni, quali non ritroviamo che nell'Arabia, pascolano alla

pianura; le gazzelle popolano la brulla rupe, su cui non alligna più alcuna pianta, e lo stambecco mena la mistica sua vita nella solitudine d'inaccessibili balzi: sopra di lui la nube, l'aquila, l'avoltoio d'ogni varietà — gli è una contrada alpestre bella quant'altra mai sulla terra; e anche gli uomini sono belli, non stroppiati nè ebeti come quegli sventurati delle alpi austriache. Ma la maledizione della favella e della razza grava sul loro capo per modo che ad essi è negato il sorriso della prosperità: il bel paese è uno de'più infelici della terra.

L'avere Kossuth scelto Bem fra tutti a conquistare la Transilvania, è prova, che egli non meno dopo che prima della battaglia di Schwechat sapeva trarre dalla moltitudine il più capace, e che egli comprendeva del paro l'importanza della missione e dell'uomo. Bem conquistò la Transilvania colla rapidità del baleno, giustificò la fiducia di Kossuth e confermò la gloria cui aveva acquistato ad Ostrolenka. Le sue campagne contro gli Austriaci e i Russi sono finora meglio conosciute pei loro straordinari successi che nei loro particolari, alla guisa onde noi meglio conosciamo le devastazioni de'vulcani che le loro cause elementari. Noi non siamo in grado di darne più che generali delineamenti: il rimanente è lasciato agli storiografi del futuro.

Oltre le razze alleate che si schierarono sotto la sua bandiera, cercarono servizio presso Bem molti Polacchi, venuti di soppiatto e traverso i monti. Il corpo polacco e la legione tedesca — l'ultima forte dapprima di 6 in 7000 uomini, ma che fu più tardi riempiuta — erano i suoi più bravi soldati. Il va-

lore de'suoi compatrioti era a lui noto dai giorni delle passate procelle. L'eroismo de'giovanetti tedeschi, doveva imparare a conoscerlo e ad ammirarlo d'allora in poi. Oltre a ciò Kossuth gli spedì tre batterie, senza cavalli e serventi, che doveva procacciarsi egli medesimo.

Il vero studio di Bem consiste, come è noto, nell'artiglieria, ed egli eseguiva le sue principali evoluzioni con quest'arme, terribile di sua natura e più terribile ancora nelle sue mani. Ove il metallo non bastava, si valeva del legno, il quale in molte occasioni era di non minor giovamento che il ferro e il bronzo.

L'invenzione non è nuova: molto tempo innanzi si spararono cannoni di legno ed anche di cuoio. Ma i suoi si distinguevano con eguale vantaggio per la conveniente costruzione della canna e dell'affusto. La prima non era formata d'un pezzo: tronchi d'albero bugi avrebbero meno resistito alla dilatazione dei gassi prodotta dall'esplosione della polvere; li fè pertanto costruire di più pezzi, connessi per mezzo di cerchi di ferro a guisa de' tini usuali. Le pareti dell'anima erano foderate di piastre di ferro le quali, consumate dal fuoco, potevano venir rinnovate con poca spesa e fatica. Allorchè tronco e fodero più non servivano, venivano gittati via l'uno e l'altro, e i generali russi li hanno con diligenza raccolti in gran copia e spediti a Pietroburgo per esservi ostentati siccome trofei di trionfo.

La cosa era altrettanto semplice quanto lieve ne era il dispendio. Quattro calastrelli, incrociati a due obliquamente e in modo da potersi muovere, for-

mavano il cavalletto, simile a quello su cui si fende ordinariamente la legna. Per la mobilità delle due croci poteva darsi alla canna qualunque conversione si volesse, e quando per la rinculata la direzione ne veniva cambiata, riusciva agevole il ristabilirla prontamente. Quattro uomini trasportavano senza molta fatica un tale pezzo sui più ripidi sentieri de' monti, ove, nonchè un cannone attaccato, non poteva salire veruna bestia da tiro. Nel piano invece le lievi canne di legno potevano trainarsi a dozzine sopra d'un carro.

I vantaggi di una tal sorta di artiglieria, specialmente in una regione montuosa, si scorgono a primo sguardo, e fu detto più tardi che anche i generali austriaci ne abbiano fatto uso. Ma se ciò veramente avvenne — il che noi non possiamo con certezza affermare —, essi si sono certo guardati dal farne menzione. Oltrechè sarebbe stata un'offesa alla eminenza dell'artiglieria austriaca, la imitazione di un capo di ribelli avrebbe dovuto in ogni caso rimanere ignota. Quello che vi ha certo si è, che a Vienna si cessò bentosto di ridere intorno ai cannoni di legno adoperati da Bem. Anche i ponti di botti di Görgey erano stati messi in burla, e tuttavia gli Ungari avevano passato su questi ponti galleggianti la Theiss, il Danubio, l'Ipoly, il Gran, la Neutra e la Waag, e i cannoni di legno hanno molto valorosamente contribuito a scacciare dalla Transilvania Austriaci e Russi in una volta.

A questo fine il *capo de' ribelli* teneva in pronto grandi pezzi sulle sue batterie, e se avveniva che egli affidasse la sua cavalleria e fanteria a coman-

danti subordinati, vegliava sempre in persona sopra i suoi cannoni. Desso era che assegnava loro le posizioni avanti la battaglia, desso che li esaminava e puntava quasi sempre colle proprie mani, donde ebbe dai legionari tedeschi il sopranome di suonatore di cembalo.

In generale però nel suo corpo non erano motteggi, erano fatti. Il contegno silenzioso, grave, chiuso del generale si trasfondeva ne' suoi ufficiali. Ognuno si affannava a star in guardia onde nulla frantendere, nulla obliare. Bem era severo al servizio, inesorabile contro il più lieve errore. Dopo ch'egli nei primi giorni del suo comando ebbe fatto fucilare un paio di nobili giovani ungaresi, i quali volevano protrarre nel campo la loro vita da giurati, e avevano giocato alle carte nei posti avanzati, gli altri si piegarono a questa rigida e ferrea mente, la quale in faccia al nemico non vedeva nell'uomo che il soldato obbediente. Indi venne che i nobili e profumati signorini amarono meglio cercar servizio in altri corpi, ove si aveva maggior riguardo al loro albero genealogico ed ove la vita del campo assumeva più ridente aspetto. Che se Vekey, uno degli aiutanti di Bem, non cavalcava mai in battaglia se non in nuovi e candidi guanti *glacés*, stivali verniciati e frustino inargentato, non perciò era desso meno impavido, siccome provano a sufficienza le molteplici ferite del giovine ganimede.

Dopo di aver impiegato cinque settimane a riempire e organizzare la sua armata, Bem irruppe ne' primi giorni di gennaio contro la Transilvania, nello stesso tempo che gli imperiali facevano il loro ingresso a

Pesth. Il suo primo impeto riesci irresistibile: il tenente-maresciallo di campo Wardener fu ributtato fino a Klausenburg, il colonnello Blonski fino alla Bucovina, Klausenburg presa al primo assalto, Blonsky, che accozzatosi con Malkowski erasi inoltrato novamente fino a Bistriz, rinviato alla Bucovina, Bistritz, Klausenburg, Thorda e le vicinanze occupate e erette in piazze d'armi per gli Secli. Due corpi austriaci e tre generali furono in pochi giorni fatti sbrattare dal paese, e abbarrati i passi, per impedire loro il ritorno.

Bem si volgeva ora a mezzodì verso il paese de' Sassoni, ove lo attendevano Puchner e la popolazione tedesca chiamata sotto le armi. Quanti gli si pararono dinanzi sul cammino da Thorda sino a Radnoth e Megyes, furono da lui mandati a sbaraglio. I fuggiaschi tennero fermo nell'ultima città, finchè dopo un breve ma micidiale combattimento fu loro forza ricoverare a Hermannstadt. Qui lo attendeva Puchner con tutte le sue forze; le truppe di Bem attaccarono e combatterono dal mattino a mezzogiorno pel possesso della capitale, che venne difesa con eroismo e coraggio dalle guardie nazionali sassoni. Bem dovette ritirarsi e pose il suo quartier generale a Stolzenburg, a due miglia da Hermannstadt.

Il 4 febbraio Puchner si recò sulle offese. I due eserciti si trovarono a fronte presso Salzburg sovra le cui colline Bem aveva disposta la sua artiglieria; questa respinse gli assalti del nemico, che dovette novamente riparare entro le mura di Hermannstadt. Bem gli tenne dietro, appiccò per la seconda volta la battaglia col nemico triplicemente superiore, e

venne per la seconda volta ributtato con grave perdita.

Ritornò per la stessa via e non fece alto che a Szasz-Varos per non lasciarsi a tergo il castello imperiale di Karlsburg fortemente munito. Ma non potendo qui pure sostare, marciò fino a Deva, dopo di aver tagliato alle sue spalle il ponte sullo Strehl.

In capo a questo ponte giace il villaggio di Piski; il 9 di febbraio Austriaci e Ungari combatterono intorno al ponte e al villaggio una delle più sanguinose battaglie, che siano state date in questa campagna. Giammai per lo addietro le colonne di Puchner non avevano assaltato con maggiore ostinatezza e valore: giammai gli Ungari, i Polacchi e la legione tedesca li avevano affrontati con tanto sangue freddo, con pari scherno della morte. Bem vinse. Quanto si narra di uno stratagemma degli Ungari, che essi cioè uscissero incontro all'inimico con bianchi fazzoletti, e che quindi, bipartitisi come le onde del mar rosso al passaggio degli Israeliti, pel varco aperto in mezzo alle truppe le artiglierie di Bem avessero fulminati e atterrati gli Austriaci a schiere, tutto ciò è tanto incompatibile colle ordinarie e possibili evoluzioni di battaglia, da doversi rigettare come falso. È affatto impossibile che grandi colonne, chiuse abbastanza da mascherare delle batterie, si schierino in battaglia innanzi alla fronte nemica, per quindi allargarsi smembrate in due opposte direzioni al cospetto di questa medesima fronte, affine di lasciar libero il corso alle palle amiche. Forse il metodo proprio, con che Bem soleva far operare le sue artiglierie meno alle ale che in fronte, può aver dato origine alla favola di Piski.

Gli Austriaci appresero qui per la prima volta a conoscere la potenza superiore della tattica del loro avversario e l'effetto del fuoco concentrato della sua artiglieria. Il valore delle loro colonne sfumava innanzi a questo mare di fuoco e sotto al grandinare delle metraglie; il reggimento Bianchi fu rotto, atterrato, sperperato; monti di cadaveri nel più stretto senso della parola coprivano il campo di battaglia, e, a Puchner fu forza ritirarsi colle sue truppe. Non senza gravi perdite, si ridusse a Hermannstadt. La sua ala destra ebbe certo a tenersi lieta di aver potuto trovar scampo a Karlsburgo dagli ussari Secli, i cui temerari assalti l'avevano disgiunta dal corpo principale.

Otto giorni innanzi la battaglia di Piski le prime colonne russe erano entrate sul suolo della Transilvania. Un presidio di 5000 uomini era a Kronstadt, uno di 4000 a Hermannstadt. I generali Lüders e Freitag erano pronti a far marciare le loro truppe al primo invito; nè poteva rimaner più dubbio, che avessero ricevuto da Pietroburgo istruzioni relative. Oggi nell'invito, presentato e accolto in nome delle minacciate città sassoni, non sarà chi più ravvisi se non un riguardo dell'Austria e della Russia in faccia agli occhi d'Argo della diplomazia francese e della inglese. Soverchio affatto in questo momento è il voler provare che il gabinetto di Vienna, malgrado ogni protesta, aveva già fin d'allora appiccato pratiche e chiesto il soccorso della Russia. Il soccorso non valse che a porgere alla maligna Europa lo spettacolo di una sconfitta russa, e lo Czar non saprà mai perdonare una tal colpa nè a Lü-

ders nè a Bem. Lo stesso esito della guerra, a cui presero la parte loro le ingenti masse delle truppe russe, non basta a cancellare il primo smacco di Hermannstadt.

La notizia, che la Russia aveva finalmente gettata la sua spada nella bilancia, destò la più universale commozione in tutta Europa. I partiti d'ogni colore erano atterriti dal fatto della nuova alleanza degli imperatori, di cui era corso da lungo fra i popoli il presentimento; tutte le frazioni facevansi con devoto orrore il segno della croce innanzi al redentore dell'ordine; solo le teste unte, che vivono nella presunzione di stare al di sopra dei partiti, uscivano incontro al salvatore lungamente desiderato col tributo di pii e sommessi voti. L'Inghilterra fu sola di tutti i governi d'Europa che si sentisse minacciata ne' propri interessi; gli altri obliavano nell'istante che li salvava i pericoli del futuro; la stessa Francia, questo frutto bastardo di repubblica e dispotismo, d'amor di libertà e di frivolezza, di grandezza e di ridicolo, di filantropia e d'egoismo, la stessa Francia col suo scudo repubblicano e col suo monarchico scudiero, cedeva vergognosa al desiderio d'un violento riposo anche a costo di andarne debitrice ai becchini russi.

I generali austriaci nella Transilvania all'incontro sentivano ridestarsi sotto il guarnacchino un cotal senso di loro medesimi, che avevano smarrito affatto negli ultimi scontri con Bem. Il colonnello Urbano fu ardito sboccare dalle trincee di Bistriz per annientare il colonnello ungarese Ritzko e la sua picciola schiera. Vero è che ciò non gli venne fatto,

ma Ritzko venne diloggiato dalla sua posizione presso Baiersdorf, e cadde gravemente ferito nelle mani del nemico (18 febbraio). A Urbano stesso fu bentosto mestieri riparare novamente a Bistriz. Ivi rimase, finchè Bem non lo ebbe fatto rinculare verso la Bucovina, donde egli doveva contemplare in compagnia di Malkowski gli ultimi Austriaci e Russi che volgevano le spalle alla bella Transilvania.

Ora Bem muove per la terza volta contro Hermannstadt, e si scontra presso Megyes (Mediasch) negli Austriaci. Il combattimento (3 marzo) dura dal mattino fino a notte profonda e finisce colla ritirata degli Ungari. Essi ripararono a Maros Vasarhely, inseguiti piede a piede dagli Austriaci desiderosi di proseguire il loro vantaggio. Ma era fato, che, qualunque volta i generali austriaci volevano far pompa di rapide evoluzioni, avessero mai sempre il disotto. Mentre credevano seguitare Bem, non facevano che correre dietro ad una parte del suo corpo: egli, mediante una stupenda marcia di fianco, erasi già diretto dopo il mezzodì del 13 marzo da Megyes lungo le sponde del Küküllö a Mühlenbach, e si mostrò l'11, venendo da occidente, sotto le mura di Hermannstadt.

Ivi era stato lasciato un presidio di 3000 Russi e 2000 Austriaci. Bem aveva con sè 9000 uomini e sufficiente artiglieria. Con questi prese d'assalto la città, dopo di avere invano intimato la resa al presidio. La resistenza dei Russi non era tale da inspirare ai cittadini di Hermannstadt grande rispetto innanzi all'aquila nera. Dopo un breve combattimento, abbandonarono la città in una fuga disordinata;

e Bem potè spedire a Debreczin alcune centinaia di prigionieri russi e otto cannoni, per provare a Kossuth che i Russi sono mortali.

« La presa di Hermannstadt » — scriveva egli al governo — « fu d'inestimabile vantaggio. Da tutte parti ci pervengono armi in gran copia, mentre al nemico è reciso il nervo vitale ».

Il frastuono, che i giornali austriaci, officiali e non officiali, levarono contro le crudeltà commesse dalle truppe di Bem a Hermannstadt, era verisimilmente destinato a sviare la riflessione dalla sconfitta delle aquile bicipiti. Era di moda presso i giornali viennesi il raccontare quattordici giorni di seguito i più inauditi vituperi dei Magiari; il quindicesimo giorno ne appariva finalmente sul canto d'una via la refutazione stampata a caratteri minuscoli. Così pure queste volta. Durante più mesi Ungari, Tedeschi e Polacchi furono dipinti assassini e grassatori a Hermannstadt: si dissero metragliate le donne inermi per le contrade, profanate le chiese e le tombe: si fè appello alla pietà e all'orrore di tutta Germania, per venire infine a confessare che le relazioni erano state esagerate.

La Gazzetta di Vienna riferì più tardi che Bem manteneva fra le sue truppe la più stretta disciplina e aveva fatto appiccare ad esempio i primi ladri sulla piazza del mercato. E in effetto, che si vuole di più a provare che Hermannstadt ha meno sofferto di Vienna, Raab, Zambor e altrettali città che caddero in mano degli Austriaci?

Bem spedì da Hermannstadt i due rapporti seguenti, che rischiarano ottimamente il processo

delle sue prossime operazioni e cadono qui a proposito:

15 marzo. « Nel mio scritto ebbi la ventura di annunciare, che io aveva spedito un corpo al passo della Torre Rossa, affine di tagliare al nemico, per quanto si potesse, la comunicazione colla Valachia. Questo corpo d'armata nondimeno non potè molto avanzarsi, stante che l'intero esercito austriaco stanziava a Freck, non separato dallo stretto che dal dosso d'una montagna, e le mie truppe coll'avanzarsi sarebbero state minacciate di fianco. Frattanto m'impossessai dello stretto per mezzo d'una giravolta, nè solo io lo difenderò, ma incalzerò a un tempo il nemico verso Kronstadt, donde, quando volesse rifugiarsi nella Valachia, non potrebbe se non a grave stento superare i Carpazi.

« Oggi imprenderò codeste operazioni di guerra ».

Quartier generale della Torre Rossa, 16 marzo. « Le mie operazioni di ieri, destinate a snidare i Russi dal passo della Torre Rossa, furono coronate di sì prospero esito, che già nella stessa notte verso le 11 ore noi avevamo scacciati i Russi da questa forte posizione. Il 15 marzo, il giorno natalizio della libertà dei popoli, non poteva venire festeggiato con maggiore dignità. Oggi verso le cinque ore dopo il mezzogiorno i Russi proruppero nella più disperata fuga. Quattro generali austriaci, Puchner, Phärsman, Gräser e Iovic, sono fuggiti con tre compagnie nella Valachia. Io stesso ho visitato accuratamente il passo della Torre Rossa, e ho preso tali misure, che i Russi difficilmente vorranno più tentare una irruzione ostile da questo lato. Un'altra parte della mia

armata, la ho mandata a perseguitare gli Austriaci che, a detta dai prigionieri di guerra, scorati e in disordine hanno preso il cammino di Kronstadt. La loro forza principale è a Fogarasch, ma il retroguardo non ha abbandonato Freck che in questo medesimo istante. Il nemico ha tagliato alle sue spalle il ponte sull'Olt, il che impedì qualche tempo che si continuasse ad inseguirlo. Ma ristabilito il ponte, li incalzeremo ostinati. Spero di prendere fra tre o quattro giorni Kronstadt, per cui l'armata imperiale austriaca rimarrà parte distrutta, parte sparpagliata, in ogni caso ridotta a non poter turbare l'interna tranquillità del paese. Tanto più facile riescirà allora il ridurre all'obbedienza le poche bande valache che si lasciano ancora scorgere.

« Poscritta. Come tosto sarà presa Kronstadt, mi porrò in marcia con un corpo d'armata per l'Ungaria.

Bem ».

Kronstadt otto giorni dipoi era in sua mano. I Russi fuggirono nella Valachia pello stretto di Tömös, e gli Austriaci per quello di Törzburg, giusta officiali rapporti in numero di 21000 uomini con 3000 cavalli e 50 cannoni, non compresi i Russi.

Così la Transilvania, eccetto Karlsburg, era in potere degli Ungari. Bem aveva operato quanto è di più stupendo, di più incredibile. Con una giovine armata, uscita appena dal campo d'istruzione nè sorta mai all'altezza numerica del nemico, egli aveva in uno spazio di due mesi e mezzo rotti e scacciati dal paese cinque corpi nemici, percorse due volte le mon-

tagne da settentrione a mezzodì, preso d'assalto due città, conquistato una quantità di posizioni forti, predato cannoni, armi e cavalli, fatti più di 5000 prigioni, occupati di dentro i passi del paese, e sopra ciò creato un esercito che poteva misurarsi con qualunque altro in Europa. Ma egli aveva riacceso l'antico rancore nel cuore dell'imperatore della Russia, e ad ogni modo era a prevedersi che la Russia avrebbe còlta la prima occasione per vendicare sull'Ungaria l'onta delle sue armi.

CAPITOLO DECIMO.

Arrivo di Dembinsky travestito da vinaio. — Schizzi della sua vita. — Sua relazione con Görgey. — Battaglia di Kapolna. — Campagna d'aprile. — Damjanic a Szolnok. — Giornate di Hatvan, Aszod, Tapjo-Bicske, Isaszeg. — Kossuth e Görgey a Gödöllö. — Letteratura dei bullettini. — Waitzen e Nagy Sarlo. — Demissione del principe Windischgrätz. — Velden assume il comando.

Era ne'primi giorni di febbraio. Görgey attendeva alle sue scorrerie fra i Carpazi, il verno non aveva nulla ancora rimesso della sua crudezza, la neve, il vento e la bufera ingombravano le anguste vie dei monti, e le città dello Zips avevano veduto l'esercito di Görgey venire e andarsene più volte. Quanti avevano voluto seguirlo, erano partiti con lui: quelli che rimasero, se ne stavano seduti nelle calde stufe, e divisi dal gran mondo come sono nel verno gli abitanti delle montagne, liberavano il volo alla loro fantasia, e si andavano dipingendo ognuno a suo modo l'avvenire della guerra.

Nell'osteria di *** sedevano gli avventori indigeni intorno alla gran tavola e s'intrattenevano di politica, in quella guisa singolarmente piacevole, quale non occorre che nel verno, intorno alle tavole degli osti, nelle picciole e nevose città di provincia. Era già sera tarda, quando risonò innanzi alla porta lo scoppiettio d'una scuriada, si accostò una slitta, e pochi minuti dipoi una persona bassa e tarchiata, con pelliccia e berretta, entrò nella stufa, augurò cortesemente la buona sera, e s'assise « con licenza » alla gran tavola rotonda.

Uno straniero in simili circoli è mai sempre un'apparizione interessante, massime in quel tempo, in cui si doveva sperare qualche notizia de'grandi casi della guerra. Veramente su tal punto il nuovo ospite ne sapeva assai meno de'suoi onorevoli commensali, ma egli era nel più bello degli anni, piacevole e affabile favellatore e che nel suo tronco tedesco ragionava molto giudiziosamente, non certo col senno profondo dei signori della tavola rotonda, ma verso uno straniero — gli onesti borghesi hanno sempre qualche riguardo.

Lo straniero era un Polacco, ed ascoltava con molto interesse i racconti de' suoi novelli amici intorno a Görgey e a'suoi uffiziali, che si erano seduti pocanzi nella medesima stufa. Si cicalò molto e a lungo, e quando alle dieci la brigata stava per separarsi, il garzone dell'osteria recò dal palazzo civico la notizia recente, che un corpo austriaco sarebbe arrivato la seguente mattina nella città. Lo straniero chiese per ultimo una limonea calda, perocchè egli *s'era infreddato per via,* e si ritirò nella sua stanza.

L' infreddatura ebbe ad essere grave, giacchè lo straniero rimase a letto ben due giorni, e non si lasciò vedere nella stufa se non dopo la partenza degli Austriaci (del corpo di Jablonowsky). Questi avevano raccontato che seguivano le pedate degli Ungari, e che Görgey sarebbe stato fatto prigione tantosto, come Annibale dalla brigata di Fabio, senza che lo potessero trar d'impaccio tutti i buoi della terra. Nondimeno lo straniero non parve darsi briga più degli Austriaci che degli Ungari, si

recò dal notaio della città, si diè a conoscere per un vinaiolo della Galizia avviato per affari a Bukarest, e chiese un passaporto, per cui mezzo potesse fare il più breve viaggio traverso l'Ungaria.

Se non che i pieni poteri del notaio non si estendevano tant'oltre. Dopo di aver contemplato nel mattino i cannoni degli Austriaci, egli e l'intero magistrato a un tempo erano diventati Austro-germani. Espose allo straniero — verisimilmente per dimostrargli l'impossibilità di un viaggio per l'Ungaria — le posizioni delle due armate, come meglio le conosceva, e lo consigliò di prendere il cammino più sicuro della Moldavia per la Galizia e la Bucovina.

Il vinaio ebbe certo ad immaginarsi che questo giro era troppo vizioso, ma, poichè altro non restava a fare, si fece condurre dall'oste una guida, che egli noleggiò per quel giorno. Prese, giusta l'indicazione del notaio, la strada del nord, ma a un quarto di miglio dalla città, fatta fermare la guida, si volsero verso mezzodì.

Pochi giorni dipoi uno degli ospiti della picciola città vide l'affabile mercante di vino nel quartier generale di Klapka a Miskolcz, e riseppe a suo grande stupore ch'egli era il grave, taciturno, rinomato generale polacco Dembinski, il quale pareva guarito interamente dalla sua infreddatura.

Egli è nato nel 1794, nell'anno che nacquero Bem e la costituzione polacca, in favore della quale aveva operato suo padre, alla cui caduta questi sopravvisse e per cui riconquistare aveva fatto appello ai figli nel proprio testamento. La sua prima edu-

cazione fu diretta con provvida sollecitudine dalla madre; nel 1807 entrò nell'accademia degli Ingegneri a Vienna, donde fuggì nel 1809 nella Polonia, per combattere nelle schiere de'suoi concittadini. Giunse troppo tardi: Varsavia era caduta, i suoi amici disperanti; ma il giovinetto dai diciotto anni vide affacciarsegli una lunga vita, e gridò loro in atto di sfida: « Quando pure la Polonia fosse perduta, ne faremo una nuova ».

Egli si diresse quindi a Cracovia, rispinse un grado d'uffiziale ivi offertogli, « perocchè voleva meritarselo sul campo di battaglia », ed entrò nel quinto reggimento di cacciatori a cavallo. Due de'suoi fratelli caddero nella campagna russa, il terzo nella tedesca; a lui fu propizio il destino, a Smolensko venne promosso a capitano dallo stesso Napoleone. Quind'innanzi fu sotto gli ordini del generale Sokolinski, e nella grande ritirata di Napoleone ebbe agio di studiare la teoria delle evoluzioni combinate, in cui gli strategi del presente lo riconoscono maestro. Omai per la Polonia sopraggiungevano diciotto anni di lunga e lacrimosa pace, i quali egli impiegò ad aumentare i suoi beni di fortuna. Nel 1830 lo ritroviamo possessore di un milione di fiorini di Polonia, comandante di un battaglione e capo della guardia mobile di Cracovia, la quale a lui va debitrice della fama de'più prodi. Alla testa di soli 4000 uomini, soprattiene colla prepotenza del genio Diebitsch con 60000 uomini durante un'intera giornata, e in mercede di questo servigio vien nominato da Skrzyneki a generale di brigata. In tale qualità eseguisce colla divisione Gielgud la spedizione nella Li-

tuania, mantiene unito il suo corpo dopo che Gielgud s'era già posto in salvo nella Prussia, e s'apre coll'armi una via verso Varsavia, ove giunge alla fine d'aprile.

« Dembinski, dice il conte Soltik nella sua opera sulla Polonia, tragitta una fiumana e dieci fiumi, illude continuamente il nemico sulle sue intenzioni, non si lascia giammai prevenire nella sua vera direzione, si avanza con tale rapidità che percorre 130 miglia in 25 giorni, riconduce illeso a Varsavia il suo corpo sempre nel più perfetto ordine, e cagiona di più considerevoli perdite al nemico. Tutta la popolazione di Varsavia prorompe ad accoglierlo. Si stringono le sue mani, si abbracciano i suoi piedi, si dividono i suoi spallini. Forse fu questo il più felice giorno della sua vita ».

Venne allora nominato generale di divisione e governatore della capitale, indi durante il malcontento dell'armata con Skrzyneki assunse per 60 ore il comando in capo. Diversi voti degli uffiziali deliberanti erano caduti sopra Bem.

Dopo la caduta di Varsavia trapassò col corpo di Rybinski nella Prussia, visse alternamente a Francoforte, a Dresda, a Parigi, finchè il 1848 lo condusse in Ungaria co'suoi antichi compagni d'armi e di gloria.

Il passato di questo uomo straordinario è a trovarsi ne' volumi della storia della grande rivoluzione polacca. Aveva abbandonato Parigi, la vedova sede di tanti Polacchi, per consiglio del conte Ladislao Teleki, ed era venuto in Ungaria per la Galizia e traverso lo Zips. Il suo arrivo venne incon-

tanente fatto noto insieme a un breve cenno della sua biografia nel *Közlönyi* (Monitore). Gli altri giornali ungaresi lo ristamparono, e fino a Görgey, il quale durante le sue spedizioni nei comitati settentrionali era spesso interciso da ogni comunicazione immediata col governo, volò la notizia che Dembinski era stato nominato da Kossuth a generalissimo, Dembinski, che da molte parti veniva chiamato il primo stratego del suo tempo.

Ciò bastava ad eccitare la gelosia di Görgey. Egli era nemico di Dembinski prima ancora di aver imparato a conoscerlo.

Dopo la presa del passo di Branisko nulla s'era più opposto alla sua congiunzione coll'armata principale; si congiunse con Klapka e nel suo quartier generale apprese a conoscere Dembinski. Il generale polacco era stato qualche tempo a Debreczin, ove discusse con Kossuth e co'primi comandanti dei corpi il piano per la campagna di primavera. Approvò interamente le evoluzioni difensive sulla Theiss, quali erano state incominciate ed eseguite negli ultimi due mesi — il piano a quest'uopo non era stato messo innanzi da Meszaros, bensì da Guyon (1) — e non attendeva che l'arrivo di Görgey, per ripigliare le offese.

Görgey venne accolto a Debreczin e nell'esercito con tutta la riverenza e il rispetto, cui aveva diritto il suo ingegno. Dembinski più che tutti gli altri seppe estimare nel giovane capitano la maestria delle

(1) Kossuth ne parla nella sua lettera scritta da Viddino a Pulszky e Teleky.

ultime evoluzioni. Ma questi mostravasi riserbato, e circondavasi di un partito che prese da quest'epoca in poi ad otteggiare Kossuth e Dembinski.

La discordia si rese manifesta la prima volta nella battaglia di Kapolna. Dembinski aveva progettato il piano di battaglia, e comandava in persona il centro, Damjanic comandava l'ala sinistra, Görgey col deletto delle sue truppe la destra. Nel consiglio di guerra questi aveva mosso obbiezioni alle disposizioni di Dembinski, ma si era arreso alla maggioranza dei voti e si recò sul posto a lui assegnato. Più onorevole sarebbe stato per lui, ove avesse persistito nel non conformarsi al piano di battaglia. Invece egli non condusse in campo le sue truppe se non per farle apparire siccome riguardanti: l'intero corno destro, sul cui attacco era principalmente calcolato il piano, se ne stette inoperoso, e si limitò a una posizione difensiva. Indarno le truppe di Damjanic e di Dembinski affrontarono il fuoco degli Austriaci, esse dovettero lasciare al nemico il campo di battaglia. La perdita sembra essere stata egualmente grande da ambe le parti — le relazioni a questo rispetto sono molto contradittorie — ma la battaglia fu perduta per gli Ungari, che dovettero ritirarsi verso la Theiss. Ciò accadeva ne' giorni del 26, 27 e 28 aprile.

D'ambo i lati fu versato molto sangue, e d'ambo i lati indarno, perocchè neppure Windischgrätz non ha saputo proseguire il suo vantaggio dopo la vittoria di Kapolna (1). Egli spedì a Vienna un

(1) La nebbia — così scriveva egli — lo impedì da ogni ricognizione, e la storia dee tener conto di codesta nebbia.

pomposo bullettino, e da Vienna il bullettino andò a Olmütz. Era pel ministero Schwarzenberg-Stadion il segnale lungamente aspettato. La battaglia di Kapolna non ha dato alla guerra ungarese alcuna direzione decisiva, ma ella venne in aiuto al parto doloroso della Costituzione concessa il 4 marzo ed ebbe annientato la dieta costituente di Kremsier. A detta di questo bullettino trionfale, quale uscì dalla cancelleria del maresciallo di campo, nè l'Ungaria nè le altre province non erano più da temere. La battaglia perduta per colpa di Görgey fruttò all'Austria uno statuto di carta e il reggime delle ordinanze.

Grande era nel campo dei Magiari lo scompiglio d'ambi i partiti. Kossuth tremava in faccia alle conseguenze di una tale discordia fra i primi generali, che poneva tutto a repentaglio. Egli mise in opera quanto poteva farsi per conciliare i rivali, ma ognuno produsse testimoni, ragioni, difensori e prove a giustificare la propria condotta. Kossuth, il quale in questa prima occasione portò uno sguardo nello sconfinato abisso di ambizione, cui Görgey sapeva celare sotto un sembiante tranquillo, semplice e modesto, lo trasse in disparte e gli parlò da amico: « Fratello, confessami ciò che vuoi, ciò che chiedi. Iniziami a' tuoi desideri ed io farò tutto per soddisfarli. Vuoi diventare dittatore d'Ungaria? Lo sarai per mio mezzo. Vuoi la corona del potere? L'avrai, purchè tu salvi la patria (1) ».

(1) Confessione dello stesso Kossuth a Viddino. Egli e Görgey davansi allora del tu; più tardi subentrarono i titoli officiosi.

Görgey protestò, unico suo voto, unica sua prece essere la salute d'Ungaria: pertanto non potere risolversi ad affidarla a mani straniere e meno atte a tanta missione.

Le parole che Görgey avrebbe detto a Dembinski, al suo primo incontro con essolui dopo la battaglia di Kapolna: « Signor generale in capo, se fossi Dembinski, io farei fucilare Görgey », sembrano dopo l'autenticità di questi fatti uno di que' molti ritrovi, che fecero a quest'epoca il giro del mondo.

È falso del paro, che Dembinski in conseguenza di questi dissapori fosse stato cacciato in prigione a Debreczin. I suoi avversari, gli amici di Görgey, lo volevano tradotto innanzi ad un consiglio di guerra; ma fino all'ultima catastrofe Kossuth non ha mai ritirata la propria stima dall'uomo il cui merito era sì altamente comprovato. Dembinski fu grande di faccia a Görgey quanto era stato nobile verso Skrzyneki. Allora, pel suo procedere destituito di riguardi, aveva dovuto partecipare lo sfavore in cui era caduto Skrzyneki presso i patrioti: ora egli si ritraeva in disparte e abbandonava a Görgey il comando in capo. Fu costui che, di conserto con Dembinski, Guyon, Klapka e Damjanic, diede le battaglie che vennero in appresso. Erano battaglie guidate da impeto giovanile, talento calcolatore, eminenza strategica e giusta confidenza nel valore delle truppe ungaresi. Esse hanno reso Görgey immortale.

Dopo la battaglia di Kapolna l'armata ungarese s'era novamente ritirata verso la Theiss, e nelle seguenti settimane subentrò un armistizio nelle operazioni d'ambe le armate principali. Il principe

aveva trasportato il 5 il suo quartier generale a Buda, onde cooperare alla progettata organizzazione del paese. Egli si riputava più necessario qui che nel consiglio di guerra, imperciocchè, malgrado le imponenti forze militari che negli ultimi giorni aveva veduto a sè dinanzi, il suo orgoglio non voleva piegarsi a riconoscere la prevalenza nemica e il pericolo imminente. I suoi generali partecipavano questo imperdonabile vilipendio del nemico, per modo che lo stesso giorno (5 marzo) la brigata Karger, a cagione d'una inescusabile negligenza del suo comandante, venne sorpresa sì inaspettatamente da Damjanic a Szolnok, che la perdita di lei fu più terribile ancora di quella della brigata Ottinger, di cui fu più innanzi discorso (1).

Dato riposo a Karger, Szolnok, questo luogo di sventura per gli imperiali, fu novamente occupato con poderoso rinforzo, e il maresciallo di campo, come era solito fare dopo ogni disfatta, preparavasi a ripigliare le offese. La brigata Götz fu fatta avanzare fino a Tokay, Jablonowski stanziava a Miskolcz, Schlik a Erlavia e nei dintorni, quinci fino a Szolnok era ripartito il grosso dell'esercito. All'estrema diritta stava il bano, ma il quartier generale era a Buda, e il maresciallo di campo non pensò a muoversi in persona verso Gödöllö prima del 3 di aprile.

Il 23 marzo, giorno della battaglia di Novara, gli Ungari principiarono ad avanzarsi lentamente da tutte le parti. Il primo colpo venne diretto contro Baja

(1) Nel medesimo giorno Ottinger e Grammant furono rintuzzati presso Czegled.

nel mezzodi, e forzato colà il tragitto del Danubio. Baja nel corso della guerra fu conquistato dieci volte e altrettante perduto; il primo di aprile venne abbandonato per l'ultima volta dagli Austriaci, i quali non lo dovevano rivedere che coll'aiuto dei Russi.

Lungo tutta la gran linea del Tibisco spiegavansi ora le forze militari degli Ungari. Quanto era stato seminato al di là dal fiume, doveva portare al di qua i suoi frutti. Aveva principio la grande irruzione da oriente ad occidente, che mandò sossopra quanto le fece rintoppo fra via. Noi non abbiamo finora fatta menzione dei bullettini di vittoria ungaresi e austriaci, perocchè lasciando da parte la loro insussistenza, non era possibile rilevare da essi alcun risultato definitivo. Ma dall'istante, in cui l'esercito ungarese colle sue ale a un tempo e col centro si reca sulle offese, l'esecuzione e il successo del piano sono del paro evidenti. I bullettini del principe Windischgrätz sono grandemente solazzevoli a motivo del loro stile e meritano a questo rispetto qualche considerazione: come storia della campagna, non hanno la minima importanza.

Dagli ultimi giorni di marzo fino al 10 di aprile, dal primo attacco principale diretto contro l'armata imperiale fino alla presa di Waitzen, gli Ungari danno le loro più celebri battaglie sotto il comando di Görgey. È, a vero dire, una sola battaglia, che dura quattordici giorni e cambia ad ogni giorno di terreno, conduce ad ogni ora gli Ungari più vicino a Pesth, rapisce ad ogni istante agli imperiali un palmo del suolo faticosamente conquistato, — una battaglia, che ha principio presso Szolnok e non si

sospende che per un istante dietro a Dunakess, alla quale si aggiungono le giornate gloriose di Nagy-Sarlo, Pacs e Kommorn, e che termina colla presa di Pesth, colla levata dell'assedio di Kommorn e colla ritirata completa degli imperiali.

Contro Windischgrätz, Götz, Schlik, Jablonowsky combattevano Görgey, Dembinski, Repassy, Klapka. Il serbo Damjanic stava a fronte del croato Jellacic.

Il 2 di aprile la divisione Csorich concentrata a Waitzen proruppe contro Hatvan. Giunse troppo tardi, Gyöngyös era già in potere del nemico. Schlik che era venuto alle mani presso Hatvan, non potè salvare il suo corpo da una completa sconfitta; angelo salvatore fu a lui il capitano Kalchberg, che difese con poche compagnie il ponte di Hatvan sul fiume Sargavy e coprì di tal guisa alcun poco i fuggiaschi. Csorich, chiamato a soccorerlo, non ebbe miglior consiglio che quello di ritirarsi per la via medesima donde era venuto. Jellacic, il quale doveva ripiegarsi coll'ala destra verso Hatvan per mantenere la congiunzione con Schlik, fu côlto a Czegled da Damjanic e ributtato ad Alberti. Quanto a Schlik, non potè trovare alcun punto ove fermarsi prima di essere pervenuto a Gödöllö.

Jellacic riceve ordine per la seconda volta di dirigersi a settentrione verso l'armata principale: per la seconda volta Damjanic lo batte a Tapjo-Bicske e minaccia Windischgrätz sul fianco sinistro, mentre Jellacic corre rischio di venir tagliato fuora interamente. Questi combattè con eroico valore alla testa de'suoi Croati in mezzo al più fitto nembo delle palle,

ma l'evento mostrò che la giornata di Tápjo-Bicske non fu vinta, come la chiama il 33.° bullettino austriaco.

Il principe in questo frattempo era arrivato (il 3) a Gödöllö recando seco tutti i rinforzi di cui poteva disporre, e, poichè Görgey faceva mostra di calare su Iklad, egli si diresse verso Aszod (4 aprile), ove si venne alle mani. La battaglia fu micidiale e si terminò colla rotta generale degli Austriaci, i quali si ritirarono a Gödöllö. Tapjo-Bicske, Isaszeg, Gödöllö e Aszod, nella loro direzione da mezzodì a settentrione, erano quattro posizioni, di cui verun generale della terra avrebbe potuto sognar le migliori e le più ideali, per attendervi colla sicurezza della vittoria l'assalto di un nemico superiore. Il terreno di Gödöllö nominatamente, frastagliato da una vaghissima e selvosa catena di colline, offre ad un esercito tutti quei preziosi punti di appoggio che valgono migliaia di combattenti: le alture per la artiglieria, la selva pei bersaglieri, il piano per la fanteria e la cavalleria — uno stratego non avrebbe potuto configurare questo spazio di terra con maggiore arte di quello fece la natura. Di non minore importanza sono Isaszeg e Tapjo-Bicske.

L'una parte e l'altra seppero egualmente estimare il pregio di queste posizioni. I generali austriaci contrapponevano sul luogo del combattimento le loro artiglierie, i loro valenti cacciatori, e i migliori reggimenti di cavalleria; i comandanti ungaresi, il valore dei loro ussari e honved.

Il combattimento durò a Tapjo-Biscke dalle 6 del mattino alle 9 della sera del 6 aprile. Ebbe fine colla

più disordinata fuga dei Croati, che vennero correndo fino a Pesth.

La battaglia di Isaszeg durò ben due giorni. Le file degli honved venivano atterrate intere dai cannoni austriaci, ma altre ne crescevano dal suolo a continuare la pugna: gli ussari operarono fatti incredibili, inauditi. Solo a tal prezzo potea vincersi Isaszeg. Aszod era caduto, e alla fine anche Gödöllö, temuto più degli altri, venne abbandonato dagl'imperiali dopo breve contrasto.

Kossuth e Görgey si strinsero l'uno e l'altro in amplesso, perocchè « ora era chiaro una volta di quanto fosse capace l'esercito, ora l'Ungaria era salvata ».

Kossuth, il quale aveva seguitato l'esercito con molti rappresentanti, rimase alcuni giorni a Gödöllö, nel castello del conte Grassalkowich, ove Windischgrätz aveva stabilito soventi volte il suo quartier generale, e dormì nello stesso letto cui il principe aveva abbandonato la mattina del giorno medesimo. La cosa è nota. Meno noto nondimeno parrebbe il fatto seguente, che potrebbe servire a rappresentare le relazioni tra Görgey e Kossuth sotto un aspetto più favorevole, se più tardi gli avvenimenti non si fossero tinti in sì foschi e sì vivi colori.

Nello stesso giorno cioè, in cui Gödöllö fu albergo a Windischgrätz e a Kossuth, giunsero diversi esploratori recando la notizia, che un forte corpo nemico si moveva a poca distanza, e che la piazza non pareva abbastanza protetta da una sorpresa. Kossuth comunicò la nuova a Görgey. Questi lo tranquillò e voleva ad ogni costo dormire innanzi alla

porta di Kossuth a sua maggiore sicurezza, nè fu se non dopo molte preghiere che lasciossi indurre a dormire dentro la casa in un letto da campagna.

Kossuth pubblicava quindi un proclama, nel quale invitava il paese a volgere fidente lo sguardo all'avvenire, e a serbare la sua fedeltà a re Ferdinando. Il proclama è datato da Gödöllö il 4 d'aprile, e precede quindi di dieci giorni la dichiarazione d'indipendenza e la detronizzazione della casa di Absburgo.

Il principe Windischgrätz spedì invece il 17 a Vienna un bullettino, concepito in termini troppo singolari, perchè non sia pregio dell'opera l'eternarne alcuni passi.

« Un glorioso fatto d'arme » — vi è detto — « cui il generale d'artiglieria barone Jellacic sostenne a Tapjo-Bicske, aveva indotto nel maresciallo di campo la convinzione della superiorità del nemico, specialmente a motivo della cavalleria leggera in campagna affatto rasa. Egli pertanto aveva dato ordine di accostarsi alle sue riserve che seguitavano da tutte parti e di congiungere il primo e terzo corpo non meno che il secondo, il quale finora era stato di riserva presso Waitzen, in una direzione concentrata innanzi a Pesth, in modo che questa città rimanesse accerchiata da un grande arco stendentesi da Palotta fino a Keresztur e a Soroksar. Durante questo movimento il nemico ci tenne dietro in gran fretta ».

Giammai verun *glorioso fatto d'arme* produsse frutti più poveri della convinzione della propria debolezza.

Giammai veruna ritirata fu espressa con maggiore delicatezza che colle parole: *congiungersi innanzi a Pesth colle riserve seguitanti.*

Giammai si parlò di veruna fuga con maggiore dolcezza che nelle parole: *il nemico tenne dietro in gran fretta a questo movimento.*

Il merito di questo stile indulgente a maraviglia pertiene al generale di artigliera barone Welden, comandante della città di Vienna, il cui talento letterario venne contestato sì immeritamente e sì spesso da que' maligni e invidi di giornalisti viennesi.

Giusta le parole del bullettino, l'esercito imperiale era stato disposto sopra una linea da Palotta a Keresztur e a Soroksar, epperò in vicinanza di Pesth, nell'intento di coprirla. La strada che mena a Waitzen era protetta dalle brigate di Götz e Jablonowsky.

Fra tutti i rimproveri che ponno essere fatti al principe Windischgrätz a motivo della direzione della guerra in Ungaria, niuno è di tanto peso quanto quello di non aver egli, dopo la sua ritratta da Gödöllö, saputo far altro che accampare tutte le sue forze innanzi alla capitale, senza coprire a sufficienza la strada di Waitzen. Codesto errore è il più imperdonabile, perchè di tutti il più facile a vedersi, perchè nulla era a temersi quanto a Pesth, perchè neppure un solo honved avrebbe posto piede ne' sobborghi di Pesth nella ragionevole supposizione che la bella città sarebbe caduta incontanente in rovine sotto la pioggia delle bombe, perchè al duce ungarese nulla poteva calere del possesso di Pesth — senza Buda —, perchè infine era chiaro come il sole che la strada di Vaitzen e la liberazione di Kommorn

erano la meta principale di tutto questo colossale movimento.

Il generale austriaco era accecato; gli Ungari facevano ogni giorno attacchi simulati lungo tutta la vasta sua fronte e si ritiravano appena la cavalleria austriaca li avvicinava a tiro di fucile. Windischgrätz lasciossi berteggiare durante un'intera settimana da Aulich, che col picciolo suo corpo teneva a bada tutta una armata, e la notte faceva accendere fuochi dai paesani a più miglia in vicinanza onde ingannare il nemico sulla estensione del suo campo.

Finalmente giunse la tremenda novella, Waitzen essere presa, il vecchio Götz caduto combattendo innanzi alla città, la brigata Jablonowsky, troppo debole per potere opporre resistenza, essere stata ributtata, Görgey in possesso della sponda sinistra del Danubio minacciare presso l'isola di S. Andrea di trapassare sulla destra (11 aprile).

Görgey nondimeno era ancora a Gödöllö, quando fu combattuta la battaglia contro Götz. Egli giocava appunto con Tomschich una partita agli scacchi, quando un corriere gli recò la notizia, che Waitzen era stata presa da Damjanic, prescelto da lui a questa impresa. D'allora in poi si pose a seguitare l'esercito in persona. Aulich rimase solo innanzi a Pesth e si tenne immoto in questa posizione durante più settimane, finchè Buda non fu stretta di assedio.

Omai il pericolo del suo stato era chiaro anche a Windischgrätz. Il suo quartier generale dal *Cigno* sulla strada di Kerepess venne trasferito al di là da

Buda. Jellacic abbandonò l'albergo dei *due leoni* sulla strada di Soroksar, — l'intera armata si ritrasse sulla riva destra del Danubio; e dove Welden non fosse giunto a tempo e Görgey nella sua metodica ostinatezza contro le decisioni del consiglio di guerra, non avesse trascurato di occupare l'isola di Csepel e fare inseguire incessantemente da Kommorn gli Austriaci, Welden non si sarebbe ricoverato a Presburgo, nè Jellacic ad Esseg.

Così invece venne abbandonata al nemico la strada del Danubio verso il mezzodì, così gli ordini espliciti di Kossuth non furono da Görgey avuti in conto veruno. Il bano fe' discendere sulla corrente il suo corpo d'armata e tutte le vaporiere ancorate innanzi a Buda, senza che un cannone venisse sparato, per saprattenere la fuggiasca carovana che co' suoi tesori di munizione e di artiglieria si ridusse in salvo sotto la difesa di Esseg.

Più tardi si parrà chiaro come Görgey in guisa non meno inescusabile abbia ordinato che l'armata principale si accostasse a Presburgo e fermasse il piede sulla Waag.

Il 17 di aprile giunse a Gran il nuovo comandante in capo dell'armata imperiale, il barone Welden, e vi prese le sue disposizioni. Lo stesso giorno Windischgrätz non era più sul suolo ungarese.

Vituperato da' suoi pristini ammiratori, rivocato dalla corte che lo aveva nominato il salvatore dell'Austria, sconfitto ovunque da un nemico che egli aveva disprezzato e dipinto in ognuno de'suoi rapporti qual una *vile marmaglia*, maladetto dalle tre capitali della monarchia sulle cui fumanti ruine egli

s'era fabbricato la labile fama di conquistatore, odiato dalla Germania di cui egli squarciò gli statuti colle palle di fucile, esecrato da tutto il mondo civile che vide scorrere da questa fonte i torrenti di lacrime e di sangue dell'Austria, tale usciva il principe dall'Ungaria, su cui aveva posto il piede coll'altera confidenza del vincitore — e non ne usciva pure come immagine di caduta grandezza, ma come nullità messa a nudo, caricatura d'un eroe che aveva cantato le proprie gesta, monumento vivente d'orgoglio punito, generale senza esercito, a cui il suo imperatore degnavasi concedere di portare per lo innanzi il titolo di comandante in capo, come un sultano concede commiserando agli eunuchi del suo harem di conservare dopo l'evirazione gli abiti della virilità (1).

Al suo posto successe il barone Welden, uomo di cui la cronaca dolorosa della città di Vienna sa raccontare molte cose, ma che tenne troppo breve tempo il bastone di maresciallo in Ungaria, per poterlo dirittamente giudicare su questo terreno. Il suo esordire fece presentire un Alba, ma non ebbe tem-

(1) Citiamo uno solo de'suoi proclami, perchè possa attestare quale fosse lo spirito del generale austriaco e la guisa ond'egli amministrava la guerra:

« Agli Ungari. 1. Ogni individuo, il quale venga fatto prigione con qualunque arme in mano, dovrà essere immediatamente impiccato. 2. Quelle località, in cui più abitanti uniti osassero assalire i corrieri dell'armata I. R., i trasporti o i singoli comandanti, o danneggiarli in qual guisa si voglia, verranno agguagliate alla terra. 3. Le autorità locali rispondono col loro capo del mantenimento dell'ordine

Alfredo principe di Windischgrätz, maresciallo di campo ».

po di compiere la sua parte, che da lui fu chiusa come Nabucco, andando per poco d'ora a studiare — botanica.

Comunque siasi, l'armata austriaca dee ammirarlo qual suo salvatore, avendola egli ricondotta dalla posizione fatale, in cui avevala lasciata il principe Windischgrätz, infino ai confini. Il suo primo sguardo fu decisivo, il suo primo ordine fu l'ordine della ritirata. Altra scelta non rimaneva, e a Welden è dovuto il merito di essersi appigliato senza correr dietro, come sogliono i novizi, ad una coroncina di gloria sul campo di battaglia.

Se il principe di Windischgrätz ottenne il bastone di maresciallo in ricompensa dello avere condotto a Pesth l'esercito austriaco, Welden ne merita due in ricompensa dello avernelo ricondotto. Uno di questi lo cederà in tal caso a Görgey, il quale già fin d'allora lo aveva meritato in faccia all'Austria. Senza Görgey, al cui procedere a questa epoca non si ponno ragionevolmente supporre altri motivi se non caparbietà e spirito di contraddizione, la prima campagna degli Ungari avrebbe trovato la sua meta altrove che a poche ore da Presburgo e dal confine austriaco.

Le due ultime battaglie fra le correnti del Danubio superiore vennero date a Szöny e a Nagy-Sarlo. La prima ridusse l'esercito austriaco sotto Welden a quel grado di sfasciamento e di demoralizzazione, per cui opera le più grandi armate vengono in poche ore decomposte ne' loro inerti elementi; la seconda annientò d'un colpo l'armata di riserva sotto Wohlgemuth, dimodochè i suoi avanzi non si pote-

rono raccogliere se non dopo molto tempo. Altri fatti d'armi vi ebbero a Pacs e sull'Ipoly, la cui decisione fu tuttavia la disfatta di Wohlgemuth, disfatta colla quale Kommorn andava perduta per Welden.

Anche cotestui aveva molto parlato della codardia dei ribelli, aveva giurato di battere Kommorn finchè un soldato sarebbe rimasto al suo lato, e non dovea guardare in viso al nemico se non fuggendo egli stesso. Da quel giorno i suoi occhi non rividero più i baluardi della vergine rôcca.

Quattro generali di Radetzky erano stati citati dall'Italia a trionfare dei Magiari: a tutti quattro l'uno dopo l'altro questa campagna costò il prezzo della gloria loro; essi si chiamano Götz, Benedek (1), Wohlgemuth e Welden.

(1) Il generale Benedek, rinomato pel suo valore nelle battaglie d'Italia, doveva condurre due brigate dalla Galizia nella pianura, ma non potè avanzarsi più che non venisse fatto ad Hammerstein e Vogl.

CAPITOLO UNDECIMO.

Kommorn. — Posizione, presidio e comandanti della fortezza. — Assedio. — Il capitano de' banditi e il suo primo valletto. — Bombardamento. — Sortite. — Assalto generale. — La leggenda di Weiden. — L'ultimo fondatore della fortezza. — Avventura degli artiglieri austriaci. — Condizioni del presidio. — Guyon merciaiuolo. — Storie soldatesche.

Kommorn (1) è la chiave dell'Ungaria. Questa frase venne spesse volte usata, e forse altrettante frantesa. Si può possedere Kommorn senza essere padrone dell'Ungaria, ma non si è mai padrone dell'Ungaria senza possedere Kommorn.

Pietrovaradino per la sua solidità può reggere al paragone di Kommorn, e signoreggia come questa la corrente del Danubio, se non che la signoreggia nel tratto meno importante del suo corso verso il sud-est, laddove Kommorn domina l'onda fluviale non molto lungi dal suo ingresso nel paese, e può vietarle di portar navi da Monostor al Mar Nero.

(1) La città di Chomara è già mentovata da Tolomeo, e il nome di lei viene rivendicato da alcuni storiografi ai Comei, colonia di Sciti. Più generale è l'opinione, che Oluptulma, ponendo co' suoi Cumani verso il 900 d. C. le fondamenta della fortezza, la battezzasse Kumarum, donde sarebbe da derivare il nome di Kommorn. Conquistata e demolita dallo czeco Ottocaro, venne riedificata (1272); più tardi (1340) venne in signoria del vescovado di Gran; nel 1527 fu difesa da Zapolya contro Ferdinando I e infine resa; nel prossimo anno cadde nelle mani dei Turchi, e ritornò nel 1529 in potere di Ferdinando, senza mai essere stata costretta a cedere per forza d'armi. Città e fortezza vennero gradatamente ampliate nei secoli XVI, XVII e XVIII, finchè aggiunsero l'attuale estensione e importanza.

A questa guisa essa allaccia alla sua origine la vena vitale del paese, intanto che l'Ungaria non possiede peranco una circolazione laterale di strade e di rotaie a poterla rimpiazzare. In ciò, non meno che nella sua giacitura mirabilmente affortificata dalla natura e dall'arte, consiste l'importanza di questa fortezza.

Nell'angolo acuto, formato dal confluente dei due rami del Danubio all'estrema punta orientale dell'isola di Schütt, giace impiantata l'antica fortezza; innanzi a questa è la nuova fortezza e la città, e innanzi alla città le vaste opere che coprono bastantemente il lato aperto verso occidente. Questa è la così detta linea palatinale, una fila di trincee che vennero condotte a perfezione per opera del defunto Palatino in una estensione di 3000 tese, con una spesa di più milioni e secondo le regole dell'arte militare moderna; difendono l'antica e la nuova fortezza in uno colla città dalla parte della campagna, e lasciano tra loro e quest'ultima ampi spazi a poter servire di piazze per gli accampamenti, gli esercizi e i pascoli. Più lungi a settentrione fino a Gutta, dove la Waag si congiunge col ramo superiore del Danubio, una forte coronata impedisce al nemico ogni tentativo di tragitto: altre opere in forma di bastioni a tre, a quattro e a cinque serie coprono l'antica fortezza dalla banda del fiume. Ma più di queste costruzioni è potente difesa il Danubio, rinforzato dalla Dudvaga, dalla Penna, dalla Waag e dalla Neutra, che colle loro imboccature formano una rete avviluppata di correnti, le cui maglie sono riempite da inaccessibili paludi. Per soprap-

più una testa di ponte fortificata sulla riva destra, rimpetto alla città, venne dagli Ungaresi trasformata in una seconda fortezza per mezzo di estese trincee, e tra questa e la città la natura si compiacque a far emergere dal mezzo dell'acque un'isola, di cui tenne calcolo, siccome doveva, l'arte degli strategi.

Chi naviga il Danubio a seconda della corrente, giunto ad Acs, vede elevarsi sulla pianura sinistra due svelte torri. Sono i campanili della città di Kommorn, dalla cui cima la tricolore sventolò un anno intero sulle contrade circostanti. Delle mura della fortezza è visibile poca parte, essendochè le opere sulle linee fluviali riescono verso il lato esteriore d'un'altezza affatto inconsiderevole, mentre verso l'interno si appresentano formidabili in triplice fascia di mura, separate per le acque de' fossi che possono riempiersi dal ramo superiore del Danubio. Anche le comunicazioni segrete dei ridotti della fortezza antica si estendono sotto fosse sotterranee, di modo che a miglior difesa possono inoltre coprirsi sotto le acque.

Tutta questa linea di vaste fortificazioni, dal confluente dei due rami del Danubio fino alla Schütt, racchiude nel suo seno casematte a botta di bomba, le quali sono mezzo infitte entro terra sovra lastre di marmo delle vicine cave di Almas; sulle medesi-è uno strato di terra alto 8 in dieci piedi, entro il quale affondano le palle nemiche senza recar alcun danno, mentre vi cresce rigogliosa l'erba a pascere i quadrupedi della guarnigione, in modo che i baluardi proteggono non solo i difensori, ma forniscono loro altresì le vettovaglie.

Entro queste casematte ritiravansi gli assediati, quando gli Austriaci facevano piovere le loro bombe e le loro palle roventi; da queste casematte recavano al nemico il maggior danno per mezzo di colpi ben aggiustati. Nonpertanto v'ebbero in ogni tempo nella fortezza alcuni cervelli balzani, i quali durante il più terribile bombardamento contemplavano dall'alto de'bastioni il grandioso spettacolo, e nominatamente il lunedì di Pasqua, quando le palle scagliate da tutte le bocche nemiche aravano incessantemente la fortezza, furono visti gruppi interi di honved e di ussari danzare sull'erba lo *csardas* al suono della musica degli zingani, mentre sotto ai loro piedi i cannoni ungaresi rendevano colpo per colpo agli imperiali. Mak, pirotecnico in capo dell'esercito austriaco, aveva disposte sul principiar della guerra le artiglierie della fortezza. Maestro prima alla scuola d'artiglieria di Pesth e celebre per le sue maniere affini al burlesco, fu de'primi che mettesse sè e le proprie cognizioni a disposizione del governo ungarese. Di conserto con Daniele Lucacs, col provvedere all'armamento dei pezzi di campagna e all'agguerrimento dei giovani soldati, pose i fondamenti di una artiglieria che tantosto non la cedette in nulla alla rinomata artiglieria austriaca: più tardi ottenne il comando dell'artiglieria nella fortezza di Kommorn, e si acquistò una gloria ben meritata nella difesa di questa piazza importante. A un tratto il suo nome sparve dalla cronaca della guerra, e i fogli austriaci diffusero la notizia di un tradimento immaginato e scoperto giusta il costume allora generale che attribuiva ogni cambio di co-

mandanti nell'esercito ungarese alla scoperta di uno spergiuro, dimenticando quanto il cambiar comandanti fosse diventato famigliare nell'esercito austriaco.

Oggi ancora una misteriosa oscurità pende sovra Mak e il suo destino. È certo, ch'egli venne lungo tempo guardato severamente nella fortezza qual demente. Se egli abbia abbandonato la causa ungarese o se sia stato abbandonato egli stesso dal proprio intelletto, non fu mai potuto giustamente verificare; se non che la esaltazione di questo uomo, confinante colla follia, e la quale più che al fluttuare delle sue opinioni si manifestava ad una rigida costanza ne' principi una volta abbracciati, lascia minor fede al tradimento, che alla vera demenza. Verisimilmente egli vive oggi ancora nell'Austria in qualche spedale di guarnigione.

Maitheny, Torök, Lenkey, Guyon, Esterhazy, Klapka ebbero il comando di Kommorn l'uno dopo l'altro: il nome di questi uomini non ha nulla di comune col tradimento, erano tutti compresi dalla santità del loro dovere, dalla dignità del loro posto, dall'amicizia di Kossuth e dalla convinzione del loro diritto. Niuno di loro ebbe l'illimitato comando in capo; un consiglio di guerra decideva sulle cose importanti, e il comandante in capo doveva sottomettersi alla maggioranza dei voti. Il barone Kostolany, Messleny, Torök, Gerlond, Iarossy, i conti Paolo Esterhazy e Ottone Zichy, il barone Jessenak e altri erano, durante il primo assedio, i membri del consiglio di guerra. Otto compagnie di veterani, quattordici battaglioni di honved, 700 honved di artiglieria e sei squadroni parte d'ussari, parte di esi-

kos, sommanti in tutto a 12,000 uomini, formavano la forza del presidio. La fortezza era provveduta di munizioni e di vettovaglie per più di un anno, e contava 260 pezzi in istato da potersi impiegare nella sua difesa. Altrettanti privi di affusto erano assortiti.

Nel gennaio del 1849 Simunic intraprese un blocco sull'isola di Schütt tra la Waag e il Danubio. Ma l'inverno era rigido, l'artiglieria d'assedio non certo nello stato migliore, il presidio più che mai voglioso di scacciare gli Austriaci, quando questi vi si avessero voluto fortificare; oltre a ciò Simunic era lontano assai dal possedere la forze richieste per un blocco di Kommorn. Il blocco durante i mesi di gennaio e febbraio non fu che una comedia. Dispacci, rapporti, giornali entravano e uscivano senza troppa difficoltà per le porte della fortezza, e persino sulla fine di marzo e sul principio di aprile, quando vennero adunate tuttte le forze per necessitare la dedizione, non mancarono audaci per cui mezzo venisse mantenuta la comunicazione col di fuori.

Rosa Sandor, il famoso capitano di masnadieri, pervenne tra gli altri due volte nella fortezza e ne uscì felicemente, non meno del suo primo luogotenente, o come egli altramente era chiamato in Ungaria, suo primo valletto. Una strana relazione esiste tra codesti due. Il padrone non volle mai per motivi facili a concepire, che la sua persona fosse più che tanto conosciuta nel paese; il valletto all'incontro era vano e desiderava volontieri di essere tenuto per il celebre Rosa Sandor. Tutti i ritratti che dell'ultimo circolano nel paese sono la

copia fedele del suo *valletto;* indi la falsa idea che si è fatta del capitano. È questi un uomo di circa trentacinque anni, non troppo grande nè gagliardo, biondo, guernito i labbri e le guance di pochi peli, con un esterno che in nulla affatto rivela il bandito. Altrettanto più marziale è l'aspetto del suo rappresentante. Ajutante della persona, spalluto, energici e ruvidi tratti, barba folta e bruna, fronte bassa, e capelli neri come pece ricadenti diffusi sovra gli omeri; tale si mostrava nelle vetrate de' litografi, con un ***köppenik*** (mantello) scintillante di rossi rabeschi. Questo è il Rosa Sandor quale si conosce in Ungaria, conforme a tutti i requisiti che una mente poetica può richiedere a ragione nella figura di un capo di banditi.

Se non che Rosa Sandor non fu mai poeta, sebbene egli avesse studiato i classici antichi nel ginnasio di Szegedin. Egli non fu nè un masnadiero galante al paro di Sobri che nell'Ungaria era più amato degli sgherri che lo dovevano catturare, nè un Carlo Moor, in lite con sè e col mondo. Egli non ha alcun assassinio sulla sua anima, e fece ognora la guerra meno agli uomini che agli armenti, a cui ne' dintorni di Szegedin, ove menava l'abnorme sua vita, era di non poco danno. È falso, che Kossuth sul principio della guerra lo liberasse di prigione, e gli affidasse un comando. Rosa Sandor non fu mai prigioniero; fece volontaria penitenza de' suoi errori, scrisse al magistrato di Szegedin, che egli voleva lasciare in pace gli armenti di lui, ove gli si perdonasse il passato e gli si concedesse di scacciare gli Austriaci. Il magistrato spedì la sua

profferta con un messaggio al govevno ungarese, e d'ora innanzi l'uomo pentito colla sua banda, che crebbe a 300 teste, si limitò a far guerra a' buoi imperiali, predandoli a centinaia e a migliaia per distribuirli nel campo de' suoi compatrioti.

A questa guisa egli ha recato immenso danno agli Austriaci e nominatamente al bano. Rimase per lo più sul teatro delle sue gesta nel mezzodì, nè si allontanava dal patrio suo circondario se non quando aveva incarichi cui accivire altrove: così venne più volte a Pesth mentre questa era circuita dagli Austriaci, e due volte con dispacci nella fortezza, quando essa era più fortemente stretta d'assedio.

Solo verso la fine di marzo, a detta dei rapporti del ministero viennese, fu possibile pensare *seriamente* ad un assedio. Il tempo e le vie affondate impedivano infino allora di trasportare e stabilire la grossa artiglieria di assedio. Questa potè finalmente farsi avanzare dal Sandberg fino oltre il villaggio Uj-Szöny, 8 batterie in tutto, e il 24 marzo 42 cannoni di dodici e di diciotto, mortai da bomba e obici stavano pronti ad attaccare un energico fuoco, che finora non aveva avuto altra meta che la distruzione della città già quasi inabitabile, e l'incendio di Uj-Szöny.

Non meno di tre mesi pertanto avevano consumato gli Austriaci, per condurre le loro artiglierie sulla sponda destra del ramo principale del Danubio. Battevano la città, l'antica fortezza, e una parte della linea palatinale.

In questo periodo cadono molte gloriose sortite della guarnigione e molte giornate di bombardamen-

to, che non fruttarono alcun onore. Il 19 le batte-terie destinate a scavalcare i pezzi del nemico cominciarono il fuoco; il 20 a otto ore del mattino ebbe principio il bombardamento colle batterie di mortai. Da 400 tra bombe e granate ebbero a scagliarsi fino al 21. Il 29 Kommorn venne bombardata con pezzi di sedici, e lo stesso giorno honved e ussari fecero una sortita dalla banda di Gran, e ricondussero nella fortezza uomini, cannoni, e alcune centinaia di barili di vino.

Il 31 il blocco venne ripristinato, o come si esprimono i rapporti del ministero, apprestato con *tutta serietà*. A questo intento il ponte gittato prima sul Danubio a Pussta-Lovad venne fatto discendere a Nemes-Oers, per venir colà ristabilito in modo che congiungesse le due rive più vicine, e allo spuntare del giorno 31 le colonne si mossero per occupare i posti loro assegnati.

Il primo distaccamento della brigata Sossay occupò Pussta-Rava sulla sponda sinistra della Waag e la selvetta di Apati, donde nondimeno vennero diloggiati tantosto dal fuoco della quinta trincea palatinale. La seconda colonna irruppe sulla riva destra della Waag fino al ponte distrutto e si avventò a tutta carriera fra il fuoco della quarta e della quinta trincea palatinale. La terza sotto il comando personale del generale Sossay si spinse da Nemes-Oers sulla sinistra sponda della Waag quanto potè più oltre, e bombardò cogli obici della sua batteria volante la stessa quinta trincea, che omai prendeva a far fuoco anche da questo lato, in modo che l'intera linea trovossi dalle dieci del mattino fino

alle quattro del pomeriggio in un continuo fuoco, durante il quale le artiglierie di assedio degli assalitori rappresentarono una parte molto inferiore.

Tre altre colonne della brigata Weigl eransi avanzate nello stesso tempo contro la testa di ponte della Waag. Ritornarono con alcuni morti e colla notizia, che i cannoni de'nemici erano eccellentemente serviti, convinzione che si era frattanto acquistata anche nel campo destro del Danubio, perocchè anche da questa banda 12 cannoni avevano bombardata la fortezza senza alcun costrutto.

I rapporti officiali chiamarono questo fallito assalto un *esame* della guarnigione, e dappoichè questa l'aveva si mirabilmente sostenuto, le si misero innanzi in appresso più difficili quistioni. Nella notte che precedette il 1.° di aprile si fecero avanzare quattro pezzi nuovi di ventiquattro, destinati a forzare la testa di ponte del Danubio e a seppellire la fortezza sotto un nembo di palle infocate. Il 1.° aprile vennero ramınassati 12 pezzi di grossa artiglieria e 2 mortai di sessanta. Il 2 altri grossi cannoni giunsero da Vienna, e il generale Dietrich assunse in persona la direzione della artiglieria.

Finalmente il 3 venne dato il colpo più sensibile, colla pubblicazione di un ordine di blocco fatta da Simunic dietro incarico avuto da Welden. Nell'ordine occorrono le seguenti terribilissime verità: « Con siffatti miserabili traditori non può più essere parola di capitolazione » — e — « la presa di Kommorn è una delle prime condizioni della campagna che novamente s'incomincia ». — Gli Ungari, spinti alla disperazione, risposero con una sortita, e ripor-

tarono con loro nella fortezza quattro cannoni e quaranta Austriaci, affermando alla loro volta che la presa delle artiglierie di assedio e della soldatesca che le serviva era una delle prime condizioni della campagna che novamente si incominciava.

Tutti i dati qui raccolti sono presi dai rapporti officiali del ministero austriaco della guerra; ma alcuni fogli ungaresi ed esteri e lettere private dello stesso corpo di blocco hanno fatto a quell'epoca una pittura degli ultimi giorni di marzo innanzi a Kommorn che l'amore della verità non ci permette di sorpassare interamente, malgrado l'oscurità che regna ancora sulla più parte dei particolari.

Welden erasi umiliato ad assumere il comando del corpo di assedio, e menò seco in artiglieria quanto gli arsenali del vecchio impero avevano da anni raggranellato. Per suo ordine fu impreso l'assalto generale del 31, che venne rappresentato siccome un esame tattico. Giusta altri rapporti codesto assalto fu una dimostrazione della follia, l'impresa di un orgoglio mentecatto, un saggio della più crudele inumanità.

Welden fe' montare tre volte i suoi soldati all'assalto: tre volte l'una dopo l'altra furono spinte contro i bastioni le colonne dei cacciatori, di cui la terza parte non trovò più la via di ritornare: la quarta volta venne comandato l'assalto alle truppe italiane, ma queste rifiutarono di andare incontro a certa morte; Welden fe' allora schierare alle loro spalle i dragoni, per dar loro la caccia. Truppe austriache facevano fuoco le une sulle altre a vicenda, e rotavano a vicenda le loro spade le une contro le

altre. Welden, che non vedevasi più sicuro della sua vita nel proprio campo, fu reduce a Vienna — così fu narrato da molte parti.

È egli possibile, si chiede attoniti, di credere a siffatta follia? Potè realmente Welden nel suo cieco furore essere trascorso tant'oltre? Potè egli fare assaltare alle sue genti una fortezza, le cui mura erano intatte come al giorno del loro compimento? È possibile, è imaginabile?

I rapporti, che intorno a ciò vennero trasmessi da molte bande, sono sì precisi e particolareggiati, da non potersi ammettere leggermente che essi siano fabbricati in aria. Welden aveva raccontato tante cose sulla viltà dei Magiari, che egli stesso non poteva più credere ad una seria resistenza; servili relatori annunciavano di quando in quando dal campo della guerra l'ardente brama che nudrivano i reggimenti ungaresi di ritornare alla bandiera imperiale; Welden è uomo vanitoso, che doveva essere invaghito d'altri allori, che quelli raccolti nella sorveglianza dei caffè, delle osterie, delle cravatte e dei giornali di Vienna; Welden credeva lealmente nella irresistibilità delle baionette austriache, dacchè aveva avuta parte al volo vittorioso di Radetzky nella Lombardia, e preso d'assalto alla testa delle sue truppe gli indifesi villaggi italiani; Welden conosceva l'Ungaria dai bullettini del principe e Kommorn dalla camera de' modelli a Vienna; aveva tenuto in freno quattrocento mila cittadini col solo terrore del suo nome: quindi attribuiva a questo nome facoltà prodigiose, quindi non inviò al presidio la minacciosa sua lettera, se-non quando

le sue colonne d'attacco furono rimandate con una sanguinosa protesta. E un giornale della buona opinione può avventurare la ridicola frase: « Neppure il proclama di un Welden potè costringere i ribelli ad arrendersi »!

Simunic tentò novellamonte ne' primi giorni di aprile di insignorirsi della fortezza per mezzo d'un formidabile e incessante cannonamento. Egli la coprì di palle infocate scagliate da cannoni del più grosso calibro e da mortai di sessanta collocati sul Sandberg, ma al fuoco rispose più forte il fuoco dall'antica fortezza, dalla testa di ponte e dalla linea palatinale. Mentre per la potente commozione dell'aere e del suolo rovinavano nella città le case meno solide, il danno sofferto dalle opere di fortificazione era affatto inconsiderevole. Erano i più duri giorni di prova pel presidio, ma erano insieme giorni di gioia pei fondatori di Kommorn.

Un maggiore del corpo del genio, italiano di nascita, sotto la cui direzione le opere erano state condotte a perfezione, e il quale per lo appunto doveva far mostra nell'armata di Radetzky, se egli fosse non meno valente a distruggere le fortezze veneziane che a fabbricare le fortezze ungaresi, venne citato a Vienna, per esporre la sua opinione su Kommorn. Essa suonava in questa forma: La fortezza non è a prendersi per assalto, perocchè non è possibile aprire una breccia ove non si può battere la fortezza in piano. Un assedio è possibile; costerà molto danaro, molto tempo e un'armata: il successo dipende dalle operazioni. Un bombardamento continuato è ridicolo, perchè privo di scopo. V'ha

un mezzo, quello di sommergere la fortezza sotto le acque, ma a ciò si vogliono mesi e migliaia di vite umane. Alla fine sarebbe maraviglia, se in poco d'ora gli assediati non potessero traripare le acque da un altro lato.

L'orgoglio dell'artefice è nell'eternità della sua creazione. Vi sono pochi monumenti dell'arte umana, i quali riescano più difficili a distruggersi che non lo furono a fabbricarsi. Kommorn appartiene a questi pochi.

Una circostanza era stata dimenticata dal lombardo, la possibilità del tradimento dal canto della guarnigione. Quantunque volte furono assedi e conquiste di fortezze, il tradimento e la pusillanimità rappresentarono la parte principale. Questi hanno fatto cadere più gran numero di piazze forti che non ebbero potenza di fare le artiglierie degli assedianti. Qui non era alcuna speranza nè dell'uno nè dell'altra. Soldati, che sotto la tempesta delle palle roventi conducono danze nazionali, non sono in procinto di mostrarsi codardi, e l'Ungaria non è la terra, ove il tradimento germogli dal suolo siccome lussurreggiante gramigna.

Alcuni uffiziali austriaci, che vivevano nella fortezza in qualità di prigionieri di guerra, e andavano attorno liberi sulla loro parola d'onore, furono osati una volta di tentare un colpo audace per far cadere la fortezza in mano del nemico. Il piano fu scoperto a tempo, ed essi discesero a scontare il loro spergiuro nelle più basse casematte. Un'altra volta gli assedianti cercarono di avere per inganno ciò che non potevano ottenere colla forza.

Una mezza dozzina di cannonieri austriaci erasi accinta ad eseguire lo stratagemma, imaginato da uno di loro. Dilungatisi coll'assenso del comandante dalla compagnia loro, si annunciarono quali disertori ad una delle porte della fortezza, e vennero messi dentro. Recavano nelle loro tasche stromenti per inchiodare i cannoni, e razzi-matti coi quali, ove loro venisse fatto di rendere inservibili le artiglierie di un qualche lato, volevano renderne avvisati i loro amici del di fuori, e un assalto in massa sarebbe stato di subito intrapreso da questa banda. Il piano era avventuriero ma non impossibile ad effettuare, ed essi coll'entrata nella fortezza avevano superato buona parte del pericolo.

Da bravi cattolici, sicuri dell'assoluzione della loro chiesa, giurarono alla bandiera ungarese e si fecero arrolare; solo, per motivi facili a imaginare, si rifiutavano a cambiare sì tosto il loro uniforme cogli abiti degli honved. Il rifiuto diede sospetto, si frugarono loro le tasche, e si trovò in esse il significantissimo deposito. Sotto la minaccia di tutti i tormenti possibili, fu allora estorto ai cannonieri il segreto, ch'essi consegnarono in prezzo della loro vita, sagrificando di tal guisa centinaia di fratelli.

I razzi-matti si innalzarono effettivamente dalla piazza della trincea che risponde a settentrione sul Danubio. I pontonieri austriaci si danno ad allestire in tutta fretta un ponte; questo terminato, vi si affollano uomini e cavalli, che, vedendo la trincea persistere nel suo misterioso silenzio, si spingono fidenti al varco. Una parte della soldatesca è di già sull'altra riva, e il serra serra diviene sempre più

fitto; quando un improvviso baleno rompendo il buio della notte rischiara le creste dei foschi terrapieni: i cannoni non sono inchiodati e le loro bocche vomitano la morte colà ove più densa è la folla. Le prime palle fecero volare il ponte in ischegge, esso fu distrutto coi bravi che portava sul suo dorso. Molti trovarono la morte nel fiume, molti sotto le inaccessibili artiglierie della trincea sul fiume, molti si salvarono nel buio della notte. Quelli che già trovavansi sull'opposta riva, dovettero arrendersi. Dopo questa terribile notte gli Austriaci non fecero più tentativo alcuno di sorpraffare la fortezza. Solo i loro mortai a lunga gittata annunziavano di tempo in tempo al presidio, che la procella pendeva pur sempre sul suo capo.

Quattro mesi erano omai trascorsi, dacchè la mano di prodi che tenevano Kommorn, separata dagli altri corpi di armata, era ridotta a sperare unicamente sulla propria forza e sulla fermezza dei baluardi della fortezza. Questi ultimi reggevano alla prova, e malgrado quanto favoleggiavano i rapporti de'generali austriaci, non era più difetto di munizione che di vettoglie. Anche le condizioni sanitarie non incutevano maggior timore del solito, se non che qui pure erasi insinuata la malattia di tutte le fortezze assediate, il sentimento della solitudine, la paura, il desiderio dell'aperto, l'impazienza, il dubbio sulle vittorie de'fratelli lontani, sulla possibilità di una pronta liberazione.

I sintomi del dubbio sono forieri di pericolose dissensioni: queste menano al tradimento, alla caduta. È vero che audaci messaggeri recavano da Debrec-

zin notizie confortanti: tutto non essere ancor perduto per la libertà, tutto essere preparato per la vittoria. Ma la triste novella di Kapolna aveva del paro valicato il Danubio, e il prigioniero non crede di esser libero, finchè non ha perduto d'occhio il suo carceriere.

A Debreczin arrivavano corrieri l'uno dopo l'altro, che instavano perchè si affrettassero le operazioni destinate a far definitivamente levare l'assedio, e Kossuth pensava omai ad inviare nella fortezza un uomo sulla cui energia potesse far fondamento, e il quale possedesse autorità bastevole a rincorare gli sgomentati, a rischiarare i dubbiosi, a signoreggiare i sospetti. La sua scelta cadde su Guyon: costui sobbarcò le spalle a questa volontaria missione che gli piaceva a motivo della sua avventurosità. Il suo invio, perchè non avesse a fallire da bel principio, dovea rimanere un segreto. Nondimeno *l'Esti-lap* (1) si lasciò sfuggire senza motivo alcune parole intorno ad esso, e Guyon si recò frettoloso da Kossuth, per lagnarsi di un giornale che colla sua garrulità aumentava i pericoli della propria intrapresa. Kossuth, il quale conosceva per propria esperienza l'irrefrenabile passione di spiattellare che ha in corpo un redattore, vomitò alcune acerbe bestemmie contro i suoi passati colleghi *in corpo*, e Guyon la stessa sera si poneva in via per alla volta

(1) Cinque giornali vedevano la luce a quell'epoca a Debreczin: il *Közlöny* (Monitore) — il *Nep-lap* (Giornale del popolo) — *l'Esti-lap* (Giornale della sera) e il *Marczius tizenötödik* (il 15 marzo).

di Kommorn. La strada che passa per Pesth essendo guardata dagli Austriaci, egli prese il cammino del mezzodì, abbandonando a tempo il suo equipaggio non meno che il suo ricco uniforme di generale.

Un sucido Ebreo, dal saio sdrucito e lacero, dall'antico cappello e dalla chioma arruffata, misura co'suoi passi tutte le contrade di Baia cercando un vetturale discreto che lo conduca a Bonyhad. L'Ebreo indossa, secondo l'antichissimo rito, l'ingiallita camiciuola, sulla quale sono sciorinati con grande ostentazione i fili in mostra, mentre alle spalle pende una cassetta piena di zolfanelli, aghi e lucido da stivali. È questo il botteghino portatile, che gli dee prolungare la vita e di cui egli offre con avida insistenza il contenuto a quanti gli passano dinnanzi. L'uno accosta borbottando l'Ebreo usuraio e compera pel valore di un quattrino, l'altro non compera nulla, ma si toglie la libertà di spiattellargli sul viso una villania; la gioventù del villaggio, che esce in questo punto strepitando dalla scuola ove ella udì parlare dei patimenti di Cristo e della sua mansuetudine fino alla morte, copre l'ultimo nepote dei nepoti del maladetto crocifissore sotto l'arido fango della via; perfino i cani del paesano riconoscono il paria e lo circondano con ringhioso latrato. Per giunta una ciurma di soldati croati prorompe dalla taverna, mette a ruba il suo magazzino di lucido, e ne tinge nella protervia della ebbrezza i piedi del santo Nepomuceno, posto sotto i due pioppi. Per buona sorte sopraggiunge un cappellano della contrada, e conduce il querulo merciaiuolo nella parrocchia, a proteggerlo da ogni maltrattamento. Come si chia-

masse codesto filantropo, a noi non è noto, ma abbiamo conservato il nome del giudeo, composto de' suoni i più barbari: *Guyon de Gey, baron de Pamplun.*

L'avere il nobile Britanno scelto codesto travestimento, non fu senza causa. Il merciaiuolo ha il privilegio di viaggiare in ogni tempo boschi e campi, città e villaggi, e Guyon di quante favelle venivano parlate fra la Leytha e la Maros non ne conosceva altra fuorchè il dialetto polacco-ebreo.

Questo dialetto ei lo parla ottimamente, e a tale riguardo, non meno che nella personale bravura, in tutto il corpo degli uffiziali austriaci non era alcuno che potesse provarsi con essolui se non il conte Schlik. Questo generale andava debitore delle sue cognizioni nelle lingue orientali a una dimora alquanto lunga nella Galizia, ove il commercio cogli Ebrei è tanto indispensabile per la vita quanto lo è l'aere per la respirazione. Verisimilmente anche Guyon durante il suo servizio sotto la bandiera austriaca eravi stato di presidio abbastanza da potersi ora cimentare ad assumere il personaggio dell'Ebreo.

Fin dove egli abbia continuato in questa qualità il suo viaggio, è suo segreto: prova dell'aver egli sostenuto destramente la sua parte, è il suo felice arrivo a Kommorn; ma è una favola che egli con dodici ussari si fosse aperta colle armi una via di mezzo alla linea di circonvallazione. Il popolo non è mai impacciato nell'imaginare prodigi quando a lui piace, e omai non v'era più cimento di cui gli ussari non attribuissero la gloria a Guyon.

L'improvvisa sua apparizione, il suo carattere ri-

soluto, la sua fama che era penetrata sino nella fortezza, le cose da lui riferite intorno alle posizioni del nemico, allo entusiasmo della nazione, alla aumentata potenza dell'esercito, a Görgey, Bem e Kossuth, ridiedero agli uffiziali della fortezza la semispenta fiducia in loro medesimi.

Rimase nella fortezza fino all'istante in cui fu liberata dall'assedio, ed è perciò che il suo nome manca fra i generali che guerreggiarono nella luminosa campagna di aprile.

Dopo la battaglia di Waitzen anche l'assedio di Kommorn toccava omai il suo termine; un insufficente corpo imperiale rimase indietro, meno alla oppugnazione, che a salvare le batterie da posizione e mantener libera la strada maestra verso Presburgo. La prima missione fu ancora potuta adempiere almeno in parte. Il maggior numero della preziosa artigliera di assedio fu ridotto in sicurezza, dopo di esser stati resi inservibili i pezzi più grossi. Ma molte migliaia di zappe, di vanghe e di pale, un enorme quantità di scale a piuoli, stromenti da guerra di ogni sorta, schegge di affusti infranti, sopravvanzi di inutili proviande, masse de' più diversi pezzi di artiglieria, dovettero abbandonarsi a forza; e gli assediati contemplavano con lieto stupore ne' primi giorni della liberazione gli avanzi ruinosi del colossale apparato ch'era stato messo insieme pella loro distruzione.

Il 25 di aprile a sera non era più a vedersi alcun nemico nel circuito di molte miglia. Dal 20 di giugno in poi il lato settentrionale e l'occidentale erano liberi, e omai il Sandberg portava solo sul suo dosso

la bandiera imperiale accanto alle sue terribili trincee. Schlik lo doveva difendere fino a tanto che Welden avesse guadagnato coll' armata principale la strada di Raab e di Hochstrass.

Finora tutte le giornate erano state combattute sulla sponda sinistra. Il 25 la vanguardia ungarese sotto Knezich, e i corpi di Klapka e Damjanic passarono a intervalli di mezz' ora il Danubio. A due ore del mattino cominciò l'assalto contro le fortificazioni del Sandberg. Primi a far impeto furono i distaccamenti Knezich e Dipold: allo spuntar del giorno Klapka prese colla baionetta incannata O'Szöny: a otto ore le trincee erano in mano degli Ungari.

Le truppe austriache combatterono contro il nemico, il quale in cospetto della sua diletta Kommorn montava all'assalto con irresistibile desio di battaglia, col senno, col valore e la intrepidezza che gli erano soliti. La loro straordinaria disciplina e la abilità nelle evoluzioni, che le fanno uguali ai primi soldati del mondo, avrebbero potuto prolungare la resistenza; ma il presidio della fortezza, condotto da Guyon fuor dalla testa di ponte, si congiunse ai combattenti fratelli. Nè più era da sperare soccorso dall' armata principale sotto Welden, sendosi questa riaccozzata a Raab nel più deplorevole stato, mentre Görgey valicava il Danubio con tutte le sue forze e tagliava la ritirata a Schlik. Costui ricondusse pertanto le sue truppe verso Raab e si ricongiunse dopo inconsiderevoli perdite coll'armata principale.

Liberati e liberatori stringevansi a Kommorn in un solo amplesso; la fortezza aveva peranco vino e viveri abbastanza per convitare una seconda armata,

che traevasi dietro ella medesima migliaia di carra con ogni sorta di provvigioni: il giubilo dell'armata era infinito. Le porte della rocca stavano aperte sui loro cardini mezzo irruginiti come in tempo della più profonda pace. La liberazione di Kommorn fu la più importante conquista della campagna e la più sublime festa con cui l'esercito magiaro celebrasse i suoi trionfi.

Più di due mesi rimaneva ora Kommorn il teatro della pace, della gioia e della tenerezza militare. Si pensò a un nuovo vettovagliamento in proporzioni gigantesche, come se sette anni di lunga fame sovrastessero all'intera nazione, e come se Kommorn dovesse diventare il magazzino di viveri per milioni di uomini. Un solo canoviere adunò ne' magazzini 40000 barili di vino, 80000 metadelle di grano, 50000 quintali di lardo: basti questo a misura del resto. La cupidigia di guadagno e il patriotismo gareggiavano a raccorre provvisioni.

In questo mezzo tempo le case della città venivano rese abitabili, riparati i guasti fatti alle opere di fortificazione, il Sandberg e i dintorni armati con grande perizia, di modo che Kommorn anco sulla destra riva del Danubio poteva stendere lungi le sue braccia gigantesche nelle interne contrade. Non vi era a quell'epoca alcuna truppa dell'esercito ungarese, la quale non fosse stata rappresentata a Kommorn. Legionari tedeschi dell'esercito di Bem, corpi franchi della schiera di Perczel, soldati di Görgey, soldati di Vetter, soldati di Benitzki si trovavano raccolti nella fortezza, la quale simile a rocca sicura aveva veduto cercar rifugio fra le sue mura

tutti i dispersi, i ributtati, i derelitti. Era un andare e redire, un brulicare dentro e fuori, un rifocillarsi e gavazzare dopo i lunghi disagi della campagna. Molte cose prodigiose, molte favolose gesta si narravano. L'uno voleva prevenire l'altro ne'racconti, nel modo che l'uno e l'altro avevano gareggiato ne' combattimenti. Ognuno voleva che il suo generale fosse il più celebrato, ognuno voleva aver preso parte a'più bei fatti, essere stato spettatore dei più prodigiosi, aver sopportato i più disagevoli.

I nomi di Kossuth, di Görgey e di Bem erano i più decantati; l'honved credeva, come due e due fan quattro, che Görgey fosse invulnerabile; e il Seclo il quale non voleva ammettere che Bem la cedesse in nulla a Görgey, giurava per la madre di Dio e per tutti i santi di aver veduto co'propri occhi, — « possano accecarsi, se non è la verità » — come una palla era entrata nel petto al grande Bem e uscita a volo di mezzo alle sue scapule. Bem volse la testa e proseguì tranquillo il suo cammino. Gli uni crollavano il capo in segno di dubbio, gli altri facevansi devotamente un segno di croce, e i più credevano le cose che udivano e le diffondevano più oltre. I soldati ed i cacciatori sono i più inventivi novellatori e i più benigni ascoltatori. Durante i mesi di maggio e di giugno negli accampamenti innanzi a Kommorn furono narrate più menzogne, che in tutte le altre parti del mondo prese insieme. Ma vi erano verità comuni a codesti soldati, la buona volontà loro, il coraggio, l'ardor guerriero, l'entusiasmo, l'amor patrio e la sconfinata adorazione di Kossuth e de'loro generali.

CAPITOLO DODICESIMO.

Buda. — Pesth. — Caratteristica dei loro abitanti. — Il tributo del martirio. — Panorama di Buda. — Il primo assalto. — Görgey conquistatore di fortezze. — Il suo quartier generale e le sue batterie. — Il secondo assalto. — Bombardamento. — L'ultimo assalto. — Ceccopieri. — I Pesthiani nell'entusiasmo e in campagna. — Strategia degli Austriaci in tempo di pace.

A due differenti epoche durante la guerra la capitale del paese aveva udito il sordo romore dei cannoni, ma non era stato altro che l'eco abitatrice dei monti di Buda, la quale rinviava amica ai cittadini di Pesth il fragore delle battaglie di Velentze e l'infernale frastuono dei dieci giorni di Rakos. La città stessa non aveva peranco veduto alcun combattimento, e se sangue era scorso nelle sue vie, lo era stato per mano omicida, il sangue del conte Lemberg, il quale era stato ucciso da una plebe furibonda sul ponte di navi (28 settembre 1848).

La colpa dell'infausto caso fu dall'Austria addossata a Kossuth e alla Dieta. L'uno e l'altra ponno accogliere imperturbati codesto rimprovero, avendo essi in ciò meno colpa di coloro che da Vienna inviarono nell'Ungaria il conte con una illegale missione, e sfidarono l'intolleranza della rude plebe.

Ma, giacchè il conte era pure stato trucidato, la la sua morte non aveva a rimanere infruttifera: egli e il ministro della guerra di Vienna erano stati uccisi a tempo opportuno. A vendicare la morte dei due conti, Vienna e l'Ungaria avevano ad essere pu-

nite esemplarmente. Neppure Pesth, siccome aveva sperato, doveva sì di leggeri trarsi d'impaccio.

Il carattere di questa città corrisponde in generale al quadro, che fu fatto di Presburgo in una parte superiore di questo volume, salvo che qui tutto si appresenta sotto più grandi proporzioni, il germanismo non meno che il magiarismo, l'entusiasmo e l'indifferenza, la proprietà e il proletariato, la dedevozione politica e il deferente borghesismo.

In generale si può asserire senza tema di errare, che Pesth, germanica in origine, negli ultimi dieci anni era diventata città magiara. Ma a guisa di tutte le grandi città, nelle quali si accentrano ricchezza, proprietà, industria e speculazione, anche l'opinione di Pesth era vacillante a seconda del calare e dell'ascendere cui faceva il barometro della vittoria.

Era una macchia che non potevasi lavare in faccia a Vienna, e i cittadini di Pesth non salirono mai in molto favore presso la corte. Non era la mancanza di opinione che loro si rimproverava — quantunque lo avrebbero copiosamente meritato —, sibbene la loro cattiva opinione, lo che, nel nuovo tesoro linguistico dello stato d'assedio austriaco, è quanto dire opinione anti-austriaca. Gli è perciò che i Pesthiani e i Milanesi, i Polacchi e gli Ebrei, Bem, Carlo Alberto, il Sultano turco e tutti i letterati della Germania vennero indicati col nome collettivo di malpensanti o malvolenti.

Codesta qualificazione era un torto manifesto che si faceva ai Pesthiani, massime a quelli che erano rimasti dopo l'entrata del principe Windischgrätz. Il loro contegno fu pacifico, e dove i generali au-

striaci avessero voluto mostrarsi ragionevoli, non avrebbero dovuto richiedere di più. Ma essi volevano leggere nel cuore a queste povere genti, e il cuore non pareva tinto abbastanza in giallo e in nero. Gli Ebrei particolarmente nudrivano sensi troppo patriotici, e vennero più volte puniti; allorchè essi da ultimo non potevano più trovar denaro, fu forza slazzerare a tutti comuni ebrei d'Ungaria, affine d'inaurare la pessima opinione dei Pesthiani (1).

Gli abitanti di Pesth, come abbiamo detto, erano sempre stati tranquilli e moderati. Ma ciò non bastava ai comandanti imperiali. La romantica natura di Welden avrebbe veduto di buon occhio che l'orrevole arte dei sarti si fosse radunata di notte e fra la nebbia in qualche cantina, e colà avesse giurato sull'ostia di vivere e morire per l'Austria; che quindi tutti fossersi avviati al campo ungarese per cucire con ago e refe i cannoni di Görgey — che monta se essi fossero stati scannati dai furibondi soldati? sarebbero pur caduti quali *martiri della buona opinione.*

Sì, persino il martirio era richiesto dagli abitanti delle città, e con crudele stolidezza erano imposte contribuzioni a molti luoghi, perchè all'avvicinarsi delle truppe ungaresi avevano inalberati i colori nazionali.

Mentre l'esercito imperiale non poteva tener fermo colle immense sue forze, i suoi comandanti pretendevano, che le singole località, nell'infuriare del

(1) Questa è la logica del medio evo e della penuria finanziaria dei tempi recenti.

più estremo fanatismo nazionale, avessero ad opporre resistenza alle masse degli assalitori! — Niuno Stato non ha diritto di richiedere dai suoi concittadini la morte de' martiri siccome tributo, siccome obbligo: meno di ogni altro l'Austria a fronte delle città ungaresi. Su che avrebbe dessa voluto fondare un tale diritto? Sui miglioramenti forse, di che era stata prodiga verso il paese, sui pubblici istituti ad esso donati, sui vantaggi industriali e commercevoli concessigli, o forse sulle auree promesse, fatte al popolo in ogni tempo e non attenute mai?

La Chiesa sola, di tutte le umane istituzioni, si è arrogato il diritto di esigere da' suoi adepti il martirio volontario: ma lo fece accennando al premio divino. Quanto più debole divenne la credenza nella promessa di questa mercede, tanto più raro divenne anche il martirio religioso.

Quanto più invecchia l'antica politica delle promesse austriache, tanto meno si troveranno fantastici che si vogliano sacrificare per lei.

Ma facciamo ritorno a Pesth. Nelle sue contrade era una manifesta galloria pei trionfi degli Ungaresi e pella ritirata dell'esercito imperiale. Appena ricordavano il giallo-nero vessillo, che ancora sventolava sul castello di Buda, e i cannoni che tenevano rivolte come prima le loro bocche sovra Pesth.

La destinazione di queste bocche stava per dichiararsi ai tranquilli cittadini ne' prossimi giorni.

Il passeggero che scende sul Danubio sino a Pesth, vede elevarsi a dritta in vicinanza di Buda dolci collinette che si stendono coperte di pampini sino alla capitale, aumentando rapidamente di grandezza, di

altura e di varietà di forme. L'ultimo punto di questa catena è formato dal Blocksberg, il cui lato anteriore si scoscende ripido sulla strada di Fiume, e rappresenta un promontorio montuoso, intorno al quale il Danubio descrive un de' suoi mille serpeggiamenti.

Giunto al punto ove sono le prime case di Buda il monte, che finora ha accompagnato la correntia, si ritrae alquanto indietro; e disposti ad anfiteatro, rimpetto a Pesth, sul Danubio maestoso, appajono l'uno dopo l'altro il Calvario, il grande e il piccolo monte dei Cigni, lo Spitzberg e il Blocksberg. Il monte, su cui è propriamente la fortezza, sorge rasente il fiume in modo che le onde lambiscono il suo piede, ed è incentrato in questo anfiteatro di montagne sì ch'ei viene a chiuderlo sul dinanzi.

Buda pertanto è interamente dominata da tre lati, mentre ella stessa domina la corrente del Danubio e Pesth. Qui è l'importanza della sua posizione.

Dalla banda del Danubio la fortezza non si può intronare colle artiglierie, perocchè sarebbe mestieri puntare le batterie a Pesth, e la bella città, costretta a servir loro di parapetto, sarebbe lasciata inerme in preda alle bombe dei bastioni della fortezza. È perciò che non si fecero a questo riguardo se non se sobri tentativi. Alcuni cannoni dovevano strascinarsi sul primo piano dell'albergo della *regina d'Inghilterra:* ma il divisamento era stato scoperto prima che eseguito. Il magnifico albergo veniva consacrato alla devastazione, e molti mesi più tardi le sue mura erano ancora il primo monumento di dolore, che si

affacciava allo straniero al suo ingresso nella città, un infausto e solitario ammasso di muraglie, dove omai negavano rifugiarsi persino i vipistrelli e gli inglesi travagliati dallo *spleen*.

Lo stesso destino incolse la seconda pietra angolare di Pesth, il *Redoutengebäude* ne' cui spaziosi recinti era la sala delle sedute della Dieta. In pena del non essersi trovato qualche cieco Sansone, il quale scrollasse le colonne e il tetto del tempio sacrilego ai re, Henzi lo fece rovinare colle artiglierie. I grandiosi capitelli giacciono ancora lungo il Danubio ad attestare il vandalismo de' nostri giorni.

Era l'11 aprile, prima del mezzodì: i bullettini austriaci sulle vittorie di Gran e di Kommorn pendevano ai muri simili a favole destinate ad addormire i fanciulli di Pesth, quando sulla *piazza delle bombe* a Buda apparve la vanguardia dell'esercito ungarese. Uno scoppio fragoroso di *eljen* fu il saluto dei Pesthiani in riva al fiume — una cannonata, la risposta della fortezza.

Gli Ungaresi non avevano calcolato che sur un contrasto debole o nullo affatto. Quindi, incontanente dopo l'arrivo delle loro prime colonne, montarono difilati all'assalto delle palizzate al ponte di catene, vi appiccarono qua e là il fuoco, e già quei di lassù vedevano gli honved inerpicarsi sul monte a piccoli gruppi. Ma costoro andavano incontro all'eterno paradiso e alle bocche dei moschetti austriaci. Buda non voleva abbandonare sì presto la fama di inespugnabile, ottenuta negli antichi giorni de' Turchi.

Gli honved vennero ributtati con grande perdita. Quelli di loro, ch'eransi riaccozzati sul pendio infe-

riore del monte, vennero decimati da colpi tirati dalle case, e nominatamente dal convento di San Giovanni di Dio: i Pesthiani vedevano co' propri occhi i cadaveri dei figli e fratelli rotolare a capo fitto per la cima del monte. Görgey ebbe ad accorgersi, che nell'anfiteatro montuoso di Buda si andava preparando una triste tragedia, e s'invaghì d'esserne l'eroe.

« Voglio mostrare al mondo, che so conquistare anco fortezze » diceva egli a Damjanic e ad Aulich, e in queste parole dell'uomo ambizioso sono riposti tutti i motivi che, contro l'ordine di Kossuth, lo indussero ad accampare 30000 uomini innanzi Buda, invece d'incalzare Welden fuggiasco fino alle porte di Vienna. Un solo ordine del giorno colla sottoscrizione: *Arturo Görgey dal quartier generale di Schönbrunn,* avrebbe più giovato al futuro ordinamento della Ungaria, dell'Austria e di tutto il mondo, che non la conquista di dieci piazze forti della natura di Buda.

Görgey lo sapeva quant'altri, ma il piano di spingersi oltre il confine era stato progettato da Dembinsky e approvato da Kossuth, ragione sufficiente perchè Görgey si appigliasse all'opposto. L'assedio di Buda fu il principio della fine dell'Ungaria: esso salvò all'imperatore d'Austria le reliquie del suo esercito, e l'esercito delle sue corone.

Contro la città di Buda (1), edificata fuori dalle

(1) Una parte di Buda sullo spianato della montagna è circondata di mura e rappresenta la vera fortezza, nella quale sono rinchiusi il regio castello e molti edifizi pubblici: un'altra parte, che porta il semplice nome di Buda, giace appoggiata al monte su cui è la fortezza e al Blocksberg; più oltre, rimontando la corrente, stendesi O-Buda (Antica-Buda) per un quarto di miglio sulla riva

mura della fortezza alle falde e sul pendio del monte lungo il Danubio, veniva intanto rivolto dai bastioni un vivo fuoco di granate e di cartocci, perocchè nelle sue case e contrade crescevano ognor più le masse di truppe ungaresi. Buda fu in questa circostanza trattata aspramente: molte case distrutte, molte arse fino dalle fondamenta, altre scampate col capo avvampante, butterate la più parte dalle palle. E Pesth! — Pesth si riversava tutta sull'altra sponda e inviava oltre il Danubio i suoi *eljen* a incorare i combattenti, finchè alcuni colpi tirati dalla fortezza ridussero al silenzio i battitori di mani.

Görgey s'era omai convinto, essere Buda pur sempre una bella ritrosa, che non si arrende senza resistenza: vide che non poteva essere speranza di una sorpresa, e che quei del castello erano risoluti a difendersi. Ritirò per tanto le sue truppe dalla sfera dominata dai projetti nemici, e dispose ogni cosa a un blocco e a un bombardamento. La profferta fatta da Kossuth di circondare la fortezza con una schiera di 100,000 paesani, per impedire qualunque sortita e dar tempo a Görgey di inseguire gli Austriaci fuggiaschi, non trovò ascolto presso il comandante in capo. Questi pose dapprima il suo quartier generale in un parco, il quale trovavasi a gittata non solo dei cannoni ma anche dei fucili degli assediati. Egli non conosceva paura e dilettavasi al paro di Bem delle palle quando piovevano più fitte intorno a lui. Ma sia che la sede del quartier generale fosse stata appalesata nella fortezza per mezzo di spioni, sia che essa medesima si dèsse a conoscere all'andare e venire dei numerosi corrieri e uffiziali dello stato mag-

giore, — un giorno le granate di Henzi incendiarono il tetto sovra il capo di Görgey, e gli annunciarono in sì scortese maniera la fine della sua pigione. Egli venne ad abitare una magnifica villetta sul monte de' cigni, ove l'ospite gode i più magnifici prospetti su Buda, su Pesth e sulla corrente del Danubio in lontananza, ma dove egli è collocato troppo alto perchè le palle della fortezza lo possano aggiungere.

A poco a poco i monti venivano popolandosi in giro. Il sole di primavera invece di primule, anemoni e denti di leone, compagni a questa stagione, non vedeva spuntare sulle alture se non batterie di mortai, di obici e di pezzi di dodici. Görgey era giardiniero, e osservava diligente se tutto rispondesse a' suoi desideri; ma Henzi simile al temporale scompigliava il tutto colle artiglierie de' suoi bastioni, e non voleva comportare che i nuovi cacti avessero a diffondere i loro fiori e i loro profumi. Era un continuo rispondere di colpi a colpi, senza che le batterie degli Ungari, i quali avevano troppo buone posizioni, potessero venir scavalcate.

Di tempo in tempo gli assediati ricordavansi anche di Pesth, e le versavano a piene mani gli a lei ben noti confetti di ferro, ripieni e non ripieni, che rovinavano i denti e lo stomaco delle sue case. Gli honved del corpo di Aulich montavano la guardia sulle vie, perchè i curiosi non si avanzassero sulla riva del Danubio, e così fu fatto, che una sentinella nella contrada di Santa Dorotea ebbe rotto il naso, e un'altra vicina schiantata la gamba insieme al casotto. A un avvocato in letto furuno portati

via tutti due i piedi: un'intera famiglia, composta di cinque persone, rimase vittima di una bomba scoppiata nella sua pacifica dimora.

Quattordici giorni furono necessari perchè Görgey adunasse tutto l'apparato, col quale volcva mostrare al mondo, com'egli sapeva conquistare anco fortezze. Egli stesso disse in una intimazione fatta a Henzi, che Buda non era una fortezza, ma Henzi ne fu adontato e prese a difendere la sua bella da un tale improperio. Gli eroi del giornalismo viennese si collocarono naturalmente dalla parte di Henzi e chiamarono Görgey uno sfrontato calunniatore; un bullettino di Böhm invece chiama Buda una quasi-fortezza, e questo *quasi*, dopo che Buda fu caduta, i giornali di Vienna lo ripeterono devotamente in coro. Ma basta dare un rapido sguardo a Buda e alla letteratura del giorno che regna ancora a Vienna, per rimaner convinti della insussistenza d'ambe le asserzioni.

Durante questi quattordici giorni, due assalti furono tentati e rispinti: nel primo (4 maggio) gli honved erano penetrati sino al muro del giardino palatinale, senza potere giungere sul terrapieno: nell'altro si combattè a lungo e accanitamente verso la porta viennese.

Questi assalti contro forti e ben presidiati bastioni sono i migliori sperimenti del valore di una truppa, perocchè qui combatte uomo contro uomo, corpo a corpo, e la morte artiglia in mille guise l'assalitore. Appena questi si è inerpicato con pericolo della vita sul dosso del monte, trovasi al piede delle mura edificate con tutta la potenza dell'arte: salito sulle

mura, vedesi la prima volta a fronte del nemico, creatura disperata che difende l'entrata dalla sua caverna dalle ugne dell'animale rapace. Un assalto contro una fortezza è la più alta prova che si possa chiedere a un soldato; Görgey osò di chiederla alle sue genti, e i suoi honved hanno mostrato, che l'Ungarese, per operare cose incredibili, non ha sempre d'uopo di sedere sulla groppa di un cavallo.

Mentre Buda e le alture circostanti erano avvolte del continuo in un nembo di fuoco, squarciato dai lampi dei cannoni e frastagliato dalle parabole dei razzi; mentre le notti venivano rischiarate dalle fiamme, che consumavano il castello del Palatino, i palchi delle sue scuderie, il tetto della chiesa parrocchiale, e gran numero di edifizi; mentre tutte le mandre di buoi e le abitazioni della guarnigione venivano distrutte e demolito il principale acquedotto, sul Calvario e sullo Sptizberg sorgevano a rilento, ma in guisa formidabile, le vere batterie da breccia.

Sotto questa ridda la terra tremava in tutto il senso della parola nel circuito di più miglia, perocchè quando trattavasi di battere in breccia, aprivasi il fuoco a un tempo da intere batterie, onde la scossa delle mura assecondasse efficacemente l'urto proprio dei projetti. Così rovinò la porta viennese, e colla porta l'arco, e coll'arco il bastione, e col bastione le volte e le case del vicinato. Così rovinò l'intera linea della porta di Weissenburgo sotta la batteria dello Spitzberg: e giace oggi ancora al suo posto, un ammasso confuso di muricce e di rottami, un caos deserto di pietre e di volute, un labirinto di comunicazioni e di cavità distrutte. Tutta la parte posteriore tra le

due porte è una sola, grande, boccheggiante ferita. È qui ove fu vibrato il colpo mortale, quì ove fu dato l'assalto su tutta l'estensione.

Görgey destinò a questa impresa un deletto di volontari: il battaglione di don Miguel, il 7.° e il 49.° battaglione di honved (chiamati le *berrette rosse*) salirono i primi (20 maggio). Furono anco i primi sui bastioni. Henzi morì da eroe, il colonnello Auer cadde per un atto di vandalismo, che non sortì tuttavia tutto il suo effetto. Egli aveva a difendere il suo posto all'acquedotto e al ponte di catene, e quando già tutto era perduto, scagliò, per dividersi dal mondo con fracasso, il suo sigaro in un barile di polvere, che corrispondeva alla mina del ponte (1). Le tracce dell'esplosione si vedevano ancora sei mesi dopo sull'epistilio inferiore del ponte. Il cadavere del colonnello fu trovato alcuni giorni dopo interamente carbonizzato.

La salma di Henzi non venne maltrattata, come asserirono i nemici obbligati dell'Ungaria, nè fu pomposamente seppellita, come si narrò d'altra parte. In mezzo alle ruine di due città, una metà delle quali andava debitrice della sua esistenza al caduto, non si addicevano a costui solenni funerali. Anche i figli caduti per la patria vennero sotterrati senza rumore.

Quanto poi risguarda il tradimento del battaglione italiano, Ceccopieri, mentovato tante volte e altrettante negato, è questo un fatto che certamente do-

(1) Era disposta in modo, che avesse a distruggere il solo sopraccolonnio, ma non i preziosi pilastri di pietra.

veva riuscire di grande rilievo per il ministero della guerra austriaco. L'umanità rimane indifferente innanzi alla quistione, se gli Italiani abbiano gridato i loro *viva* alcuni minuti prima che i Croati della guarnigione intonassero i loro *zivio*. È provato per mezzo di un tribunale militare dell'Austria, che quelli non hanno prestato soccorso agli assalitori, sebbene abbiano rese le armi appena i primi ungaresi furono sul parapetto. I Croati continuarono a combattere nelle vie, e solo all'arrivo di alcuni uffiziali dello stato maggiore ungarese fu posto fine al trambusto.

Il giubilo dei Pestiani, allorchè videro svolgersi la tricolore sul castello di Buda, era sconfinato. Quando erano entrati i primi ussari (del corpo di Aulich), pietose madri, tenere donne, nobili dame avevano baciato gli abiti dei gloriosi cavalieri: i fanciulli si erano allacciati alle ginocchia dei cavalli, gli uomini avevano pianto e i vecchi avevano gioito colla baldanza della gioventù; ora si rinnovellava il commovente spettacolo, perocchè la tricolore era un segno di pace alla afflitta città. Le povere genti erano vissute accalcate ne' boschetti della città e a Nuovo-Pesth, mentre le loro dimore nella città divampavano sotto i loro occhi. È grave il vivere all'ombra dei cannoni, più grave sotto il baleno delle loro bocche.

È facile il figurarsi quanti curiosi accidenti si dovettero frammischiare alla svariata e avventuriera convivenza dei fuggiaschi di Pesth; quanti cuori che, nelle ordinarie relazioni difficilmente si sarebbero incontrati, ebbero a congiungersi in tale occasione; quanti fortuiti incontri dessero origine a colleganze impossibili a prevedere, e che avevano ad

essere l'oggetto di una breve notte di primavera o di tutta la vita. Sono le anomalie della disperazione. Lassù a Buda una generazione si sacrificava combattendo per la patria: qui a Pesth era necessità l'occuparsi di una nuova. Sono le ispirazioni di un più alto amore della patria.

Pesth si rianimava ed assumeva anzi un aspetto più vivace che mai per lo addietro. Le strade erano novamente libere in ogni direzione, le vie brulicavano di visitatori stranieri e di truppe alleate; visitavansi in carovana i luoghi del combattimento, e la perdita dei privati spariva in faccia all'acquisto delle moltitudini. Era un'eterna fiera, e i negozianti facevano grandi affari, vendevano quanto avevano e si arricchivano di — note di Kossuth. Poi vennero gli emigrati di Debreczin, poi i rappresentanti, poi Kossuth e gli altri. Pesth ebbe ad essere a quell'epoca la più amena città del mondo.

In questo mezzo tempo a Buda migliaia di mani travagliavano a distruggere le opere di fortificazione, mentre a Pesth altre migliaia erano occupate a far disparire i vestigi della devastazione. L'opera dei primi ebbe migliore riuscita. Pesth reca ancora i segni di un triplice bombardamento impressi sulla fronte della più parte de' suoi edifizi, ma Buda ha persino cessato di essere una quasi-fortezza.

Nel palazzo del consiglio della guerra a Vienna è spuntata l'aurora di una novella età dell'oro. Ora vuol essere mestieri edificare tutto e per tutto, ora s'accumulano calcoli a calcoli, si pareggiano conti, si squadronano cifre e numeri: è la preziosa strategia della pace, in cui furono sempre maestri i magistrati della guerra in Austria.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Gli Ebrei d'Ungaria prima e dopo il marzo. — Perchè questi non simpatizzino per l'Austria. — Prezzo di un capestro. — Contrabbandi comunali. — Bullettini di guerra degli Ebrei. — Reb Anschel. — Telegrafi viventi e loro azione. — Ussari disertati. — Patimenti degli Austriaci nella guerra. — Incanti magiari.

Coll'espugnazione di Buda e colla levata dell'assedio da Kommorn era compiuta la prima campagna contro gli Austriaci. Ora succede la pausa d'un lungo armistizio, durante il quale le armate russe si accostano ai confini ungaresi. Noi ci gioviamo di questa sospensione a portare uno sguardo per entro le ruote della grande macchina posta in moto da Kossuth e la quale per la artifiziosa congegnatura delle sue parti aveva raggiunto i più stupendi risultati.

Abbiamo parlato di Debreczin e del grande cordone di paesani che ne impediva l'accesso su tutta la pianura; si scopriranno in appresso i segreti, per cui al governo fu possibile mantenersi in una comunicazione non interrotta colle altre contrade. Ebbimo anco sparso qua e là qualche parola sul patriotismo magiaro; e di questo si farà stima più innanzi. Abbiamo raccontato battaglie e vittorie; è mestieri gettare uno sguardo sugli elementi dell'esercito ungarese, onde imparare a conoscere la Ungaria, il suo popopolo, le sue particolarità, i suoi guerrieri. In questo e nel seguente capitolo noi abbiamo tentato di mostrare più davvicino al lettore gli elementi primitivi della guerra e le vere sue fonti.

È noto che, dopo la distruzione di Gerusalemme,

gli Ebrei hanno guadagnato molto danaro e perduto molto coraggio. Di tutta la celebre intrepidezza, con cui l'antico popolo aveva affrontata la morte nella difesa delle sue mura e del suo tempio, la nuova generazione aveva consumato capitale e interessi, e la sua codardia in faccia a una lama ignuda e *pronta a ferire per amor di Dio* ebbe a contribuire non poco all'avvilimento dell'infelice popolo.

Dopo il grande anno rivoluzionario del 1848 gli Ebrei hanno perduto molto danaro e guadagnato molto coraggio. Questo 1848, questo cardine del tempo intorno al quale si rivolse con un giro stridente la storia de' popoli europei, mostrando ai potentati il suo ferreo lato, sembra aver voluto rappresentare a un tempo il punto di conversione nella storia della nazione ebrea: l'opinione pubblica fece di questi rettili codardi i più terribili di tutti i fanatici.

Gli Ebrei d'Ungaria stettero mai sempre co' loro correligionari delle altre provincie nella stessa relazione, che era tra l'Ungaria intera e gli altri paesi della corona. La vita libera e naturale del popolo erasi riflessa anche nel carattere dell'Ebreo: meno oppresso de' suoi fratelli della Boemia, della Moravia e della Galizia, era anco meno vile, meno strisciante, e l'amore di patria, che nell'Ebreo appena emancipato della Germania non ha ancora messo le ali, tenta di già fra gli Ebrei d'Ungaria liberi e sicuri voli.

I più ricchi degli Ebrei passeggiano entro cocchi tirati da quattro cavalli e con un ussaro sulla cassetta alla barba del primo magnate, laddove nella

foresta più d'un povero gaglioffo della loro stirpe suol dire al paro del suo vicino cattolico: « Io possiedo una magnifica rendita perchè son ladro ». Essi sono tutti diventati buoni Magiari, ed hanno preso ad amare la lingua del paese, sicchè ne' villaggi d'Ungaria non è rado abbattersi in fanciulli ebrei che parlano assai bene l'ungarese, senza avere la minima idea del tedesco, laddove è provato dalla esperienza che nelle altre contrade d'Europa, non eccettuata la Francia e la Inghilterra, è strana cosa il rinvenire un Ebreo che non parli o almeno intenda il gergo ebraico-germanico.

È oltre a ciò sorprendente come gli Ebrei in tutti i paesi appartenenti alla corona, nella Slavovia e nella Croazia, nei Confini militari non meno che nella Slovachia, sono inchini senza eccezione al magiarismo, rinnegano il germanismo, e furono sempre avversi agli Slavi. In generale lo slavismo non fu finora fecondo di proseliti, e non dee pertanto far meraviglia, se non ebbe miglior ventura fra gli Israeliti.

Degli abitanti delle città tedesche fu parlato nell'occasione della prima ritirata da Presburgo. Il giudizio fu severo, ma leale. Nella sua verità dêssi cercare la ragione per cui le simpatie degli Ebrei si volgevano più facilmente ai Magiari che non ai Tedeschi. Ma se oltre a ciò poniam mente alle ultime persecuzioni che gli Ebrei ebbero a patire dai cittadini tedeschi a Presburgo e a Tyrnau — nelle località magiare non fu mai veduto tale anacronismo —; se noi poniam mente all'emancipazione degli Ebrei proposta da Kossuth e riconosciuta dalla dieta ungarese, già prima del marzo, non sarà difficile a

comprendere, come gli Ebrei di Ungaria fossero tutti amici entusiasti di Kossuth e del magiarismo.

Dopo questi cenni, necessari alla intelligenza delle cose ulteriori, rivolgiamoci alle forze belligere.

Il ministero Stadion-Schwarzenberg, il quale, mancandogli possa di farsi popolare, davasi nome di *forte*, non avea d'uopo d'inventare per l'Ungaria i suoi Ruteni. I Magiari possedevano nemici a loro scelta nei Valachi, Slovachi, Serbi e Croati, e se in un sentimento d'orgogliosa alterezza si erano creduti finora i soli padroni delle 4000 miglia quadrate del grande giardino, in cui i cavalli crescono selvatici come l'arbusto del tabacco, e intorno a cui le razze Slave rendono immagine di altrettante siepi di cacti, non è men vero che questi non lasciavano di rivoltare le loro punte all'indentro quanto all'infuori. I ministri austriaci come providi giardinieri non avevano miglior uopo che d'innaffiarli diligentemente, elevarli e rivolgerli verso il di dentro. Essi promisero ai nemici dei Magiari quanto la costoro fantasia era capace di sognare, accarezzarono di soppiatto e in palese il bano e il voivoda, vagheggiarono insomma l'amicizia di queste razze, e intanto dimenticarono la più potente di tutte le nazioni, quella che non può essere obliata inpunemente, perchè non oblia mai sè stessa; omisero di amicarsi gli Ebrei, i soli che non avessero nulla a desiderare dalla grande, libera ed una Austria, sendo essi già stati emancipati dalla dieta ungarese.

Anzi, il principe Windischgrätz fè peggio ancora, si inimicò gli Ebrei. Mentre la polvere e il piombo bastavano a spacciare gli altri abbondanzieri e com-

plici di Kossuth, i comuni ebrei, cui perteneva uno di questi traditori — *alias* patrioti — erano sopraccaricati di un conto di 20000 fior. in moneta convenzionale per la munizione da guerra sprecata nelle fucilazioni. I comuni dovevano entrar mallevadori per ogni loro membro, che egli non avrebbe introdotto a Debreczin un sol pezzo di cuoio o di panno; il padre doveva concorrere a pagare il capestro, col quale il figlio era stato impiccato, senza che perciò egli trovasse meno naturale che il proprio figlio continuasse a somministrar merci a Kossuth e ne traesse il suo vantaggio in questi calamitosi tempi. Le enormi multe non rimanevano affatto prive di effetto. I comuni, che vedevano l'impossibilità di sorvegliare i loro singoli membri, prendevano la via più sicura, esercitavano il contrabbando in corpo. Mentre Schmuhl e Mosche combattevano valorosamente nelle prime schiere dei Magiari co' loro vicini cristiani Gyury e Lajos, i vecchiardi rimasti a casa componevano le fila dell'immensa rete telegrafica, che si distendeva da Vienna a Debreczin e da Arad a Kommorn.

A quest'uopo soccorrevano loro a maraviglia gli estesi affari commerciali, le corrispondenze ed amicizie loro. Che giovava il troncar colla sciabola il nodo del segreto epistolario, se il contenuto ne appariva sempre innocente e meno capzioso di una nota diplomatica? Così, a mo' d'esempio, uno di questi orrevoli vegliardi scrive da Waitzen a un suo socio di affari a Keresztur: « Reb Anschel recasi domane fra voi con quindici casse di merci pesanti per la fiera. Fa quanto è in tuo potere perchè gliene sia procurato lo smercio dai nostri amici ». — « Maladetto

piego dell'Ebreo! » grida l'uffiziale che ha l'onorevole incarico di aprire le lettere, « maladetto piego dell'Ebreo che in mezzo al più sanguinoso trambusto della guerra pensa ancora a' suoi cenci da vendere ». Il socio è ora dunque informato, che Reb Anschel, così chiamasi in ebraico Alfredo, nome battesimale del principe, ha spedito a Keresztur con iscorta conveniente quattordici pezzi di artiglieria grave, e non ha che ad affrettarsi di renderne avvisati quei bravi soci degli ussari, che cavalcano talora a diporto lungo il Tibisco. Allora intorno alla pesante mercanzia succede un tafferuglio, un'avvisaglia mortale! — Due giorni di poi il socio di affari risponde da Keresztur al suo confratello di Waitzen: « Reb Anschel è arrivato quì felicemente e ha fatto brillanti *massemate* (affari). Tutte le sue casse, meno due, furono spacciate ». Questo è uno de' molti formulari ebraico-magiari, che facevano in pochi giorni il giro di tutto il paese. Che se essi non sono scritti coll'eleganza dei bullettini del barone Welden, è d'uopo rammentarsi, che *Dio guarda al cuore, non allo stile.* Gli Ungari hanno il cuore, e Welden — lo stile.

Abbiamo oltracciò fatta menzione di una rete telegrafica. Come? niuno per lo addietro aveva udito parola di telegrafi in Ungaria, e ci venite ora a parlare di una rete intera, di una rete interminata! Una simile asserzione potrebbe dar origine ad equivoci, che si vogliono fin d'ora prevenire. Vero è che telegrafi propriamente detti non sono, nè furono finora in Ungaria. Su le sue alture e i suoi campanili non si veggono bracci di travi nè di ruote pel giorno, nè apparati pirotecnici per la notte: meno ancora si veg-

gono ne' suoi piani fili di ferro nè batterie elettriche, e nondimeno Kossuth aveva i suoi telegrafi.

Degninsi i nostri lettori volgere un istante lo sguardo a Buda, sul suo prato generale. Immenso bulicame vi regna. Qui è un caracollare continuo di ajutanti che vanno e tornano, là è la vivandiera che fa fardello della sua merce, più oltre si attaccano i cavalli alle carra dei pontoni, si batte il tamburo, squilla la tromba, nitriscono i destrieri, e stridono cinghie e correggge, e si affibbiano zaini, e i cannoni si avanzano in ordine di marcia, e le colonne si pongono in moto, e a poco a poco viene ordinandosi il grande treno che attraversa lento e fragoroso i ponti di Pesth per mettersi in cammino verso Szolnok.

I Pestiani si accalcano silenziosi sulle vie: alle finestre si affaccia qualche volto femmineo atteggiato di tristezza, ma tutto tace, e non s'ode un applauso ai guerrieri che vanno a guerreggiare: un milione di felicitazioni pei nemici cui hanno a combattere, ecco tutto che essi portano seco nel loro viaggio.

Un elegante cavaliere è precorso in questo mentre galoppando per le vie ed ha acceso il suo sigaro alla pipa di un suo concittadino, che se ne sta musando vicino alla barriera. Ma a costui, mentre attende al sigaro, si è riversato il fuoco fuori dalla pipa: qual cagione sì forte il commuove? Egli si allontana da uno dei lati della via correndo verso un monticello di arena, si provvede novamente di fuoco battendo il focile contro la pietra, ma invece del tabacco accende una fascina, poi torna a spegnerla, poi ad accenderla novamente, poi segue la sua via. Costui è certo un sognatore, un pazzo, perocchè egli ha gettato nelle

fiamme anche la cannuccia della sua pipa, onde il fuoco maggiormente avvampi.

Guardiamo più oltre: a poca lontananza è un'altra colonna di fuoco, poi un'altra, e un'altra ancora. Un giovane zingaro, picciolo e sghembo, che dallo spuntar del mattino ha affastellato legna nel bosco, appena vedute le colonne di fumo, gitta sul suolo il fastello adunato a grave stento, e, secondo Sardanapalo, appicca il fuoco al suo tesoro.

Guardiamo più oltre verso oriente. Un fanciullo scorre il villaggio, un cavaliero divora la via sulla landa, un cane nuota nel fiume: cavallo e cavaliero, fanciullo e cane, sono altrettante fila della grande, vivente, invisibile rete telegrafica. — Poche ore dopo che l'armata imperiale si è mossa da Buda, la sua marcia è conosciuta sulla Theiss, e prese le necessarie precauzioni, laddove il generale austriaco non può comperarsi uno spione fidato, per tutto l'oro del mondo. Tale è la storia dei telegrafi viventi, i quali erano già in uso sotto Filippo II ne'Paesi Bassi e che troveranno applicazione ovunque si faccia una guerra nazionale contro un esercito straniero e stanziale.

La potenza di un popolo è eguale alla potenza del suolo ch'egli passeggia. L'individuo rappresenta la zolla di terra, da cui si svolge la vegetazione, e come il più lieve atomo di terreno è atto a fecondare un seme, l'anima dell'individuo il più meschino in apparenza nasconde bastante materia a portar frutti pel generale. Di quanto specialmente sia capace un popolo naturalmente valoroso e magnanimo, quando sia eccitato a grandi sforzi da menti generose, noi

ne avemmo esperimento in questa guerra, che fè sorgere eserciti dal suolo.

Una parte delle forze militari d'Ungaria, fanti e cavalli, trovavasi fin dal principiar della guerra nel paese stesso, e chi conosce il catechismo del soldato ungarese, non potevasi dubitar lungamente, a qual parte questo sarebbesi unito. Gli ussari disertavano oltre a ciò a squadroni interi dalla Boemia e dalla Moravia, dalla Galizia e dalla Stiria, per accorrere alla patria perigliante. Così, per citare uno solo dei molti esempi, 300 uomini co' loro cavalli, abbandonata Klattau nella Boemia, si apersero coll'armi una strada per condursi in Ungaria. Codesti prodi, perseguitati da molte bande finchè si trovarono sul suolo austriaco, dovettero salvarsi passando per mezzo a reggimenti e province nemiche. Nascondevansi di giorno ne' boschi, per sottrarsi ai loro persecutori, e solo nella notte cavalcavano senza posa alla volta de' patrii confini, ove, accolti dagli entusiasti compatrioti, vennero quasi sulle mani portati co' loro cavalli alla più prossima città. Gli abiti ridotti in brani, coperti i volti di sangue e di fango, lacere le bandoliere e le corregge, i cavalli fatti scheletri, essi medesimi per le privazioni e i disagi più morti che vivi: ma il loro occhio affossato si volgeva pieno d'entusiasmo ai concittadini che si accalcavano allo intorno, e avidi tendevano l'orecchio ai cari suoni della patria, per cui erano venuti fra tanti pericoli a morire.

In Italia stavano pure con Radetzky da 20000 Ungari, ma per quanto la loro patria facesse per richiamarli di nascosto, la severità con che erano guar-

dati era troppa, perchè potessero pensare a fuggire in massa. Kossuth aveva molto calcolato su questi reggimenti, e sperato che essi avrebbero potuto trapassare sul suolo piemontese. Il rimanente era stato intavolato dall' ambasciadore: sarebbero stati trasportati su navi piemontesi e sbarcati nella Dalmazia, donde sarebbero giunti in Ungaria senza timore degli ostacoli che si fossero loro frapposti. Ma Kossuth, parato a' più avversi casi, non aveva intanto trascurato di organizzare per l'Ungaria un esercito indipendente. Reclute non mancavano, e gli uffiziali erano forniti dall'esercito austriaco e dalla Polonia. Il nuovo soldato doveva colla nuova sua missione ottenere anche un nome novello; Kossuth lo nominò honved, il che vale quanto *difensore della patria*, all'opposto del *soldato* che si lascia arrolare per un miserabile soldo. È quindi errore il ritenere che gli honved fossero una truppa irregolare: l'honved è anzi il soldato ungarese regolare, e l'ussaro non è altro che l'honved a cavallo.

Ovunque un corpo regolare moveva a qualche spedizione, i paesani abbandonavano l'aratro o la calda stufa per accompagnarlo e circondarlo, servendo a un tempo d'antiguardo e di retroguardo. È uno sciame che ingrossa a moda di valanca. Quei del landsturm sono gli stanziatori, attendono ai mezzi di trasporto, alle vettovaglie, al servizio degli avamposti, e prendono su di loro di propria volontà la cura di esplorare, scacciare od accerchiare i piccoli corpi imperiali.

Generali stranieri, educati ai principii rigorosi della vecchia scuola, giungono devotamente le mani

all'udir parlare di un tal modo di guerreggiare, e stentano a comprendere come agli squadroni austriaci non venisse fatto di porsi in sicuro per mezzo delle vedette. Se non che il servizio degli avamposti era in questa guerra si faticoso e si insopportabile che bastava ei solo a distruggere in pochi mesi le migliori truppe. Spesso il povero soldato non abbandonava i suoi abiti durante più settimane, nè scendeva intanto dal dorso del cavallo; a ogni ora, di giorno e di notte, fra il turbine, fra il vento e sotto i raggi del sole, doveva essere preparato a una sorpresa; e quando ai soldati di un picchetto avanzato prendeva vaghezza di fare per poco il sibarita, cioè cavarsi gli stivali, o coricarsi la notte a loro agio, o porre la pentola al fuoco a cuocere le carni, bastava il rumore d'una cinghia o d'una correggia smossa nello sfibbiare una sella perchè il paesano del villaggio dêsse avviso allo csikos in agguato che era il momento per lui di mescolar le mani. Gli avamposti magiari invece dormono dolci sonni nei letti de' loro osti; il corsiero sbruca dalla colma mangiatoia, mentre il contadinello gli stregghia e lava le membra col vino, e molto prima che il nemico sia giunto a tiro, l'uno e l'altro sono al loro posto o almeno in luogo sicuro.

Più dura ancora era la condizione degli imperiali in una ritirata. Quando, dopo più ore di una di quelle marce sforzate, *cui il nemico tien dietro in fretta,* avevano raggiunto un villaggio, ove speravano ottenere un'ora di posa, un bicchier di vino, un frusto di pane, un sorso d'acqua, non trovavano d'ordinario un sol uomo nelle capanne dalle mura d'argilla

e dalle tettoie di paglia. Anche le mammucce ch'eran rimase non avevan più una goccia d'acqua, e si lagnavano altamente di essere vicine ai dolori della sete. Colme di sabbie le fontane, saccheggiate le cantine, rubato l'armento, e del fenile rimase sole le vuote sbarre. Le minacce non giovano all'intento, il tempo non basta alle indagini, chè già appaiono all'orizzonte i cavalieri perseguitatori, e la infelice truppa esce dal villaggio sfinita di fame e di sete qual era venuta, costretta forse per giunta a raccôrre le ultime forze onde raggiungere qualche corpo principale.

Ma o stupore! Appena l'ultimo nemico ha voltato il canto della fratta, la vita si ridesta nelle capanne abbandonate. Gli uomini escono da'loro nascondigli in sembianza di castori che sbucano dalle loro acquee dimore, e tutti prorompono confusamente ad accogliere gli ospiti amici: i cavalli senza cavezze se ne vengono correndo per la più larga via del villagio a piccioli gruppi, volgono cauti lo sguardo all'intorno e s'introducono nelle vuote case de'loro padroni. Essi sono accorsi al noto fischio dal vigneto, chè il cavallo ungarese ha un istinto maraviglioso, e sa anche accosciarsi dietro la siepe d'un giardino, allorchè il suo padrone lo vuol tener nascosto. Seguono veloci i ragazzi, e recano vino a ribocco, acqua a torrenti, fieno, pane e lardo a barelle, e si aggiungono baci e strette di mano di soprassello. Il villaggio è diventato una fiera, ove le mammine non capiscono in sè dalla gioia, i fanciulli careggiano i cavalli, le giovanette imbandiscono le mense, e gli uomini si affrettano a chiedere, se Kossuth,

che Dio il benedica, è ancora a Debreczin, e se *Windischgrätz, maladetto fin nel seno della sua arcavola*, tiene ancora il re prigioniero. —

Altamente terribile e poetica è una simile lotta nazionale, e i soldati czechi e croati, malgrado il loro stomaco di gomma elastica, hanno molto ancora da raccontare di questa poesia della guerra ungarese ai figli de'loro figli.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il paesano ungarese. — L'ussaro. — Un dio domestico. — Una scena di battaglia. — Amore, vino e bastonate. — L'ussaro banderiale e il suo nemico mortale. — Storie romantiche. — Il cavallo dell'ussaro. — Racconto d'un vecchio colonnello.

La vegetale ricchezza del nero terreno, è ciò onde va più superba la Ungaria. Il paesano, che ha un campo cui chiamare sua proprietà, n'è piuttosto l'usufruttuario che il coltivatore. Egli non ara e non miete e non mangia nel sudore della sua fronte, malgrado la maladizione di Dio dai tempi del paradiso fino ai nostri. In primavera vengono in Ungaria carovane di contadini slovachi e moravi, e gli coltivano il suo campo per mercede: in autunno gli recidono il suo grano. Il Magiaro tutt'al più esce a cavallo nei campi il mattino e nel rezzo della sera a sopravvedere e fumare la sua pipa all'ombra d'una pianta di grano turco. Nel verno nutresi del suo grasso e di quello del suo majale; pane è a dovizia sulla sua mensa e legna nella gigantesca sua stufa; l'arbusto del tabacco fiorisce nel giardino e sulla porta della casa, e l'uva avviticchia i suoi racemi alla finestra. Che terrori gli può dunque ella recare la guerra? Appiccate, per Dio, il fuoco alla sua capanna, ed egli non avrà che ad allontanarsene per poco colla moglie e co' figli: fedele seguirà le sue orme il cavallo e il cane, e il campo dopo il riposo d'un anno diverrà un morbido maggese fecondato dal sangue nemico.

Fra tali circostanze non è difficile il comporre un landsturm, quando personalità eminenti e stimate nel

paese sanno fanatizzare il paesano. Il Magiaro, malgrado la sua ignavia nel lavoro, possiede un temperamento vivace, forza e voglia di misurare le sue forze con quelle di un avversario. Le antiche guerre contro i Turchi vivono continue ne' canti e nelle leggende del popolo: ad animarlo non si richiede più che un nome celebrato, e il nome di Kossuth era conosciuto e adorato fino nel più romito abituro della landa.

L'ussaro (1) specialmente gode specchiarsi nel sole che illumina la sera degli splendidi giorni del passato: vive e combatte e muore per la sua patria terra. L'ussaro è il magiarismo incarnato. Nato e cresciuto nella landa, nella landa ha pur veduto la luce del mondo il suo corsiero e si è fatto grande con lui: nella landa egli ha danzato la prima volta lo csardas (ted. Tschardasch), nella landa ha baciato la prima donzella, nella landa vuol vivere e morire, perchè nella landa abita il suo Dio.

Sì, il suo Dio, il suo *magyar Jsten*, che non si prende pensiero delle grandi brighe del mondo, e che, rappresentante della grande divinità dell'universo, vive e regna nella sola Ungaria. Lo si vede, il Magiaro è orgoglioso, e non partecipa neppure il suo Dio cogli altri popoli; egli reputa sè e il suo paese abbastanza importante per dover pretendere a sè solo gli attributi intellettuali di una speciale divinità. A questo domestico iddio prega l'ussaro, quando va alla battaglia, ed esso non lo ha mai abbandonato.

A Isaszeg, sulla strada da Pesth ad Hatvan, noi lo

(1) Il più antico reggimento di ussari, che esiste anco oggidì, del conte Adamo Czobor, forte di 3000 uomini, e conosciuto nelle guerre co' Turchi sotto il nome di *Erdödy*, sorse nell'anno 1689.

abbiamo veduto, fu data nell'aprile del 1849 una battaglia delle più sanguinose e più decisive di tutte. Quinci e da Gödöllö verso il sud-est cominciano le vere pianure ungaresi, che si stendono senza interruzione fino ai confini della Transilvania. Il fuoco elementare, questa talpa gigante della terra, ha sollevato fino a questo punto una catena di colli più o meno elevati in modo che il terreno assume l'aspetto di una ondulazione. Gödöllö è l'ultimo anello di questa catena dall'uno de' lati. Windischgrätz erasi ritirato col suo esercito solo quanto bastava per occupare una forte posizione: il terreno non poteva essere meglio scelto per far sostare le masse di truppe che si lanciavano oltre la Theiss. I colli selvosi erano colmi di baionette austriache, dietro ogni albero celato un paio di cacciatori, le vette delle alture coronate di cannoni; il principe in persona comandava il centro dell'ampia linea di battaglia, Jellacic l'ala destra, Schlik la sinistra. A fronte di loro stava Görgey qual comandante in capo.

Questi conosceva la difficoltà di un assalto contro la posizione del principe, ma conosceva pure i suoi ussari. Dopo che tutte le disposizioni della battaglia furono state prese, volse il cavallo verso un distaccamento dei medesimi, che aspettavano, schierati in bell'ordine, il cenno dell'assalto: « Chi comanda questa truppa? »

Un vecchio sergente esce dalla fila a cavallo: gli uffiziali erano rimasti tutti quanti morti o feriti a Kapolna.

« Fratello ussaro » gli dice Görgey « tu vedi colassù la selvosa altura, vedi pure le schiere degli im-

periali e il luccicare delle loro armi e dei loro cannoni, che cominceranno fra poco a romoreggiare. Molti di voi cadranno, forse la metà, forse la più parte, forse tutti, ma è un dovere cui dovete adempiere verso la patria: farete quanto è da voi! ».

Il vecchio sergente saluta, e voltosi a' suoi comgni, mostra loro ciò che il generale gli ha mostrato e ripete le sue parole. Indi leva lo sguardo al cielo, e parla con accento chiaro e intelligibile: « A te poi, mio Dio ungarese, io non voglio ora muover preghiera. Tu non devi aiutarci nella nostra intrapresa, ma — (aggiunge, minacciando il Dio col pugno della mano) non aiutar neppure gli imperiali. Scendi lassù in quella macchia (ed assegna al Dio col dito la posizione), là tu non hai altro a fare che riguardare. Ma, te lo giuro, tu avrai la tua parte di gioja in vedere come i tuoi ussari sanno menar le mani! »

Non sì tosto ebbe finito, che fu dato il primo segnale dell'assalto — gli ussari si rizzano sulla sella; secondo grido — i corsieri sbuffano, ognuno cambia col vicino alcune parole amichevoli; terzo grido — *rojto*, lo stuolo si scaglia a galoppo infernale, cavallo e cavaliero radono distesi il suolo, le spade scintillano, i cannoni tuonano, i fucili crepitano, ma la pazza schiera si precipita sulle batterie nemiche in mezzo al più terribile fuoco delle mitraglie. Gli imperiali tentano indarno di resistere all' urto, cedono, la battaglia è decisa. Il sergente e la metà delle sue genti erano caduti.

In tal guisa combattono gli ussari ungaresi. — Non vi ha nell'esercito austriaco alcuna arma che si possa misurare con essi quanto ad ardire cavalleresco, agi-

lità, precisione delle evoluzioni, rigorosa subordinazione, pulitezza e merito. Ma non vi ha pure nell'esercito austriaco alcun ufficiale, che non riconosca senza contrasto i pregi di questa truppa, e chi una volta ha servito fra gli ussari, non si troverà più mai a suo agio negli altri reggimenti. Malgrado tutto ciò non sono radi fra gli ussari i delitti disciplinari, ma su tre casi ve n'hanno due in cui si commettono con piena convinzione della colpa e della pena sovrastante. L'amore è cagione di molte mancanze e di molte bastonate. Una notte passata senza permesso fuor di caserma è pagata dall'ussaro con 24 colpi di bastone di tutto peso, ma ciò malgrado egli non ama che più teneramente la sua bella, e non può fare che a motivo della sua galanteria questa non gli si mostri piu benigna. Il mattino seguente egli si annuncia *ossequiosamente* nel rapporto, e prima che suoni la campana del mezzogiorno, ha già scontata la sua pena, seppure non fu mitigata per circostanze speciali. Nel primo caso ei porta colle proprie mani la panca de' colpevoli nel cortile della caserma, fa gli onori all'uffiziale che comanda, e si corica tranquillamente aspettando ciò che ha a succedere. Seppellisce il volto fra le mani conserte, onde a niuno sia dato contemplarne le dolorose crispazioni; due caporali amministrano alternando la pena nella misura stabilita, indi egli ringrazia *ossequiosamente* della lezione ricevuta, facendo novamente gli onori all'uffiziale, si strofina per alcuni minuti la parte offesa, e il tutto è finito. Non è a dire, che l'ussaro non serba broncio di tutto ciò contro la rigidezza del servizio nè contro l'uffiziale.

I veterani precedono con esempio costante i più giovani in queste singolari affrontate non meno che nelle battaglie, epperò i *bigi*, quando non siano ringhiosi, sono trattati dai giovani con grande riguardo. Spesso vien loro condonato il servizio, spesso alleggiato, e talora anco, quando possa farsi, si trasferisce la pena a più giovani spalle. A questo modo una cotale relazione patriarcale regna nella grande famiglia, che spesso dà origine a scene commoventi ed acquista un ascendente benefico sulla moralità di tutto il reggimento. Ma sventuratamente il bere è fatale a più d'un gagliardo, mentre altri vivono solitari come i massi sulla montagna. Di codesti augei di notte se ne noverano due o tre quasi in ogni reggimento. Essi non parlano giammai coi loro camerati, nè con persona vivente, e se ne stanno intere giornate assisi chetamente innanzi alla scuderia, stropicciandosi gli unti ed irti mustacchi, nè aprendo mai bocca se non per schiudere il varco ai cibi o al fumo del tabacco. Il regolamento non ha nulla da opporre a una tale melancolia, e verun medico di reggimento non potè chiarire ancora a che cosa essi pensino, e sovratutto se essi pensino.

La Francia, la Russia, la Prussia e altri paesi hanno pure introdotta questa truppa ne' loro eserciti, ma i loro ussari non sono altro che soldati russi, francesi, prussiani a cavallo e vestiti alla foggia ungarese. Manca lo spirito, manca il cavallo e manca il — *magyar Jsten*. Gli è perciò che l'ussaro ungarese non li riconosce come fratelli, e che qualunque volta egli ebbe a combattere contro ussari stranieri, fè loro sentire tutto il peso del suo disprezzo. Nar-

rasi che, durante una campagna contro i Francesi nelle guerre napoleoniche, gli ussari prussiani e gli ungaresi si trovarono una notte a serenare gli uni presso degli altri. Un Prussiano si presentò confidenzialmente con un bicchiere in mano, e bevve alla salute *del fratello ussaro*. Cui questi rispingendo con dolcezza il bicchiere e stropicciando i mustacchi: « Che fratello? — No fratello — io ussaro — tu policinella ».

Questa espressione non la si vuol reputare millanteria. L'ussaro ungarese non è un *fanfaron* come il cacciatore francese, ma vive nel sentimento della sua capacità come un granatiere della vecchia guardia imperiale. Il *dolmany*, lo *csako*, e li *csizmen* (1) gli sono cresciuti sulla pelle, sono le vesti festive dell'Ungaro anco fuori di servizio, è il costume nazionale trodotto nel militare, e perchè sa che lo stesso non può dirsi degli altri popoli, il costume degli ussari stranieri gli rende immagine d'una livrea da servitori, e logicamente parlando non ha tutti i torti.

L'ussaro è, come tutti gli Ungaresi, naturalmente bonario. Il più magnifico dei soldati nella milizia, è a un tempo il più gioviale compagnone nella taverna, nè vedrà mai solo il fondo alla sua mezzetta, quando il cavaliere boemo o tedesco abbiano vuota la loro borsa. Sotto il sole non esiste che una bipede creatura che a lui riesce più spregevole e più odiosa di tutti gli animali della foresta o della palude. È l'ussaro banderiale, questo aborto mostruoso tra il Croato e il Magiaro, questa caricatura del vero ussaro, che, come il Croato per la fanteria, attende al servizio di

(1) Dolmany, abito corto e gallonato. Csako, copertura del capo: pr. come in tedesco Tschako. Csizmen, stivali: pr. Tschismen.

cavalleria ai Confini militari. Giammai un ussaro ungarese non ha bevuto in compagnia d'un ussaro banderiale, giammai egli non sederà con lui alla medesima tavola. Calpesterà, vedendola, una serpe, caccerà un lupo sulla montagna, lotterà con un bufalo nella palude, si acciufferà con un ladro di cavalli per una cavezza, ma ovunque incontri l'ussaro banderiale — gli sputa in viso.

Fu ad Hatvan o a Tapjo-Bicske la prima volta in questa guerra, forse la prima volta a memoria d'uomini, in cui gli ussari ungaresi si trovarono schierati in battaglia contro gli ussari banderiali. Se gli sguardi avessero potenza di uccidere, non sarebbe stato d'uopo combattere, perocchè gli occhi dei Magiari fulminavano la morte ed il disprezzo contro gli indegni loro avversari. Appena rintona il segnale dell'assalto, gli ussari ungaresi, quasi animati da un solo pensiero, ricacciano le pesanti sciabole nella guaina, e pronunciando una terribile bestemmia, cui niuna lingua sa ripetere, si precipitano senz'arme e a briglia sciolta su quanti si parano loro dinanzi sotto le mentite sembianze. L'urto fu sì violento, sì irresistibile, che i poveri Croati non poterono far uso delle loro sciabole contro gli inermi assalitori. Questi li fecero votar le selle a punzoni: ghermitili pei dolimani, li trascinarono per terra: quanti poterono salvarsi, fuggirono. Gli ussari non si degnarono perseguitarli, bensì lagnaronsi col loro colonnello che li avesse posti a fronte di *questa bordaglia*. Le fanciulle del villaggio o l'ombra dei loro speroni avrebbero, come essi si esprimevano, potuto fare le medesime prove contro questi — e qui segue un lungo registro delle più squisite bestemmie.

Quest' odio contro il confinale a cavallo, che si discerne a prima vista al suo brutto portamento e al suo *csako* largo e schiacciato, vive e muore coll' ussaro ungarese. Era nella state del 1849, due feriti furono trasportati nell' ospedale militare di Vienna, di cui l' uno ussaro banderiale, l' altro un ussaro *puro sangue* trafitto a morte. Poco stante entra nell' infermeria il capo dello spedale, e chiede se siano stati ivi coricati due ussari giunti novamente. « Un ussaro solo » grida l' Ungaro che fra le angosce dell' agonia aveva udito la domanda. Dice e muore.

Ma dove se ne sta intanto il caro suo corsiero? Egli non è caduto fra l' armi, e reggevasi saldo ancora sui quattro piedi, quando il cavaliero ferito precipitò di sella. Certo a quest' ora egli dee esser morto di dolore e di fame. Era sì buono e sì dolce, e poi sì fiero e sì impaziente, quando il trombetta volando sul suo leardo dava il segno dell' assalto! Il padre reciterà dieci paternostri pel figlio morto combattendo, la sorella sfuggirà per tre domeniche la tavernella ove suonano li zingani e ballano i fanciulli, gli occhi della madre si accecheranno dal pianto, ma impetrerà un unguento dalla vecchia Lisabetta e guarirà di nuovo: ella sola la povera morella non volle più cibo da altri, ed è morta in casa i parenti che non rifiutarono un canto della stalla ad un'antica conoscente. Avevano trovata un mattino la morella innanzi la porta della casa, insanguinata la sella, irta la criniera, squarciate le coregge, e si avvidero che essa non avrebbe loro consumato molta vena ». Povero animale! potrebbe impietosire un sasso! Gesù

Signore, fa ch'egli rivegga costassù il suo padrone. *Amen* ».

I democratici color di sangue chiameranno questa commovente inchinazione di una creatura verso il proprio benefattore l'*abbrutita subordinazione di un giumento spinto alla morte*. Ma noi dobbiamo protestare solennemente contro siffatte espressioni in nome di tutti i cavalli usseri. Spesso l'amore sorprende l'uomo in sogno, in una vettura da posta, al ballo; ma quando un bruto vi volge ad un' anima umana con tutta la potenza di una inchinazione istintiva, è mestieri di più forte movente che non è quello di una impressione istantanea. L'amore dei quadrupedi è forse più egoistico, ma d'altra parte è anche più duraturo. Il cavallo dell'ussaro può amare il suo cavaliero senza rossore, perocchè ne è largamente riamato. L'Io dell'ussaro non è in tutta la sua vita se non la seconda persona, il suo corsiero ne è la prima. L'ussaro non bee, anche a costo di morir di sete, se il suo cavallo non ebbe prima ottenuto tutte le sue cure, non dorme finchè il cavallo non ha il suo fieno nella scuderia, e morrebbe di fame se prima questo non raspa in mezzo all'avena.

L'ussaro si reputa dotato di senno al paro di qualunque mortale, ma del senno del suo cavallo ha stima ben più grande. E certo egli deve conoscerlo meglio di ogni altro, perocchè se ne sta seduto per più ore nella stalla accanto a lui, e parla con lui, e gli racconta le storie di Arpad e di Mattia, e gli mette innanzi questioni cui risponde egli stesso, e dimentica persino la pipa e l'osteria, e quando da ultimo abbandona la stalla, è sereno in volto come un

assiduo studente dopo una lezione proficua. Oramai per l'osteria l'ora è tarda: *la traditora lo ha trattenuto un'altra volta colle sue lusinghe.* Or bene, in nome di Dio, il resto della paga servirà ad empiere la sua borsa di tabacco, e tre soldi saranno destinati a comperare lo spirito di sapone per il cavallo. Sì, lo spirito di sapone per il cavallo! Desso è che compone una cifra immensa nella rubrica delle sue spese. Il reggimento fornisce fieno e vena, ma ciò non basta a rendere forte e sano un cavallo; spirito di sapone vuol essere per le sue membra, e l'ussaro il provede del proprio. Lo spirito di sapone è la passione della sua vita; ed egli potrebbe adontarsi con Dio, perchè il lago di Balaton non è pieno di questa divina essenza, per potervi mandare il suo cacavallo a prendervi i bagni.

« Sentite questa! » raccontava nel 9, un vecchio colonnello degli ussari, « un caporale della mia truppa aveva fatto prigione un maggiore nemico. L'uno e l'altro inforcavano due buoni cavalli, e il mio vecchio Josi — che Dio l'abbia in gloria, lui e il suo cavallo! — durò non poca fatica a svellerlo dalla sella. Rialzatolo dal suolo, me lo condusse cortesemente, ed io lo accolsi pure colla cortesia che si addice ad un nobile ungarese. Il mio vecchio Josi — che Dio l'abbia in gloria lui e il suo cavallo! — era stato da gran pezza giudicato degno nel reggimento della medaglia d'argento; mi reco pertanto da lui, prendo la mia stessa medaglia di Spenser e: Orbè, gli dico, la vuoi tu dunque, Josi? — Ma egli, la volpe del buon vecchio — no, disse, no, lustris-

simo signor colonnello. Perchè? — disse, che sarebbe se quel signore nemico avesse preso me, se egli avesse preso il Josi — allora avrebbe meritato lui la medaglia, ma che io l'abbia per amor di lui?.... Di grazia, lustrissimo signor colonnello, la prego mi dia invece della medaglia venti soldi di spirito di sapone pel mio cavallo ».

E il vecchio colonnello raccontava molte altre belle cose, e molti de' bravi giovani e dei cavalli loro sono caduti in battaglia, e tutti hanno combattuto come eroi, e tutto fu indarno.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ove si tratta di personalità interessanti. — Lo Csikos nella culla, a cavallo, in arme, alla caccia di cavalli, alla guerra. — Lo csikos e l'uomo di paglia. — Il Kanasz, le sue emigrazioni e le sue ruberie. — La sua arma. — La poesia del suo mestiere. — I Gulyas, le loro vesti, il loro vivere e la loro missione. — I pescatori della Theiss. — Esame di queste singolari classi d'uomini.

Lo Csikos (ted. Tschikosch) è un uomo a cui nel nascere il caso ha cacciato un puledro tra le gambe. Sulla groppa di questo puledro il fanciullo rimane seduto per istinto, e cresce sulla stessa come gli altri figli dell'uomo crescono nella culla. La cosa sembra incredibile, ed è da sperare che niuno vorrà intenderla secondo la lettera. Ma si consideri, che il figlio di Napoleone diede nascendo del capo nella corona di Roma e che egli diventò a questo modo grande e svelto, e dicasi, se meglio non sarebbe che i padri dei nostri tempi spingessero un cavallo tra le gambe dei loro neonati invece di premere loro una corona sul capo.

Il giovine csikos trovasi ben tosto a suo agio nella sua culla. Se lo allatti una balia od una cavalla, è quistione intorno alla quale i naturalisti non hanno ancora potuto mettersi d'accordo; ma giusta nuove indagini nutresi appena nato di lardo, pane e vino. Il piccolo cavaliero diventa in breve un grande mandriano di cavalli, e si pone, onde guadagnarsi il vitto, ai servigi di qualche nobile o del governo che possiede in Ungaria copiose razze di cavalli selvatichi.

Occupano queste uno spazio di molte miglia quadrate, composto per la maggior parte di pianura, boschi, paludi, lande e chiane, ove le immense mandre si aggirano liberamente, si moltiplicano e fruiscono le gioie dell'esistenza. Nonpertanto è errore il credere, come molti, che questi cavalli sieno abbandonati in balìa di loro medesimi e della natura, e liberi d'ogni sorveglianza come branchi di lupi sulle montagne. Per l'Europa non vi hanno omai altri cavalli selvatichi se non quelli che trovansi nella Bessarabia: la maggior parte delle razze selvatiche dell'Ungaria somigliano piuttosto ai nostri parchi ove si rinchiudono e sorvegliano gli animali selvatici. Alle cavriole ed ai cervi si concede di buon grado l'illusione di credersi nel godimento della più illimitata libertà, e il cacciatore, quando si pone alla posta, ama non meno abbandonarsi alla medesima illusione. Ovvero, per far uso d'un'altra comparazione, le si paragoni ad uno stato libero e ben ordinato, poco monta se monarchico o repubblicano.

Lo csikos ha il difficile incarico di tenere un occhio vigile sulle mandre. Ne conosce la forza, le abitudini, i posti: conosce il giorno in che nacque ciascun puledro, e sa l'ora in cui esso è atto ad addestrarsi e in cui lo si dee separare dalla mandra. È questa una erculea fatica, appetto alla quale le cacce di cignali degli arciduchi non sono che una bambinaggine, perocchè il cavallo non solo dee pigliarsi vivente dal mezzo della mandra, ma, per motivi facili a comprendere, ne lo si dee estrarre sano ed illeso. A quest'uopo lo csikos si giova della celebre sua frusta di cui saranno fra non molto a vedersi

alcuni modelli nell'arsenale imperiale di Vienna, accanto alla spada di Scanderbeg e alle mazze ferrate degli Svizzeri.

Questa frusta è munita di un manico forte e lungo 1 1/2 in 2 piedi, e di una corda che misura il suolo nella lunghezza di tre in quattro tese. La corda pende a una corta catenella di ferro, fermata alla punta del bastone da un anello dello stesso metallo. Alla estremità della lunga fune trovasi un poderoso pomo di piombo, mentre altri simili pomelli o nodi sono ripartiti su tutta la lunghezza della corda dietro certe leggi esperimentali a noi ignote. Con quest'arme, che lo csikos porta mai sempre appesa alla cintola accanto a una corta accetta, esce alla caccia dei cavalli; nella quale occasione egli è a cavallo, vale a dire in tutta la integrità della sua persona. Senza sella e senza staffa vola a paro del turbine sulla landa, leggero tanto che l'erbetta non piega il capo sotto l'ugna del corsiero, nè se ne ode il calpestio; solo il turbine della polvere cui questo solleva ne indica l'apparire e il disparire. Conosce l'arte di governare una redine, ma sdegna impacciarsi in questi oggetti di lusso, e regge il suo cavallo colla lingua, colle mani, co' piedi; diresti anzi ch'ei lo regga col pensiero della sua volontà, presso a poco come noi moviamo i piedi a diritta o a sinistra, innanzi o indietro, senza che ci cada nella mente di voler dirigere i nostri garetti con una striscia di cuojo.

A questa guisa si caccia dinanzi per più ore la mandra fuggitiva, finchè gli venga fatto di giungere vicino all'animale cui vuol prendere. Allora egli

agita la sua frusta in ampie e rapide spire, e scaglia la fune con tanta destrezza ch' essa va ad avvolgersi intorno al collo della sua vittima. Il pomo di piombo all'estremità e i nodi nel mezzo servono a formare della fune un vero nodo corsoio, che si fa più ristretto, quanto più veloce il cavallo che vi è allacciato continua nel corso.

Vedete com'ei tenta liberarsene con ogni possa, e il crine svola, e l'occhio schizza, e la bocca spumeggia, e la polvere si turbina da tutte parti. Ma il respiro del nobile animale va di più in più ristringendosi, lo sguardo diventa torvo e feroce, le nari rosseggiano di sangue, gli si gonfiano le vene del collo, le gambe gli niegano il solito ufficio, e stramazza spossato e tramortito, imagine della morte. Nello stesso istante il biforme animale che lo insegue ristà tranquillo e immoto come fatto di sasso. Un secondo ancora, e lo csikos si è slanciato dal suo cavallo, e reclinando il corpo allo indietro, a mantener teso il cappio, prende la fune alternamente colla destra e colla sinistra a distanza sempre più breve, e si avvolge intorno ad essa sempre più vicino, finchè si getta colle due gambe a cavalcione dell'animale steso per terra.

Allenta allora il nodo, perchè l'avversario torni a respirare, e appena l'animale sente l'aura vitale inondargli novamente il petto, balza in piedi e fugge a corsa disperata, come se fosse ancor tempo di liberarsi dal nemico. Ma costui è già coscia della sua coscia e carne della sua carne, e aderendo solidamente al suo dorso gli fa a suo talento sentire la propria forza, stringendo di più o allen-

tando alquanto la corda. Il corsiero mortalmente agitato stramazza un'altra volta sul terreno, e si rialza e ricade finchè il languore abbia reso le sue membra immote. Intanto il cavallo domestico dello csikos è ritornato correndo al villaggio, ovvero segue il padrone come un cane fedele. In poche ore lo csikos ha ammansato la selvatica sua preda in modo da potersi governare e condurre a casa. Là si ha cura della sua ulteriore educazione, perde i villosi suoi crini e lo sguardo ombroso, impara a portare la sella e il cavaliero, insomma dallo stato in cui lo collocò il creatore nel terzo giorno della creazione perviene a quel grado di coltura, cui egli era chiamato ad occupare nella società secondo le idee degli uomini.

Da questa breve descrizione è facile a comprendere come una simile caccia di cavalli non vada esente da pericoli. Essa richiede somma persistenza e agilità, braccio e corpo giganteschi, incessante coraggio e la più straordinaria conoscenza dell'arte di cavalcare. Ma quanto maggiore il pericolo, tanto più attraente il trionfo. Un audace csikos è onorato nella landa, come sulle montagne un ardito cacciatore di camozze. E poi la sua fatica è largamente rimunerata: ogni anno una camicia, un paio di calzoni di lana, vitto e abitazione gratis, un botticello di vino e per giunta due fiorini viennesi sonanti nelle sue mani; non è una bagatella. Guadagna oltre a ciò di quando in quando qualche coserella nel villaggio durante il mercato de' cavalli, fa qua e là bottino di qualche moneta nelle scarsella di un ladro di cavalli, ch'egli ha sorpreso

e ammazzato, e quando ciò non gli riesce, ruba egli medesimo un cavallo e lo vende. Oh! il nostro uomo non è nato per mendicare.

Nei giornali tedeschi si parlò di 40000 di questi csikos, che servivano nell'esercito ungarese. Il numero è certo esagerato, ma, per testimonianza d'ogni uffiziale austriaco che ebbe la ventura di conoscerli davvicino, non è meno certo che alcune migliaia di questi scapestrati cavalieri potrebbero cagionare danno immenso.

Il soldato di fanteria, che ha sparato la sua carica, è perduto quando si trova a fronte dello csikos. Che giova a lui la baionetta, colla quale pure, quando egli sappia maneggiarla con arte, sa difendersi contro l'ulano e contro l'ussaro? Rimpetto alla lunga frusta l'evoluzione ch' egli ha imparato è insufficiente. La frusta lo strascina a terra o gli rompe le membra col pomo di piombo. E dato pure, ch' egli avesse un altro colpo pronto a partire — imbercerà prima nell'augello a volo che nello csikos, il quale, attorniandolo a salti disperati, si lancia col cavallo da tutte le bande colla rapidità del baleno, per non lasciare alla palla meta sicura. Nè migliore è la condizione del soldato a cavallo nella sua ordinaria armatura, e guai se egli s' incontra da solo in uno csikos. Meglio sarebbe per lui l'essersi abbattuto in un branco di lupi affamati.

Fu ventura per gli imperiali il non aver li csikos, a motivo delle loro armi, potuto combattere in fila e attestati: codesta sarebbe stata una molto tremenda potenza. Che se ciò non ostante leggevasi in un rapporto semi-officiale, che gli csikos avevano

sforzato dinanzi a Kommorn il centro di un corpo austriaco, bisogna confessare che la temerità propria e lo scoramento degli Austriaci abbiano loro giovato per lo meno quanto la frusta e la corta accetta, ch' essi nell' estrema necessità sanno vibrare con non poca perizia (1).

Gli imperiali avevano fatto prigione a Wieselburg uno di codesti terribili esseri, e condottolo per curiosità nel campo. Il generale comandante e i suoi uffiziali avevano piacere di vedere il corbo a volo, e fecero a tal uopo erigere innanzi alle tende un uomo di paglia, contro il quale lo csikos aveva a far prova della sua valentia. Il giovinotto ne fu pago, e chiese, se gli indicasse il punto nel quale dovesse imberciare la sua palla di piombo. Spinse più volte il suo cavallo a galoppo disteso contro lo spauracchio, vibrò la frusta e la palla s' infisse con maraviglia di tutti nel segno indicato. La rappresentazione doveva ripetersi la terza volta a richiesta di tutti, e il povero csikos, il quale nella sua stizza ebbe a figurarsi che la sua arme poteva essere impiegata contro qualcosa di meglio che non contro un insensato uomo di paglia, scagliò con un urto tremendo la sua frusta nel cerchio di que' babbei dagli occhi spalancati, e via coll'obbediente cavallo, a traverso i campi e il verde frumento, si precipita nel Danubio. Una dozzina di colpi gli tenne dietro, ma il destino gli fu propizio: toccò felicemente la

(1) In questa guerra li csikos, oltre la loro frusta, erano forniti ad eccellenza anco del rimanente. Essi cavalcavano regolarmente, con sella, freno e staffe, portavano una sciabola, una carabina e un paio di pistole alla cavezza.

sponda opposta e raggiunse il campo de' suoi concittadini.

Molti altri bellissimi episodi potrebbersi raccontare della vita militare e privata dei pastori di cavalli in Ungaria. L'indole naturale e poetica di questa classe di uomini, le loro avventure di caccia e d'amore, la loro vita nel villaggio e nella landa offrono copiosa materia a pitture interessanti: ma qui non si tratta se non di rilevare alcune particolarità del paese, per le quali a Kossuth divenne possibile di creare eserciti. Noi abbiamo imparato a conoscere lo csikos e la sua metamorfosi guerriera: le seguenti linee saranno dedicate ai Kânasz, ai Gulyas, e agli Halasz (1).

I kanaszi sono guardiani di porci. È un mestiero antipoetico, sudicio, doppiamente disagioso e sozzo in Ungaria. Grandi mandre di porci s'introducono ogni anno dalla Serbia, ove vivono in uno stato semi-selvatico. Qui vengono sagginate negli immensi querceti, e spediti ai mercati delle grandi città, e della stessa Vienna. L'ufficio di guidare codeste mandre è ripartito fra il kanasz, di cui ve ne hanno molti in ciascuna mandra, il cane e l'asino. Quest'ultimo è il capo della mandra, fa colla grossa campana che gli pende al collo da guidaiola, e porta sul dorso i viveri del guardiano. I cani di una bella e forte razza — i segugi bianchi che servono in Ungaria alla caccia dei lupi — circondano incessantemente la mandra e la tengono raccolta. Quando il kanasz vuole

(1) Kanasz pr. Canas. Gulyas pr. come in tedesco Gujahsch. Halasz pr. Halas.

far alto, fa un cenno ai segugi, i quali si appendono alle orecchie dell'asino per modo ch'egli non può più continuare il cammino, e ristà, presentando ne' suoi incomodi orecchini e nelle crispazioni che il dolore produce sul suo viso, una vera imagine della calamità.

Ne' boschi ombrosi la vita è più sopportabile. La quercia cresce sul suolo ungarese più bella e più ubertosa che in qualunque parte della Germania (1). Gli animali trovano pascolo a ribocco, e si satollano d'ordinario in modo che più non pensano a ronzare attorno. Il cane, il padrone e l'asino ponno pertanto ricrearsi a più bell'agio nella placida vita della natura.

Ma dolorosa è la sorte del kanasz, allorchè alla fine della state dee guidare al mercato la sua mandra. A questo tempo egli parte da Debreczin, e spesso anche dai confini della Serbia, ad una delle più faticose peregrinazioni pedestri che mai imprendesse alcun viaggiatore più avido di curiosità. Procede per lande interminate, fra la pioggia, fra il turbine e sotto la sferza del sole, seguendo a rilento la mandra, che gli rimanda sul volto i nembi di polvere cocente. Di quando in quando un porco si è impinzato in modo che non può più moversi dal suo posto, e si sdraia senz'altro lungo la via, onde l'intera carovana è necessitata a sostare un mezzo giorno, finchè l'epulone sia in grado di rialzarsi, e spesso quando si è rialzato, la scrofa vicina comincia il medesimo giuoco. Affediddio che non v'ha in tutto il mondo

(1) *Quercus comm. latifol. robur, racemosa.*

faccenda più malagevole di quella di un siffatto guardiano di verri.

Egli è nondimeno abituato a quanto ha di più duro a sopportare. Nel bollore estivo non meno che nel gelo invernale ciba il suo lardo e fuma la sua pipa col medesimo gusto, colla medesima taciturnità, avvolto nelle medesime pelli. E se talora gli avviene di trovarsi in contrasto con sè e col proprio destino, uccide co' suoi compagni qualche grasso maiale, onde fuggir mattana; poi reca la pelle al padrone dicendo che l'animale è morto in viaggio.

Ne' boschi il kanasz assume talora la parte di dilettante nell'arte di rubare: è il modo con cui egli cerca di svagarsi. Preso e convintone dalle autorità del luogo più vicino, è appiccato ordinariamente all'ingresso del bosco medesimo, ov'egli ha commesso il delitto. Siffatti malfattori si lasciavano una volta pendere dalla forca come segno di avviso finchè il vento e il tempo non li avessero abbacchiati: non sono ancora venti anni, uno di questi triformi *memento mori* scorgevasi innanzi al bosco di Bakony, ma negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra non si udì più parlare di assassini neppure in questi dintorni celebri per delitti di tal sorta. Un'arme da fuoco, colla canna sporgente dal carro, infondeva a codesti mariuoli abbastanza di riverenza per tenerli a rispettosa lontananza, perocchè il porcaro ordinariamente non porta altra arma che il suo *fokas* (ted. *fokosch)*.

È questa un'accetta manesca, ch'egli sa vibrare con maestevole destrezza. Nello stato semi-selvatico della mandra egli non potrebbe, senza pericolo della sua

vita, separare dagli altri un maiale, sia per proprio uso sia per venderlo. A quest'uopo gli soccorre il *fokas*. Lo lancia con tale forza e sicurezza, che l'affilato ferro s'infigge profondo all'animale divisato nel mezzo dell' osso coronale col manico guardante allo indietro. La vittima stramazza sul suolo senza lamento, e la mandra tira innanzi tranquilla. Con non minore sicurezza egli sa atterrare un uomo in lontananza di 80-100 passi, come provano i triformi monumenti della sua perizia. Negli ultimi tempi neppure i chirurgi dell'esercito austriaco vorranno negare agli csikos e ai kanaszi la testimonianza della loro abilità.

Nelle vesti e nelle armi il Gulyas (guardiano di bovi) si avvicina non poco al kanasz. Porta al paro di lui la terribile accetta, con cui atterra i buoi più forti: il suo vestire consiste pure semplicemente in una camicia di lana e in ampi calzoni della medesima stoffa (gattje); a tracollo gli pende nel verno e nella state la lunga pelle di pecora. Durante il freddo egli porta la lana rivolta al corpo, nella state rivolta all'infuori, e trovasi così, meglio che non si crederebbe, difeso dai cocenti raggi del sole. Gli adorna il capo un cappello rotondo, le cui larghe falde furono dalla pioggia trasformate in altrettante grondaie.

Chi durante un tempo procelloso, nel mezzo di una landa a perdita di vista, contempla uno di questi mandriani avvolto strettamente nel bianco suo vello sedere immoto per più ore sopra di un sasso, mentre l'acqua a guisa di torrente gli casca dal cappello innanzi e indietro, crederebbe avere al suo

cospetto una di quelle statue misteriose, le quali sulla pianura sabbiosa che si stende innanzi a Gizeh segnano l'ingresso del gran deserto.

Sola terra del gulyas è la landa ricca di pascoli, massime intorno a Debreczin e a Granvaradino. Ivi egli è re, e signoreggia co' suoi sudditi dalle ampie corna un territorio che supera tre volte in superficie più di un principato tedesco (e più di uno italiano). Una volta la settimana riceve i viveri dal suo padrone, e a questo fine il gulyas trovasi regolarmente ogni sabbato nella stessa ora alla stessa fontana. Le ore ei le numera di giorno e di notte nel cielo.

Singolare nel suo esterno è la casserola ch'ei porta mai sempre appesa alla cintura. Vi cuoce la sua carne, tagliata prima in pezzetti e preparata quindi squisitamente con una salsa e *paprika* (pepe turco). È la così detta carne del gulyas che talora gustasi anche negli alberghi civilizzati nell'Ungaria e fuori, ma che non si trova mai apprestata sì saporitamente come nella casserola sulla landa.

Rimangono infine a rammentare gli Halaszi. Sono questi de' pescatori, che coabitano lunghesso il Tibisco entro solinghe capanne o in grandi villaggi. Un picciolo popolo, ma gagliardo e valente, che mena una vera vita anfibia. Erane composto la maggior parte il corpo dei pontonieri dell'armata ungarese, il quale riparò l'onore dei ponti galleggianti tanto derisi sulle prime dagli Austriaci, e soverchiò ovunque il grave e prezioso loro treno di pontoni.

Tutte e tre le classi che abbiamo descritte appartengono alla razza magiara pura. Senza essere

proletari affatto, troppo poco era quanto tutti insieme avevano da perdere e troppo l'ingenito spirito guerriero che tutti li possedeva, perchè non avessero dovuto affrontare con gioia la battaglia pel dolce paese degli Ungari. Insieme presi formavano una non piccola parte dell'esercito ungarese, e quando pure non pertenessero alle più amabili particolarità di un paese civilizzato, in certi periodi storici, in cui, come nell'attuale, il diritto del più forte fu rimesso in vigore un'altra volta dall'alto de' castelli e delle rôcche, la rozza energia naturale di uomini siffatti è in grado di rendere molti e desiderevoli benefici.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Tratta delle relazioni politiche dell'Ungaria colle potenze estere. — L'assemblea nazionale di Francoforte. — Pazmandy e Szalay. — L'Arciduca Stefano. — Il vicario dell'impero. — Esterhazy. — Pillersdorf. — Il sig. Heckscher, il principe di Leiningen, il signor di Schmerling. — Il pastore Wimmer, il re di Prussia e il conte di Brandenburg. — Telèki, ambasciadore del *pays barbare*. — Lamartine, Cavaignac, Bastide, Federico Szarvady, Pasquale Duprat, Mauguin. — Evasione di Pulszky da Vienna. — Uccisione del conte Latour. — Politica dei non politici e di lord Palmerston. — Come il barone Splenyi si mette in relazione cogli uomini di Stato d'Italia. — Mamiani, Casati, Castagneto, Lorenzo Pareto. — La corte di Torino, condizioni di accordo. — Il barone Perrone, Gioberti, Monti, Abercromby, Colli. — Come Splenyi ebbe ad assistere alle battaglie di Novara e di Mortara. — Giulio Andrassy, il maggiore Brown.

Il lettore è omai iniziato alla romantica vivente della Ungaria. Se fin qui i telegrafi della landa tennero occupata la sua attenzione, se egli ha seguito finora l'ussaro nel trambusto delle battaglie, contemplato lo csikos nella selvatica sua caccia, il kanasz all'ombra de' boschi, il gulyas sui verdi pascoli e l'halasz entro la capanna peschereccia lungo le rive della Theiss, è tempo ch'egli abbandoni i confini ungaresi, e si trasporti di lancio alla terrestre metropoli sul Tamigi, fra la vita animata della Senna, nel paese degli Appennini, nella città dei minareti e nella sacra penombra di San Paolo a Francoforte nella terra degli Alemanni.

Il contenuto di questo capitolo sarà il considerare con quali mezzi e per quali persone si fosse cercato di conquistare all'Ungaria il favore di queste nazio-

ni. Il portare uno sguardo profondo sulla posizione politica generale dell'Europa, sulle relazioni dei singoli stati tra di loro e specialmente coll'Austria, sulla loro politica all'interno, i loro governi e parlamenti, i loro uomini politici e la costoro direzione, i loro partiti e le costoro lotte, l'esporre ciò tutto con profondità sorpassa la missione di questo libro. Queste condizioni sono troppo recenti, perchè esse siano di già dileguate dalla memoria dei contemporanei.

Il movimento germanico doveva trovare nel parlamento di Francoforte il suo apogeo, la sua legale espressione, e il punto di partenza di tutte le ulteriori tendenze unitarie; l'assemblea nazionale medesima doveva aprirsi il 18 di maggio, e quattro giorni prima il governo ungarese decise di mandarvi due plenipotenziari (1). I signori Dionigi Pazmandy e Ladislao Szalay vennero proposti dal ministero a questa missione e confermati dal Palatino Governatore e arciduca Stefano, per virtù dei pieni poteri conferitigli da re Ferdinando. Lo scopo di questa missione può conoscersi dalla credenziale di questi signori e dalle loro istruzioni ministeriali.

Il 18 di maggio Pazmandy e Szalay conferirono a Vienna, nel senso delle loro credenziali, col ministro principe Paolo Esterhazy; credenziale e istru-

(1) Le relazioni del governo ungarese col potere centrale germanico e col ministero austriaco sono qui rappresentate quali furono esposte dal signor Szalay nei suoi documenti diplomatici. Il governo austriaco non fu in istato di rinnegare codesti documenti.

zioni vennero per suo mezzo comunicate al ministero austriaco, e il 20 il ministro presidente, barone di Pillersdorf, rispose nel modo seguente:

« Pillersdorf a Esterhazy.

20 maggio 1848.

« Al pregiato indirizzo del 19 del corrente mese ho l'onore di rispondere, che io sono pienamente d'accordo intorno ai pieni poteri e alle istruzioni che vennero trasmesse ai rappresentanti ungaresi inviati a Francoforte, e che dal mio canto non saprei dare ulteriori istruzioni ».

Giunti a Francoforte e chiesto nello scritto, con cui annunziavano il loro arrivo al presidente dell'assemblea nazionale, che loro indicasse il tempo e il luogo per la consegna e l'ispezione della loro credenziale, n'ebbero la risposta seguente:

« Ai plenipotenziari del ministero ungarese, i signori Dionigi Pazmandy e Lad. Szalay.

Francoforte, 24 maggio 1848.

« Il sottoscritto presidente dell'assemblea nazionale avrà il piacere di accogliere presso di sè i signori Dionigi Pazmandy e Lad. Szalay domattina tra le 9 e le 10.

E. Gagern, *m. p.* »

Allorchè il 22 di luglio il rappresentante Möring, all'occasione in cui si discussero le relazioni internazionali della Germania, presentò la mozione: « che il potere centrale avesse a prendere indilatamente le necessarie misure per una alleanza degli Stati della Confederazione coll'Ungaria », e gridò all'assemblea: « Sorgete in favore dell'alleanza colla nazione ungarese » — tutta la assemblea si levò in piedi, onore che venne ricambiato con non minore entusiasmo dai rappresentanti dell'Ungaria il 3 di agosto durante un discorso di Teleki sulla alleanza colla Germania.

Così la legazione ungarese era riconosciuta dal rappresentante plenipotenziario del re di Ungaria, dal ministero austriaco e dal parlamanto di Francoforte; così l'Ungaria esercitava il diritto di inviare plenipotenziari alle potenze estere, a saputa e con consenso del governo imperiale; così, a parlare senza esagerazione, riesce inconcepibile come mai un anno più tardi si potesse apporre a delitto capitale all'infelice conte Batthyanyi l'avere inviata una ambasceria al potere centrale germanico. Gli arciduchi Stefano e Giovanni, il signor di Pillersdorf e il principe Esterhazy dovevano in tal caso accusarsi e condannarsi non meno di lui come rei di alto tradimento.

Il signor di Szalay, che dopo la partenza di Pazmandy rappresentava solo il proprio governo presso il potere centrale, venne accolto officialmente a Francoforte dall'arciduca Vicario dell'impero; intrattenne vivace comunicazione col signor Heckscer, allora ministro dell'estero, e col principe di Leinin-

gen, presidente del consiglio dei ministri, ed è d'uopo, a giudicar rettamente della politica del governo ungarese, ritornare su due punti di quella corrispondenza officiale.

In una lettera al signor Heckscher dell'11 di agosto Szalay instà perchè si mandi più presto si possa un ambasciadore tedesco in Ungaria, e a questo fine propone confidenzialmente il principe Lichnowsky, uomo che in San Paolo apparteneva notoriamente alla destra, e si era opposto con tutta veemenza a ogni precipitazione delle condizioni politiche. In un posteriore indirizzo al ministero dell'impero (del 31 agosto) troviamo le idee del governo ungarese intorno alla sollevazione dei Croati, ed ora che la matassa della politica interna dell'Austria è sciolta — se non sino all'ultimo capo — almeno fino a un certo punto, ogni imparziale dovrà confessare che quelle idee, nel modo che furono espresse dal signor Szalay, erano le più giuste. Il passo della lettera che vi si riferisce suona in questa forma:

« Nell'intento di stabilire il desiderato accordo coi comitati croati, l'Ungaria si è dichiarata pronta a tutte le concessioni conciliabili colla unità e colla indipendenza della corona ungarica, concessioni che non sarebbero giammai state fatte dal governo, il quale, come sa ognuno, era fondato sulla necessaria compressione di tutte le nazionalità, delle une per mezzo delle altre. Quando il barone Jellacic malgrado di tutto ciò non vuole che gli si faccia motto di conciliazione; quando mette innanzi siccome base della pacificazione, non la guarenti-

gia della nazionalità croata, ma la fusione del ministero ungarese delle finanze e della guerra col gabinetto di Vienna; quando delira la ristorazione di un vaivodato serviano, che non esistè giammai — in tutti questi casi non fa se non se offerire la prova, che l'insurrezione di Croazia non fu ordita nell'interesse della nazionalità, bensì nell'interesse della reazione che si voleva ristabilire per mezzo della anarchia. La rivoluzione croata è il principio della controrivoluzione. Dessa non è d'origine naturale, dessa venne suscitata per arte, suscitata dall'estero, nel modo che dall'estero viene alimentata. Sventuratamente ogni giorno non farà che mettere in chiaro più e più l'esattezza di questo modo di vedere. Io spero con tutta fiducia, che il potere centrale germanico per le ragioni già da me esposte verbalmente, e a riguardo delle medesime, invierà senza dilazione un ambasciadore in Ungaria, onde farsi rendere informato da un proprio agente diplomatico intorno alle mene di quel partito controrivoluzionario, che certo non pensa limitarsi alla sola Ungaria ».

Malgrado le replicate rimostranze del signor di Szalay il ministero dell'impero indugiò a nominare un plenipotenziario, indugio che si spiega abbastanza per la posizione dell'arciduca Vicario dell'impero di faccia alla corte di Vienna. Allorchè più tardi il signor di Schmerling entrò alla testa degli affari, fu annunciato « con rincrescimento » all'inviato ungarese in uno scritto (1 ottobre) del ministero dell'estero, che d'allora in poi le comunicazioni officiali del potere

centrale colla Ungaria avevano a riguardarsi siccome interrotte. Il signor di Schmerling citava siccome motivo di questo procedere due rescritti dell'imperatore d'Austria, nell'uno de' quali il Palatino veniva spogliato della sua dignità di governatore, mentre il secondo esprime la più alta riprovazione contro il commercio officiale della Ungaria col potere centrale. Nè l'uno nè l'altro de' rescritti erano controsegnati e non dovevano pertanto tenersi in alcun conto dal ministero costituzionale della Germania; ma il signor di Schmerling, il quale del resto è un grande ammiratore de' principi inglesi, sprezza la pedanteria del diritto degli Inglesi quando si tratta di fare un processo alle conquiste dei diritti e delle forme germaniche.

Szalay abbandonò Francoforte il 5 di ottobre, e di tal guisa le pratiche rimasero rotte per sempre. Le ambascerie del potere centrale dovevano entro lo stesso anno soggiacere al medesimo destino, a paro di molte altre che la rivoluzione aveva chiamato in vita.

Un altro tentativo fu rinnovellato dalla parte dell'Ungaria, onde rinvenire un punto di rannodamento colla Germania, ma questo pure andò fallito. Il pastore Wimmer venne infatti spedito da Teleki a Berlino, per adoperarvisi in favore dell'Ungaria. Le sue relazioni amichevoli col re, al quale era stato raccomandato alcuni anni addietro dalla arciduchessa Maria Dorotea, dovevano servire a fargli trovare ascolto presso Federico Guglielmo II e ad interessare costui per la minacciata Ungaria. Wimmer era stato un mem-

bro zeloso della società billica, e si era cattivato in modo il sentimento religioso del re, che questi lo accoglieva ne' tempi passati con istraordinaria venerazione. Il pio pastore voleva di presente ricorrere al suo alto mecenate in affari temporali, e gli trasmise un memoriale accompagnato da una lettera di schiarimento, ma nè l'uno nè l'altro pervennero alle mani del re. Il ministro presidente conte di Brandenburg prese contezza della lettera di Wimmer, e gli rimandò senza aprirlo il memoriale coll'osservazione, che il porsi in comunicazione con un governo rivoluzionario contrastava ai principi del re e a quelli de' suoi consiglieri. Nel medesimo tempo il pastore ricevette dal presidente della polizia berlinese in molto gentile maniera il consiglio di abbandonare Berlino, stante che, per quanto grande fosse il rispetto che il re aveva in ogni tempo manifestato verso la persona di lui, il governo tuttavia non poteva tollerare che egli colla attuale sua missione rimanesse più oltre nella capitale della Prussia. Così il pastore Wimmer abbandonò Berlino, senza che gli fosse riescito di ottenere una udienza alla corte; così svaniva anche l'ultima speranza di procacciare alla diplomazia ungarese una sfera di azione nella Germania.

Altrettanto più consolante era l'aspetto che sembravano assumere gli affari negli altri paesi. La repubblica francese era ancora una verità, Lamartine ancora alla testa degli affari, e dal suo ufficio partiva l'indirizzo che invitava l'Ungaria ad inviare un ambasciadore a Parigi, nel qual caso il governo francese si offeriva a mandare dal suo canto un

agente a Pesth. Teleki ottenne in conseguenza di ciò la nota sua missione.

Il conte Ladislao Teleki era l'uomo che si conveniva a questo difficile posto. Arguto, eloquente, disinvolto nei saloni, amabile nella conversazione, spiritoso a repliche, insomma uno spirito francese dotato di *aplomb* magiaro, egli congiunge a questi pregi del diplomatico le virtù dell'onorato patriota. La sua veduta è rapida, di rado lo inganna; arrendevole e risoluto secondo le circostanze, nemico di ogni eccentricità, e specialmente col pensiero rivolto alla conciliazione di tutte le nazionalità, principio che egli considera oggi ancora come il centro di appoggio d'ogni futuro conato in favore dell'Ungaria (1).

Le sue cognizioni negli affari, il conte avevale acquistate al servizio del governatore e della cancelleria di corte, ove esercitò le funzioni di praticante. Spese due anni a viaggiare, visitò tutte le importanti capitali d'Europa, e venne introdotto ne' più alti circoli delle corti, per mezzo di alcune commendatizie dell'arciduchessa Maria Dorotea a diversi membri delle reali famiglie di Prussia e di Francia. Mentre praticava ancora nella cancelleria di corte fu eletto alla Dieta in Transilvania, ove venne a prender posto alla sinistra della camera, e si trovò così qual avversario di fronte all'arciduca Ferdi-

(1) V. App. IV e V. La lettera al principe Czartoryiski è pubblicata la prima volta da noi. Era destinata ad essere comunicata alla destra slava della Dieta di Vienna, ma non arrivò al luogo di sua destinazione che due giorni dopo lo scioglimento della Dieta.

nando d'Este allora governatore. Da quest'epoca in poi egli appartenne ai più risoluti membri dell'opposizione contro l'Austria, e stabilì in Francia una sfera d'azione molto prima che effettivamente scoppiasse la guerra ungarese.

Teleki s'incontrò in Francia ad ostacoli, che egli non aveva se non leggermente presentiti. L'Ungaria era un *pays barbare* che i Francesi conoscevano a mala pena: gli stessi uomini di Stato i meglio illuminati della Francia non avevano tutto al più che idee oscure e confuse delle relazioni politiche dell'Ungaria coll'Austria, degli antichi e nuovi suoi diritti, delle sue istituzioni e delle cause che avevano prodotto la resistenza contro la politica del gabinetto austriaco. A rischiarare tutte queste circostanze, il conte Teleki doveva adoperarsi nel medesimo tempo nei saloni e nella stampa. Cavaignac e Bastide lo accolsero con amichevole prevenzione. Ma il suo invito di intervenire in favore della Ungaria nel medesimo modo che allora il governo francese si apprestava a intervenire in Lombardia, fu respinto pel momento siccome impossibile ad effettuarsi. Il conte seppe mostrarsi arrendevole, e riportò il suo sguardo sulla stampa parigina.

Il suo primo segratario Federico Szarvady assecondava validamente i suoi sforzi. Questo giovinetto, cui Kossuth aveva imparato a stimare e ad amare fin dal tempo delle diete presburghesi, accoppia in sè il più ardente patriotismo alla profondità tedesca e alla facilità francese. Nella *sua* testa sorse dopo gli avvenimenti del marzo l'idea di accogliere nell'Ungaria tutta la emigrazione politica della Polonia, onde

possedere un nucleo armato, e rendere possibile la riconciliazione coi Croati e coi Serbi per mezzo dei Polacchi, fratelli della medesima razza. Kossuth si accostò a questa idea, ma la sua effettuazione fallì per gl'intrighi del governo austriaco il quale, facendo appello alla lealtà di Batthyanyi, promise a costui che avrebbe appianate le differenze coi Croati e coi Serbi ben più efficacemente che non saria avvenuto per mezzo dei Polacchi. Kossuth durante la state fu infermiccio, e Batthyanyi lasciò cadere l'idea progettata. Nell'agosto Szarvady fu spedito da Kossuth a Parigi, si recò nell'ottobre in Ungaria con diversi incarichi, e dalla Ungaria nel novembre ritornò di mezzo a mille pericoli in Francia passando per Vienna, e consegnò alla stampa francese e tedesca molti preziosi articoli sulle condizioni ungaresi.

A poco a poco si era giunto ad attraere l'attenzione dei francesi sul *pays barbare,* quando scoppiò la rivoluzione di ottobre, e con essa il gabinetto di Vienna empiè di tutte le sue calunnie contro l'Ungaria le dimore degli ambasciadori delle potenze estere rappresentate a Vienna. Teleki non meno che Pulszky ebbero a quell'epoca a industriarsi non poco di rappresentare le cose nel loro vero aspetto, e le accuse finirono per ridursi in null'altro che nel debito che correva all'Austria di provarle.

Le legazioni ungaresi presso tutte le corti partivano dal principio, che nella loro posizione esse non avevano a corrispondere se non se coi governi; lo stesso conte Teleki tenevasi a quel tempo lontano dai partiti che avevano allora in mano le redini della Francia o che vi agognavano. Solo di tal guisa è pos-

sibile spiegare, come il conte venisse accolto in ogni tempo amichevolmente da tutti i ministeri che si vennero succedendo l'uno all'altro. Le sue note erano accettate, ma la efficacia n'era scemata dacchè la reazione aveva preso il disopra e i politici francesi, pretessendo l'ansia in cui ponevali il socialismo, dicevano la Francia incapace di muoversi. Questo partito aveva già saputo far valere sotto Lamartine la propria influenza contro l'Ungaria, e così avvenne che Pasquale Duprat, che aveva già ricevuto istruzioni da Bastide in qualità di agente per l'Ungaria, non si pose in viaggio.

Nel giugno del 1849 gli affari dell'Ungaria prendevano all'Eliseo e negli uffici del ministero una migliore direzione, ma la precipitazione del partito della montagna sconcertò novamente quanto di meglio avevano prodotto le energiche manifestazioni della pubblica opinione. La sola circostanza dell'avere i socialisti preso parte in favore dell'Ungaria, era sufficiente per renderle avversi i sentimenti dei conservatori. I moderati, tra loro nominatamente Mauguin, esprimevano ad ogni occasione le loro simpatie, ma per la paura che avevano dei rossi, non vollero mai udir parola di intervento effettivo. Ciò non ostante il governo francese, allorchè gli affari dell'Ungaria furono a buon partito, si appigliò novamente alla risoluzione di inviare un agente in Ungaria e protestare energicamente contro l'intervento russo. Questa volta la persona incaricata di una tale missione era di già partita, ma non aveva ancora posto piede in Ungaria allorchè la notizia di Vilagos troncò il suo viaggio.

Nello stesso modo che Teleki a Parigi, adoperava a Londra la legazione ungarese. Francesco Pulszky, conosciuto da molto tempo pe' geniali suoi lavori giornalistici, nominatamente nella contesa linguistica contro il conte Thun, si pose dopo il marzo del 1848 ai servigi del governo ungarese e occupò l'alto posto di sottosegretario nel ministero dell'estero, che aveva la sua sede nel palazzo della passata cancelleria di corte.

Quando il governo austriaco durante e dopo la rivoluzione di ottobre dello stesso anno non arrossì di rappresentare l'uccisione del proprio ministro della guerra siccome un'opera premeditata, di cui l'Ungaria aveva pagato il prezzo sanguinoso, Pulszky fu additato siccome colui che fra tutti si era maggiormente dimenato in questa scena micidiale. Il nome di Pulszky era uno dei primi sulla lista di quelli, la cui consegna era stata allora dimandata dal principe Windischgrätz alla città di Vienna. Ma egli erasi sottratto per tempo al tribunale militare e alla morte certa; la sua fuga è posteriore di alcuni giorni a quella di Bem, il cui nome era egualmente indicato sulla lista dei morituri.

Dopo quella catastrofe mille e mille hanno fatto il giro doloroso delle carceri di Vienna, e nè un solo ha nulla deposto intorno alla partecipazione della Ungaria nelle scene di ottobre; gli uccisori di Latour sono morti sulla forca, condannati da un tribunale militare segreto, e dove codesti infelici avessero nelle loro attestazioni fatta la più leggera allusione da cui si fosse potuto inferire la cooperazione di Pulszky o di qualche altro Magiaro d'alto stato, è

certo che il tribunale militare non avrebbe indugiato ad abbandonare alla pubblicità siffatte allusioni, onde dare consistenza alle prime calunnie. Così non fu. Kossuth, Pulszki e milioni con loro erano solo partecipi nel desiderare la riuscita della rivoluzione, ma non della rivoluzione medesima. E se gli organi assoldati dal governo austriaco anche dopo la morte del conte Batthyanyi rinnovarono quelle calunnie da lungo tempo svanite, l'opinione di tutta Europa le respinse nel modo ch'esse meritavano.

Pulszky, per mezzo di un passaporto di gabinetto rilasciato sotto nome straniero, si rifugiò da Vienna a Pesth, cui abbandonò poco prima dell'entrata di Windischgrätz, onde raggiungere la frontiera passando per Eperies e per la Galizia. Dopo di essersi soffermato qualche tempo a Parigi, si presentò a Londra in qualità di agente del suo paese. Kossuth, scontento di questo atto arbitrario, fu in procinto di inviarvi un altro agente fornito di credenziali: ma migliori ragioni vennero ad attutire la sua suscettibilità, e in effetto egli non avrebbe potuto trovare in Ungaria uomo più operoso, più capace, più confacente a tale posizione. Pulszky ha fatto tutto che può farsi da un uomo. Meno cavalleresco nell'esterno, sebbene più propenso ai principi aristocratici che non il conte Teleki, Pulszki possiede maggiore attività civile, mente perspicace, intelligenza acuta, inesauribile inventiva, e oltre a ciò una indefessa operosità, una grande conoscenza degli affari, e una sana temperanza, che non si lascia vincere leggermente alle illusioni dei fervidi temperamenti. Nè egli nè Teleki non si illusero su ciò che

l'Ungaria poteva aspettarsi dalla Inghilterra e dalla Francia, neppure alloraquando il gran pubblico, ingannato da ogni sorta di manifestazioni, sognava la flotta inglese innanzi a Trieste, nelle acque di Venezia, e l'esercito francese al di qua dal Cenisio.

Il gran pubblico, che teneva dietro con rara partecipazione agli avvenimenti della Ungaria, attendeva di giorno in giorno niente meno che una aperta protesta dell'Inghilterra contro l'intervento russo, il riconoscimento della indipendenza ungarese e, secondo le circostanze, una dichiarazione di guerra. Come se l'inglese segretario di Stato potesse porre senza più a repentaglio il credito del suo paese, senza pigliare a un tempo tutte le misure necessarie a dare il più energico appoggio alle sue pretese! Il ministero britannico non poteva assumere sopra di sè la responsabilità di una guerra con ambo gli imperi europei, se non quando gli fosse venuto fatto di indurre la Francia ad agire con eguale risolutezza. Ma a ciò contrastava la politica del nipote di Napoleone e la paura ond'era compresa la maggiorità della camera in faccia ai rossi, come abbiamo più sopra accennato. Una intromissione isolata dalla parte della Inghilterra era inconcepibile, perchè impossibile.

Il ministero britannico, che doveva guarentire gli interessi della Porta, seguiva l'alleanza armata d'uno sguardo sospettoso e senza dissimulazione; tutta la stampa inglese, eccettuato il solo *Times*, si dava a parteggiare per la Ungaria travagliata e assalita ne' suoi più santi diritti, con un ardore che non è ordinario in Inghilterra; tutti i cittadini del paese prendevano in guisa generosa a favorire gli eroici Magiari, dal

punto di vista del diritto, dell'equità, dell'umanità e del proprio interesse; ma ciò tutto nè poteva nè doveva spingere il governo inglese a una intrapresa isolata, la quale, nel viluppo di una guerra europea e in faccia alla infida politica della Francia, la avrebbe del paro condannata all'isolamento.

Ove il destino dell'Ungaria non fosse stato dimesso nelle mani di Görgey, il quale in sì meschina guisa chiuse il più grande conflitto nazionale de' tempi moderni; ove, anche dopo tutti gli errori commessi, la concentrazione dei corpi dell'armata ungarese si fosse effettuata prima della fine di luglio, forse la guerra non sarebbe stata ancora terminata nell'autunno del 1849, e forse la grande, una, indivisibile repubblica sarebbesi lasciata indurre a uno di quei passi energici, dai quali non è possibile tornar indietro senza disonoré. L'Inghilterra e la Turchia in tal caso non avrebbero atteso che le si invitasse a muoversi, e forse l'Europa in questo istante guarderebbe ancora con febbrile agitazione allo scioglimento definitivo della guerra, invece di deplorarlo nell'inferma sua quiete.

Le relazioni dell'Ungaria coll'Austria erano, alla fine del 1848 e sul principio del 1849, apparentemente identiche a quelle del regno Lombardo-Veneto coll'intera monarchia austriaca. Apparentemente — perocchè sebbene ambidue i regni avevano dichiarato apertamente la guerra al loro sovrano, i motivi da cui la guerra delle due nazioni traeva origine, e i mezzi coi quali veniva sostenuta, erano tanto fra loro discosti, da rendere qui soverchia una particolareggiata esposizione dei loro punti differenziali. Solo dopo che

la lotta ungarese ebbe assunto tali proporzioni, che il suo scioglimento non poteva più effettuarsi se non sul campo di battaglia, le due nazioni adottarono una medesima parola, una parola che voleva dire: smembramento totale dalla monarchia austriaca. Ai due paesi si offeriva quindi innanzi una colleganza naturale nella identità della loro opposizione e nella omogeneità delle loro tendenze, laddove già allo scoppio della rivoluzione di marzo il punto di unione era stato messo innanzi da un accidente impreveduto.

Il barone Splenyi trovavasi per caso a Roma quando la notizia degli avvenimenti di Vienna trascorse rapida pel mondo. La costui famiglia aveva dato molti generali all'esercito austriaco, e questo era sufficiente motivo perchè egli pure venisse sospinto mal suo grado nella carriera militare. Capitano a 19 anni negli ussari del reggimento Giuseppe, si meritò non poche molestie dal suo colonnello pei sentimenti liberali che manifestava francamente, e pel vivo interesse con cui egli, uffiziale imperiale, teneva dietro ai passi della opposizione alle diete di Presburgo. Mirabile capriccio del destino! Questo colonnello era quel medesimo Kiss, che più tardi si associò con tutta l'anima alla sollevazione ungarese, quel medesimo generale Kiss, di cui fu fatta menzione nelle scene della guerra guerreggiata nella Bacska, e il quale fu giustiziato ad Arad come ribelle (6 ottobre 1849).

Stanco dei molti contrasti, Splenyi si fè collocare nello stato soprannumerario e si pose a viaggiare. A Roma apprese a conoscere il ministro Mamiani, che allora aveva influenza su tutta la penisola, e si legò con lui in intima amicizia, allorchè nel mag-

gio egli volle far ritorno in Ungaria per associarsi al movimento, Mamiani lo consigliò di prendere il cammino della Lombardia e colà adoperarsi perchè l'Italia e l'Ungaria si associassero a procurare energicamente il medesimo scopo, associazione ch'egli aveva stabilita siccome condizione fondamentale per la emancipazione dell'Italia, e di cui aveva fatto cenno nel quinto punto del suo programma politico che conteneva l'abbozzo di una Italia unita. Splenyi doveva indurre il governo provvisorio di Milano ad assumere una iniziativa in faccia all'Ungaria, e Mamiani lo munì di lettere agli uomini più eminenti del ministero lombardo. Giunto a Milano trovò molta buona volontà, ma insieme un assoluto disordine prodotto dalla difettosa determinazione dei poteri, divisi tra il re di Piemonte e il governo provvisorio. L'ultimo, alla cui testa era il conte Casati, richiamandosi alla prossima unione della Lombardia col Piemonte, non voleva occuparsi che di affari amministrativi, rimetteva al re quanto si riferiva alla politica, e raccomandò Splenyi al ministro conte Castagneto. Splenyi lo incontrò al quartier generale di Valleggio, donde egli assistette durante i quattordici giorni che vi fece dimora alla battaglia di Goito e alla presa di Peschiera. Castagneto, egualmente convinto della urgenza di codesta alleanza, ma irresoluto non meno dei milanesi, rimandò Splenyi a Lorenzo Pareto, ministro allora dell'estero, che lo accolse con ogni sorta di buoni uffici, ma che volle si dêsse forma innanzi tratto al vago concetto e chiese una memoria, nella quale fossero esposti i principi

sui quali si desiderava stabilire le nuove relazioni fra l'Italia e l'Ungaria.

Per una singolare combinazione di cose, Splenyi ebbe a combattere nei politici italiani idee opposte a quelle che Teleki incontrava nei francesi e Pulszky negli inglesi. Non poca pena gli costò il dimostrare che tra l'Austria e l'Ungaria era un reale antagonismo: gli uomini di Stato in Italia consideravano il conflitto siccome una semplice *disputa di famiglia*, nella quale alla prima concessione dall'una parte tien dietro mai sempre la pacificazione dall'altra. Splenyi ebbe a travagliarsi non poco onde chiarir loro il vero stato in cui si trovavano le cose, e il suo carattere come uffiziale austriaco contribuì altamente a provare in modo evidente il profondo abisso apertosi tra l'Ungaria e l'Austria.

Il ministero piemontese nominò, dopo tali pratiche, plenipotenziari che dovevano entrare in deliberazione con Splenyi onde stabilire i principi di una politica unionista. Ma la diversione di Radetzky da Verona e la sua rapida marcia contro Milano interruppe d'un colpo le deliberazioni: la capitolazione di Salasco doveva venire a rompere interamente le pratiche di Splenyi alla corte di Carlo Alberto.

Follie de' democratici, immaturità del popolo, diffidenza verso il re, intrighi aristocratici dei signori vennero osservati in varia guisa anche da Splenyi: nella stessa Milano era minor pensiero della guerra che della fusione, e crescevansi così ostacoli ad ogni più grande misura rivoluzionaria.

Splenyi non fu inviato con pieni poteri a Torino se non nel dicembre del 1848, quando il governo un-

garico prese ad organizzare le sue estere missioni. A quell'epoca le comunicazioni dell'Ungaria coll'estero avevano cominciato a farsi difficili, ed era naturale, che Kossuth, intento alle vicende della guerra, dovesse aver l'occhio alle circostanze che potevano intercidere affatto le sue comunicazioni col di fuori. Il conte Teleki venne pertanto munito dei necessari poteri (1) per nominare a suo giudizio gli agenti diplomatici per gli altri Stati; da lui il barone Splenyi ottenne la sua credenziale siccome inviato provvisorio dell'Ungaria a Torino e più tardi a Costantinopoli.

La sua missione aveva quind'innanzi il duplice intento di instare per la ripresa della guerra, e di persuadere le truppe ungaresi nell'esercito di Radetzky (da 20000 uomini) a ritornare nella loro patria. La seconda parte di questa missione incontrò innumerevoli intoppi, e potrebbesi asserire a ragione che per l'Ungaria sarebbe stato meglio che anche la prima parte fosse rimasa senza effetto. Le negoziazioni tirate sempre più in lungo, il Piemonte in armi onde potere irrompere a ogni istante, tutta Italia in fiamme, ai confini l'armata francese in osservazione, in Ungaria l'aperta lotta, nelle altre province il tacito fermento, la Germania nei vagiti di nuovi portenti rivoluzionari — affediddio l'Austria non avrebbe potuto allontanare un sol uomo delle sue truppe dal suolo lombardo, e il governo ungarese avrebbe agito più politicamente, ove egli avesse parlato per mezzo

(1) Szarvady aveva recato con sè dalla Ungaria questi pieni poteri pel conte Telekì. Parigi rimase per tutto questo spazio di tempo il centro diplomatico delle missioni ungaresi.

del suo agente contro la denuncia dell'armistizio. Ma a lui non potevano essere conosciute se non le forze, che il Piemonte era in grado di opporre agli Austriaci; era impossibile che egli potesse pensare al tradimento dei codini e degli altri, non essendo nel ministero ungarese un solo che ne avesse presentimento.

All'arrivo di Splenyi a Torino il barone Perrone, che cadde più tardi a Novara, era ministro degli affari esteri e Presidente del consiglio. Splenyi ne fu accolto con onore ma con visibile ritegno, e assicurato nella prima visita che la guerra si avvicinava. Alcune risoluzioni della camera precipitarono il ministero: il *ministero democratico Gioberti* entrò al suo posto, e notificò di subito a Splenyi, che egli, fedele a' suoi principi popolari, riconosceva officialmente il rappresentante della nazione ungarese. Tutte le formalità relative vennero adempiute, accettata la sua credenziale, egli stesso presentato nella sua dignità al re, nominato il colonnello Monti plenipotenziario del Piemonte presso la nazione ungarese. Questi dovette contrastare con molte difficoltà, prima di giungere per Ancona, Scutari e le province turche a Belgrado (1)

(1) Le avventure che gli agenti e i corrieri ungaresi incontrarono ne' loro viaggi offrono particolari del più alto interesse. Le donne nominatamente rappresentano una parte importante nella spedizione dei dispacci. Una volta si dette persino il comico accidente che un corriere ungarese travestito da vetturale condusse l'austriaco al di là dai confini. Il ratto del maggiore inglese Brown (più tardi uno degli agenti ungaresi a Costantinopoli) da Pesth a Debreczin, per mezzo alle truppe imperiali concentrate innanzi a Pesth, è da solo un avvenimento de' più ameni; se non che il diffondersi in particolari intorno a questo e simili fatti è cosa che sorpassa i limiti di questo volume.

(fu a cavallo tre settimane); dopo terminata la guerra piemontese, rimase in Ungaria, e vi comandò la legione italiana; da ultimo gli venne fatto di rifugiarsi nella Turchia. Un altro agente italiano, cui Manin aveva spedito, arrivò troppo tardi.

Gioberti asserì più volte al cospetto di Splenyi, che l'Ungaria e l'Italia dovevano congiungere le loro forze, e porre in un certo accordo anche le loro operazioni militari. Egli aveva dato a Monti istruzioni in questo senso. Ma Gioberti ruppe ben tosto la fede al suo primitivo programma; nel che importantissima era la influenza di Abercromby, il quale avversava pertinacemente i tentativi dell'indipendenza italiana: una scissione subentrò tra Gioberti e i suoi colleghi, e le relazioni col plenipotenziario ungarese si rallentarono. Più ancora, allorchè a Gioberti fu surrogato Colli, uomo che faceva a Splenyi promesse alle quali egli stesso non credeva un istante, e che combatteva solo per gli interessi del partito della corte.

Quattordici giorni dopo la caduta di questo ministero ebbe luogo la denuncia dell'armistizio. Il re fece noto a Splenyi il desiderio che lo accompagnasse al campo, e così l'ambasciadore ungarese divenne testimone oculare delle battaglie di Novara e di Mortara, preludi delle sventure della sua patria. Colla guerra erano naturalmente compiuti i suoi affari officiali.

Egli aveva di già comunicato al ministero Perrone i desideri del governo ungarese in una nota, i cui punti principali erano i seguenti:

1.° Procacciare il ritorno dei reggimenti unga-

resi dall'Italia in Ungaria (1). I soldati disertati nel Piemonte debbono riunirsi in un corpo di armata, il quale riceverà dal Piemonte le necessarie sovvenzioni, e nel caso in cui raggiunga il numero di 4000 teste sarà trasportato dalla flotta piemontese su qualche punto del littorale per tentarvi qualche battaglia di mano.

2.° Il Piemonte dee somministrare a questa spedizione fucili, cannoni, munizioni e cavalli da tiro.

3.° La flotta si terrà pronta ad attaccar Trieste mediante un piano combinato coll'armata ungarese.

Il ministero sardo si dichiarò d'accordo con questi desideri, e quantunque non siasi steso alcun documento formale, gli ordini comunicati a Monti contengono un consenso indiretto a queste richieste. Albini ricevette l'ordine di progettare un piano per codesta intrapresa e di presentarlo al ministero della guerra; Monti era incaricato di procurare, che la Croazia fosse contemporaneamente assalita da un corpo ungarese.

Com'è noto, non si venne mai all'attuazione di questi grandiosi progetti. Dei 2000 ungaresi, che disertarono dall'esercito italo-austriaco, soli 200 pervennero in Ungaria, e questi furono riuniti in una speciale legione sotto il comando del capitano Tür. Sembra che la più parte di essi siano ritornati più tardi alla loro bandiera.

Il barone Splenyi vive ora a Parigi. Possiede il

(1) Il proclama ai reggimenti ungaresi di Teleki e Splenyi concepito in una guisa altamente interessante, non potè finora ristamparsi in alcun'opera sull'Ungaria. Esso trovasi fra gli atti dell'appendice: VI.

talento di orientarsi con facilità e prontezza, mente sana, maniere cattivanti, e accanto alla agilità giovenile il dono, che posseggono tutti i Magiari d'alto stato, di presentarsi con un cotal decoro, dono ch'egli ebbe occasione di perfezionare durante la sua carriera diplomatica. Dopo la fine della guerra piemontese si recò con alcuni incarichi a Costantinopoli, ove nel maggio del 1849 gli fu surrogato il conte Giulio Andrassy e il maggiore inglese Brown, essendo a questo tempo divenuto possibile al governo ungarese, in conseguenza della magnifica campagna di aprile, di fornire i suoi agenti di istruzioni immediate (1). Il ministero turco e il Sultano pigliavano un vivo interesse per la guerra ungarese, e l'ultimo sarebbe disceso a fare in favore dell'Ungaria ben più che non è il pregare cinque volte pei cani cristiani (2), se la indecisione della Francia non avesse tutto tenuto in bilico a questo riguardo. Interessante è lo stabilire un confronto tra la posizione della Porta nel 1830 e nel 1849. A quell'epoca l'ambasciadore francese Guillemont volle muovere nell'interesse della Polonia la Turchia contro la Russia, ma venne richiamato per

(1) A questa epoca venne pure spedito il conte Draskowitz con istruzioni a Roma e nella Svizzera.

(2) Woliky si recò nel 1830 da Parigi a Costantinopoli onde disporre la Porta in favore della Polonia. Il Seraschiere che godeva d'una alta influenza sul Sultano sembrava allora animato da favorevoli opinioni verso la Polonia. Alle insistenti rimostranze dell'agente polacco rispose tra le altre cose: « Inaudito avvenimento dopo la fondazione dell'Islamismo; il Sultano fu tre volte nella grande Moschea, a pregar Iddio per de' cani di cristiani, quali voi siete! »

Conte Roman Soltik.

le cabale dell'agente britannico sir Gordon: al presente le condizioni erano mutate. Ansietà di faccia all'estero, coscienza della propria debolezza, e povertà di cuore congiunta a povertà di mente, caratterizzano la politica della Francia in tutte le sue direzioni. Al codardo pensiero della conservazione di un sistema di governare, che non sarà mai possibile a mantenere, dovevano sagrificarsi le parole che avevano fatto venerando l'emblema dell'antica Francia: *la gloire, l'humanité, l'enthousiasme pour la liberté des peuples.* La religiosità dei Musulmani e la grandezza dell'Inghilterra dovettero entrare in lizza con tutta la imponenza del loro pondo, per sottrarre alcune teste ai carnefici di Haynau. La Francia ha obliato la propria missione. La sua reduce memoria, dicesi, squasserà il mondo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Intrighi a Debreczin. — La dichiarazione di indipendenza. — Che cosa spinse Kossuth a questo passo. — Giudizio intorno alla medesima. — Szemere e il programma democratico-repubblicano. — Duschek. — Vuccovic. — Horvath. — Casimiro Batthyanyi. — Falsa politica.

Le fasi più potenti dello sviluppo storico recano, accanto ai fenomeni cui danno vita, non pochi oscuri enimmi, la cui soluzione è inevitabilmente necessaria all'intelligenza degli avvenimenti. Il più grande enimma della rivoluzione ungarese è senza contrasto la dichiarazione di indipendenza, promossa da Kossuth, proclamata dall'assemblea nazionale a Debreczin il 14 di aprile del 1849; atto la cui interpretazione fu moltiforme, la cui genesi fu variamente e quasi sempre inesattamente esposta, la cui importanza fu quasi generalmente disconosciuta.

Era ne' primi giorni di aprile, quando Kossuth, abbandonando l'esercito che procedeva vittorioso, fece ritorno a Debreczin. Vi trovò non pochi cambiamenti. La sua assenza aveva lasciato spazio agli intrighi di alcuni spiriti abietti, quali ne produce ogni rivoluzione in sembianza di satelliti de' grandi pianeti. Condannati alla oscurità, finchè Kossuth fu presente, s'invaghirono di rappresentare una parte a tergo del maestro. Paolo Nyary, Gabriele Kazinczi, Ludovico Kovacs e alcuni altri con loro avevano già derelitta ogni speranza di successo all'entrata del principe Windischgrätz a Pesth, e parlato in favore di una sommissione assoluta. Allora almeno era logica nella

loro viltà. Ora, cercando novamente di far proseliti pei loro piani di mediazione, erano animati unicamente dal genio dell'intrigo, dal desiderio di acquistare una importanza opposizionale.

Kossuth ritornò da Gödollö col cuore ebbro di vittoria. Aveva veduto i suoi Magiari nella battaglia superare coll'eroismo del loro valore i più audaci sogni della sua fantasia; Görgey si era abbandonato nelle sue braccia, la creatura aveva sorpassato le aspettazioni del creatore; il piano di battaglia doveva sortire il suo effetto colla certezza di una partita di scacchi maestrevolmente combinata. Era questo il momento di parlare di negoziazioni? Poteva egli ammettersi, che l'Austria avrebbe proceduto di faccia all'Ungaria più onorevolmente, che non avesse fatto dopo il 1526? Doveva Kossuth patire che il coraggio e l'ardore de' suoi soldati si rattiepidisse, nell'istante in cui la vittoria era certa, ma non compiuta ancora? Doveva egli abbandonare la causa dei Polacchi, nell'ora in cui Görgey pensava a compiere ciò che Bem aveva si gloriosamente cominciato? Quistioni sono queste che i nemici di Kossuth a Debreczin potevano porre a loro grado, ma a cui un'abietta gelosia non permetteva loro di rispondere coscienziosamente. Dovevano sentire, che il loro giorno non era per anco venuto. La dieta era talmente abituata alla direzione di Kossuth, che difficile dovea essere l'unirla in una politica opposta, tanto più difficile in quanto i migliori talenti stavano di loro libera volontà dalla parte del governatore. Non vi era che un punto che per la codardia di un picciolo stormo poteva far l'effetto del calcagno di Achille,

ed era il fastidio della vita militare, il desiderio di ritornare quanto più tosto si potesse dalle incessanti commozioni a una più dolce esistenza: e questa debolezza di pochi pusillanimi venne sfruttata con tutti i mezzi dello intrigo.

Kossuth aveva avuto nel campo contezza di questi segreti raggiri, che l'ardore esaltato de' suoi amici dipingeva co' più forti colori. Risolvette di por fine a codesti intrighi, togliendo ogni via di scampo a' suoi avversari. Il suo timore era più grande del pericolo, e in esso è da cercarsi il motivo, per cui fu proclamata la dichiarazione dell'indipendenza, prima che la campagna avesse raggiunto la sua meta. Kossuth non erasi ingannato quanto all'effetto, bensì quanto al tempo.

Il 14 di aprile i rappresentanti del popolo e della nazione ungarese si adunarono nella chiesa protestante, per entrare all'esempio del popolo americano nella schiera delle nazioni indipendenti. Testimoni oculari assicurano che questa scena nel modesto oratorio fu il più grandioso momento della rivoluzione ungarese. Kossuth non fu mai più trascinante di quando egli dettò l' atto di abdicazione alla dinastia di Absburgo. Il suo ardente amor patrio faceva solenne gara colla sua poderosa eloquenza. L'anatema della separazione tonava sulle sue labbra col fragore di una cataratta: e il popolo tremante per l'interna commozione vedeva passare innanzi a sè la storia de' suoi secolari patimenti, dei disinganni, dei sagrifici ricambiati d'ingratitudine, come altrettanti spettri ammonitori. Solo la strabocchevole felicità del presente, solo l'inebriante sentimento della futura libertà po-

teva essere degno compenso a tali dolorose rimembranze, a tante lotte replicatamente infruttuose. Un giubilo tempestoso scoppia nella grande assemblea, e la moltitudine come gonfio torrente precipitasi dalla soglia, empie le strade, e trova un eco in tutto il vasto paese. L'assemblea nazionale aveva fatto un assegno sul nuovo valore e sulle nuove annegazioni del popolo; e questo, ebbro di gioia, prometteva di onorare la parola de' suoi padri. I piccioli intriganti non avevano il coraggio di sagrificare una frase alla loro opinione; i Vergniaud di Debreczin avevano smarrita la loro eloquenza.

Come dicemmo, Kossuth non si era ingannato sulle conseguenze di questo atto risoluto, bensì sul suo tempo. La dichiarazione d'indipendenza giunse un anno troppo tardi o un mese troppo presto. L'aperta lotta contro la corona nell'aprile del 1848 non scoppiava certo che un mese dopo gli avvenimenti che la partorirono, ma le battaglie incruente delle diete di Presburgo contro le usurpazioni del principato avevano fatta alla credenza nella dinastia una breccia grande abbastanza da poter far passare tutto il popolo ungarese sulle sue rovine. Il colpo sarebbe stato allora tremendo, irresistibile, forse non sarebbesi ristretto alla sola Ungaria: ma una separazione *violenta* non entrava a quell'epoca nel piano del partito vittorioso che credeva poter compiere pacificamente quanto aveva iniziato nella via del diritto.

Da quel tempo in poi era trascorso un anno di lotte sanguinose: il guanto di sfida era stato lanciato dalla corte, i Magiari avevanlo raccolto con dolorosa risolutezza e stavano ora in procinto di cal-

care il piede sulla cervice al nemico spergiuro. Kossuth e i suoi amici, i generali ungaresi, polacchi e persino gli austriaci non dubitavano un solo istante di vedere l'esercito ungarese spingersi sino a Vienna. Là, nell'imperiale palazzo, nei sacri recessi della chiesa di Santo Stefano, nella capitale dell'impero, al cospetto e nel centro di tutte le province, Kossuth aveva voluto annunciare al mondo la indipendenza della sua patria. Tali erano le risoluzioni prese al principio della campagna di aprile, ma l'impazienza di por fine alla segreta discordia del parlamento accelerò l'esecuzione. Alla picciola campana dell'oratorio di Debreczin mancava il suono maestoso dei campanili di Vienna; il suo tintinnio andava a morire nelle immense lande e si propagava più oltre come il suono di una leggenda fra le razze germaniche. Kossuth si era lasciato indurre da alcuni spauracchi a un passo precipitato, che pel corso degli avvenimenti ebbe una importanza sventuratamente grande.

Atti di una sì immensa portata, quale è la separazione di uno Stato da un altro, non si devono intraprendere se non nella piena certezza della riuscita. La costellazione del luogo e del tempo dee essere favorevole, perchè le si possa rivolgere con fiducia l'oroscopo. Il conte Teleki, che, lontano dal vero teatro della rivoluzione, poteva seguirne il corso con limpida intelligenza, aveva compresa codesta verità in tutta la sua importanza, e alla prima notizia degli splendidi successi delle armi ungaresi spedì un corriere fidato a Kossuth per indurre costui a fissare tutta la sua attenzione su Vien-

na. Lascinsi da parte, scriveva egli, tutti i pomposi fatti d'arme, tutti i vantaggi momentanei; e non si pensi che a Vienna, anche caso che non si potesse disporre a questo intento di una forza imponente. Ma Kossuth sognavasi di già a Vienna, in mezzo ad una affollata popolazione, che lo avrebbe ricevuto siccome un salvatore. Poteva egli a quest'epoca dubitare della onestà di Görgey? Certo che no, come niuno avrebbe creduto, che un generale del calibro di Görgey si sarebbe lasciato prendere a bello studio ad una trappola sì grossolana, quale fu quella di Buda.

L'essersi rimasi alla dichiarazione di indipendenza e l'aver fatto dipendere dalle congiunture europee lo stabilimento della futura forma di governo, è una circostanza da cui s'inferisce chiaramente, non avere Kossuth voluto altro se non che l'armata e l'assemblea nazionale giugnessero senza posa alla meta. Doveva ammettere a ragione, che dopo codesto passo anche i più indecisi avrebbero lasciato ogni speranza di sotterfugio. In effetto gli stessi avversari di questa decisiva misura, allorchè furono testimoni del giubilo universale onde questo avvenimento fu accolto nel paese, si accostarono con ardore straordinario alla nuova politica. In sostanza ognuno era lieto di aversi lasciato a tergo ciò ch'era inevitabile, ognuno si felicitava di esserne una volta uscito.

Il nuovo Governatore Presidente dovette, immediatamente dopo la dichiarazione dell'indipendenza, procedere alla formazione di un altro ministero. Szemere assunse la presidenza e a un tempo il portafogli dell'interno.

Quest'uomo, che noi abbiamo prima incontrato nel ministero Batthyanyi, aveva da quell'epoca guadagnato d'influenza e di importanza. Appartiene ai più celebri insieme e ai più importanti politici dell'Ungaria, ma manca a lui la facoltà della organizzazione in grande, ed è privo di quella vista generale, di quell'occhio della mente che rivela l'uomo di Stato. Nel primo ministero Batthyanyi propendeva quando pel presidente, quando per Kossuth, comunicava nel medesimo tempo non poco coll'arciduca Stefano ed esercitava dal settembre in poi le funzioni di membro del comitato di difesa, nella quale sfera operava con indefesso ardore e con gigantesca attività. Nell'aprile del 1849 il nuovo presidente del ministero si dichiarò in favore della repubblica e annunciò apertamente alla camera dei rappresentanti il proprio governo siccome democratico-repubblicano.

Questo precipitato programma del ministero doveva recar danno al governo al cospetto del paese, non essendo neppure in armonia colla stessa dichiarazione di indipendenza. È difficile giudicare quali argomenti avessero spinto Szemere a questa prematura professione di fede, perocchè egli avrebbe potuto rimanere un ottimo repubblicano e tuttavia conservare il provvisorio pronunciato dalla Dieta. Sembra che una personale diffidenza verso Kossuth lo abbia indotto a questa politica allora inopportuna inverso all'estero. Kossuth commise un errore trascurando di discutere co' suoi ministri il loro programma, prima di presentare alla camera la lista ministeriale, ma Kossuth s'ingannava intorno a Szemere nella guisa ch'egli s'ingannava intorno a Görgey. Il

ministro presidente non era mai stato amico del governatore, anzi tanta era a Debreczin la convinzione della sua ostilità verso Kossuth, che si levarono voci a parlare di una intelligenza tra Szemere e Görgey, e Perczel nominatamente ebbe ad alludervi più di una volta. Il contegno di Szemere verso Kossuth non ha certo nulla di comune colla bassa gelosia di Görgey, e ben può essere ch'egli abbia stabilito il suo programma nella sincera convinzione della necessità di esso; ma la sua diffidenza era ingiusta, la sua politica non conforme alle condizioni presenti. Szemere possiede in generale un talento più amministrativo che politico. Anche i suoi discorsi, per quanto splendidi e ricchi di idee, recano in sè piuttosto la impronta di studi severi, che di calda ispirazione. Nelle sue viste politiche è troppo dominato dai particolari e dalle minute quistioni, nè si è di gran lunga sollevato mai a quella altezza alla quale avrebbero dovuto poggiare necessariamente i capi di una rivoluzione strapotente quale fu la ungarese.

Duschek, ministro delle finanze, abile burocratico, sapeva rendersi indispensabile colla sua non mediocre conoscenza delle condizioni finanziarie dell'Ungaria. Mastro di simulazione e di dissimulazione, possedette non solo la confidenza di Kossuth, ma quella altresì di tutti i correttori del movimento fino all'ultima catastrofe. È in questa che noi lo incontreremo di nuovo.

Nicolò Csanyi per la Comunicazione, magiaro da capo a piedi, era compreso dallo spirito della rivoluzione. Ferrea volontà accoppiata a indefessa perseveranza, caldo patriota ed uomo eccellente, ma senza talento politico.

Sebastiano Vuccovic per la Giustizia. Uno dei più integri uomini, lontano da personale ambizione e da bassa invidia, pertinace operatore del grande scopo del movimento, deciso nei principi, conciliativo di faccia a' suoi colleghi, carattere antico, cui sarebbe stata voluttà il sagrificare membro per membro alla salute della patria.

Michele Horvath, ministro del Culto, era stato professore di storia nell'accademia cavalleresca Teresiana a Vienna, più tardi prevosto a Kecskemet e da Eötvös nominato vescovo di Csanad, dignità nella quale lo confermò pure l'imperator Ferdinando. La sua opera storica sulla Ungaria gli ha fatto un nome, le sue idee illuminate come prete gli cattivarono amici. Allo scoppiar della guerra aveva implorato dal primate, suo superiore spirituale, paterno consiglio intorno al suo futuro contegno nella politica del paese. Il consiglio sonò in molto pia forma: impetrasse il vescovo all'altare l'ispirazione del giusto dallo Spirito Santo. Codesta ispirazione dello Spirito Santo sembra essere stata di natura rivoluzionaria, perocchè Horvath offerì incontanente i suoi servigi al governo ungarese. Nemico giurato della gerarchia, non possiede che tanto più sublimi concetti sulla missione del clero. L'Ungaria sarebbe andata a lui debitrice di preziose riforme. Come politico stava per fare le prime sue prove.

Il conte Casimiro Batthyanyi, ministro degli affari esteri e per ultimo anche del Commercio, uno dei più nobili caratteri che la rivoluzione ungarese possa mostrare. La sua vasta cultura e la ricca sua erudizione lo facevano uno degli uomini più capaci, ma

mancava a lui quella veduta generale degli avvenimenti, quel profondo intuito delle cose, quella rapida intelligenza dei rapporti, senza cui non si può imaginare uomo di Stato veramente grande. Sagrificio di sè stesso, amor della patria, assiduità e altre molte qualità luminose, che distinguono quest'uomo in sommo grado, non potevano bastare al suo posto e al suo tempo. Qual ministro degli affari esteri, aveva ad essere intento sopra tutto a dare alla politica del paese tale direzione che rendesse più facile alle legazioni ungaresi un prospero scioglimento della loro missione, e a questo riguardo si vuole apporre a colpa anco a lui il programma repubblicano. Poteva l'Ungaria a quell'epoca sperar soccorso da altre nazioni che dalla Francia e dalla Inghilterra e, per la costoro mediazione, dalla Porta? Poteva Batthyani non vedere, come egli con quel pragramma poneva gli ambasciadori ungaresi in una posizione obliqua in faccia a queste potenze? La dichiarazione di indipendenza dava luogo ad ammettere, che la Francia e l'Inghilterra si sarebbero potute indurre a intervenire, avendo l'Ungaria cessato in fatto di essere parte della monarchia austriaca. Ma la professione di fede semi-repubblicana sulla Theiss spaventava gli uomini di Stato francesi sulla Senna e rendeva piu facili in Inghilterra i maneggi dei *tory* a fronte di Palmerston. Vero è che Teleki a Parigi e Pulszky a Londra s'ingegnavano di riparare a siffatto inconveniente, attenendosi ambidue alla dichiarazione d'indipendenza; ma a questa guisa essi trovavansi nella posizione non meno fatale di dover rinnegare la politica del proprio governo. Ri-

sulta evidentemente dai giornali inglesi e francesi di quell'epoca, che ambe le legazioni cercavano di provare, la forma di governo essere da considerarsi in Ungaria siccome una pubblica quistione, nè potersi questo paese meglio indicare col nome di repubblica che con quello di monarchia. Ma nella preponderanza degli elementi conservatori in Francia e in Inghilterra, i quali agognavano vivamente a un qualunque pretesto, onde potere conservarsi neutrali con dignità, la situazione delle ambascerie ungaresi non poteva non diventar malagevole per amor di codesta precipitazione senza necessità.

Un errore molto più grande, che si vuole apporre al governatore ed a'suoi ministri, fu il non aver ravvisato la loro missione per ciò che riguarda la quistione delle nazionalità. La dichiarazione di indipendenza non aveva significato alcuno, se a lei non teneva dietro immediatamente il completo adempimento di tutti i desideri dei Croati, Serbi e Valachi. La scissione dell'Ungaria dall'Austria doveva essere a un tempo l'affratellamento colle razze slave del mezzodì. Certo non è da negarsi, che questa fratellanza non fosse cosa difficile ad ottenere, mentre difficilissimo già era il mettersi in una relazione pacifica e conciliativa con queste razze. L'Austria aveva ciò prevenuto col porre alla testa delle razze nemiche le creature della corte; l'appiccare pratiche con esse era stato in ogni tempo impossibile, perocchè Jellacic, Rajacic, Suplicacz, Theodorovic e gli altri tenevano in pronto a quest'uopo ordini troppo precisi e troppo magnifiche promesse.

Ma appunto perchè il governo ungarese doveva intravvedere, che un'intelligenza coi capi degli Slavi

era impossibile; appunto perchè doveva sapere, che tra queste popolazioni cominciavano a risvegliarsi numerose voci in favore di una alleanza coll'Ungaria, avrebbe dovuto togliere ai capi ogni facoltà di nuocergli proclamando tutte le concessioni richieste, per quanto esagerate fossero pur state queste esigenze degli Slavi ungaresi. Non sarebbesi dovuto fare alcun tentativo di trattare co' Capi, bensì la dieta avrebbe dovuto rivolgersi immediatamente al popolo colla stessa dichiarazione di indipendenza. A questo modo la dichiarazione di indipendenza avrebbe acquistato importanza e grandezza. Era cosa degna di una nazione siccome l'ungarese l'esser magnanima nel momento del trionfo verso fratelli che portavano dimessi le armi in suo favore e di concedere spontaneamente al vinto ciò che nella via del diritto non avrebbesi mai potuto concedere al vincitore.

Tale era la politica che le circostanze imperiosamente richiedevano. Non era tempo di porre in campo transazioni, indugi, lusinghe. Dacchè l'Ungaria si era divisa da Metternich, questa era per lei la sola politica salutare. Da questo punto in poi ella doveva stringersi vie più alle sue proprie nazionalità, vincolare indissolubilmente il loro al proprio interesse. Il governo ungarese avrebbe con questa misura evitato la minima apparenza di una falsa interpretazione delle proprie intenzioni, e l'antico eroismo di questo popolo sublime avrebbe ottenuto con questo atto senza esempio un'altra splendida pagina. A Batthyanyi nominatamente, nella sua posizione, correva obbligo di riflettere, che un tale atto in faccia all'estero avrebbe prodotto molto maggior senso che non tutte le elo-

quenti proteste contro l'intervento della Russia. Perocchè, non bisogna illudersi, la quistione delle nazionalità ungaresi è tanto avviluppata, che non si potè se non a grave stento dimostrare all'estero in che modo fosse venuto fatto all'Austria di tirar dalla sua banda gli Slavi. Non pochi uomini di Stato, per ignoranza delle condizioni dell'Ungaria, erano propensi a porgere orecchio alle note austriache, le quali scaltramente parlavano d'una *mano* di malcontenti ungaresi. Una tale interpretazione della grande rivoluzione era per lo meno intelligibile per la politica di molti uomini di Stato e oltre a ciò la più comoda che rinvenire si potesse.

L'atto d'indipendenza avrebbe potuto diventar la culla della ungarica libertà. Fallì innanzi tratto per la politica del ministero, per la precipitazione di Kossuth, nello stesso grado che pel tradimento di Görgey.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Arrivo dei Russi. — Francesco Giuseppe. — Lacrime imperiali. — Görgey sulla Waag. — Debolezza di Kossuth. — Haynau sulla scena. — Doloroso destino di un colonnello austriaco. — Kossuth, Görgey e Damjanic. — Piano principale delle operazioni degli Ungari. — Pered e Szigard. — Fuga di Görgey. — Stato della guerra nel sud e nell'est.

Dalle grandi giornate fatte sulla Theiss e sul Danubio, di cui vuolsi risguardare siccome risultato la ritirata dell'armata principale degli Austriaci, fino al momento in che Russi e Austriaci intraprendono di conserva la seconda campagna destinata a riescir decisiva, scorrono due mesi interi. L'assedio e l'espugnazione di Buda cade ne' giorni di maggio: il giugno fu da Görgey sprecato in inutili combattimenti sulla Waag e il Danubio.

Indarno Kossuth si atteneva fermo al piano di Dembinski e di Vetter, giusta il quale l'esercito vittorioso degli Ungari aveva a scindersi in due grandi metà, l'una delle quali avrebbe invaso l'Austria e la Stiria, l'altra sarebbe calata nella Galizia, onde trasferire il teatro della guerra e la rivoluzione oltre i confini dell'Ungaria; indarno Görgey venne esortato a far avanzare il suo esercito con risolutezza onde venire ad una decisione prima che i Russi si gettassero nel paese — tutti gli ordini, tutte le preghiere andarono fallite per la caparbietà di questo generale che si dichiarava mai sempre pronto ad obbedire e non si arrendeva mai agli ordini di Debreczin.

A' 2 di maggio il general Legedics fe' annunciare a suon di tamburo a Cracovia, che i Russi erano in marcia per entrare sul territorio austriaco in qualità di alleati. La impotenza dell'Austria venne accennata con una certa qual pompa. I tamburini dovettero battere l'avviso, come negli ultimi istanti di un delinquente tratto a morte. Il governo austriaco aveva condannato sè stesso.

Il 4 di maggio 17000 Russi passarono per Cracovia, il giorno seguente vi passarono 22,000 uomini con 11,450 cavalli. L'8 dello stesso mese 15,000 uomini varcarono i confini a Tarnogrod, e 26,000 a Brody con 9800 cavalli. Il 9 entrarono a Wolosezys 17,000 uomini, e l'11 seguirono altri 9000 passando per Hussyatyn. Nel medesimo tempo le colonne russe nella Bucovina e nella Valachia ponevansi in movimento verso la Transilvania. Pasckiewicz conduceva in tutto 106,000 uomini con 23,000 cavalli. Comandavano sotto di lui, in qualità di generali in capo, Rüdiger e Tscheodajeff. Il giovine imperatore Francesco Giuseppe recavasi nello stesso tempo (il 5 di maggio) per la prima volta a Vienna, ed assumeva formalmente il comando in capo dell'armata. Dacchè aveva ricevuto la corona imperiale dalle deboli mani di suo zio e dalle forti mani di sua madre, non aveva ancora veduto Vienna. L'uno e l'altra non potevano che donare: conservare e mantenere, doveva un più forte. L'imperatore di Russia erasi degnato di dimostrare all'Austria un cotal favore; e solo dopo che i suoi primi reggimenti di cavalleria apparvero sul territorio austriaco come pegno di futuri soccorsi, il giovine principe pose

piede sul suolo della capitale che doveva rimaner sua coll' aiuto degli altri.

Nessun atto di grazia annunciò l' inaspettato arrivo dell'imperatore nella città de' suoi padri. Francesco Giuseppe dal primo istante del suo avvenimento al trono pretese tutti i privilegi delle teste coronate, ma ne respinse da sè il più bello e il più santo, il diritto di graziare. Il cuore del giovine imperatore non ha ancora parlato a'suoi popoli, finora egli ha lasciato la parola ad Haynau ed a'suoi carnefici. Venne a Presburgo e nel campo de'suoi soldati. Ivi fu visto piangere alla vista dello stato deplorevole delle sue truppe. Un cappotto sbrandellato, un sudicio guarnacchino, una corazza lacera sono ben degni delle lagrime di un principe che non ha finor veduto che i candidi, adorni, nitidi uniformi delle parate. Gli altri dolori non si sono per fermo rivelati sì chiaramente.

L'imperatore pubblicò il 12 un manifesto agli Ungari, nel quale annuncia al paese insorto l' intervento russo, e l'esorta un'altra volta a una assoluta sommissione. Gli Ungari per tutta risposta si avanzarono lo stesso giorno fino a Sommerein e dispersero ai quattro venti una brigata austriaca. Ma Görgey, che largheggiava qui di vite umane per solo diletto, richiamò senza motivo alcuno le sue truppe da Sommerein. Tutta la grande isola di Schütt, la sponda sinistra della Waag e la sponda destra del Danubio erano in suo potere; da tergo non un solo soldato; da fronte un esercito sconfitto che si raccozzava e si andava riempiendo a stento — Görgey trovavasi, funmo per dire, innanzi al castello di Pre-

sburgo e alle porte di Vienna, e egli sprecava con iniqua protervia la migliore delle occasioni e le più belle forze della sua patria.

L'esercito austriaco era talmente sfasciato, che Welden ebbe a perdervi a un'ora le forze della mente e del corpo: ma Kossuth il quale nel procedere di Görgey doveva vedere ben più che l'ostinatezza di una mente ambiziosa; Kossuth che dalla battaglia di Kapolna in poi era continuamente ammonito da fidi amici perchè avesse l'occhio su Görgey, non possedeva l'energia di por mano a qualche ardita risoluzione riguardo a un generale, contro di cui parlava ben più che la semplice apparenza. Kossuth non aveva il coraggio di quel Ferdinando di Austria che revocò dal comando un Wallenstein, e non possedeva neppure la virtù colla quale un coronato sa rendere innocuo un oppositore potente senza altro processo di quello che adoperò lo stesso Ferdinando con esso Wallenstein. A questa guisa egli si accosta di più alla umanità, ma non risponde ai requisiti che la rivoluzione vuole ne'suoi creatori. Ora egli vien consolando il suo esilio colla coscienza « che le sue mani sono pure di sangue », e non sa che in questo conforto del semplice cittadino è la condanna del grande agitatore.

L'esercito austriaco mutava a quest'epoca per la terza volta di comandante. Tutto che un uomo può osare, Kossuth doveva tentarlo. Nessun nome nel paese sonava più accetto del suo, ed egli non era stato posto in dimenticanza nell'armata neppure dopo le vittorie di Görgey. Ma temporeggiava di giorno in giorno: malgrado la potenza della sua

convinzione, troppo debole era egli. La sua perplessità fu la sua rovina e quella dell' Ungaria.

Come prova luminosa di una cotale debolezza, il destino gli pose a rincontro Haynau, che il 30 maggio venne investito de' più illimitati poteri. Giugneva caldo ancora del sangue di Brescia, preceduto da un grido, quale nessun uomo ottenne in questi tempi. Nell' espugnazione di Brescia aveva ravvisato un prete, che dall' alto di una barricata gli scaricò addosso più volte una spingardella: « Costui non mi colpisce » aveva egli detto, « io non cadrò a fronte del nemico, ma per mano d' assassini » (*a*). Di presente egli giungeva dal paese, dove l'assassinio è diventato famigliare (*b*), in quello della guerra aperta e leale; qui egli non aveva a temere che un colpo vibrato da mano assassina venisse a troncare l' opera de' suoi giorni, e in effetto seppe usare il suo potere come meglio gli parve.

Il viaggiatore che discorre le più alte giogaie trovasi spesso sull'orlo di abissi sì profondi, sì oscuri, sì terribili, che non osa spingere lo sguardo giù nella stanza cavernosa dello spavento. Gli è in tal guisa che l'umanità si affaccia al carattere di questo Haynau, osando appena chinare lo sguardo nella sua pro-

(*a*) La profezia fu infatti vicina ad avverarsi lo scorso anno nel celebre viaggio del profeta a Londra.

Nota della traduzione.

(*b*) Noi lasciamo che i nostri lettori giudichino del valore di queste e altrettali espressioni: esse non furono conservate se non per lasciare allo scritto presente l' impronta del carattere individuale e nazionale dell' autore

Id.

fondità, tanto terribile è l'impressione cui produce tutto che ne appare alla superficie. Aveva appena assunto il comando in capo; appena avuto tempo di rassegnare le forze che doveva comandare, e di riconoscere il terreno su cui incominciare da senno il combattimento; appena rilasciato un ordine del giorno alle sue truppe, che già due sentenze di morte erano state sottoscritte dalla sua mano. Il barone Medniansky perì sulla forca, e con esso periva Gruber il 5 di giugno a Presburgo. Il primo aveva preso parte alla difesa di Leopoldstadt in qualità di comandante, l'ultimo in qualità di artigliere. Un grido di orrore trascorse per tutto l'impero, un grido di feroce vendetta trascorse per l'Ungaria, quando si vide come Haynau giudicava i prigionieri di guerra: e il pallore dello spavento non era ancora sparito dai volti, allorchè fu pronunciata ed eseguita la sentenza di morte contro il sacerdote Razga (18 di giugo). Indarno i cittadini di Presburgo implorarono grazia per l'uomo da tutti riverito: egli era stato consacrato al patibolo, e da questo innanzi il boia fu non poco affacendato in tutti i luoghi ove Haynau chiamava a sedere i suoi tribunali di guerra. Ma le sue sanguinose sentenze potevano tutto al più creare dei santi. Intimidire, atterrire, disarmare, convincere — ei nol potè giammai.

Era la seconda sera dopo la morte di Razga, quando una carrozza si arrestò alla porta di un castello nel comitato di T.... La modesta villa era posta sovra uno dei più bei punti della magnifica valle della Waag, appartata dalla strada e prima frequentata sovente dai nobili congiunti di lontano e dagli amici

di vicino, i quali in lieta compagnia solevano godere durante più settimane dell'autunno le amenità della casa e dei dintorni. Da un anno nel castello regnava profondo silenzio; il proprietario aveva seguito Kossuth da Pesth a Debreczin: sole la vaga sua moglie e la giovine sorella di lei custodivano la dimora in compagnia di alcuni servi fidati. Le due donne eransi affacciate frettolose al balcone per vedere se la visita era destinata loro, e qual fosse l'ospite che si era smarrito nella solitudine della loro riposta convalle. Era uno straniero. Pochi minuti dopo questi stava alla loro presenza, e rimise una lettera da Debreczin, ove il signore della casa lo raccomandava qual amico e patriota. Aveva con sè carte di somma importanza, che egli doveva portare a Vienna per spedirle di colà a Teleki a Parigi. Le signore gli dovevano porgere aiuto — tale era il tenor della lettera.

La metà della notte trascorse in deliberazioni e in racconti. Il giovinetto, il quale riseppe qui per la prima volta l'esecuzione di Razga, suo amico e precettore, fè sacramento di vendicarne la morte. La sua ardenza, che poteva porre a repentaglio l'intrapresa, la difficoltà di giungere a Vienna a questo tempo in cui la frontiera e la linea della Waag erano custodite da un doppio e triplice cordone, congiunta alla difficoltà della missione, fecero maturare nelle due donne il concetto avventuriero di recare elleno stesse il messaggio. Gli scrupoli dell'ospite furono sedati con motivi convincenti; egli fè ritorno la notte medesima, e il mattino seguente le due tenere donne, travestite da forosette, a piedi, si posero in cammino per alla volta di Presbusgo.

Due giorni e tre notti durò questa faticosa peregrinazione, ch'esse altre volte avevano co' loro nobili destrieri compita in poche ore. Spesso onde evitare un picchetto d'avamposti austriaci, ebbero ad inerpicarsi per più miglia sui sentieri dei monti. E quando stanche mortalmente avevano raggiunto il luogo ove credettero trovar libera la via, scoprivano in lontananza un'altra pattuglia di cavalleria nemica, e se ne stavano accosciate mezza la notte nel più folto delle macchie, semispente dalle insolite salite, travagliate dalla fame, straziate dal timore di essere scoperte, tremanti di freddo sull'umido terreno dei boschi; esse due nobili, due ricche, due altere donne di Ungaria. V'ebbe un istante, il più terribile di tutti. Nel buio della notte avevano posto piede sul lembo d'una boscaglia, senza osservare il posto nemico che quivi era di guardia. Repente odono in vicinanza, un *chi va là?* poi un'altra volta e un' altra ancora. Mentre atterrite si ritraggono dietro gli alberi, scoppia un baleno a cinquanta passi da loro; poi un colpo — un frullare fra i rami — il noto fischio di una palla da fucile — poi clamori, grida, calpestio d'uomini al loro fianco — la più giovine contessa era precipitata in deliquio sul suolo, e la sua vaga sorella che la credette colpita a morte, presa da disperazione, cadde sulle ginocchia al suo fianco. A questo accidente andarono debitrici della loro salute: il cespuglio frapposto agli alti fusti degli alberi le sottrasse agli sguardi dei soldati perquisitori, che frugavano la boscaglia con le lanterne in mano e sparando i fucili alla ventura.

Solo dopo un'ora d'ineffabile e mortale angoscia le sorelle sentirono forza bastevole di ritirarsi inavvertite; la sera vegnente arrivavano felicemente a Presburgo e vi rimasero nascoste presso un'amica d'eguali sentimenti. Furono prese tutte le misure per un abbigliamento quale loro si conveniva e per la continuazione del viaggio verso Vienna; tuttavia la sera esse andarono a un altro devoto pellegrinaggio sul Danubio. Nella caserma che è posta sulla riva e che prende nome dal fiume era prigione il loro giovine fratello, il quale aveva militato sotto Perczel: soggiaceva dalla battaglia di Moor in poi alla prigionia di guerra e aspettava da ben sei mesi la propria sentenza. Colà le due sorelle, appoggiate a una parete in faccia al grande edifizio, e sommessamente pregando, contemplavano le finestre del carcere ove sapevano giacere il fratello. Un uffiziale austriaco, che passava per di là, trovate le due signore cotanto vezzose, le invitò a tenergli compagnia. Egli non si aspettava ad alcuna risposta ripulsiva, perocchè la solitaria passeggiata notturna ad ora sì inoltrata, senza compagnia d'uomo, accennava meno ad una apostasia contro l'Austria che ad una apostasia contro la virtù. L'accompagnamento dell'uffiziale potendo tuttavia riescir pericoloso, la maggiore di esse, con quella mirabile presenza di spirito, che nei momenti decisivi è propria delle alte nature femminili, disse di avere un *rendez-vous* con uno de' suoi camerati: volesse pertanto andare per lui nella caserma e, dove gli piacesse, essere quarto nella loro società. L'uffiziale si recò frettoloso nella caserma, e in questo mentre le donne, simili a timide ca-

vriole, attraversati i vicoli oscuri che fiancheggiano la strada, si ricoverarono nella loro dimora: esse erano più agitate dalla importunità dell'uffiziale che non dalle fatiche e dai pericoli mortali della loro peregrinazione.

La prossima notte dormirono a Vienna nella stanza di uno studente, a cui erano state indirizzate da Presburgo. Il giovinetto, felice di avere ad albergare due delle più nobili donne della sua patria, provvide alla spedizione de' dispacci, e riposò qual fido custode tutta la notte sulla soglia della sua stanza. I dispacci erano scritti nella lingua patria, muniti del gran suggello del governo e destinati ad essere consegnati ai ministeri di Francia e d'Inghilterra. Le nobili donne ritornarono per Oedenburg alla loro tranquilla convalle della Waag, ove dimorarono sino alla fine della guerra.

Nè furono le sole che ponessero a pericolo libertà e vita per la loro patria; le donne di Ungaria hanno rivelato in questa guerra una grandezza e una potenza di sagrifizio, quale non può crearsi se non dal più alto entusiasmo della donna; tutte, dalla povera zingana, che conduce gli affamati e nudi figli mendicando di porta in porta, a quelle altere donne di antichi e nobili casati, a cui il mondo aveva finora mostrato ogni cosa, salvo le sue inamene apparenze, i suoi dolori, la sua povertà, la sua disperazione.

I politici che sentono altamente di sè stessi, vale a dire i moderni filosofi che si gloriano di aver seppellito la gioventù del cuore nella vecchiezza del loro senno, gli scettici scrivani di gazzette e i proclami

imperiali non poterono negare all'intutto codesto entusiasmo che comprendeva milioni di persone e le spingeva alla morte. Ma troppo poveri di cuore e troppo orgogliosi per concedere al nemico ciò che essi non avevano mai potuto ottenere alla loro causa, hanno vilipeso col nome di orde *fanatizzate* gli entusiasti Magiari; venerandi vecchi e sacerdoti che predicavano l'eroismo, giovani che traevano alla loro voce, donne e fanciulli che si sagrificavano per la libertà. Codesti poveri politici non sapevano che il fanatismo è la virtù spinta alla follia; che l'uomo per diventar fanatico dee sollevarsi oltre la sfera d'una fede ordinaria. E santa, celeste era la fede del popolo ungarese nella giustizia della sua causa: e appunto perchè Kossuth ebbe potenza di sollevare codesta antica e santa credenza del suo popolo all'altezza ideale del fanatismo; appunto perciò l'epoca presente fatta migliore ammira lui, e il suo popolo, e il fanatismo di ambidue. Tenti la nuova, la forte, l'una Austria, compaginata col sangue e cogli editti, tenti ella fanatizzare i suoi cittadini! Non vi riescirà giammai. L'Austria, qual ora è, non ha campo nè per la fede nè per le virtù nazionali.

Ma facciamo ritorno alle romantiche sponde della Waag, da cui ci siamo dipartiti un istante in compagnia delle due belle abitatrici. I combattimenti tra i due eserciti a rincontro l'uno dell'altro continuavano a brevi interruzioni. Danneberg, Klapka, Repassy, Pöltenberg conducevano con varia fortuna la picciola guerra, ma anco la picciola guerra costava grandi monumenti di cadaveri, e le chiare

onde della Waag erano troppo sovente arrossate dal sangue de' caduti. Di mezzo alla fredda corrente di questo montano fiume si sollevano qua e là polle di acqua calda, che emergono e scompaiono giusta recondite leggi della natura; ed era spettacolo di profonda commozione anche ai cuori incalliti degli stessi soldati, allorchè una bianca colonna di fumo erompendo dalle acque colorate di sangue si innalzava e raggiravasi alquanto e si scioglieva nell'aere, come se fossero gli spiriti dei trucidati che dalla loro fredda tomba volassero al cielo. Tale appariva non poche volte il fiume nel mese di giugno presso Ujhely, Pischtyan e Szered.

Gli Austriaci, dopo replicati ed inutili assalti, tentarono di effettuare il passaggio presso l'ultima città. I loro esploratori non trovarono sull'altra riva alcun nemico; pareva che, atterrito dall'arrivo dei Russi (1), questo avesse abbandonata la difesa della linea della Waag, e si fosse ritirato verso Kommorn. Un battaglione d'infanteria, due compagnie di cacciatori e una batteria passarono il fiume sopra un ponte di barche gettato in fretta, per stabilirsi sulla riva opposta. Ma la sponda sinistra della Waag non era terreno propizio ai generali imperiali: questa volta divenne la tomba di un battaglione. Appena arrivati a Sempte, gli Ungari proruppero precipitosi dai boschi che circondano tutta la catena di colli dei Carpazi. Le ultime compagnie degli Austriaci poterono appena riguadagnare il ponte per

(1) Il tre di giugno i primi Russi erano giunti a Presburgo.

ritirarsi sull' altra riva; la più parte di essi, colle artiglierie e le bandiere, furono perduti. Persino quelli che, scampati più tardi dalla mischia, eransi ricoverati al fiume, non poterono passare, perocchè i primi distaccamenti di fuggitivi, non pensando che alla propria sicurezza, avevano tagliato il ponte alle loro spalle. La Waag è profonda e violenta, e la più parte di essi amarono meglio implorar grazia dagli Ungari che dalla divinità del fiume (1).

Il più importante di tutti i combattimenti, che a quell'epoca si commisero su tutta l'estensione delle due armate e nei quali ambe le parti patirono gravi perdite, fu quello dato sulla Rabnitz nelle vicinanze di Csorna, e di cui era stata causa la sciocca leggerezza di un ufficiale dello stato maggiore austriaco.

Zesner, colonnello del reggimento degli ulani imperiali, era stato preposto alla brigata Wyss, e questa unita al primo corpo di armata sotto Schlik. Il 13 Wyss doveva avanzarsi verso Csorna, onde coprire il fianco destro di Schlik che si moveva contro Raab. Il colonnello Zesner, il quale la sera innanzi volle riconoscere le posizioni del nemico, noleggiò, per poterlo fare con più comodità, il carro di un paesano, e indicò al vetturale la direzione cui doveva prendere. Il paesano magiaro conosceva ottimamente i dintorni, e doveva sapere che da questa banda gli avamposti de'suoi concittadini erano molto avanzati; se non che non essendo nel dominio delle sue idee

(1) Il paroco, il cappellano e il notaio di un vicino villaggio sembrano aver servito di spioni agli Ungari in questo fatto d'arme. Vennero tratti in catene a Presburgo.

quella di renderne avvertito il colonnello, fece assai più che colui non aveva richiesto, e lo condusse non solo nel *dominio* della linea ungarese, ma nel mezzo della medesima. Zesner si vide a un tratto cinto da paesani e da ussari nella via di un villaggio. La resistenza era manifestamente inutile; tuttavia per buon tratto di tempo egli si giovò non indarno della sua spada contro il volgo dei paesani. Un vecchio sergente degli ussari, il quale prese ad interessarsi pel valoroso uffiziale, si diede parimenti a menar colpi sui paesani e si aprì una via per giungere fino al carro al quale il colonnello tenevasi appoggiato per aver libere le spalle. L'ussaro gli intimò di arrendersi: un colpo di lama fu la risposta. Ma d'allora anche il colonnello era perduto; cadde a terra versando sangue da cento ferite. Nella sua tasca era nascosto l'ordine del corpo del giorno vegnente e così rimaneva scoperto il piano di avanzamento.

Il 13, al crepuscolo del mattino, una forte colonna ungarese sboccò oltre la Rabnitz a Marczaltö ed assaltò la brigata sul fianco destro. Le forze di questa erano state in guisa inescusabile sperperate di troppo, i passi della Rabnitz non abbastanza muniti: a ciò si arrogeva il sinistro caso di Zesner e dell'ordine del giorno — circostanze tutte che furono cagione della rotta della brigata di Wyss, colpo il più doloroso che gli Austriaci non avessero ricevuto da molto tempo in poi.

Quattro battaglioni di fanteria, due compagnie di cacciatori, tre divisioni di ulani e tre batterie componevano la forza della brigata. Ma nel modo ond'era ripartita (i suoi avamposti stavano già sul la-

go di Konyi) i suoi singoli distaccamenti non potevano resistere all' attacco concentrico. I paesani di Csorna e de' villaggi circostanti, parati allo stratagemma, fecero quanto era da loro. Così avvenne, che più della terza parte della brigata andò perduta. Gli ulani combatterono con sovrumana prodezza per coprire nel miglior modo la ritirata. Lo stesso generale Wyss tenne fermo frammisto alle loro schiere, finchè gravemente ferito cadde da cavallo e venne in mano dei nemici perseguitatori.

Ma, come era solito accadere in simili sventure degli Austriaci, anche questa volta la colpa fu rigettata sugli spioni ungaresi. Il cappellano e il maestro di scuola del villaggio di Siplan furono condotti a Oedenburg siccome sospetti. E ciò non ostante questa fiata almeno il tradimento era nascosto interamente nella tasca dell'infelice colonnello e nelle false disposizioni del comandante di brigata.

Una settimana dipoi codeste disgrazie degli Austriaci si scontavano con altrettanto sangue, e la picciola guerra cedeva il loco a più grandi conflitti. Ma noi dobbiamo prima premettere alcune notizie necessarie a ben comprendere ciò che segue e ad estimare dirittamente Kossuth e Görgey.

I nostri lettori si ricordano, che Görgey campeggiava Buda con 30,000 uomini. Commesso una volta l'errore, cui Görgey si adoperava di escusare nella sua cortese maniera, Kossuth non aveva che ad instare perchè la presa di Buda avvennisse nel minor spazio di tempo possibile, giacchè l'abbandono dell'assedio di questa *quasi*-fortezza avrebbe prodotto una cattiva impressione nell' esercito e in tutto il

paese. Kossuth intanto pensava al modo di rimuovere Görgey dal comando. Onorava in lui il capitano valoroso, ma dopo che una serie di battaglie stupendamente guadagnate erano rimaste senz' altro frutto, lo reputava più presto un buon tattico che un buon stratego. Reprimendo in sè il sospetto di un tradimento meditato, ogni volta che quello risorgeva ostinato nella sua anima, offrì a Görgey il portafogli del ministero della guerra, e destinò Damjanic a generale in capo dell' esercito del Danubio.

Görgey accettò l' offerta dicendo che la scelta di Kossuth era la migliore in ch' egli avesse potuto abbattersi. Ma ciò malgrado non faceva sembiante di abbandonare l'armata: egli doveva prima — scriveva — aver nelle mani Buda. Frattanto dava opera a tôrsi dattorno tutti quei generali, che si attenevano ancora a Kossuth siccome alla più alta espressione del potere, e indusse da ultimo lo stesso Damjanic a recarsi in sua vece a Debreczin per entrare nel ministero. Damjanic partì, ma cadde colla sua vettura e si ruppe una gamba (1).

Kossuth rimase assai sgomentato dalla disobbedienza di Görgey non meno che dall'infortunio di Damjanic. Omai vedeva non esservi modo di rimpiazzare degnamente il primo. Dembinski non meno che Vetter erano diventati impossibili, Bem era troppo affaccendato nella Transilvania e Damjanic incapace di militare, Damjanic, il solo che potesse reggere al pa-

(1) La notizia, allora sparsasi ovunque, che Damjanic avesse perduto il piede destro per un colpo ricevuto nella battaglia di Nagy-Sarlo, è inesatta.

ragone di Görgey, Damjanic cui Kossuth stimava fra tutti, in cui più che ad ogni altro si affidava. Ed a ragione. È a Damjanic che appartiene, accanto a Görgey, la gloria di tutte le battaglie da Hatvan fino a Kommorn. Dal principio del movimento desso ne fu il più valoroso propugnatore. Sendo ancora capitano dell'esercito imperiale, si era apertamente dichiarato in favore dell' opposizione magiara: inflessibile alle esortazioni del suo comandante che gli vietava di frequentare i club — niun altro ufficiale fuori lui ha osato cotanto —, fu promosso in poco tempo a maggiore, colonnello e generale, e pose la prima pietra alla sua gloria militare negli assalti di Lagerdorf e Alibunar. Serbo di nascita, robusto e di forme gigantesche al paro di Kinisy *il giovine mugnaio*, che aveva condotto in Ungaria 50,000 de'suoi maggiori (1), combattè contro i suoi concittadini con un odio sì intimo, sì profondo e sì potente di convinzione, che conchiuse una delle sue proclamazioni colle seguenti parole: « Vengo a sterminarvi tutti quanti, e caccerò da sezzo una palla nel capo a me stesso, onde l'ultimo Raitzo sparisca della terra ». Una orribile sublimità è in queste parole, e fa me-

(1) Kinisy, fattore di un mugnaio, era nativo di Bihar, uomo di forza gigantesca e il favorito del re Mattia, di cui si era attratta l'attenzione levando da' suoi piedi una grande macina come se fosse un trastullo fanciullesco, e portandola sul capo ad uno dei lati della via. Nell'anno 1479 Kinisy trasportò il suo amico Bathory fuori dal più fitto di una zuffa, sbaragliò i Turchi, e, bello umore ch' egli era, addentò il seraschiere prigione pel collare e si pose in tal guisa a ballare alcuni *a solo* della danza ungarese. Quest'uomo gigantesco condusse ai confini 50,000 famiglie serviane che vi stabilirono la loro sede.

stieri che la prima giovinezza di quest' uomo abbia ricevuto dalla sua patria impressioni terribili, perchè l' odio dell' adulto attingesse tanta chiarezza di espressione.

Il suo portentoso assalto contro la brigata di Kark a Szolnok, il suo impeto durante la settimana delle battaglie di aprile, la vittoria di Tapjo Bicske colla quale liberò dalle strette Klapka, che gli doveva rendere l' amichevole contraccambio la sera dello stesso giorno (1), in fine la vittoria di Waitzen contro Götz la quale aperse a Görgey la via di Kommorn, tutto ciò deve scriversi dalla storia sul monumento cui la riconoscente Ungaria eleverà forse in pochi anni a Damjanic nel medesimo luogo, ove egli finì i suoi giorni per mano del boia (Arad, 6 Ottobre 1849).

Egli era ammiratore sincero di Görgey, ma troppo leale, perchè questi lo avesse ad ammettere alla propria confidenza. Quest' uomo gigantesco era tanto ingenuo, ch'egli si fidò di Görgey fino all'ultima catastrofe di Vilagos, allorchè fu da lui indotto alla dedizione di Arad colla favola dell' alleanza coi Russi. Ove Damjanic avesse potuto avere il minimo presentimento del modo indegno, con cui l'amico Görgey avrebbe abusato della sua lealtà, avrebbe verisimilmente fatto saltare in aria la fortezza e sè e l'amico Görgey, prima che aprirla ai Russi. Se nel-

(1) Klapka era incalzato da Jellacic, quando Damjanic fu mandato a soccorrerlo. « Dovrò io sempre aiutare l'amico Klapka a uscir d'impaccio? » chiese egli sorridendo al comandante. Cui Görgey laconicamente: « Questa volta egli caverà te dal pantano ». E così avvenne il giorno medesimo.

l' esercito vi aveva un uomo che sapesse morire a questa guisa, era desso.

Per la sua infelice caduta dal carro, Görgey rimaneva padrone del campo. Egli fece a Kossuth la proposta di porre il comando nelle mani di Bem, ben sapendo che Kossuth non vi poteva aderire, e così egli continuò ad essere a un tempo ministro della guerra e generale in capo delle migliori divisioni dell'armata. Venne soventi volte a Buda nell'intento di adempiere ai doveri del primo incarico, affidando in questo frattempo il suo corpo al capo del suo stato maggiore. Questi, di nome Bayer e il suo favorito, diresse i movimenti sulla Waag ben quattro miglia dietro la linea di operazione (1); donde le perdite che gli Ungaresi patirono in quelle vicinanze, e cui Görgey, ritornando da Buda, sapeva mai sempre riparare in modo tanto glorioso. Niuna maraviglia pertanto se i suoi soldati lo adoravano, apparendo ad essi ognora siccome un essere di più alta natura il quale venisse a liberare i generali a lui sottoposti e, per una perversa vanità, da lui esposti ovunque ai più gravi pericoli.

Quanto al piano di operazione comune, che era stato divisato a Debreczin e a cui Görgey aveva dato il proprio assenso, egli non se ne dava il minimo pensiero. Giusta questo piano, egli avrebbe dovuto irrompere sulla destra riva del Danubio coi suoi 50,000 uomini delle più scelte truppe. Il camino stendevasi libero ovunque a lui dinanzi. Appoggiato a Kommorn, doveva dare agli Austriaci

(1) Così scrive Kossuth da Viddino.

una giornata campale, ove Haynau l'avesse accettata. O vinceva, e sarebbe marciato direttamente contro Vienna; o Haynau schivava la battaglia, e allora lo avrebbe rigettato al di là dai confini; o gli Ungari perdevano, e in tal caso avevano in Kommorn un appoggio bastevole ove, tratti a sè i rinforzi del Danubio superiore e del Banato, tentare la sorte di un altro combattimento. Solo a questo punto avrebbe dovuto aver principio la guerra contro i Russi, e a seconda dell'evento sarebbe stato in potestà dei generali ungaresi il trasportare il teatro della guerra nella Galizia o nell'Austria (1). Nella peggiore di tutte le contingenze — tale era stato l'accordo — sarebbero pur sempre rimasi da 50 a 60,000 uomini per aprirsi colla forza un varco nel territorio triestino e per la via di Fiume venire in soccorso degli Italiani. Conversione questa, che avrebbe potuto avere i più straordinari risultati per la posizione di tutta Europa, massime chi consideri che gran parte dell'esercito radetzkiano era composto di reggimenti ungaresi.

(1) Il numero e la ripartizione delle forze magiare erano a quest'epoca giusta i calcoli di Kossuth i seguenti:

il corpo di Görgey (dopo tutte le perdite)	45,000	uomini
nel Banato	30,000	»
in Transilvania	40,000	»
sul Danubio superiore (comitato di Saros)	12,000	»
nella Marmaros	6,000	»
a Pietrovaradino	8,000	»
	141,000	uomini.

L'Austria non avrebbe potuto resistere sola a questo cozzo, e le truppe della Russia non si sarebbero di tanto inoltrate nell'occidente senza mettere l'Europa a fuoco e a fiamma.

E quando pure questo piano di guerra fosse stato falso, inopportuno, difettivo, geograficamente o strategicamente inesatto, non monta — Görgey, assentendovi, se lo era appropriato. Desso non era più che un anello della grande catena e, fuori dei consigli di guerra, un generale del popolo che aveva affidato al suo comando i suoi migliori soldati. Solo la più estrema necessità, quale spesso si manifesta in guisa imprevedibile nelle campagne complicate, poteva scusarlo di essere uscito dalla linea assegnatagli. Nè la previsione pure di un vantaggio momentaneo poteva essergli bastevole motivo ad intraprendere una qualunque deviazione, chè dallo stesso capitano vittorioso sopra un altro terreno che quello assegnatogli per combattere ponno e devono i suoi giudici farsi rendere ragione; altramente l'indipendenza di ciascun comandante sarebbe mortale all'unità del concetto che deve reggere il tutto.

Il procedere di Görgey dopo la battaglia di Szöny non lo si può esprimere se non chiamandolo l'insubordinazione della caparbietà, sinonima del tradimento. Niun tribunale militare del mondo avrebbe potuto riguardare la questione sotto più benigno aspetto.

Egli aveva lasciato che Welden partisse tranquillamente, aveva lasciato che Jellacic si ponesse in salvo, ora lasciava tempo ai Russi di gettarsi nel paese. Adducasi, se si può, un qualche motivo appa-

rente che il potesse indurre a ciò fare per riguardi militari! — E tuttavia era tempo pur sempre di ripigliare il piano primitivo e assalire gli Austriaci sulla riva destra del Danubio. Ed egli di nuovo lo prometteva in un indirizzo al governo e di nuovo rompeva la fede della sua promessa e conduceva invece le sue truppe oltre la Waag ove fu sconfitto

Questa è la battaglia di Pered e Szigard, la prima a cui le truppe russe (della divisione di Paniutine) prendessero parte; è la battaglia di cui fu detto più sopra che rifece gli Austriaci delle disfatte di Szered e Csorna; è la prima battaglia ove fuggissero le truppe di Görgey.

Passato con 30,000 uomini e 180 cannoni il fiume Waag che era stato per tutto questo tempo la linea di separazione dei due eserciti, si trovava a fronte di Wohlgemuth a cui era superiore in numero; il debole corpo di Wohlgemuth fu costretto a piegare dalla violenza dell'impeto. Questo prode generale conduceva i suoi soldati con ammirabile imperturbabilità d'una in altra posizione, ma le sue truppe si spossavano, i suoi cannoni erano ridotti al silenzio dalla artiglieria superiore di Görgey, la sua cavalleria non poteva più tener fronte agli ussari, le sue colonne d'infanteria cominciavano a sbandarsi, e il destino non lo avrebbe salvato da un'altra infelice giornata di Sarlo, se la divisione russa di Paniutine non fosse comparsa a tempo opportuno sul campo di battaglia. Le costui colonne si avanzarono in mezzo al fuoco della più grave artiglieria di campagna simili a mura che una forza invisibile pone in moto. Non meno macchinalmente si riempivano

gli spazi delle loro file anteriori. Indarno riusciva la temeraria intrepidezza degli honved, indarno l'ardore con cui gli ussari correvano a sacrificarsi: qui stavavo essi la prima volta a fronte di truppe russe arrivate di fresco dal campo sul luogo del combattimento. Frattanto Wohlgemuth acquista tempo di condurre le sue genti di nuovo alla battaglia, i suoi soldati riprendono animo, vedendo come i loro salvatori tengan fermo, Gorgey è minacciato di fianco, le sue genti cominciano a stancarsi esse pure, e già la pagina si è voltata, già egli è il più debole, già la sua ala sinistra si disordina, ed è costretto a battere la ritirata, dopo grave perdita d'uomini e di cannoni, si riduce a Negyed. L'incendio dei ponti trattiene l'inimico dall'inseguirlo immediatamente, ma Görgey col suo esercito fuggitivo deve ritirarsi sino a Gutta, per riconquistare a migliore occasione i punti perduti. L'occasione non gli si è offerta mai più.

Nel mezzodì la tricolore sventolava su tutte le vaste contrade, nel Banato, sulla Theiss, sui seni del Danubio fino ad Orcsova. Szenta cade durante il marzo, e i Serbi gridano al tradimento, e gettano la colpa dell'infortunio su Herdi, uffiziale dello stato maggiore generale. Il 30 di marzo Nugent è costretto a sgombrare Zombor; la Bacska rimane in tal guisa libera interamente dagli Austriaci; il 2 di aprile Perczel conquista il formidato San Tomaso. Il capitano Bosnicz era troppo debole per salvare questo glorioso monumento del valore serviano, che fu trasformato in un informe ammasso di ruine. Pietrovaradino rimaneva fermo come la rupe su cui è edi-

ficata; quattro battaglioni (1) guardavano questa chiave del Danubio perchè non cadesse in mano del nemico; Temesvar era bloccata da Vecsey, Arad da Vetter e Gaal, onde non potessero danneggiare in alcun modo le contrade vicine. A mezzo l'aprile Perczel si avanza vittorioso nel distretto militare dei Tschaikisti, trova Csurug, Zabalj, Gjurgjevo interamente abbandonati dai loro abitatori, e si lascia a tergo divorati dalle fiamme Kacnadaly, Kach S. Ivan, Gardinova, Kovily superiore e inferiore. Il 10 di aprile egli entra a Panschova, e i giornali slavi del mezzodì lodano in coro la moderazione di quest'uomo violento che del resto non avrebbe mai creduto di aver ottenuto una vittoria se prima il nemico non giaceva nella tomba.

In questo mezzo tempo il bano tentava allargarsi verso settentrione e occidente, senza mai potere venire a capo del suo intento. Potè bensì stabilirsi tra il Danubio e il Tibisco e bloccare Pietrovaradino, ma nel processo della guerra noi lo vedremo retrocedere ben presto fino a Ruma e a Mitrovicz. Theodorovic fu ributtato oltre Panschova, Knicanin difendeva con terribile ostinatezza le forti posizioni della Theiss, e Stratimirovic, uno dei più giovani e più capaci capitani de' Serbi, ma del resto il più volubile, il più ambizioso, il più spergiuro di tutto l'immenso numero di armati che combattevano sul suolo ungarese, Stratimirovic teneva colle sue truppe le Trincee Romane.

(1) 1.° Arciduca Francesco Ferdinando,
2.° Don Miguel,
3.° Wasa,
4.° Un battaglione di honved.

Il tumulto della guerra taceva nella Transilvania, dacchè i Russi e gli Austriaci erano stati cacciati fuor dalle sue gole. Il riposo mitigava i mali dell'infelice contrada, dilaniata dalla guerra e dai partiti. Quanti dei fuggitivi poterono far ritorno, si introdussero nella patria traverso i monti. Questi infelici erano stanchi della protezione dei Russi, sotto la quale erano partiti: le fruste e i bastoni di questi alleati avevano rotte le membra alle donne, ai fanciulli e ai vecchi loro, allorchè nella ritirata della Torre Rossa questi avevano voluto chiudere la via ai soldati fuggitivi; nè meglio erano stati trattati fuori di paese. I Russi avevano persino interdetto loro in modo barbaro il ritorno in patria, per sottrarre a Bem l'uno o l'altro de' suoi futuri proseliti.

I campi erano tutti coltivati e splendevano nella più amena verzura; i passi abbarrati nella guisa insegnata da Bem medesimo; questo infaticabile generale era inteso a giovarsi di codesta pausa, ond'assistere coll'opera e col consiglio i comandanti dei corpi ungaresi sulla Theiss e sulla Maros.

Alcuni scioperati inventarono a quest'epoca la favola, che Kossuth aveva inviato a Bem una gemma della corona di Santo Stefano e fatto inserire nello spazio rimaso vuoto una picciola piastra d'oro col nome del Polacco. Kossuth conosce di troppo i pregiudizi del suo popolo per codeste reliquie del santo diadema, perchè egli avesse ad osare di affrontarli (1), e

(1) Questa considerazione non contrasta pure colla detronizzazione sollecitata da Kossuth. Si sarebbe potuto in poco tempo persuadere il Magiaro delle classi inferiori ad accettare persino la repubblica; bastava dirgli, che la repubblica è una nuova regina del

Bem non è uomo cui stringa desio di tali onori. L'uno e l'altro s'erano vie più avvicinati durante il tempestoso periodo che avevano superato; le loro corrispondenze non erano solo di natura officiale, Kossuth ricorreva volontieri al consiglio dell'esperto generale polacco, e questi parlava mai sempre con venerazione del genio del grande Magiaro. Allorchè Bem dopo la campagna di aprile di Görgey assistette al consiglio di tutti i comandanti dei corpi ungaresi tenutosi a Debreczin, egli e il governatore convenivano il più delle volte insieme; nè dovevano più rivedersi che innanzi ad Arad. Vero è che Bem aveva sbarrato di sua mano le porte della Transilvania, e si era, a così dire, cimentato a voler mantenere il paese con 10000 legionari contro un mondo di nemici; ma la valorosa legione tedesca era morta, una parte dell'esercito egli era stato costretto ad impiegarla altrove, ed egli medesimo era assente allorchè il nemico irruppe nel paese da tutte bande a un tempo. I prodi montanari difesero con eroico valore e sacrificio le posizioni loro assegnate, ma i generali russi avevano ricevuto l'ordine di non essere avari di vite umane: i passi e le fosse furono riempiti coi corpi dei soldati, e il Cosacco faceva la sua entrata nel suolo ungarese sui guasti delle mine e sui cadaveri degli uomini.

cielo al pari della madre di Dio, con in testa la corona di Santo Stefano. Già gli stessi ussari cominciavano a mostrarsi più arrendevoli. Kossuth medesimo raccontò una volta di averne sorpresi due in colloquio: « Cos'è *Respublica*? chiedeva l'uno. — *Respublica*, aspetta — *Respublica!* nessun re, e doppia paga » fu la risposta.

CAPITOLO DECIMONONO.

Principio della campagna. — Bem ricompare sulla scena, insieme a Lüders, Engelhardt, Freitag, Grotjenhelm. — Il valoroso presidio di Arad capitola. — Il *baron de Pamplun*. — Battaglia di Hegyes. — Tradimento od eroismo? — Il principe Paskievitsch, Rüdiger, Kuprianoff, Czeodajeff. — Dembinski. — Digressione a Debreczin. — Un tratto de' Cosacchi. — Grabbe e Benizki. — Haynau si reca sulle offese. — Wohlgemuth. — Schlik. — Paniutine. — L'imperator d'Austria e lo spirito delle sue truppe.

Si immagini l'Ungaria, escluse la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia, siccome una superficie circolare circoscritta al di fuori dall'armata austra-russa, al di dentro dall'armata ungarese, e si otterrà così una idea sommaria della disposizione delle forze da ambo i lati. Due cerchi concentrici formati dai due eserciti circuivano nel mese di luglio il regno, cercando di controbilanciarsi a vicenda ed essendo le forze esteriori destinate ad agire in senso centripeto, le interiori in senso centrifugo. La cerchia formata dall'esercito esterno era più forte per le sue masse: la compivano due potenti imperi, e un grande semicerchio di strade ferrate — da Cracovia a Vienna e a Gratz — facilitava la comunicazione de' suoi elementi. La cerchia interna era destituita di questo vantaggio e inferiore della metà alle forze numeriche dei nemici, ma possedeva in quella vece il vantaggio di avere nel centro i suoi soccorsi e di potere, a motivo del suo più piccolo semidiametro e malgrado l'inferiorità delle sue forze, agire più compattamente su qual si voglia punto di attac-

co. Si consideri oltre a ciò, che le truppe russe venivano guidate quasi nuove affatto sul teatro della guerra; che l'esercito austriaco aveva dovuto ingrossarsi colle reclute di tutte le province e guarnigioni; che le più di queste non si erano potute condurre oltre i confini se non con intima repugnanza (1), mentre l'Ungaria metteva in campo un esercito il cui fiore era sperimentato, agguerrito, infiammato dalla vittoria e fidente in sè stesso, e si potrà asserire a ragione, che la probabilità della riuscita aveva eguali proporzioni e fondamento d'ambe le parti.

Fu un istante, in cui un colpo vibrato da qualunque parte avrebbe strappato l'Europa da' suoi cardini politici. Durante e immediatamente dopo l'espugnazione di Buda era in facoltà degli Ungari il fare un'irruzione nel mezzodì per la Drava e il Danubio; nell'occidente per la Leytha, il Mur e la March; nel settentrione pei Carpazi. Ovunque si fossero mostrate le loro prime colonne, il vessillo della rivoluzione sarebbe stato inalberato contro la dinastia austriaca; in tutte quelle medesime province, ove si arrolavano soldati contro di loro, avrebbero trovato un mondo di amici: là la Galizia, il mar morto ove giacciono sepolte antiche colpe a partorire eternamente nuovi vendicatori, qui l'Austria che ardeva far scontare cui si doveva la morte de' suoi figli e delle sue speranze; la Boemia e la Moravia i cui entusiasti cominciavano a travedere che lo Slavo non potrà mai es-

(1) I Viennesi ponno testificare che molti dei battaglioni, che ebbero l'ordine di marciare alla volta dell'Ungaria, partirono costretti parte dalla viva forza, parte dalle supplicazioni de' loro ufficiali.

sere padrone in casa propria finchè il Magiaro è costretto a portar la catena della servitù; la Stiria infine, il cui amore verso la Casa d'Absburgo era lungi omai dall'essere fermo come le fondamenta de' suoi monti. La stessa Croazia, la culla del conflitto, ascondeva nel suo seno più elementi magiari di quello siasi inchini a credere: e sotto il calpestio di un buon corpo di armata ungarese, come al suono dell'oricalco al tribunale dell'universo, sarebbero surti migliaia di combattenti che invocavano da mesi codesto segnale.

I popoli del nostro mondo, simili ai pianeti nelle orbite dello spazio infinito, potranno incrociarsi per molti secoli ancora sulle conserte loro vie, senza poter sperare una costellazione sì propizia, quale era quella della nazione ungarese nell'epoca che descriviamo. La storia dell'universo non può mostrare altro esempio di un paese che, costretto a difendersi dall'inimicizia de' suoi amici e dall'amicizia de' suoi nemici, avesse in suo potere il mezzo di volgere con un tratto audace contro i suoi nemici esterni la punta di tutte le baionette indirizzate contro di lui. Ma questa potenza vacillava, dacchè il cerchio delle sue schiere rimaneva rotto da un urto diretto dal di fuori; nè molto tardava ad essere distratta, annientata. La seconda campagna fu incominciata e compiuta nello spazio di un solo mese; meno grandiosa della prima ne' suoi particolari, n'è tanto più potente ne' suoi risultati.

Le posizioni delle due armate al principiar della campagna erano le seguenti. Andando da oriente ad occidente troviamo gli avanzi del corpo di Puchner

sotto Clam-Gallas nella Valachia; ad esso si congiungono le reliquie che poterono salvarsi dell'esercito croato sotto Jellacic, lungo la Drava e il Danubio inferiore; l'uno e l'altro per mezzo del campo di Pettau stanno in comunicazione coll'ala destra di Haynau, e per Oederburg e Bruk col grosso della sua armata. L'ala sinistra di questa si chiude colla divisione russa di Paniutine; qui e colà sono sparsi i campi volanti degli Austriaci come anello intermedio fra questa divisione e il grosso dell'esercito russo il quale nella Bucovina e nei principati compie la cerchia esterna. A fronte di queste masse stanno Bem nella Transilvania; Vecsei, Vetter, Perczel nel mezzodì; Dembinski e Visocki nei comitati settentrionali; Görgey lungo la Waag e il Danubio, Aulich sulla frontiera della Stiria.

A mezzo il mese di giugno gli eserciti alleati dei due imperi cominciarono ad avanzarsi da tutte le parti. Lüders fu il primo a prendere la danza: il 13 egli mosse il suo antiguardo da Bukarest verso il passo di Tömös, e cacciò gli Ungari dalla loro forte posizione fino al Bredial; prese d'assalto il 20 nella valle di Tömös Kersten tenuto dal colonnello Kiss con eroismo finchè ferito cadde nelle mani dei nemici, e il 21 entrò a Kronstadt. Nel medesimo tempo il generale Engelhardt erasi spinto innanzi pel passo di Törzburg, mentre la terza colonna russa sotto Freitag, malgrado il sacrificio di molte vite, non poteva insignorirsi del passo di Ojtos.

Lüders e Hasford sortirono da Kronstadt per ridurre all'obbedienza i Secli, ma questo feroce popolo di Centauri rispinse i nemici dalle valli, di modo

che i due generali dovettero rientrare a Kronstadt. In questo mezzo Grotjenhelm, calato dal nord sulle contrade transilvane, s'impadronisce per assalto di Marosheny, di Borgo-Prund, Illovanika, Bistriz (il 25) e si prepara ad allargare più oltre le sue scorrerie. Ma Bem, simile a un adirato folletto delle montagne, accorre precipitoso, lo scaccia il 26 da Bistriz, e lo rispinge il 2 di luglio fino allo stretto di Borgo. La sua presenza infiamma i Secli a combattere disperatamente; condotti dal loro capo Gal-Sandor si spingono fino a Prasmar; i generali Adlerberg e Jesaulow, che Lüders aveva mandati ad affrontarli, sono costretti a ritirarsi un'altra volta a Kronstadt. Lüders, che si sentiva troppo debole per cimentarsi a estendere più oltre le sue marce, rimase nella sua forte posizione, aspettando che Clam-Gallas potesse congiungersi con lui. Il 12 Bem cominciò le sue operazioni dalla banda di Nagy-Sajo; oltrepassò questo luogo, ma, incontratosi sul lato opposto nelle forze superiori dei Russi, fu costretto a retrocedere abbandonando novamente Bistritz al nemico. Mentre egli usciva di questa città, un colpo partiva da un agguato destinato forse al generale polacco. Bem rimase illeso: il suo aiutante Lukenics, che sedeva al suo fianco, cadde ferito mortalmente. Bem racozzò un'altra volta colla rapidità che gli era solita i corpi dei Secli sparsi in varie disposizioni, senza che il nemico ne lo potesse impedire, senza perdere un solo istante la speranza di conservare un paese che a lui era divenuto caro come quello ch'era stato il campo della sua gloria, del suo genio e del suo odio.

Il bano aveva rappresentato da due mesi nel mez-

zodi la medesima parte che già era tocca in sorte a Hammerstein e Vogl nel settentrione: marciava incessantemente, e leggeva nei giornali i sogni delle sue eroiche gesta contro Pietrovaradino, Szegedin, e Teresiopoli, senza giammai avanzarsi d'un sol passo. Vero è che il 25 di giugno gli veniva fatto di assaltare ad O Becse con forze doppiamente superiori la retroguardia di Perczel, e che la giornata, attaccata con veemenza, prometteva di riuscire decisiva; ma Jellacic il quale colla fiducia in sè medesimo aveva smarrita ogni fermezza di azione si ritirò la sera medesima a San Tomaso e Földwar. Non meno irresoluti combattevano i Magiari a Titel contro Knicanin senza poter superare la corrente, nè meno inefficaci riuscivano gli sforzi sanguinosi dei Serbi innanzi a Perlass: la Theiss rimase a un tempo punto e base di operazione delle due armate.

Pietrovaradino continuava ad essere bloccata dall'uno dei lati, e quantunque questa fortezza colossale non avesse da temere più da un bombardemento che da un turbine, la sua liberazione rimaneva pur sempre per motivi strategici la meta principale dei generali ungaresi nel mezzodì. Gli Austriaci avevano sgombrato Arad sotto il tenente-maresciallo di campo Berger; il canuto comandante e il valoroso presidio ne erano usciti a condizioni onorevoli dopo di aver tenuto gloriosamente la fortezza (1). Il corpo

(1) La fortezza si arrese il 25 agli Ungari. Il presidio depose le armi sullo spalto conservando gli uffiziali la loro spada, dopo che la soldatesca ebbe giurato che non avrebbe durante 6 mesi portate le armi contro l'Ungaria. Ma, onde risparmiare agli Austriaci l'incontro dispiacevole d'uno sguardo lieto dei loro danni, si stabilì che gli abitanti non avrebbero potuto por piede sulla piazza innanzi al castello durante l'atto della resa delle armi.

di assedio potè così ingrossare l'esercito ungarese nel mezzodì e rinforzarlo in modo considerevole. I suoi comandanti avevano avuto occasione nell'ultimo anno di erudirsi, Bem medesimo aveva divisati i piani i meglio acconci, Perczel era divenuto più cauto nei pericoli, e sotto Vetter comandava Guyon, desso il più prode di tutti i prodi che da solo valeva quanto mille.

Questo audace generale di cavalleria discende dall'antica famiglia Guyon de Gey, *baron de Pamphun*, la quale nel secolo XVII emigrò dalla Francia in Inghilterra. Suo padre era vice-ammiraglio al servizio inglese; nato egli stesso in Inghilterra, si pose di buon'ora come volontario ai servigi del corpo di spedizione contro Don Miguel; viaggiò più tardi il continente e s'incontrò per caso a Trieste con alcuni ufficiali del secondo reggimento degli ussari. L'adorno uniforme e la fratellevole convivenza degli uffiziali austriaci, che potrebbe servir di modello a tutti gli eserciti del mondo, gli andò a sangue; si procurò un posto nell'armata imperiale e entrò in qualità di cadetto degli ussari nel reggimento dell'Arciduca Giuseppe. Promosso poco stante a primo tenente, era altamente stimato nel reggimento qual franco camerata, prode uffiziale e uomo culto. Solo col suo colonnello, il principe Alessandro di Würtemberg, non potè mai legarsi in amicizia. L'altero Britanno si piegava, per convinzione della libera volontà, a tutte le restrizioni disciplinari e alle prescrizioni dell'esercito, ma era geloso della sua libertà fuori del dominio dei suoi doveri. Il principe di Würtemberg all'incontro dilettavasi di far la parte del tirannello, trattando gli

uffiziali a lui subordinati a seconda del suo capriccio. Una volta fra le altre si lasciò andare fino a proibir loro la compera e la vendita di cavalli, se prima non avessero ottenuto il consenso di lui. Guyon, repentino e inflessibile nelle sue risoluzioni, sdegnato di questo arbitrio, vendè senza por tempo in mezzo tutti i suoi cavalli per cambiarli con dei nuovi. La sua posizione in faccia al principe si faceva per queste collisioni ognor più dispiacente, quando ebbe la ventura di ottenere il grado di aiutante presso il barone Ignazio Splenyi, che a quell'epoca era diventato proprietario del reggimento e capitano della guardia di corpo dei nobili ungaresi.

Tolta in isposa una fanciulla di casa Splenyi (1), prese congedo dal reggimento dopo la morte del vecchio barone, realizzò una parte delle sue sostanze e si comperò una picciola tenuta in Ungaria. Qui, occupato negli studi dell'economia rurale, conduceva una vita dolce e serena in compagnia de' vicini proprietari, da cui fu bentosto proclamato in tutti i dintorni siccome il più ardito cavaliere. In un paese come l'Ungaria, ove ogni fanciullo del contado sa reggere un cavallo, questa rinomanza esprime di molte cose; e in effetto quando usciva cogli altri alla caccia, valeva

(1) La signora Guyon sembra partecipare non poco la risolutezza di suo marito, e più volte durante la guerra diede prova del suo coraggio. Allorchè Windischgrätz entrò a Pesth ogni abitante di Buda dovette scrivere il proprio nome in un libro, onde il principe sapesse chi era con lui nella fortezza. La volta toccò anco alla signora Guyon ch' era rimasa colla vecchia baronessa Splenyi, e nel libro il suo nome trovasi coll'indicazione di *capitana di ribelli*, scritto di suo pugno.

più egli solo col suo bidetto della landa che non tutti gli altri cavalieri sui loro corridori di razza inglese compri a peso d'oro. In questo stato lo trovò la grande rivoluzione al suo scoppiare. Kossuth gli offerse un grado di maggiore, e Guyon, il quale aveva preso ad amare il bel paese con tutta la potenza della sua anima, non stette in forse a dar di piglio alla spada per difenderne i diritti. Da quell'epoca in poi il prode Britanno fu visto alla testa de' suoi cavalieri ovunque era da eseguire qualcosa di grande; contro il bano nel mezzodì e a Schwechat, contro Simunic a Tyrnau e nei Carpazi, poi a Kommorn e nei combattimenti della seconda state sul canale di Francesco. Durante i fatti d'armi tra Kaschau ed Eperies prese nello spazio di 24 ore 22 posizioni fortificate alla testa degli honved, ed ottenne in premio di ciò la croce di cavaliere dell'ordine del merito ungarico, e dopo la gloriosa fazione di Hegyes, in cui sconfisse totalmente il bano, ricevette la croce di commendatore.

Guyon è nell'età di 34 anni, di mediocre grandezza, di arditi ed energici lineamenti di volto, elegante e cortese nelle maniere. Lo spirito cavalleresco del Magiaro e l'altera dignità del nobile inglese trovano nella sua persona il più degno rappresentante. La sua filosofia è l'amore della libertà, è un'ispirazione di lei; nel campo, severa obbedienza. Spesso fu visto cavalcando studiare a memoria qualche pezzo di una grammatica ungarese; e tuttavia nella sua esteriore apparenza il Britanno era più magiaro che la maggior parte degli altri generali ungaresi; amava il magnifico vestire della campagna, e quando sul gigantesco suo leardo pomellato, la ber-

retta di zibellino sormontata dalle bianche penne di airone sul capo, il rosso dolimano rabescato di oro intorno alle spalle, e la sciabola adorna di ricchi fregi nella destra (1), cavalcava in battaglia alla testa de' suoi ussari, rassembrava uno di quegli antichi guerrieri magiari che gli Arpad e i Bathory conducevano in campo a delizia dei loro soldati, a terrore dei loro nemici.

Guyon era ad Eperies (comitato di Baes), allorchè Jellacic concepì il piano di annientarlo con una stupenda sorpresa notturna. Jellacic non è uomo del calcolo; lo ha mostrato al principio della guerra quando marciò contro l'Ungaria colla ferma convinzione che i reggimenti magiari imperiali sarebbero accorsi a lui (2); lo ha provato come politico, e lo ha confermato sul campo di battaglia, ove di solito veniva sconfitto nel medesimo istante che si teneva più certo della vittoria. Così pure questa volta. Edotto delle posizioni dei Magiari per mezzo di alcuni esploratori, si pose in via il 17 di luglio onde sorprenderli nel buio della notte; ma questa volta il dardo rimbalzò contro chi lo aveva scagliato. Guyon, ricevuta a tempo la notizia che il bano, cui egli non chiamava mai altramente che *the perjured jark-pudding*, gli preparava l'onore di una visita, prese tacitamente e in fretta tutte le disposizioni per accogliere a dovere l'ospite non invitato.

(1) — e la grammatica ungarese ascosa nella tasca —

(2) Questa convinzione la espresse nelle sue lettere — intercettate — al ministero della guerra a Vienna; fondava su questa insensata supposizione la speranza del successo.

Verso mezzanotte Jellacic mosse da Werbasz, sdegnando nella piena convinzione della riuscita ogni ulteriore precauzione, ed entrò allo spuntar del giorno nello stretto di Hegyes senza aver pure inviato un solo distaccamento onde coprire i fianchi verso Feketehegy o Szeghegy. Egli era ben addentro nella imboscata, allorchè rintronò sul suo fianco il primo colpo di cannone. Era il saluto mattinale di Guyon, che trovava un eco da tutte parti. Le ombre della notte contrastavano ancora colle nebbie del mattino, e solo allorchè queste cominciarono a dileguare, si fè chiaro agli Austriaci come ogni passo ch'essi movevano li conduceva sempre più vicino alla eternità. Cominciava allora la più disastrosa di tutte le ritirate di mezzo al fuoco incrociato delle batterie. La fuga durò senza posa fino al canale Francesco, fino a Verbász, fino a Ruma. Che più? Il bano, non si credendo sicuro neppur qui, trasportò il suo quartier generale a Mitrovicz.

Colà egli riscontrò il numero delle sue truppe; non era sopravvanzata la terza parte di quelli che egli aveva condotti al di là dal canale Francesco. Gli altri erano morti, prigioni, dispersi a tutti i venti. Solo all'inflessibile valore dei cavalli di Ottinger, i quali sagrificando sè stessi ebbero protetta per quanto venne lor fatto la ritirata, il bano andò debitore di ciò che si potè salvare del suo tanto celebrato esercito del mezzodì. La colpa della fallita intrapresa, ei la rigettò sulla *perfidia* di un traditore: ove la sorpresa avesse sortito il proprio effetto, l'avrebbe certo battezzata *l'eroismo di un patriota.* Il parlar di perfidie si addiceva a Jellacic di faccia a Guyon meno che

di faccia a qualunque altro; l'onore di un Jellacic nelle sue più nobili espansioni non regge peranco al paragone dell'onore di un Guyon nelle più ordinarie manifestazioni della costui vita, onore degno tanto più di stima quanto minore n'era la pretesa.

Le conseguenze della vittoria furono grandiose. La Bacska libera dai nemici; il canale di Francesco, la loro linea d'operazione la più importante, perduto; l'esercito meridionale decimato, le sue reliquie ridotte a starsene inoperose in un canto, sbrancate, demoralizzate; all'incontro la fortezza di Pietrovaradino, fattone levar l'assedio, fornita novamente di viveri, di munizioni e di soldati (1).

Non potevasi pertanto asserire che il principio della seconda campagna fosse infausto per la Ungaria non più nella Transilvania che nel Banato: nell'una le perdite erano leggere; nell'altro la vittoria completa; nell'un punto e nell'altro sottentrò alle ostilità una pausa, durante la quale gli eserciti degli imperi invasori, conforme all'accordo de' gabinetti, proseguirono con energia le loro operazioni nel settentrione e nell'occidente.

Il 18 di giugno l'armata principale dei Russi sotto il comando in capo del principe Paskiewitsch varcò il confine che la natura ha posto tra l'Ungaria e la Galizia. Il 3.° corpo di fanteria sotto Rüdiger aveva fatto avanzare la sua vanguardia fino ad Hethars, e fu il primo a incontrarsi cogli Ungari. Ma le forze d'ambe le parti sendo di troppo ineguali, perchè

(1) I giornali austriaci riferirono falsamente che la battaglia di Hegyes era stata preparata da Bem. Questa falsa relazione fu accolta nella più parte dei giornali esteri.

fosse possibile commettere da senno il combattimento, gli Ungari ripiegaronsi sul grosso delle loro truppe a Eperies. Rüdiger mosse il 23 contro codesta città: a lui si accostò il 2.° corpo di fanteria sotto il tenente generale Kuprianoff, mentre il 4.° corpo sotto il generale Czeodajeff rimaneva a Bartfeld. In conseguenza di una tale dimostrazione, destinata all'ala sinistra dell'esercito di Dembinski, questi nella notte del 22 si ripiegò su Kaschau, abbandonando senza ferir colpo Eperies a Czeodajeff che la occupò nel giorno seguente.

Il 25 l'esercito russo concentrato di bel nuovo marciò alla volta di Kaschau, e trovò contro la sua aspettativa la città parimente abbandonata. Manifestamente Dembinski voleva allettare i generali russi ad inseguirlo precipitosamente, ma la difficoltà di provvedersi di viveri dalla parte della Galizia impediva che il principe di Varsavia si avanzasse in troppa fretta. Egli concedette alle sue truppe il 25 un giorno di riposo e divise (il 28) a Kaschau il suo esercito in due colonne. L'una sotto Rüdiger e Kuprianoff prese la direzione del mezzodì, e giunse il 30 a Miskolcz intanto che Dembinski, cedendo continuamente, si ritirava a Gyöngyös, e il tenente-generale Sass, formando il retroguardo della grande armata, teneva occupato Eperyes, ove ricevette l'ordine di andare a ingrossare il corpo di Rüdiger. L'altra colonna sotto Czeodajeff prese la via che mena per Tallya a Tokay, e nel medesimo luogo ove Schlik era stato sconfitto da Klapka si oppose loro un piccolo branco di ussari e di honved, avidi di tentare la sorte delle loro armi contro gli ospiti stranieri: furono senza molta fa-

tica ributtati verso Tokay. Ivi si congiunsero con un corpo ungarese più forte, onde coprire il passaggio della Theiss alla imboccatura del Bodro, ma alcune centinaja di Cosacchi, attraversato a nuoto il fiume al di sopra e al di sotto del passo, mandarono in fuga gli Ungari che a pena ebbero tempo di distruggere una parte del ponte. Ciò accadeva il mezzodì del 30 giugno, e la sera gli avamposti dei Russi già stavano sulla sponda sinistra del Tibisco, e avevano sorpassata la linea delle acque, infino allora difesa dagli Ungari cou prospera fortuna contro gli Austriaci.

Czeodajeff non incontrava più alcun nemico lungo tutta la strada di Debreczin: giunse in questa città il 3 di luglio, e fece alloggiare i suoi soldati nelle case che sporgendo melanconiche dalle sabbie non davano a conoscere in alcun modo di essere state sì lungo tempo la residenza del grande agitatore e dell'alta nobiltà ungarese. Il corpo di Czeodajeff rimase in questa città, finchè la mancanza di vettovaglie, e forse anco la vicinanza di 10000 Ungari che avevano formato un campo a Püspöky, non lo costrinse a retrocedere per lo stesso cammino pel quale era venuto. Tanto era il difetto che il generale russo pativa di ogni sorta di mezzi necessari a vettovagliare le sue genti, che, non potendo prender seco le armi tolte ai cittadini di Debreczin, fu costretto a distruggerle. Chi voglia conoscere i motivi di questa spedizione isolata e manifestamente infruttuosa, li troverà parte nella vanità del maresciallo di campo russo il quale voleva entrare il primo a Debreczin che gli Austriaci non avevano ancora potuto rag-

giungere, parte nella sua erronea credenza che colla presa di questa città si sarebbe affranto il coraggio degli Ungari. Il Russo aveva posto in oblio la storia di Mosca e del suo proprio paese, e non sapeva pure che Debreczin, senza Kossuth, non aveva pei Magiari maggior valore di qualunque altra città della pianura.

Abbiamo fin ora osservato tre corpi di armata russi nelle loro evoluzioni combinate e isolate nel nord; più oltre verso occidente incontriamo il quarto sotto l'aiutante generale imperiale Grabbe.

Costui aveva missione di coprire Cracovia, ma ricevette più tardi l'ordine di avanzarsi da Jordanow, e pose il 19 il suo quartier generale a Also-Kubin. Le sue istruzioni gli imponevano che, lasciati i comitati di Liptau e Arva e tragittata la Waag, si spingesse fra le città dei monti, onde cercare di mettersi in comunicazione coll'armata principale degli Austriaci e volgersi secondo le circostanze contro Pesth, Commorn e Trentschin. Infatti, passata la Waag a Miklos, giunse a Rosenberg; ma tutto questo tratto di paese brulicava di bande di guerriglie che gli impedivano le vettovaglie, gli involavano le carra da munizione, molestavano le sue comunicazioni e gli recavano guasti di ogni sorta, mentre a Benizki con una parte della legione polacca bastava l'animo di impedire qualunque irruzione violenta. Fra tali circostanze Grabbe non aveva altra scelta che di ritirarsi novamente a Kubin ove si trovava più vicino agli aiuti, e dove, stretto e serrato dai nemici, rimase immobile e inoperoso finchè Benizki, ottemperando più esattamente che Görgey agli ordini del consiglio

di guerra, tenne dietro al corpo principale degli Ungari dirigendosi verso la Theiss. Soltanto allora Grabbe potè occupare l'8 di luglio Kremnitz e il 10 Schemnitz, e effettuare più tardi a Kis-Tapoldsan la sua congiunzione col generale austriaco Csorich per mezzo del suo antiguardo sotto il maggior generale Betancourt.

Così il nodo formato dai nemici facevasi sempre più ristretto: gli Ungari siccome era stato deciso nel consiglio di guerra ripiegavansi dal nord sulle contrade interne, per congiungersi in un dato punto col corpo di Görgey, essendo facile a prevedere che questi pure sarebbe stato incalzato da occidente, ove l'Austria, oltre tutte le forze da lei ragunate, conduceva in campo la divisione russa di Paniutine.

Il 27 di giugno, pochi giorni dopo la battaglia di Pered e Szigard, Haynau si recò sulle offese e mosse il suo esercito in tre colonne concentriche contro Raab. Da Cnese in qua l'ala destra sotto Wohlgemuth con la brigata di Benedek per antiguardo, a minacciare il fianco sinistro degli Ungari — il centro sotto Schlik sulla strada principale tra Presburgo e Raab — il corno sinistro traverso la picciola Schütt nella direzione di Dunas. La divisione russa di Paniutine e la divisione di cavalleria di Bechtold restarono in riserva a Lebeny e Sovenyhaza.

Francesco Giuseppe fa filare innanzi a sè la divisione di Paniutine, e guida in persona il primo corpo di armata verso Hochstrass. Görgey minacciato da Wohlgemuth sul fianco sinistro ritira dopo leggero contrasto le sue truppe pel ponte di Alda. Schlik si congiunge allora con Wohlgemuth, mentre il 3.° corpo dell'armata austriaca, accorrendo da Papa e valicata

la Raab a Marczaltö, minaccia la stessa città di Raab sul fianco sinistro. Görgey, a cui era impossibile il tenere la città contro forze di tanto superiori, si era già ritirato nella notte del 27 al 28 col grosso delle sue truppe ad Acs, lasciando nelle trincee di Raab un retroguardo di soli 8000 uomini, a coprire la sua ritirata. Questi, abbandonata dopo un infruttuoso contrasto la loro posizione, tennero dietro al corpo principale; il giovine imperatore entrò alla testa delle sue truppe nella città conquistata.

Si vuol perdonare di buon grado ai bullettini austriaci lo aver narrato di una *battaglia* di Raab: il paese e l'armata aveano bisogno che loro si parlasse di un'altra battaglia guadagnata. Facile del paro a comprendere si è come il giovine monarca in tutta la fazione da Hochstrass a Raab facesse prova di grande coraggio mostrandosi sempre dove maggiore era il pericolo, perocchè l'imperatore è giovine, prode e si sente manifestamente inchinato alla milizia. Ma quello che meno di tutto si può comprendere si è come i fogli austriaci della buona opinione non vergognarono di riferire, che le truppe s'erano poste a saccheggiare Raab e che la città potè solo salvarsi per mezzo dell'intervento personale dell'imperatore. Tanto dunque era cresciuto nell'esercito lo sbandamento e la rapacità, che la sola presenza del monarca non bastava a frenare l'avidità della preda? — L'intromissione di costui gli risparmia al più il rossore; ma è certo, che la presenza sola di Kossuth in una città ungarese sarebbe bastata a trattenere i Magiari da ogni brutale appetito.

CAPITOLO VENTESIMO.

Strategia di Haynau. — Le battaglie innanzi a Kommorn. — Schlik, Benedek, Paniutine — Görgey nella battaglia. — Fisonomia della camera dei rappresentanti. — Tentativo per ispiegare il procedere di Görgey. — Lettera di Kossuth a Teleki. — L'11 di luglio. — Klapka. — Görgey e Nagy Sandor a Waitzen. — L'ultima campagna di Bem in Transilvania. — Incontro di due nemici mortali. — Battaglia di Hatvan. — Görgey ai fiumi Ipoly, Sajo, Hernad e Theiss. — Rimprovero e difesa. — Massima strategica di Perczel.

Poco dopo l'occupazione di Raab, Haynau trasportò il suo quartier generale a Babolna; le truppe di Görgey erano accampate ad Acs, di fronte a Kommorn. Qui egli rimase sotto la difesa delle nuove trincee che sono da riguardarsi siccome il compimento della fortezza posta a sinistra, onde soprattenere le masse di truppe che Haynau conduceva sulla strada di Buda contro la capitale. Comandavano sotto di lui Pöltenberg, Knezich, Danneberg, Nagy Sandor, Bayer e Leiningen. Klapka aveva assunto il comando della guarnigione.

Il maresciallo di campo austriaco mostrava sull'incominciar della campagna di volersi guardare dal cadere negli errori del suo antecessore. Tutte le sue evoluzioni da Presburgo a Temesvar avevano manifestamente per iscopo di terminare la guerra a grandi e rapidi colpi. Nè egli avrebbe pur amato di lasciar nulla da fare ai Russi, come prova l'impeto con cui proruppe contro Buda, Szegedino e Arad; impeto che non può strategicamente escusarsi malgrado il suo

felice esito, perocchè poneva tutto nell'arbitrio della fortuna, mentre minor o nessun pericolo si correva con una marcia tranquilla e combinata colle operazioni dei Russi. Ma omai Haynau si è scoperto uomo degli estremi, e finora tenne fede a sè stesso sul campo di battaglia non meno che nel consiglio di guerra. Voleva costringere Görgey a sgombrare la via di Buda, e a questo fine risolvette di dare un assalto generale alle sue trincee.

Il suo centro stava a Nagy-Igmand, l'ala sinistra verso Acs, l'ala destra a Kisber. Il 2 egli fa avanzare da Igmand contro Pussta Chem il corpo di riserva sotto Wohlgemuth e tenergli dietro la divisione di Paniutine: da queste posizioni si viene all'assalto il 3. La brigata di fanteria di Benedek, la divisione di cavalleria di Bechtold e la brigata di cavalleria di Simbschen fanno impeto, e vengono rigettate più d'una volta. Benedek sostiene l'antica gloria di prode e mena in persona le sue truppe all'assalto. Si avanzano contro O' Szöny senza trar colpo, colla baionetta incannata, passando sui morti e feriti compagni; ma la grossa artiglieria degli Ungari squarcia le loro file in modo ch'essi devono dar addietro, inseguiti fino a Mocsa dagli ussari prorompenti a furia dalle trincee. Lasciarono sul campo molti morti: gli Ungari lamentarono la perdita di una batteria da campagna che, avventuratasi a troppa lontananza, fu portata via coi cannonieri e serventi dopo un sanguinoso combattimento dai cavalleggeri di Lichtenstein.

In questo frattempo Schlik ha condotte le sue truppe nella battaglia, e la brigata di Reischach riceve l'ordine di prendere Uj-Szöny. Fra i vigneti, che cir-

condano in ampio giro questo villaggio, essa diede in alcuni battaglioni leggeri di honved, che recavanle immenso danno col loro fuoco di feritori. Un feroce combattimento si attacca nelle anguste vie e fra le viti, che a questa stagione incominciano a vestirsi de' primi pampini. È un conflitto a corpo a corpo, ove si combatte colle palle o colla baionetta, ove spesso non vince che la forza delle braccia, l'agilità delle gambe. Da ultimo gli honved cedono il terreno, ritirandosi nelle loro trincee verso il villaggio, ma gli Austriaci prendono al primo assalto la trincea anteriore e fra le grida di *urrà* piantano nella terra il giallonero vessillo, senza che i cannoni della seconda linea, che arano perfettamente il capo della prima trincea, lo possano in alcun modo impedire. Solo dopo che il parapetto è pieno di bianchi uniformi, incominciano un regolare fuoco incrociato, pel cui micidiale effetto gli Austriaci sono costretti ad abbandonare novamente l'acquistato vantaggio. Ambe le parti si concedono un momento di riposo, ambe meritano qualche alleggiamento.

Görgey indossava in questo giorno — ciò che non soleva far che di rado — il suo magnifico uniforme di generale, rosso e gallonato di oro: le sue bianche penne di airone sventolavano ovunque era da disporre, comandare, eseguire qualche cosa (1). Le belle, virili, ma rigide sembianze di quest'uomo ma-

(1) Il bullettino austriaco di questa giornata assicurava, è vero, che Görgey non osò allontanarsi dalla difesa delle mura della fortezza; ma nondimeno la gazzetta di Vienna annunciava il dì vegnente, che il capo dei ribelli ungaresi era ferito. L'ultima relazione è la esatta.

raviglioso non ricevevano l'espressione della vita interna se non nel combattimento, sulla fronte di battaglia, in faccia al nemico; era l'istante in cui il suo volto manifestava commozione, entusiasmo, passione e ardore guerriero. Chi lo vide in battaglia non lo oblierà giammai. Nessuna maraviglia pertanto, se le sue truppe lo adoravano siccome un Dio.

Egli vedea le forze migliori dell'esercito imperiale consumarsi sotto la artiglieria dei suoi honved; all'anima superba di quest'uomo era soave conforto lo stare, nemico legittimo, a fronte della prima nobiltà dell'Austria; egli, pocanzi l'uomo senza posizione, senza nome, senza fortuna, senza carica, ma pieno in ogni tempo del sentimento della propria potenza, e tuttavia posposto, sagrificato ai saputelli arroganti delle ricche e nobili case. Ora egli li rivedeva un'altra volta; codesti orgogliosi cavalieri dell'Austria, marciare alla testa delle loro compagnie, battaglioni e brigate, combattere, versar sangue, cadere. Il suo orgoglio era vendicato. Amava troppo poco l'Ungaria e non odiava abbastanza l'Austria per volerla far cadere in rovina. Ungaro solo pel suo valore personale, mancava a lui l'ardenza, il cuore, l'amore, l'entusiasmo del Magiaro. Era cavalleresco verso il nemico per l'umanità di un'alta cultura intellettuale e perchè lo voleva umiliare non meno colla sua magnanimità che colla prepotenza del suo genio. Era cavalleresco perchè sprezzava gli uomini, non perchè li amava.

Görgey, non rileva se inconscio ancora di sè e del proprio avvenire, se rapito dal calore del combattimento o se per freddo calcolo, rintuzzati i diversi assalti, si recò sulle offese e tentò rompere

la massa dell'esercito nemico: a questo intento spedì sul campo di battaglia i suoi migliori distaccamenti di cavalleria. La battaglia facevasi presso Uj-Szöny sempre più accanita ed estesa; Pussta-Herkaly, occupato dapprima dagli Austriaci, preso e perduto replicatamente; decimate le brigate di Reischach e di Parma. 12,000 uomini tentano ad Acs di girare sul fianco all'ala sinistra degli Austriaci: da ambe le parti si combatte con disperazione, qui per sforzare il varco, là per impedirlo. La brigata Bianchi nascosta in una boscaglia manda a vuoto il tentativo di girare sul fianco all'ala sinistra, ma il centro versa nel più grande pericolo; quando a un tratto Paniutine, il salvatore negli estremi momenti, giunge co' suoi Russi da Pussta-Chem. Gli Ungari, troppo sfiniti per attaccare novamente la battaglia contro questo nuovo nemico, si ritirano nelle loro posizioni trincerate; Haynau medesimo accenna in un bullettino il *tempestivo apparire* dei Russi; la battaglia non fu vinta per nessuna delle due parti. Gli Austriaci patirono perdite senza paragone più grandi: per esse Haynau aveva acquistato la convinzione, che le posizioni di Görgey erano inattaccabili; a Görgey erasi reso manifesto che le masse di Haynau erano troppo compatte, per potervi passare per mezzo. Questa è la più terribile delle grandi tragedie della guerra, i tentativi dei generali costano sovente più vite che non i loro più splendidi successi.

La battaglia del 3 giugno fu rappresentata dai generali dei due eserciti nemici siccome una vittoria. Avevano ambidue ragione, e ambidue torto. Se non che il governo ungarese ebbe ad accorgersi,

che siffatte vittorie non erano altro che luminosi preludi di una oscura fine. Il piano primitivo di concentrazione del grande consiglio di guerra era andato a vuoto per la ostinazione di Görgey, massime dopo che questi ebbe fatto sapere con laconica brevità al governo, che egli non poteva più coprire la capitale e gli consigliava pertanto di trasferire la sua sede in un'altra città dell'Ungaria. Il terrore di questo annuncio si diffuse a Pesth colla rapidità del baleno. Csanyi, Vuccovic e Szemere rimasero nella capitale più a lungo degli altri; Kossuth avevali preceduti a Czegled onde prendere le estreme misure di difesa.

Il parlamento era già stato disciolto. Forte incalzava il tempo, nè v'era luogo a bei discorsi: questo parlamento di Debreczin specialmente non rispondeva alla grandezza della sua missione. Voleva grandi trasformazioni e abborriva dalle grandi crisi ch'egli doveva subire per forza, invece di prepararle liberamente. Conteneva grandi oratori e grandi patrioti, ma non un solo eroe dell'idea era nel suo mezzo: la più parte di loro seguivano ciecamente le ispirazioni del governatore. Un parlamento dee certo lasciarsi trascinare dalle parole alle decisioni, ma dee possedere il coraggio di trasformare le risoluzioni in fatti. Questo parlamento debrecziniano non ha mai fatto altro che dire eternamente di sì. Sagrificò senza compassione la monarchia, e si volse al crepuscolo della repubbblica coll'entusiasmo, è vero, di un grido universale di *eljen*, ma senza quella sublime aspirazione che tramuta in armi terribili la convinzione delle verità filosofiche. I suoi membri erano beffati dall'esercito col soprannome di *cianciatori*, sprezzati da

Görgey, ignorati dal popolo, condotti a talento da Kossuth. La loro energia avrebbe forse risparmiato agli Ungari l'onta di Vilagos, all'Austria il sangue di Arad. Ma invece gli uni vezzeggiavano Görgey, gli altri erano quali marionette nelle mani di Kossuth, ed altri ancora si attenevano di buona voglia ai sentieri mezzani, onde avere in ogni caso libera la ritirata. Essi eransi disciolti senza aver saputo cattivarsi nè conservare la gratitudine del popolo.

Il governo si risolvette finalmente a un passo deciso: nominò Meszaros, con a lato Dembinski, comandante in capo di tutti gli eserciti, e intimò a Görgey d' ubbidire ai cenni di costui. Görgey ricevette codesta notizia il 3, quando egli usciva dalla battaglia, riscaldato, spossato, ferito. Direbbesi che in questo giorno egli abbia cercato la morte. A ciò accennano le parole ch'egli avrebbe gridate a'suoi honved: « Innanzi allegri, miei figli; oggi le palle non colpiscono che me », e il magnifico vestire da generale, discernibile in lontananza e destinato ad essere il bersaglio di tutte le palle nemiche.

Le palle lo avevano risparmiato, la sua ferita alla cervice era leggera; tanto più doloroso era l'effetto prodotto dal mandato del governo. Tre giorni prima aveva dato assicurazione al ministro Csanyi, e ai generali Kiss e Aulich, che si erano recati al campo per commissione governativa, di voler accostarsi al piano del consiglio di guerra, assecondare le salutevoli misure del governo e condurre le sue truppe sulla Theiss; e tutte queste promesse erano obliate la sera del 3 di luglio. Annunciò in brevi parole al governo, che egli non voleva affidare più oltre la valorosa sua truppa agli

ordini di lui: la avrebbe impiegata come meglio gli pareva e, indipendente da ogni ordine, avrebbe combattuto per la indipendenza della patria. Se ne stette pertanto tranquillo nelle sue trincee, sebbene giugnessero i corrieri ad annunciargli che i Russi venivano innanzi per le città e pe' monti. Sapeva che ogni ora d'indugio dal suo canto era un'ora di disperazione per Kossuth; e voleva mostrare che la salute d'Ungaria non era più sul labbro di Kossuth, sibbene sulla punta della spada di Görgey. Dolorosa vanità di quest'uomo, la quale perdeva lui e Kossuth e la patria.

Forse egli stesso reputava l'Ungaria soltanto minacciata, e simile a un Dio credeva potere ancor tutto salvare alla fine. Finora questo suo giocare colle probabilità era il solo suo delitto, ma a similitudine d'ogni arrisicato giocatore doveva a poco a poco profondarsi sempre più nell'abisso. Nell'isolamento del suo campo la sua invidia verso Kossuth si andava trasformando in odio; non potendo sentire al paro di lui, lo dileggiava, e odiava sè medesimo perchè nol poteva; immemore della propria dignità chiedea ironicamente ai corrieri subordinati che con pericolo della lor vita gli recavano dispacci del governo: « Venite voi da Kossuth? ove si nasconde l'eroe? è il governo ancor sì lesto di gambe, e stassene egli ancora aspettando Görgey? » — Nello stesso tono parlava del governo a' suoi uffiziali, usi a onorare in lui il solo salvatore dell'Ungaria: così demoralizzava il suo stato maggiore generale, mentre dubitava della sua propria virtù.

Kossuth non anelò in alcun tempo ad altra gloria

che a quella di liberare l'Ungaria: Görgey voleva salvar l'Ungaria per acquistar rinomanza. La rivoluzione aveva trovato l'uno e l'altro nemici dell'Austria, Kossuth per vendicare un popolo, Görgey per vendicare sè stesso. Quest'ultimo intento eragli riuscito per mezzo delle sue vittorie. Aveva costretto l'Austria a mendicar soccorso da' suoi nemici naturali. E doveva egli alla fine delle sue imprese lasciarsi furar le mosse da Kossuth? — Sentiva per anco in sè la forza di opporvisi; o il generale o il governatore, o il guerriero o l'uomo di Stato: tra l'uno e l'altro una lotta di vita e di morte; tale era omai la soluzione. L' Ungaria poteva per essa andar perduta, poteva anco per essa venir salvata. Kossuth avrebbe dovuto sentire l'eternità di questa discordia, avrebbe dovuto abdicare negli ultimi giorni di giugno: l'Ungaria e Görgey sarebbero quindi stati una sola idea. Ma, a potere ciò fare, Kossuth locava sè medesimo troppo alto e diffidava troppo di Görgey. Egli voleva conciliazione, offeriva a questo fine in pubblico la mano al suo rivale, tramava in segreto la sua caduta. Ma Görgey proteggevano dai politici intrighi il suo nome; la sua posizione, il suo esercito. Impossibile era la conciliazione: una rivoluzione non sopporta due correttori a un tempo. I dittatori della spada e della parola si combatteranno eternamente: i primi generali della rivoluzione francese si piegavano innanzi al Robespierre della tribuna, ma allorchè Napoleone ebbe assunta colla spada la parte di protagonista, i dittatori dei *club* e della convenzione ammutolirono. Precipitato Kossuth, Görgey trovavasi la prima volta ove aveva bramato di essere. Il suo genio dovea ri-

valeggiare con Kossuth al principiare del moto: ora egli era grande abbastanza agli occhi del popolo, del mondo e di sè medesimo, per togliere di mezzo il pristino rivale.

Vi hanno certe cose nella vita, che non si possono comprendere se non da certe menti. Il cuore di Kossuth era troppo caldo, per poter comprendere tutta intera la freddezza di un Görgey. Che un Magiaro al cospetto della patria minacciata fosse ancora in istato di pensare ad altro che ai pericoli di lei, Kossuth, stimolato dalle rimostranze degli amici, ben il poteva di quando in quando immaginare; ma concepirlo fino a rimanerne intimamente convinto, ma giudicarlo fino a meditare pacatamente una risoluzione disperata — era oltre i confini della sua natura, ed egli era a questo proposito troppo romantico e troppo poco conoscitore degli uomini. Anzi, oggi ancora, mentre la storia di Görgey, dell'Ungaria e di lui medesimo è venuta a momentanea conclusione, egli non comprende che a mezzo i motivi di quel modo di procedere, e sogna di una corruzione di Görgey per mezzo dell'oro della Russia. Il delitto, che a' suoi occhi è il maggiore, egli non ha forza di dedurlo se non da impulsi che agli occhi del mondo sono i più turpi. Ma a que' giorni egli non poteva dipartirsi dalla speranza che Görgey avrebbe rinvenuto migliori inspirazioni, ed operava infrattanto con tutte le sue forze per la difesa.

« E pure — scrive da Viddino (1) — l'inobbedienza

(1) La verità di questa lettera è accertata, non meno che la falsità di quel discorso tanto diffuso e tanto insensato che si disse aver egli tenuto a Orcsova nell'istante della sua partenza.

di Görgey non avrebbe bastato a spingere la patria nella rovina. È vero, che noi non potemmo mandare in aiuto del generale Wetter le schiere di Visocky e Dessewffy, non ne avendo noi altre da opporre in loro vece ai Russi sulla linea di Czegled, e che neppure Bem potè mandare nel Banato alcun rinforzo contro Jellacic, essendo i Russi penetrati con grandi forze nella Transilvania; ma noi femmo quanto ad uomini era possibile. Nello spazio di otto giorni avemmo formata, vestita e armata una schiera di 14,000 teste a Czegled e Ketcskemet sotto il generale Perczel, il quale congiunto con Visoky soprattenne i Russi; il governo ricoverò a Szegedin e colà noi ragunammo in una settimana una schiera di 7000 uomini. Vettovagliammo Arad d'ogni cosa; mettemmo insieme 28 cannoni di grosso calibro per l'assedio di Temesvar, intanto che il genevale Guyon sconfiggeva valorosamente Jellacic a Verbass, lo ributtava fino a Titel e scioglieva di questa guisa Pietrovaradino dallo assedio ».

« Irreparabile danno fu la perdita delle polveriere di Kaschau, Eperies, Neusohl e altre; sensibile il difetto di armi ch'era impossibile fabbricare nel numero necessario e non potevano più introdursi di contrabbando neppure dalla banda di Viddino. Indarno, recandomi di città in città, mi diedi a comporre una nuova riserva di 30,000 uomini, traendo a migliaia l'animoso popolo ungarese, perchè promisi guidarlo io stesso. La perdita di più battaglie l'una dopo l'altra, sotto gli ordini di Bem, era colpo troppo sensibile, e con esso la nostra armata transilvana veniva paralizzata; tuttavia la rovina della pa-

tria venne provocata dalla credenza cui Görgey e il suo corteggio spargevano sediziosamente nell'esercito, che quindi innanzi il vincere era impossibile; che il voler combattere più oltre sarebbe stata stoltezza, e dall'aver Görgey stimato proprio dovere il salvare almeno gli ufficiali che avevano combattuto con lui ».

« E i guerrieri, che bilanciando le armi, senza colpo ferire e cantando la canzone di guerra di Vörösmarty, solevano scagliarsi sulle batterie e snidare dagli stretti, dalle trincee e dalle palizzate il nemico due volte più forte; e le schiere che impugnando la baionetta si erano strette addosso alla cavalleria accorrente; questa truppa, smoralizzata da diuturni travagli, abbandonata in ogni battaglia da uffiziali codardi, sfinita da marce e privazioni incredibili, assottigliata di un terzo in inutili combattimenti a motivo di stravolte misure, spogliata a forza del suo vittorioso coraggio, della confidenza in sè medesima — questa truppa imparò a fuggire e a credere che ella non aveva potenza di resistere al nemico ».

« Di tal guisa si andava preparando la caduta dell'Ungaria ».

Volgiamoci di nuovo al teatro della guerra innanzi a Kommorn. Görgey tentò una seconda volta di aprirsi la via fra le masse di Haynau, ultimo spediente che sembrava consigliato dalla disperazione, seppure, preso in mezzo fra l'esercito austriaco del Danubio e i Russi che si avvicinavano sempre più, non voleva vedersi costretto a rendere le armi in rasa campagna.

Era il mezzodì dell'11 di luglio, un tempo gravido di pioggia e di tempesta ottenebrava l'orizzonte, umide nebbie sollevatesi dal fiume e dalle paludi coprivano i piani intercisi dal lento pendio de' colli, quando gli Ungari sboccarono in grandi masse dalle loro trincee ed assaltarono il nemico su diversi punti. Görgey, avuta contezza che Haynau aveva mandato una parte delle sue forze sulla strada da Bicske a Buda, volle approfittare dell'errore del suo avversario che — così gli sembrava — per sconsiderata precipitazione si spingeva innanzi, mentre stava alle sue spalle la parte migliore dell' esercito magiaro. Egli doveva riconoscere tra non molto il suo inganno. Il maresciallo di campo austriaco non aveva alleggerito le sue forze oltre il dovere. Trasferito il suo quartier generale il 5 a Igmand e l' 8 a Dotis, distaccò per Buda il solo 3.° corpo di armata sotto il tenente-maresciallo di campo Ramberg. L'antiguardo di questo corpo, ulani-imperiali sotto il maggiore Wussin, occupò l'11 senza ferir colpo l'antica capitale; Ramberg v'entrò il 12 in persona. Il generalissimo austriaco aveva obbligo di procacciare al suo signore e imperatore la gioia dell' essere state le truppe austriache, non le russe, le prime a salutare le rovine di Buda, perocchè si sentiva tanto forte da ritenere Görgey nella rete che si era tesa egli medesimo.

Questi combattè l'11 come il 3 alla testa delle sue truppe colla maestria di un grande generale e colla devozione di un prode soldato. Nella foresta di Acs gli honved si batterono in dense masse e fecondarono col loro sangue il terreno. Gli stessi generali

austriaci ammiravano questa fanteria nazionale tanto diffamata che si avanzava colla baionetta puntata e con la carica nella canna. Combattevano col fuoco di giovani soldati e col sangue freddo di guerrieri incanutiti, ma trovavano ferrei rivali nelle brigate di Bianchi, Sartori, Reischach e nella brigata di cavalleria di Ludwig. Le perdite d'ambo i lati furono considerevoli, e la sera rivide l'una parte e l'altra nelle loro prime posizioni.

Nè meglio arrideva la fortuna sugli altri punti di attacco. Innanzi a Mocsa gli ussari furono mandati sossopra dalla divisione di cavalleria di Bechtold. A Pussta-Herkali Görgey aveva da lunga pezza il disopra, le colonne nemiche erano totalmente sbaragliate, la fanteria austriaca cominciava a vacillare, la giornata era vicina alla decisione, il valore di un Benedek e di un Herzinger — ambo codesti generali ebbero morti sotto i cavalli — avrebbe a fatica potuto salvare la battaglia all'imperatore; quando Paniutine, il cattivo genio di Gorgey, apparve come altre volte colle sue mura viventi e col poderoso suo parco d'artiglieria. Il combattimento fu troncato a 5 ore. Gli ussari cavalcavano scorati alle loro stanze; ma Görgey si mostrava a' suoi fidi lieto in viso. Confidava nelle brave sue truppe e nel suo genio: esse dovevano aprirgli un altro varco.

Ora dacchè il tentativo contro gli Austriaci nel mezzodì non era riuscito a buon fine, trattavasi di rompere le masse russe verso oriente. A quest'uopo Görgey ordinò a Klapka di dare un assalto generale al grosso dell'armata austriaca con tutte le forze che formavano sotto il suo comando il pre-

sidio di Kommorn. Ciò accadde il 13. Klapka adempiè al suo incarico con quella bravura e circospezione che distinse codesto generale dal suo primo mostrarsi sino all'ultimo momento del suo operare. Avaro di vite umane, e cotanto più prodigo di polvere e di ferro, tale era la abilità con cui guidava gli assalti, tanta la circospezione con cui sapeva impiegare le sue truppe troppo deboli a petto del nemico, siffatta la maestria colla quale distribuiva la sua artiglieria e i pochi squadroni rimastigli, che il quartier generale a Dotis ne fu gravemente minacciato, e i generali austriaci dovettero credere di avere che fare con tutta l'armata di Görgey, come se egli avesse voluto tentare per la terza volta la sorte delle armi.

Görgey in questo mezzo, sfilando inosservato lungo la riva sinistra del Danubio, venivasene sulla strada di Waitzen incontro ai Russi. S'avvenne a Parkany nei loro primi avamposti che si ritirarono in fretta a Waitzen occupato da un reggimento di Maomettani sotto il principe di Bebutow. Costui chiese e ottenne incontanente soccorso da Hord e Hatvan per mezzo del generale Sass, e così si appiccò il 15 un caloroso combattimento, il quale tuttavia fu sostenuto per la maggior parte dall'artiglieria e cavalleria. Görgey aveva fatto venire a sè il corpo di Nagy Sandor, e malgrado tutte le perdite sulla Waag e sul Danubio, comandava pur anco un esercito di 45,000 uomini delle più scelte truppe, con un parco di artiglieria di 70-80 cannoni. A Waitzen combattè la prima volta contro truppe composte di soli Russi, e la sua artiglieria ministrata con perizia rimase in possesso

del campo. La dimane i Russi attaccarono la battaglia; avevano chiamato a sè potenti rinforzi e non si trovavano più soli, essendo Ramberg accorso da Pesth in loro soccorso.

Le alture di Waitzen diventarono il teatro di grandi fazioni. Le armi infuriavano fin nelle vie della città. Le mura delle case erano squarciate dal fuoco di granate e di mitraglia de' Russi, ma in mezzo alla gragnuola delle palle gli Ungaresi si ritiravano lentamente, come se si trattasse di difendere Waitzen fino all'ultimo uomo. Anche qui Görgey comandava nel suo splendido uniforme entro il più fitto della mischia. Era egli per solo caso che Görgey aveva mutato da alcuni giorni nel rosso dolimano il semplice abito verde degli ussari, col quale soleva cavalcare in battaglia, o voleva egli effettivamente lasciare ad una palla nemica la cura di por fine alla discordia che dentro il travagliava? Chi potrebbe farsene giudice? — Già egli colla maggior parte del suo esercito era uscito di molto fuor di tiro, quando ancora il tumulto della battaglia ferveva dentro e intorno a Waitzen. Come Klapka ad Acs, così combatteva qui Nagy Sandor per coprire la tarda ritirata del suo generale in capo. Ogni stilla del sangue versato in questa e nelle precedenti giornate scorreva solo per colpa di Gorgey: i bravi ussari si sacrificavano con gioia per lui, avendo alla loro testa Nagy Sandor, il Murat dell'esercito.

Era questo un soldato da capo a piedi, arrischiato, ubbidiente, pronto a sacrificarsi. La migliore delle cause non ha bisogno di migliori soldati. Görgey non amava codesto generale; egli non poteva soffrirne

l'aperta franchezza, le maniere, la stessa bravura, ed è certo che soleva spedire lui e il suo corpo ovunque il pericolo era maggiore. Nagy Sandor si querelò presso Kossuth di essere esposto ai pericoli a bello studio, e credeva doverne cercare la ragione nelle seguenti parole ch'egli aveva apertamente pronunciate altra volta nel consiglio di guerra: « Se a qualcuno di noi prenderà voglia di fare il Cesare, io sarò il suo Bruto ». L'allusione era molto evidente. Camus aveva detto un giorno le stesse parole a Dumouriez, a cui questi dicesi abbia risposto: « La minaccia, o Camus, di morire per tua mano, mi assicura l'immortalità ». Görgey, il cui carattere e il cui destino offrono molti paralleli interessanti con quelli di Dumouriez, in vece di risposta lasciò il suo Camus Nagy-Sandor nel serraserra a Vaitzen e più tardi a Debreczin.

Nagy Sandor con 12,000 uomini tenne fermo, finchè stimò bene di farlo, contro le forze immensamente superiori del nemico, e seguitò in appresso quale retroguardo il corpo principale senza che il nemico osasse inquietarlo. Questo non s'avvide che più tardi di non avér avuto che fare se non colla retroguardia, e il generale russo, confessando questo fatto nel suo bullettino, rese al valore ungarese la riconoscenza cui aveva diritto. « Il generale Perczel — aggiunge Kossuth lagnandosi — stava durante la giornata di Waitzen con 26000 uomini poche miglia discosto da Nagy Kata, ma Görgey non scrisse, non mandò per lui. Egli non aveva che a dire una parola, e noi avremmo preso i Russi tra due fuochi, e li avremmo annientati — ma egli tacque ».

Görgey aveva rotta la prima maglia della gran rete imperiale distesa intorno a lui, e si perdeva nelle strade de' monti a lui ben note senza che per molto tempo si sapesse ove egli si aggirasse. Lasciamogli svolgere per poco le ingegnose evoluzioni nelle quali egli è maestro, e rivolgiamo novamente la nostra attenzione su altri punti.

Tutti i terrori della guerra infuriavano nella Transilvania, giù nelle valli, sui monti, tra le orride forre, alle porte delle più fiorenti città. Dopo che i passi delle montagne erano stati riaperti, le masse nemiche degli eserciti alleati vi si precipitavano, simili a torrenti dalle rotte cataratte, onde piombare sul capo dei difensori. Le battaglie di Bem erano state date indarno, e inutile tornava pure quella sua moderazione, colla quale aveva creduto di potere tener sepolto per lungo tempo l'odio delle nazionalità. La presenza degli eserciti imperiali, i proclami e promesse loro, a petto ai pericoli manifesti in cui versava il capitano polacco, ridestavano antiche ostilità, antiche rimostranze, antiche pretese e antiche speranze dei feroci Valachi — che nel paese hanno nome di *omiciattoli.* — Le schiere di questi feroci montanari si movevano con mille braccia, e sbucavano da' loro nascondigli come rettili ridesti a nuova vita da un raggio di sole. Bem vedeva crescere in terribile guisa il numero de' suoi nemici sovra ogni palmo della terra ch'egli doveva difendere: egli non poteva disporre se non di un esercito sproporzionalmente esiguo, e sebbene i Secli fossero pronti sempre a conservare colle armi la loro antica fama di Centauri, non pochi de' suoi ufficiali anelavano al riposo, e oltre a ciò

il soldo cominciava a venir manco ai soldati semplici, dopo che per la fuga del governo da Pesth la stampa delle banconote rimaneva incagliata.

Il 15 di luglio Clam-Gallas aveva condotto in Transilvania il corpo di Puchner dalle sue stanze nella Valachia — il governo turco non aveva osato di far disarmare questo corpo sul suo territorio, conforme ai requisiti del diritto internazionale —; suo scopo principale era quello di liberare Carlsburgo fortemente stretta di assedio. Pure Bem sentivasi cotanto forte ancora da tentare la sorte dell'armi contro tutti insieme i generali imperiali. Raunò le schiere de' suoi Secli ad Haromszek, ruppe gli Austriaci che si erano avanzati sino a questo punto, e minacciò a un tempo Kronstadt e Herrmannstadt. I generali russi, che avevano fatto conoscenza del vecchio Polacco dalla prima infelice campagna, memori che essi avevano in altri tempi occupato le due capitali per tornare a perderle, non vollero sagrificare per la seconda volta il loro onore e quello delle armi russe. Si ritirarono pertanto cautamente innanzi alle forze principali di Bem e sgombrarono in fretta da Kronstadt le provvisioni di cassa e di guerra, dopo essere stati costretti da due rotte successive a retrocedere fino a Illyefalva e ad Aldoboly.

Bem approfittò di questa debolezza del nemico per fare una scorreria nella Moldavia per lo stretto di Ojtoz (il 23). Sperava di porre in moto colla sua presenza tutti gli elementi rivoluzionari raccolti da anni nei principati, volendo necessità che, dacchè mezza la Transilvania era perduta, si cercassero nella Moldavia nuovi campi di battaglia. Egli si

illuse. Il suo rapido avanzarsi fino a Roman non ebbe, più che i suoi appelli, potenza di spingere il popolo della Moldavia a sollevarsi; e da questo innanzi non gli rimaneva altro che far ritorno subitamente nella Transilvania, ove il generale Hasford, presa la capitale de' Sassoni, aveva fino dal 26 ributtati i Secli a Reismark. Anche Bistriz era caduta, dopo che i Secli si furono dati vilmente alla fuga innanzi a Grotjenhelm.

Lüders erasi inoltrato fino a Schässburg e Bem, apparso il 31 innanzi a questa città, non la potè tenere più oltre. Ritirossi tosto a Mediasch, onde raccozzarsi con Kemeny Jarkas, il quale gli conduceva 4000 uomini e 12 cannoni da Klausenburg, e rinforzato a questo modo voleva fare una audace battaglia di mano contro Hermannstadt onde, se fosse stato possibile, rigettare Hasford nella Valachia. Il suo assalto (del 5) contro le colonne di costui non lascia dubbio su questo intendimento; impetuoso lo ributtò dal lato di Salzburg e Reismark verso Hermannstadt che i Russi si provarono indarno di ritenere. Furono costretti a sgombrarla e inseguiti fino a Talmásch. Il corpo di Hasford non avrebbe potuto contrastare a lungo all'impeto dei Secli; il passo della Torre Rossa avrebbe veduto un'altra volta i Russi fuggenti dalla Transilvania; Bem avrebbe occupato Hermannstadt e avuto un nemico di manco da combattere, ma Lüders che aveva intravveduto il piano del suo avversario operò sul suo fianco onde aprire un varco ad Hasford. Bem, costretto a far fronte al secondo nemico che lo minacciava, lo assaltò nella sua eccellente posizione sulle alture di Grossscheuern; ma i Russi ten-

nero fermo e la loro cavalleria impedì che il nemico spuntasse in alcun modo l'ala sinistra, mentre la destra era protetta abbastanza dalle inclinazioni del terreno. Indarno Bem mise in opera l'arte delle sue evoluzioni, indarno era il temerario ardire de' suoi cavalli nello sfidare il terreno nemico e le nemiche batterie, indarno la volontaria morte a cui correvano tutte le truppe degli honved che nel pericolo di venir tagliati fuori si spingevano fra le macchie sul pendio dei monti a molestare da tutte parti l'inimico: solo a sera gli fu concesso dalla lentezza de' suoi avversari di poter condurre le sue truppe verso la Maros, ch'egli passò per non retrocedere mai più.

E noi pure diciamo addio alle montagne del mezzodì. Il nostro sguardo trapassa di volo sulle lande ed i paludi tra la Maros e il Tibisco, e si affaccia alle valli del nord ove noi abbiamo lasciato l'armata principale dei Russi.

Ella era ancora accampata il 5 innanzi a Miskolcz; Dembinski si era ritirato fino a Gyöngyos, il principe di Varsavia aveva trasportato il quartier generale ad Abrama, e solo 12 giorni più tardi noi lo vediamo ad Aszod. Ivi Dembinski e Paskievitsch, il Polacco ed il Russo, il generale dell'Autocrata e il patriota di un mondo, due antichi nemici incanutiti nelle battaglie, si sguardavano l'un l'altro con quella precauzione che è la stima di due rivali. Il principe di Varsavia non poteva avanzarsi che a rilento, dovendo anzi tutto mantener libero il trasporto delle vettovaglie: a Dembinski in vece ogni giorno di indugio doveva essere accetto, però che egli rav-

visava in esso la possibilità di un concentramento definitivo di tutte le forze magiare. Stavasene inoperoso, ma parato a dar battaglia, appena Görgey si fosse mostrato da occidente a prendere il nemico fra due fuochi. Görgey non si mostrò, sicchè Visoky e Desewffy, invece di andare a rinforzare l'esercito meridionale siccome era stato risoluto nel consiglio di guerra, furono costretti a rimanersene sul Tibisco. Era da temere che, ove il principale esercito dei Russi prendesse il cammino del sud onde porgere la destra al bano, Vetter sarebbe stato troppo debole per far fronte al doppio nemico, la Bacska perduta e con lei l'ultima speranza di una grande congiunzione fra la Theiss e il Danubio. Dembinski pertanto dovette per considerazione di queste circostanze abbandonare il suo sistema fabiano, e quando egli riseppe dagli esploratori che il suo rivale preparava il 23 dalla banda di Hatvan un gran colpo, decise di prevenirlo.

Le brigate di Dessewffy e Visocky avevano minacciato il fianco destro dei Russi già due giorni prima, avevano rigettata una divisione di ulani destinata a coprirlo sulla vanguardia sotto Tolstoi; e sebbene più tardi, allorchè questi spiegò le sue forze superiori, avessero troncato il combattimento, erano pur sempre nella favorevole posizione di comunicare immediatamente con Dembinski e offrirgli in qualsivoglia evoluzione un forte sostegno. Il 23 di luglio a 2 ore del mattino, tre ore prima che Paskiewitsch avesse risoluto di prorompere da Hatvan, il centro di Dembinski era a fronte di questo luogo — Paskiewitsch, ingannato dagli esploratori, lo credeva in ritirata verso Erlavia — e lo prese al primo assalto. I soldati russi

avevano ricevuto la sera innanzi acquavite a dovizia, il sonno n'era stato più profondo dell'usato, e le loro colonne si ordinavano tanto lentamente che, giusta il rapporto di Dembinski, molti dei soldati fuggirono o furono presi in camicia.

Paskiewitsch accorse in persona conducendo seco da Aszod le riserve, ma venne ributtato colla baionetta dal reggimento Huniady, e prima ancora che egli avesse potuto tentare un secondo assalto, la apparizione del colonnello Bottner, che veniva da Pata, lo costrinse a ritirarsi. A questo modo il centro e l'ala sinistra de' Russi andavano sossopra a vicenda, ed anche il corno diritto, abbandonata la sua posizione di Jasz Bereny, dovette piegare verso Sorokvar. Il generale russo ristrinse allora tutte le forze di cui poteva disporre e le spiegò innanzi alla posizione minacciata; la battaglia alle 9 del mattino ardeva più forte e più estesa che mai, alle 10 era decisa: la cavalleria ungarese e la polacca avevano dato il tracollo. I Russi perdettero tutte le loro salmerie, dodici cannoni e 800 prigionieri.

In altre condizioni questa vittoria sarebbe stata importante. Ma omai l'Ungaria non poteva salvarsi che a colpi di distruzione. Non si trattava più di posizioni vinte o perdute, si trattava dell'esistenza o non esistenza delle armate. Dopo che il nemico avea rotti i baluardi viventi che difendevano il settentrione e l'occidente, superati gli stretti ad oriente, risvegliate le passioni mezzo represse delle razze nemiche, non restavano più da applicarsi che i soli principi strategici di un Damjanic: assaltare il nemico con tutte le forze e con ciascuna

di esse investire, rompere, sccrpare e distruggere le sue colonne separate. Le difficoltà del terreno e la veemenza del landsturm dovevano compiere l'opera dei battaglioni magiari: l'Ungaria non aveva altro modo di difendersi contro l'irruzione dei due eserciti imperiali. Nè nel corso di questo anno se ne sarebbero veduti due altri. L'autunno appariva colle sue piogge, i suoi pantani, le sue febbri, e prima che il sole di primavera venisse a riscaldare, prosciugare e guarire, dalle nebbie che circondavano il Tibisco poteva emergere più d'una ammirabile combinazione, la quale forse sarebbe stata qualche cosa più che una semplice fata morgana nella fantasia degli entusiasti politici. Verisimile o no — la possibilità della riuscita era data. Ma Görgey aveva innanzi agli occhi una sola possibilità che potesse ancora per lui meritar la pena di un combattimento, quella di precipitare Kossuth; ed a ciò conseguire, doveva lasciarlo cadere di impotenza in impotenza, onde nel momento decisivo in cui quegli avrebbe confessato la propria debolezza afferrare la somma delle cose come il solo possibile.

Noi lo incontriamo di nuovo dopo la battaglia di Waitzen sulla strada che mena al nord. A Retsag, in riva al piccolo lago conosciuto altramente sotto il nome di *ocellum maris*, gli si fece incontro un corpo russo di lieve importanza; egli si contentò di schivarlo. A Vadkert s'incontrò novamente in alcuni distaccamenti di truppe russe, ma qui pure sdegnata, da lione, l'umile preda, continuò il suo cammino alla volta di Balassa-Gyarmath, e pose il suo quartier generale il 19 a Ludany. Qui egli era sul

fiume Ipoly che, sgorgando a poche miglia di là verso il nord dalla montagna di Osztrosky, prorompe per le valli coll'impeto giovanile delle sue acque precipitanti dai monti; qui si trovava al passo di Karos, il quale scorre tra il fiume e le montagne della sponda destra ricche di miniere di ferro e coperte di folte selve; qui egli aveva pensato di fortificarsi, ma troppo tardi. Grabbe, a lui precorso, lo costrinse ad allontanarsi più ancora verso il nord sino a Losoncz per trovare una via che conducesse ad oriente. Sass, seguendolo piede a piede, sorprese la sua retroguardia ancora a Losoncz dopo che il grosso del corpo era già in marcia sulla strada di Gyöngyös. Nagy-Sandor, che dopo la battaglia di Waitzen comandava il retroguardo, sostenne vittorioso l'impeto, e dopo un caloroso fatto d'arme, che ebbe luogo nelle vie della città, potè seguire il grosso delle genti e con esse occupare il 25 le forti posizioni di Gömör.

Ma quanto più Görgey si avanzava verso oriente, quanto più egli si fea vicino alla Theiss, tanto più si ristringeva la cerchia dei nemici che lo inseguivano e lo aspettevano. Sass che aderiva come ombra alle sue calcagna, fatto più terribile ogni giorno per l'accozzamento delle colonne diverse, stava di presente in diretta comunicazione con Grabbe, ed ambidue combinarono le loro evoluzioni per proseguire la grande caccia fra i monti, mentre Czeodajeff a Miskolcz (1) attendeva, come un cacciatore al varco, che la nobile preda venisse cacciata a tiro.

(1) Il lettore si ricorderà che questo generale era ritornato da Debreczin a Miskolcz.

Il non aver Görgey su tutto il cammino che conduce a Gömör tentato una sola volta di annientar Sass senza paragone di lui più debole, onde liberarsi da questa scorta importuna, è un fatto che va noverato fra i più enimmatici de' suoi movimenti. Si dice che egli durante la marcia avesse avuto continue pratiche con Miroladowich, il figlio del principe di Varsavia. Giunto a Gömör si sentiva di già troppo debole per venire alle mani, e da questo innanzi non gli rimaneva più che sfuggire una sconfitta. A questo fine ordinò a Nagy-Sandor di difendere le posizioni innanzi a Gömör il più a dilungo che egli potesse e volgersi quindi a Rosenau, traendosi dietro l'inimico onde al corpo principale rimanesse libera la strada di Putnok. Nagy-Sandor fece come gli fu detto, si battè co' suoi honved innanzi a Gömör, si battè innanzi a Rosenau contro un nemico tre volte superiore abbagliato continuamente dalla illusione di essere a fronte di Görgey, e finalmente raggiunse un' altra volta co' suoi battaglioni sfiniti dalle fatiche, affamati e decimati il grosso dell'esercito a Miskolcz.

Se è vero ciò che questo audace generale disse a Kossuth, che Görgey per basso odio lo avesse esposto a bello studio qui come ovunque era maggiore il pericolo, egli avrebbe avuto a Miskolcz occasione di vendicarsi nobilmente. Al suo arrivo innanzi a questa città trovò Görgey alle mani con Czeodajeff. Il fragore delle artiglierie era giunto al suo orecchio a maggiore lontananza, ed egli accorse sul teatro del combattimento coll' ultime forze delle stanche sue truppe. Miskolcz fu sgombrato in fretta dai Russi;

Görgey potè occupare la più bella di tutte le posizioni che sono tra Onod e Zsolcza, tagliare il ponte sul Sajo e, protetto dal fiume, dal bosco e dalla palude, assumere la difesa di questa linea. Nagy Sandor e Pöltenberg alla testa dei loro honved fecero quì il 25 miracoli di valore, mentre Görgey dirigeva la giornata con tutta la pompa del suo genio. Il combattimento durò dal mattino a notte: la prevalenza tattica di Görgey, il suo acume nel cavar profitto dal terreno ebbe salvato lui e l' esercito da una totale distruzione, e nè i suoi nè i generali russi dubitavano quella sera ch' egli non avrebbe sforzato tantosto il passo della Theiss a Tiszafüred. Czeodajeff prese immediatamente tutte le misure per inseguirlo. Grabbe da Losoncz, ch'egli fece mettere a ruba e a fuoco per vendicare la uccisione di molti ufficiali austriaci, erasi mosso per la via più breve verso Tokay; ma Görgey, contro ogni aspettazione d'amici e nemici, valicò il Sajo e la Hernad, concesse alle sue truppe un giorno di riposo a Gesztely, coperto dall' Hernad come prima lo era stato dal Sajo e dall'Ipoly. Grabbe lo assaltò entro questa posizione e ne venne ributtato ad Onod (il 28). Un'altra colonna russa sotto Saken, che nel tempo medesimo era stata spedita contro Tokay, trovava pure sull' Hernad la meta della sua marcia; il quartier generale dei Russi veniva trasferito a Tiszafüred, e Görgey passava finalmente la Theiss.

Chi tien dietro a' suoi movimenti, quali sono qui descritti, non può a meno di ammirare l'uomo che li immaginò e seppe effettuarli. Queste conversioni al nord, al sud, all'est; queste segrete scorrerie fra

i monti; il modo onde presceglie i punti più favorevoli alle fermate; tutto questo costrutto ch' egli trae genialmente dai fiumi, faranno mai sempre della ritirata di Görgey una delle più ingegnose che la cronaca della guerra sappia raccontare. Peccato che questo grandioso sviluppo di un alto ingegno dovesse servire a sì vile scopo! Egli aveva passato la Theiss mentre niuno lo credeva possibile; avevala raggiunta senza il soccorso degli altri corpi, operando da solo e senza smarrirsi per nulla; aveva mostrato in somma di quanto fosse Görgey capace: ma quante vittime nonpertanto non furono sagrificate a codesto orgoglio! Le sue truppe, le più belle, le meglio vestite in tutto l'esercito, apparivano defesse, cenciose, pressochè inette a combattere sul Berettyo ch' egli voleva ora difendere, dopo che non poteva più coprire la linea della Theiss. La sua cavalleria e i cavalli del suo treno erano nella più miserabile condizione; un terzo delle sue brave genti sacrificato, caduto, abbandonato alla coda per sfinimento; i suoi uffiziali disperanti della vittoria finale; egli stesso irato a sè medesimo, alla vigilia della caduta di Kossuth, sull'orlo del proprio abisso.

Da più bande gli venne mosso rimprovero di aver lasciato trucidare a bella posta sui fiumi e fra' monti migliaia de' suoi bravi soldati, col tradimento della patria sempre innanzi agli occhi e costretto, per condurlo a compimento, a mandar sotterra le migliori forze di lei. Ogni umano sentimento rifugge da siffatto modo di vedere. All' uomo, persino nella sua più profonda immoralità, non si può apporre che ciò ch'è nella natura dell'uomo. Il far trucidare

premeditatamente migliaia di fratelli, con cui si è combattuto per la medesima causa, vissuto nel medesimo campo, diviso generosamente durante un anno l'onore e la gloria, i disagi e i perigli; e tutto ciò per consegnare i superstiti al carnefice — è cosa che sorpassa i confini del cuore umano. L'anima peranco mezzo velata di un uomo più che ordinario non si vuol giudicare e condannare in una guisa cotanto snaturata.

Quando egli nell'oblio del proprio dovere si tratteneva troppo a dilungo innanzi a Kommorn; quando sparpagliava la potenza del suo genio sull'Eipel, il Sajo e la Hernad, era un traditore della sua patria, mentre forse egli stesso non credeva deserire altri che Kossuth. Pervenuto sul Berettyo, gli s'ebbe a parer chiaro come il sole ch' egli aveva posto la scure non solo al ramo più alto, ma altresì a tutto il grande ceppo del suo popolo. In tutta la sua marcia non si era dato pensiero degli altri generali, non aveva data loro contezza alcuna di sè; voleva compiere solo il suo intraprendimento, per essere solo salvatore nell'istante dell'estrema necessità, e cacciare Kossuth in disparte a guisa di un impossente fanatico. Arrivò troppo tardi: il suo calcolo lo aveva ingannato, egli aveva distratte le proprie forze, sola gli era rimasta la sua sconfinata vanità e, giacchè l'Ungaria era stata perduta per *sua* colpa, voleva comporle di sua mano la bara. Da questo innanzi le sue pratiche coi Russi divennero definitive, mentre prima, siccome Wallenstein aveva fatto cogli Svedesi, non le aveva forse appiccate che in apparenza. Supposto pure ch'egli avesse tesa la debole mano ai comandanti

degli altri corpi, che caleva quind' innanzi dell' Ungaria a lui, che non ne amava che i campi di battaglia sui quali aveva vinto? L'ambizione era stata in ogni tempo il suo patriotismo. Poteva ancora ritirarsi dalla scena quale invitto generale, e lo fece a un prezzo che non fu pagato ancora da altri al mondo, col prezzo del suo onore, della sua nazione, de' suoi amici e della libertà di una parte del mondo.

Dembinski avrebbe dato mezzo il suo parco d'artiglieria e di soprammercato la gloria del trionfo, per aiutare un compagno che combatteva per la medesima causa a vincere una battaglia, quando avesse dovuto riuscire decisiva per l'universale. Görgey lasciava che l'Ungaria rovinasse, perchè non si potesse dire che il suo corpo aveva perduta una sola bandiera. È la povertà d'animo del soldato ambizioso in faccia alla conscia grandezza del canuto patriota.

Dembinski e Meszaros, dopo aver atteso indarno una congiunzione coll'armata del Danubio, si erano giusta il piano generale ritirati lentamente a Szegedin: solo il corpo di Visocky e di Perczel era rimasto a Czegled. L'ultimo sperava pur sempre in Görgey, e questa credenza lo fece tener fermo fino all'estremo istante. Noi abbiamo imparato a ravvisare in Perczel la forte tempra di un carattere magiaro, altero, aspro, imperioso, ma prode, patriotico, fedele come oro. Tutti i torti, veri o immaginari, ch'egli aveva provato dal governo e dagli altri comandanti erano obliati, dopo che Kossuth gli ebbe ridotto in mente che la patria non poteva far senza di lui. Credeva profondamente nel diritto e nella invincibilità della nazione ungarese, nei sagrifici a cui era pronto ogni Magiaro.

Altero delle sue gesta, de' suoi servigi, era altero non meno per ogni paesano che impugnando la falce accorreva al suo corpo. Concedeva al nemico tutte le virtù: valore, destrezza, disciplina, talento, genio; ma il patriotismo del Magiaro valeva per lui al paro di tutte queste prerogative. A salvare l'Ungaria, non domandava altro se non che ognuno si battesse bene, poco monta dove, quando e con che. Se non è di notte, è di giorno; se non è col fucile, è colla scure; se non v'ha pianura, si combatte sui monti, sui fiumi, sui laghi, entro le paludi, nell'aria.

Ma alla fine anche Perczel, dopo di essersi convinto che Görgey scansava ogni congiunzione cogli altri corpi, dovette lasciare ogni speranza dell'arrivo di Görgey. Aveva ritratte le sue truppe oltre Hatvan, incontrato i Russi a Tura e Zsambock e tentato per qualche tempo di affortificarsi a Nagy Kata sulla linea di Zagyva. Trovavasi sul terreno ove i suoi amici avevano dato quattro mesi prima una serie delle più gloriose battaglie, e doveva tornargli grave il doverlo abbandonare senza aver vinto. Eppure non ci era tempo da perdere. Haynau, sfuggitogli Görgey, si era rivolto a Pesth e avevala abbandonata per cercare nel centro del paese l'avversario che lo aveva ingannato allo ingresso. Perczel e Visocky si ritirarono pertanto senza dilazione per Kecskemet a Szegedin.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Szegedino. — I nemici di Kossuth. — La sua credenza. — *Törvényesen.* — Appello alla crociata generale. — Erronei concetti di Kossuth. — Paloczy. — Un discorso ministeriale. — Anacronismi. — Görgey nominato generalissimo di tutte le truppe. — Strana parsimonia del ministro delle finanze. — Truppe austriache in marcia. — Sortita di Klapka.

L'aspetto di Szegedin era nel 1849 simile a quello di Debreczin al principio dell'anno. La stessa affluenza, lo stesso affollamento, le stesse apprensioni ed espettazioni e in parte le stesse figure. Quanti avevano dovuto fuggire il nemico, avevano seguitato il governo, e nello spazio di pochi giorni il numero degli abitanti era cresciuto a 130,000 teste. Gli stranieri vennero albergati parte nella città, parte nelle capanne e nelle abitazioni de' fittaiuoli le quali si stendono per più miglia sulle fertili contrade. Kossuth era arrivato il 12 accompagnato e seguito dagli altri membri del governo.

Nella descrizione da noi fatta qui sopra dei più importanti avvenimenti, abbiamo perduto di vista Kossuth. Finchè i generali spiccavano innanzi a tutti sul quadro dell'azione, il principio creatore, moderatore, doveva rimanere velato dalle proprie creazioni. Codesto velo, la storia tenta sollevarlo: e noi dopo esserci aggirati fra i diversi campi di battaglia, ci rivolgiamo per pochi istanti all'uomo che ha segnato la via al movimento.

La guerra aveva fatto uscir della moltitudine molte nuove figure; non pochi talenti militari avevano at-

tratta a sè l'attenzione e avevano grandeggiato; ma alla testa dell'amministrazione stava pur sempre un solo benedetto, avversato, biasimato da molti, tra cui nulladimeno uno solo si sentiva grande abbastanza per gareggiare con lui. Gli avversari di Kossuth nel paese e fuori avevano avuto agio durante un anno di rintracciare nel suo carattere qualche lato debole ove la ferita potesse riuscir mortale; avevano sfogliato il libro della sua vita dalla prima all'ultima pagina, e tutto che di peggio essi potevano apporre al suo carattere privato, era una mancanza di riguardo nella sua gioventù verso una donna con cui aveva da anni stretta, e sciolta poi, una tenera relazione. Ma le ombre della sua gioventù, per quanto poste in luce, non potevano offuscare le opere del grand'uomo. L'illibatezza serbata eguale dalla culla in poi fu in ogni tempo l'ultima virtù che i popoli richieggono e onorano ne'loro correttori.

Kossuth era religioso nel più nobile senso. Fidente nella gisstizia di Dio, credeva alla vittoria di una causa ch'ei teneva santa, alla virtù degli uomini e alla onnipotenza dell'umana volontà. Adorava la divinità rispettando l'umanità e onorava questa versando al suo popolo tutto il tesoro del caldo suo cuore. Una siffatta religione dell'amore infondeva rispetto alle nature le più odiose. Napoleone alla sua epoca fu reso ridicolo da mille satire e caricature: in faccia a Kossuth si umiliava persino la frivolezza de'suoi avversari. Non la preponderanza del suo spirito e non la effimera altezza del suo stato li sgomentava; ma sì la lealtà del volere, la santità dei grandi pensieri, la piena e ferma devozione di un

nobile cuore circondavalo, malgrado i suoi falli, malgrado i suoi errori, di un'aureola di inaccessibile dignità.

Quando la storia moderna dell'Ungaria avrà trovato l'uomo degno di scriverla, Kossuth avrà pure il suo biografo. Costui darà rilievo alle sottili differenze che passano tra il volere e l'azione, e avrà cura di mostrare come l'uno e l'altra si trovassero spesso discordanti fra loro. Ma due grandi meriti non gli potranno essere in alcun tempo negati, l'impulso dell'idea politica ch'ei diede ai Magiari nelle diete di Presburgo, e il rapido trapasso che la rivoluzione ungarese fece dall'anarchia ond'era minacciata a una fase che era degna di un gran popolo.

Egli, il grande agitatore, entusiasta e politico a un tempo, voleva scuotere in sè stessa l'Ungaria affinchè la belletta cadesse al fondo, e credeva che questa separazione potesse aver luogo con non minor semplicità di quello avvenga nel mondo dei corpi inanimati. Fallito per gli intrighi dell'Austria il primo tentativo di trasformare la sua patria in un novello stato conforme ai tempi per mezzo di una rivoluzione intellettuale, e commessa la soluzione al rude intervento della forza, non per questo cessò di valersi a preferenza delle così dette evoluzioni legali, onde risparmiare al suo popolo, dotto nella giurisprudenza e nelle formule degli avvocati, il terribile nome della rivoluzione. Gli è perciò che nei discorsi parlamentari, nelle conferenze cogli amici e gli uomini del governo non aveva alcuna altra parola in bocca più spesso della voce *törvényesen*, che nella nostra lingua suona *legale*. La credenza che

fosse possibile di compiere una rivoluzione nelle vie del diritto, e che la sua nazione fosse potente a procacciarle il trionfo colle armi in mano, non lo ha mai abbandonato, neppur quando i Russi avevano già invaso il paese! « Allora come prima — scrive egli a Telcki — io credeva l'Ungaria ancor forte abbastanza per intraprendere la guerra contro i due imperi », e bandì una crociata per tutto il paese, e chiamò alle armi tutto il popolo, in un documento che sarà ammirabile in ogni tempo qual monumento di potenza politica, di passione animatrice e qual modello di eloquenza rivoluzionaria.

Profughi dalla capitale, separati da Debreczin per la vicinanza dei Russi, Kossuth e il governo si ritrovarono di nuovo a Szegedin. Prostrato per la contagiosa insubordinazione di Görgey, ma non iscorato ancora, aveva fatto tutto quanto, *a suo giudizio,* poteva farsi per salvare l'Ungaria. « Nello spazio di otto giorni — scrive egli — abbiamo ragunata, equipaggiata e armata una schiera di 14,000 uomini a Czegled e Kecskemet sotto il generale Perczel, il quale di conserto con Visocky soprattenne i Russi: a Szegedin abbiamo formato a quell'epoca in una settimana un corpo di 7000 uomini, vettovagliato Arad di tutto ec. ». Nello stesso tempo egli teneva grandi assemblee popolari e predicava in persona la crociata. 30,000 uomini si levarono al solo grido, ch'ei li avrebbe condotti in persona contro l'inimico. La sua voce era ancora quella di prima, la voce che infiammava tutti i cuori. Kossuth era ancora il grande oratore e il suo popolo il più grande degli uditori. Anche a Szegedin vi ebbe un partito in favore di

Görgey, perocchè il popolo era pieno di entusiasmo per le sue vittorie, ma le masse giacevano vinte ai piedi di Kossuth ogni volta che questi loro parlava. Aveva potenza di dirigerle a suo senno, e non pertanto aveva operato quello che *secondo la sua opinione* era suo dovere. Quando sarebbe stato tempo di porre Görgey in accusa, gli era mancata la necessaria risolutezza, e ora si perdeva al più in ambigue allusioni contro il non più ambiguo rivale.

Vi ebbero uomini che morirono dalla sola paura di morire; non altramente Kossuth lasciava che la sua patria andasse in rovina nella discordia, per timore non la dilaniasse il manifesto contrasto fra i poteri. Eppure Kossuth, erudito non mediocremente nella storia degli umani avvenimenti, avrebbe dovuto sapere qual avesse ad essere il procedere di un governo rivoluzionario in faccia a' suoi generali! Montesquiou a mezza la sua vittoriosa carriera nel Piemonte era stato citato a Parigi innanzi al tribunale rivoluzionario; Custine, quasi dinanzi alla fronte di 40m. uomini che lo divinizzavano, era stato arrestato da Levasseur in nome della Convenzione e consegnato alla guillotina. Nè sull'uno nè sull'altro pesava la ventesima parte dei sospetti che si erano tramutati in certezza contro Görgey fin dal tempo in cui il governo aveva l'autorità di tradurlo innanzi un tribunale militare. Kossuth, troppo fidente in sè stesso e troppo poco nella sana ragione del suo popolo, aveva da una parte troppa stima del patriotismo dei Magiari, troppo poca dall'altra. Un paese che sagrificava tutto per la sua indipendenza, vita, beni, case, città, la prosperità di molti secoli e il sangue di tutta

una generazione, non avrebbe lamentato la perdita di un generale cui il tribunale militare avesse convinto di reato. Ora, divenuto il colpevole inarrivabile, era certo troppo tardi il dar mano ad accuse, ma in tal caso era pure troppo tardi lo sperare come faceva Kossuth, troppo tardi nominatamente il divisar piani ne' quali Görgey dovesse assumere una parte. Come se costui non attendesse sul Berettyo che gli ordini de' ministri per conformarvisi!

In questo mezzo furono aperte le sedute del parlamento a Szegedin (21 luglio). Sullo scanno presidenziale sedeva Paloczy, un vecchio dalle giovini forze, dotato dell'intelligenza dell'uomo maturo, trascinato e trascinante pei bollori giovanili che imprimevano alla canuta sua chioma l'espressione della profezia. Spiritoso, arguto, eloquente, erudito nella storia della sua patria, maestro nelle citazioni de' vecchi paragrafi e delle viete formule giuridiche, un almanacco vivente di antico splendore, di antiche gesta eroiche, quest'uomo fin dal principio del movimento erasi a poco a poco associato a' princìpi di lei e vi rimase fedele fino ai giorni dell'ultima calamità; e quando vide che il movimento era perduto, si diede la morte (1).

Szemere svolse in questa seduta lo stato delle cose e la politica che il governo era pronto a seguire. Il suo discorso fu il capolavoro di un ministro che ha a dare spiegazioni senza averne l'obbligo e il potere. Parlò dei piani di pacificazione di faccia alle razze nemiche, dei patimenti superati, dei sagrifici che ri-

(1) Si avvelenò nella fortezza di Arad dopo le catastrofe di Vilagos.

manevano a farsi, della pace e della guerra, della tirannia delle corone e della libertà dei popoli; parlò eruditamente, ponderatamente, come aveva sempre fatto, ma schivò ognora artifiziosamente di svelare, accennare ed esaminare la rottura aperta tra il governo e il suo primo generale, ciò che appunto il parlamento aveva atteso a buon diritto. Hunfalvi interpellò sulla posizione dell'Ungaria in faccia alle potenze estere; si chiese una chiara spiegazione sullo stato dell'esercito del Danubio, ma i ministri risposero con riserbatezza. La loro taciturnità fu interpretata per invidia contro i meriti di Görgey, e la stampa da questo giorno in poi chiese risolutamente che egli fosse investito del comando di tutti gli eserciti.

Il parlamento si adunò in conferenze segrete, onde sciogliere la grande quistione sul modo che si avesse a tenere per guadagnare alla causa magiara le razze nemiche degli Slavi e dei Rumeni. Il risultato delle medesime fu la trasmissione del comando in capo a Görgey sotto riserva ch'egli dovesse più tardi renderne ragione, la dichiarazione degli eguali diritti di tutte le nazionalità, l'amnistia di tutti quelli che non avevano infino allora portate le armi contro l'Ungaria. (Seduta del 28.) Niuno di questi decreti era quale il volevano il tempo e le circostanze. Kossuth continuò a tacere riguardo a Görgey laddove egli avrebbe dovuto parlare o dimettersi. L'offerire amnistia, nel momento in cui la lotta era entrata in un nuovo stadio decisivo, valeva lo stesso che confessare la propria debolezza, prendere a trattare avanti la battaglia, preparar la pace prima che le

nuove forze avessero fatto prova di sè. Ciò era adunque manifestamente precoce, almeno finattantochè gli amnistiati avevano buone speranze di essere in poco d'ora gli amnistianti. Quanto al riconoscimento dell'eguaglianza delle nazionalità, esso giugneva un anno troppo tardi, perocchè non offeriva alle razze slave se non quanto era già stato loro guarentito dall'imperatore austriaco, e l'offeriva loro in mezzo alle città incendiate, ai villaggi devastati, ai sepolcri profanati. L'alterigia magiara e l'avidità di supremazia della nobiltà ungarese non furono mai sì profondamente umiliate quanto dalle risoluzioni di questa seduta. Fu l'ultima grande espiazione fatta dai rappresentanti ungaresi per le antiche colpe nazionali verso le altre nazionalità.

La nomina di Görgey a generalissimo di tutti gli eserciti fu salutata dal popolo con giubilo, perocchè si aveva la più alta fiducia nel suo genio, e lo si credeva insuperabile. Perczel insurse apertamente contro di lui e chiese per sè la parte che venne a quello attribuita. Il suo temperamento violento lo trascinò alle più gravi minacce e alle più sconvenevoli espressioni, ma si arrese alla fine agli ordini del ministro della guerra che giunse a torgli il comando del corpo, cui aveva in parte formato Perczel medesimo, per affidarlo a Viscoky.

Kossuth era quando a Szegedin, quando presso Dembinsky e Visocky, quando ad Arad per conferire con Bem, quando nel consiglio dei ministri: moltiplicava sè medesimo, raddoppiando la propria attività. Occupato senza posa a porre in armonia il meccanismo della opposizione, obliava che le due ruote prin-

cipali che dovevano comunicare alle altre l'impulso, l'armata del Danubio sotto Görgey e la stampa delle banconote sotto il ministro delle finanze Duschek, gli avevano negato il loro ufficio.

Duschek aveva prima occupato il posto di consigliere imperiale in uno degli uffici ministeriali di Vienna. Sendo egli stato sempre mai di sentimenti strettamente imperiali, la sua diserzione alla parte di Kossuth e la sua posizione nel governo rivoluzionario produsse nei circoli dei nobili viennesi più alto stupore che non la difezione di molte persone importanti e altamente collocate. Restò al fianco di Kossuth sino alla fine della guerra, come il suo genio malefico, operando lento ma sicuro contro di lui, tranquillo, senza pretese e indefesso nello inceppare ogni operazione. Fecondo nell'invenzione di ostacoli contro l'erezione della stampa delle banconote, seppe destramente circoscriverne la produzione quando ella fu in opera. Nè fu mai possibile indurlo ad emettere dal tesoro oro ed argento coniato — egli raccoglieva per l'Austria —' e faceva stampare a due colori le picciole banconote da un kreuzer colle quali si somministrava il soldo all'armata, per cui l'emissione ne veniva ritardata del doppio. Di questa guisa dovette accadere, che in tutti i corpi d'armata s'introducesse gradatamente la mancanza di danaro e il malcontento: Kossuth era assediato con domande di somme arretrate da tutti i generali, senza essere in istato di sborsarle.

Mentre a questo modo si moltiplicavano nel campo ungarese le difficoltà e la confusione, i capi delle armate nemiche proseguivano i loro piani di opera-

zione con una rapidità non interrotta. Nugent era accorso a soccorrere il bano, per dargli agio di muoversi; il passaggio della Theiss dopo la ritirata di Dembinski e Visocky non poteva più essere conteso dal landsturm sotto il colonnello Korponai; Paskiewitsch, andate a vuoto l'assalto de' suoi generali Grabbe e Sacken contro le reliquie dell'esercito di Görgey, si era mosso col 2.° e 3.° corpo da Csege a Debreczin, mentre il quarto assicurava la comunicazione di Tokay e la pace nelle città alpestri; Haynau infine marciava contro Szegedin, dopo aver lasciato innanzi a Kommorn un picciolo corpo di assedio sotto gli ordini di Csorich.

L'arsura dei giorni di agosto era opprimente; nei piani tra la Theiss e il Danubio, sui quali campeggiava l'esercito, eransi rasciugate tutte le fonti; le pozze, che qua e là non erano state ancora assorbite dai raggi solari, appestavano l'aere, appestate elle stesse dai cadaveri putrefatti che vi si gettavano; polvere, sabbia e calore si univano a rendere sensibile fino alla disperazione la deficienza di acque potabili; il melone che in quelle contrade cresce rigoglioso era strettamente interdetto siccome origine di febbri, e l'acqua da bere mista coll'aceto, che il generale Haynau faceva portare dietro la sua armata sopra centinaia di carra dei paesani, non sopperiva ai bisogni della medesima.

Tuttavia il soldato austriaco sosteneva con ammirando coraggio i patimenti della marcia, e la disciplina riteneva i suoi diritti. L'esercito si moveva in tre colonne separate verso mezzodì per trovare innanzi a Szegedin il suo punto di unione. Haynau non

vi era ancor giunto, allorchè ricevette da occidente la notizia di un avvenimento che poneva in agitazione e terrore tutta la monarchia. Kommorn aveva mosso un'altra volta le sue terribili braccia. Klapka aveva intrapresa il 3 di agosto una grande sortita, che recò in potere della guarnigione l'isola di Schütt, e le sponde del Danubio fino a Hochstrass e Wieselburg. Con 24 pezzi di campagna, 8000 fanti e 4 divisioni di ussari girò sui fianchi alla posizione di Barko; assaltò a Mocsa, a Pussta Herkaly e a Pussta Chem le truppe di assedio ripartite sopra un terreno troppo esteso; le cacciò con immense perdite oltre Pussta Lovad verso Raab; fece attaccare nel medesimo tempo gli Austriaci sull'isola di Schütt ove perdettero tutte le loro bagaglie e la loro artiglieria; rintuzzò sulla riva sinistra il nemico fino a Szered, e il 4 occupò Raab, minacciò Wieselburg, Presburgo e i confini.

Oltre la perdita di molte genti e dell'intero parco di artiglieria, 2760 buoi, 5 rimorchi carichi di grani e di polveri, 500,000 quintali di farina e 40,000 monture caddero ad Acs nelle mani del presidio. Il terrore di questa spedizione, che era ben più che una semplice sortita, si sparse a Vienna colla rapidità del baleno. I fuggiaschi Austriaci e Russi, i quali — gli ultimi per la maggior parte nei più indecenti abiti notturni — erano giunti correndo fino a Presburgo, diedero notizia della incautela onde il generale si era reso colpevole a fronte di una fortezza quale era Kommorn. I sobborghi di Vienna, patria e culla della democrazia austriaca, facevano già segreti preparativi di accoglienza agli Ungari per cui opera spe-

ravano venir liberati dallo stato di assedio e dai tribunali militari: in molte case nobili ogni cosa si disponeva alla fuga, lo stesso Haynau fu preso da terrore e diede ordine che una forte colonna (1) del suo esercito ritornasse al di là da Pesth.

Ma Klapka aveva posto alla sua intrapresa un confine cui egli come generale subordinato, responsevole della sicurezza di Kommorn, non credeva di poter sorpassare. Vero è che tra i suoi ufficiali si trovarono non pochi che avrebbero avuto desiderio di qualche temerario attentato contro la bella Vienna — in effetto, chi consideri i sentimenti degli Austriaci a quell'epoca, il colpo non era temerario — ma Klapka respinse risolutamente sì fatta richiesta, perocchè *non era della sua indole, nè nei limiti de' suoi ordini, l' intraprendere campagne romantiche.*

Kommorn accolse il suo bottino e si ravvolse novamente nella sublimità del silenzio. La spedizione di Klapka fu l'ultimo raggio di fortuna per gli Ungari, l'ultima terribile fiamma della eroica resistenza che si riaccendeva prima di spegnersi interamente.

(1) Della brigata di Jablonowszky.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Kossuth in opposizione con Dembinski. — La guardia nazionale di Szegedin. — Paskiewitsch tra due paludi. — Il deserto della vegetazione. — La grande vittoria dei Russi. — Uno sguardo su Görgey. — Il pincipe Lichtenstein. — Una flottiglia di cadaveri sulla Theiss. — L'ultimo piano di Kossuth e giudizio sul medesimo. — Fallo di Dembinski. — Szöregh. — Görgey sotto le mura di Arad. — Bukovina. — Due scene contrastanti. — Dimissione di Kossuth. — Vilagos. — Il nuovo governatore e dittatore. — Földvary, Pöltenberg, Nagy Sandor, Leiningen. — Resa delle armi.

Kossuth era risoluto di difendere Szegedin. Migliaia di uomini la sera del suo arrivo avevano giurato sotto il suo balcone, al chiaror delle fiaccole e al raggio della luna, di combattere fino all' ultimo respiro. La Theiss a ponente e le truppe di Dembinski, Visocky, Vetter e Guyon, associate alla popolazione entusiastica di Szegedin, gli sembravano forti abbastanza per difendere le trincèe che cingono ad oriente la città in forma di semicircolo. Egli divideva codesta opinione con Dembinski: costui tuttavia, avendo da lungo compresa l' impossibilità di conservare la Theiss in alcuno de' suoi punti dopo che i Russi erano passati a grandi masse sull' altra riva, instava perchè si approfitasse della Theiss siccome di una linea di difesa. Szegedin non doveva tenersi se non finchè egli avesse preso le sue disposizioni sulla sponda opposta della Theiss: forse un giorno di indugio avrebbe potuto servire a atten-

dere l'arrivo di Görgey che si sapeva in vicinanza di Debreczin.

Il 22 di luglio Guyon, conforme all'ordine ricevuto, era entrato a Szegedin, reduce dal mezzodì col suo corpo vittorioso; erano dieci battaglioni, in tutto 8000 uomini di truppa agguerrita che filarono innanzi a Kossuth sulla piazza del mercato, quei medesimi che aveano sconfitto il bano a Hegyes e ributtatolo fino a Titel. L'8.° battaglione, che in quel giorno si era fra tutti distinto, venne apostrofato da Kossuth e la sua bandiera adorna coll'ordine del merito di 3.ª classe. Rinforzati da 5000 uomini di truppe novamente organizzate, occuparono la posizione loro assegnata nelle trincee. L'intera armata che si trovava intorno a Szegedin sommava, dopo questo aumento, a 34,000 uomini. La guardia nazionale aveva dovuto consegnare le sue armi, di che rimase tanto più indignata contro il governo, dacchè nelle prime lotte contro i Serbi essa aveva dato prova di saperle trattare (1). Ma, presa una volta la risoluzione di rendere dopo breve resistenza la città, nulla era più convenevole del salvare le armi dalle mani dell'inimico onde porle in sicuro pei futuri combattimenti.

I membri della dieta abbandonarono la città il 1.° di agosto, quando già potevansi scoprire chiaramente

(1) I Serbi tentarono una volta di sorprendere la città e campeggiavano armati di tutto punto sulla riva sinistra del Tibisco. Quand'ecco quei di Szegedin — guidati da una animosa giovinetta — sortono dalla città, passano mal in arnese siccome erano il fiume velato appena d'una sottil superficie di ghiaccio e li volgono in fuga.

dalle sue torri gli avamposti degli Austriaci — la stampa delle banconote era stata trasportata prima ad Arad —; nello stesso giorno tutto l'esercito ungarese passò la Theiss su quattro ponti di barche tenuti in pronto e occupò Uj-Szegedin situato sull'opposta riva onde contendere agli Austriaci il tragitto del fiume. Haynau, trapassata col quartier generale Felegyhaza e fatta incendiare Csongrad i cui abitanti gli avevano impedita la via colle armi, trovò a suo grande stupore deserte affatto le grandi trincee. Szegedin, che secondo tutti i preludi, doveva diventare una seconda Saragozza, venne occupata dagli Austriaci senza colpo ferire.

Görgey aveva partito il suo esercito a Nyiregyhaza; Nagy Sandor dovette volgersi a marce sforzate a Debreczin onde precorrere i Russi e tenerli occupati quanto più potesse; le altre truppe furono distaccate contro Nagy Kalto, Vamos Pirks e S. Maria, per avanzarsi da queste posizioni verso il sud. Görgey sapeva che l'armata principale dei Russi aveva valicata senza contrasto la Theiss, ed era costretto a tenersi sulla sinistra onde evitare un incontro che potea riescir pericoloso. Una circostanza importante non si vuole principalmente perdere di vista, ed è che Görgey durante tutta la sua stupenda ritirata era informato più che a sufficienza intorno alla posizione del nemico, mentre i Russi, per confessione del loro generale, nei comitati specificamente magiari dei dintorni della Theiss non avevano modo di rinvenire un solo spione fidato.

Il principe di Varsavia era già quindi colla sua armata a Tisza Füred e Csege, e ancora indugiava con

giusta previsione a spingersi nell'interno della grande pianura. Coperto nel suo fianco sinistro dalle grandi paludi di Margitta, sul cui orlo crescono folte le piante di tabacco le quali formano colle macchie di giunchi la principale vegetazione di questa contrada, a destra gli emissari dell'immenso stagno di Hortobagy, alle spalle la Theiss, innanzi a sè la grande pianura, il territorio delle città degli Aiducchi magiari e gli avvallamenti della landa di Debreczin — inviò le sue truppe di ricognizione a più miglia in lontananza, per accertarsi della posizione del nemico. E quando si vide che questi non si poteva trovare in alcun luogo, il quartier generale fu fatto avanzare fino ad Uj-Varos (1.° di agosto). L'armata principale dei Russi contava ancora 60,000 uomini, non ostante che Grabbe fosse rimaso alla guardia delle città alpestri e una seconda colonna sotto il colonnello Chrulew fosse postata a Szolnok per agevolare a Benedek il passaggio della Theiss. Queste ingenti forze si posero in movimento contra Debreczin il 2 di agosto.

L'arbusto del mais in questa stagione è di già pervenuto al colmo della sua crescenza. Mentre nella parte inferiore del denso e nocchieruto fusto la pannocchia del fiore femmineo ha già subita la metamorfosi nella pannocchia del frutto, sormontano la cima della pianta i fiori maschi nel colore della paglia con piene ancora le rappe e, malgrado la loro amena vegetazione, danno ai dintorni l'uniforme e fulvo aspetto del deserto. Un lieve alito di vento agita sulla superficie tutti i milioni di pannocchie che si offrono al riguardante in sembianza di un

mare giallo, attraversato da lente e spaziose onde: ma la densità delle piante non permette allo sguardo di giungere a molta lontananza; e quando una colonna in marcia voleva convergere a destra o a sinistra della via, era costretta ad aprirsi il varco colla scure in mezzo ai campi di grano turco, come in mezzo alle parassite e tortuose vegetazioni delle foreste tropicali. Questi campi pertanto malgrado i loro gracili arbusti possono, dove hanno una grande estensione, venire convertiti in imboscate, sorprese e altri scopi strategicamente importanti. I Serbi avevano un anno prima fatto a questa guisa la guerra nella Bacska con non minore scaltrezza e agilità che gli Indiani nelle foreste primitive del nuovo mondo. I generali ungaresi avevano imparato qualche cosa dai Serbi, e Nagy Sarlo al quale, come abbiamo veduto, era stato commesso l'incarico di difendere con 8000 uomini una città aperta contro 80,000, in mancanza di migliori baluardi, si giovò per quanto gli venne fatto delle piante di grano turco.

I suoi avamposti, collocati immediatamente innanzi alla città dietro le fratte de' giardini, i fossi e gli alberi tagliati e posti traverso la via, possedevano l'inestimabile vantaggio di non essere visibili di loro se non quattro squadroni e due pezzi di artiglieria. La cavalleria russa a motivo dei campi di grano turco non poteva operare in massa, e un tentativo di girare sui fianchi ai posti avanzati di Nagy Sandor venne energicamente rintuzzato dalla artiglieria imboscata degli honved. Il principe medesimo nel suo rapporto alza a cielo la perizia dei nemici nel ministrare le

batterie, ch'egli non potè costringere a cambiar di posizione se non dopo considerevoli perdite. A questo intento fece avanzare contro l'ala sinistra dell'inimico 4 batterie sotto Gillenschmitt; e quando l'artiglieria grossa degli Ungari cominciò a trarre da questa banda, 4 brigate russe marciarono in piena ordinanza e con una scorta di Cosacchi e Musulmani a dare l'assalto principale alla città. Nagy Sandor il quale, non già, come si narra dall'una parte, stavasene durante la sanguinosa giornata cioncando co' suoi commilitoni nella città, ma si mostrava ovunque era il pericolo più grave, spedì corrieri sopra corrieri a Görgey per indurlo ad avanzarsi affrettatamente. Le colonne russe erano sbrancate di tal guisa che l'apparizione di Görgey, ove fosse avvenuta in tempo, avrebbe potuto rimettere ancora ogni cosa in forse. Ma secondo ogni apparenza le pratiche annodatesi tra costui e il principe di Varsavia sulla sponda sinistra del Tibisco erano entrate nella fase definitiva: Görgey non si mosse dal posto e rammentò laconicamente al prode Nagy Sandor l'ordine da sè ricevuto di sgombrare Debreczin dopo tentato qualche contrasto. A questi non rimaneva pertanto altra scelta. Gli ussari assaltati di fronte e ai fianchi proruppero in fuga precipitosa per le vie della città, e loro tennero dietro gli honved nel più alto scompiglio. Nagy Sandor ridusse, è vero, i fuggiaschi ad arrestarsi e potè condurre in buon ordine i suoi battaglioni fuori la città; ma essi erano grandemente assotigliati e soffrirono, ch'è più, nella ritirata molte altre perdite di soldatesca, mentre in città rimanevano in balia dell'inimico 4 pezzi di grossa

artiglieria, molta munizione e bagaglio. La sera del medesimo giorno il principe entrò in Debreczin, insieme al granduca Costantino, che aveva preso parte alla fazione. Il sopravvenir della notte richiamò anche i Cosacchi dal perseguitare il nemico; essi si accamparono innanzi alla città, testimone della vittoria la più decisiva che i Russi — del resto contro forze senza paragone inferiori — avessero riportato contro i Magiari nel corso di tutta la campagna (1).

Se è vero, ciò che nel carattere di Görgey tiene aspetto d'assoluta inverisimiglianza, che dopo la battaglia sull' Hernad egli non aveva ancora abbandonato il pensiero di effettuare nell'istante decisivo la sua congiunzione coi rimanenti corpi, onde mostrare nell'estremo cimento la preponderanza del suo ingegno e la importanza della sua persona, salvare l'Ungaria con una grande battaglia e a un tempo annientare Kossuth e il suo seguito; se è vero che dopo il passaggio della Theiss egli poteva compiacersi ancora di tali illusioni, queste erano certo dileguate quando egli mandò Nagy Sandor da Nyiregy-Haza contro Debreczin; quando se ne stette inoperoso dopo che questi ne lo ebbe richiesto di soccorso; quando finalmente in mancanza di un tale soccorso il corpo di questo valoroso generale prese, fuggittivo, affievolito, la via di Granvaradino. Egli stesso per mezzo di una grande conversione sfilò ad oriente

(1) La perdita dei Russi è calcolata di 2 generali, 27 uffiziali e sopra 300 soldati tra morti e feriti. Gli Ungari perdettero molto più senza paragone.

di Debreczin. La sola via, che gli rimanesse dischiusa, era quella verso mezzogiorno, però che Grotjenhelm e Lüders si mostravano di già ai passi orientali della Transilvania; la necessità lo costrinse ad accostarsi agli altri generali magiari, il nemico gli mostrò la via che la scorta del dovere gli aveva indarno additato sin da principio; e così egli si riaccozzò innanzi a Granvaradino colle infelici reliquie del corpo di Nagy Sandor, onde proseguire il cammino che conduce ad Arad. Rüdiger il 7 occupò Granvaradino, il magazzino colossale degli Ungari, e seguitò piede a piede Görgey, di certo meno per annientarlo che per avergli l'occhio addosso ed essere in armi quando sarebbe apparso il momento bramato della irreparabile dedizione.

Dentro e intorno a Szegedin, di fronte all'antica città, sulla riva sinistra della Theiss, ove un anno innanzi i Serbi erano stati ributtati sanguinosamente dalle guardie nazionali della città, era accampato sotto i generali Dembinski, Meszaros, Guyon, Visocky, Dessewffy e Kmety l'esercito ungarese che dopo lo sperperamento dell'esercito del Danubio otteneva l'onore di essere chiamato esercito principale. Un solo distaccamento rimase indietro, per rendere malagevole agli Austriaci il tragitto; gli altri si trincerarono sulla Maros tra Szent Ivany e Szöregh. Il comandante in capo dell'esercito austriaco non concedette che una breve fermata alle sue truppe e fece assaltare Uj-Szegedin dal principe Lichtenstein. Due ponti gittati sul fiume al cospetto delle batterie nemiche furono fatti balzare nelle acque con tutti i prodi che si erano precipitati sovra essi onde sfor-

zare il varco. Le onde della Theiss gialle, torbide, impossibili a bersi in alcun tempo, ricevevano le loro vittime, e si tingevano nel sangue dei naufragi di modo che fino a Szente e più lungi niun cane voleva più spegnere la sete nel fiume, e il corpo di Ramberg accampato a Kanisza vide con ribrezzo la flottiglia dei fraterni cadaveri galleggiare a rilento a seconda della corrente. Anche quest'ultimo corpo passava il fiume dopo un fatto d'arme di poco momento; l'esercito principale degli Austriaci s'impossessava di Uj-Szegedin sgombrato dal retroguardo di Dembinski, il bano irrompeva di conserto con Nugent da mezzodì, le masse russe si avvicinavano da settentrione; e il combattimento, attaccatosi a Szöregh (5 agosto), fu ostinato, disperato, ma perduto per gli Ungari. Dembinski comandava l'ala destra, Gaal e Kmety stavano alla sinistra, Guyon nel centro. Tra Arad, ove Kossuth si era ritirato con una parte della camera dei rappresentanti, e Szöregh, ove trovavasi il quartier generale di Dembinski, era un continuo andare e venire di corrieri; poco stante sulla medesima strada l'esercito ungarese fu visto disciolto, scoraggiato, sbandato, e senza più obbedire ad alcun comando, darsi alla fuga nel più orribile scompiglio. Il cambiamento della grande guerra fu rapido e terribile. Per più sventura Dembinski ferito nella spalla da un colpo radente sdrucciolò da cavallo e dovette trasportarsi in una casa di paesani; l'armata ungarese rimase durante 24 ore senza comandante e il 6 di agosto anche Mako era in potere degl'imperiali, e così sforzata la linea della Maros. La ritirata era inevitabile e fu per ordine di Dembinski diretta verso

Temesvar guardata per anco da Vecsey. Kossuth fece altissimo rimprovero al generale polacco di essersi rivolto a Temesvar invece di accorrere ad Arad, e nella sua lettera — sì spesso mentovata — si esprime in questa forma sullo stato delle cose di allora:

« — La vittoria di una battaglia campale poteva ancora rimediare a tutti i danni sofferti dall'esercito e consolare il popolo de' suoi patimenti. Io divisai pertanto che, ove Dembinski fosse stato costretto di abbandonare la posizione di Szöregh o dove anche senza una tale necessità gli fosse venuto a notizia il giorno dell'arrivo di Görgey innanzi ad Arad, avesse a ritirarsi ei pure sotto la difesa di questa fortezza. Colà i due corpi dovevano congiungersi e, senza darsi briga dell'avanzarsi dell'armata principale dei Russi che veniva a due giorni di marcia dietro le spalle di Görgey, assaltare colle loro forze unite l'armata austriaca nel Banato, la quale non avrebbe potuto evitare la sconfitta. E mentre la fortezza di Arad ritardava il tragitto dei Russi, a motivo del giro ch'è d'uopo fare, le nostre armate unite avrebbero dovuto incalzare senza posa gli Austriaci scendendo sino all'estremo angolo del paese, senza lasciare ad essi altro rifugio che quello della Valachia, di modo che d'un sol colpo li avremmo espulsi dal paese, siccome Bem aveva fatto con Puchner. Quindi la nostra armata, lasciando proseguire ai Russi la loro marcia senza contrasto, avrebbe traversata la Theiss, invasa la Bacska, tragittato a Neusatz il Danubio. Di là sarebbesi rivolta a Kommorn ove Klapka aveva fatto le splendide conquiste sugli Austriaci e, tolta seco la metà almeno dei 22,000 uomini che tenevano questa

fortezza, avrebbe continuata la guerra con truppe fresche, intanto che da me sarebbero già state prese tutte le misure necessarie onde le ingenti forze del popolo parato a tutto potessero venire impiegate al di là dal Danubio. Ma dove pure la parte più essenziale del mio piano, l'espulsione degli Austriaci, non avesse avuto a sortire il suo effetto, le nostre armate sarebbersi rivolte con 50,000 uomini alla Transilvania e, difesivi nel più energico modo i passi ed annientatovi il nemico colla superiorità delle loro forze, avrebbero assaltato l'inimico nella Moldavia e nella Valachia, nel qual caso la sola fortuna delle loro armi avrebbe fatto abbandonare alla Porta il suo vacillante sistema. — Ma poichè io non ero comandante di eserciti, non m'era dato che di additare la via; l'esecuzione era serbata ad altri. Sconfitto Dembinski a Szöregh e costretto il 4 di agosto a ritirarsi, invece di prendere la via di Arad ch'era nostra fortezza, si volse a Temesvar ch'era nelle mani del nemico, onde, com'egli diceva, salvare il nostro corpo di assedio da una sorpresa destinata a fargli levare l'assedio. Era appunto l'opposito affatto di ciò che doveva fare, perocchè, sconfitto com'egli era del continuo, non potè giungere ad effettuare il suo piano e venne per lo contrario incalzato fin sotto i cannoni di Temesvar e tagliato fuora dalla comunicazione con Arad e con Görgey. La sua armata, che col corpo di assedio di Arad sommava a 40,000 uomini, ebbe a patire dalle fatiche e privazioni di un'eterna ritirata perdite non meno sensibili che quelle di Görgey in simili circostanze.».

Certo è di alto interesse l'udire Kossuth portar

giudizio sui motivi della sua caduta e di quella dell'Ungaria; il vedere come questa mente maravigliosa sull'orlo della tomba che si preparava alla sua operosità non rifiniva di sperare, di combinare, di confidare. Ma questa fiducia appunto era l'errore del suo calcolo; sperava nelle operazioni combinate di Görgey, il quale più non pensava se non ad una combinata dedizione; parlava della distruzione degli Austriaci per mezzo del concentramento dell'esercito magiaro, ed obliava che questo, dopo le gravi perdite sofferte da ogni banda, non sarebbe giunto neppur dopo la sua ricongiunzione a pareggiare il grosso dell'esercito di Haynau; fa progredire i Russi nelle loro marce e attribuisce loro la natura dei topi del nord che nelle loro misteriose peregrinazioni, giusta la tradizione, si avanzano sempre in linea retta; parla di ributtare gli Austriaci nella Valachia, come se la Porta non avesse già mostrato che il suo territorio era piuttosto una piazza d'armi per le masse dell'esercito austriaco che non il luogo della loro distruzione; infine riconduce l'esercito vittorioso della sua patria per la Theiss e il Danubio ai confini occidentali dell'Austria, e dimentica che, Debreczin, Granvaradino, Szegedin, le città delle montagne e la Transilvania una volta nelle mani dell'inimico, rimanevano chiuse tutte quelle fonti preziose di resistenza che avevano dato vita e movimento al possente meccanismo della lotta ungarese.

Sia pure quanto si voglia fondato il rimprovero ch'egli muove a Dembinski a motivo della sua ritirata a Temesvar — rimprovero che gli venne dato da altri — non si vuole tuttavia dimenticare che il

Polacco nelle sue operazioni poteva meno tener conto di Görgey che di qualunque altro, poi che tutto tendeva a mostrare come Görgey scansasse ogni occasione di congiungersi con Dembinski, invece di cercarla. Dembinski è stato un grande generale, neppure i suoi più amari rivali lo ponno negare. Nella guerra ungarese egli non era al suo posto, non già che se gli possa mostrare com'egli fino al momento in cui giunse innanzi a Szegedin abbia commesso molti errori, ma certo è che un generale giovine e risoluto avrebbe operato molto meglio. Ei dava troppo pregio alle posizioni e troppo poco alla prodezza dei Magiari, la quale risplende più nell'assalto che nella difesa. La guerra detta delle linee interne era per fermo quella che aveva maggiore facilità di trionfare, ma la sua *pedantesca* applicazione non era conforme al carattere del giovine esercito ungarese; più vasto campo si voleva concedere alle costui prove, crescere forza all'impeto del suo valore. A questo rispetto è giustificata la sentenza di uno spiritoso uffiziale prussiano il quale osserva che: « Nella guisa in cui la maggior parte delle lotte per la libertà fallirono per la mancanza di disciplina e di tattica regolare, così il movimento ungarese fallì per la esclusiva arte strategica e tattica e per una milizia governata secondo i princìpi della scienza ».

La infausta notizia di Szöregh sorprese Kossuth ad Arad. Egli sedeva sopra una panca di legno in una povera camera del castello che serbava ancora ovunque i vestigi dell'ultimo bombardamento, quando un corriere gli portò la notizia. Essa era già conosciuta nella città per mezzo dei fuggiaschi precorsi

e il più strano scompiglio che mai si fosse veduto cominciava a regnare nelle vie, ov' erano schierate l' un dopo l' altro migliaia di carra. Magistrati, privati, soldati, donne, abbondanzieri, tutti si agitavano come onde in tempesta per fuggire dalla piazza minacciata. La stampa delle banconote esulò a Lugos, il solo luogo ove, a giudizio di Kossuth, potesse essere coperta alle spalle da Bem, di fronte da Vecsey che assediava Temesvar. Finalmente l' 8 di agosto arrivarono innanzi ad Arad le prime colonne di Görgey da tanto tempo desiderate. Nagy Sandor che le conduceva ricevette da Kossuth l' ordine di uscire il 9 allo spuntar del giorno, prendere Vinga ed assicurare la comunicazione con Temesvar; ma le truppe rifinite dalle lunghe marce, scorate dalle molte perdite, furono disfatte a Dreispitz e ricoverarono ad Arad, in faccia alla quale Görgey era giunto il giorno medesimo colle reliquie del suo bello esercito. Parve arrendersi agli ordini di Kossuth, e il giorno seguente, l' 11 di agosto, prese tutte le disposizioni onde rendere libera con tutte le sue forze la via che conduce a Temesvar; se non che nella notte medesima giunse il funestissimo annunzio della perdita della battaglia di Temesvar, cui Bem aveva in parte comandata, dopo aver per invito di Kossuth abbandonato la Transilvania onde assumere il comando di tutte le truppe.

Temesvar è una valida fortezza con un presidio di eroi degno di lei. Il tenente maresciallo di campo Rukowina che la comandava, respingendo ogni intimazione di arrendersi, difese la città su tutti i punti, finchè i tetti furono incendiati sul capo delle sue

genti, finchè le mura crollarono; e quando il *sobborgo delle fabbriche* fu preso d'assalto dagli honved, si ritrasse, come il tasso cacciato dai cani, nel più remoto de' suoi covigli, nella cittadella. Tifo, cólera, febbri intermittenti e stremo di ogni cosa non valsero a far vacillare il coraggio dell'antico guerriero più che le palle roventi di Vecsey che assediava la fortezza giusta il piano di Aschermann. A suo avviso v'era sempre tempo da capitolare quando le sue genti avessero finito di rodere il carcame dell'ultimo cavallo, o, come egli si esprimeva, *quando il moccichino avesse preso fuoco nella sua tasca.* Il valoroso vecchiardo non ebbe atteso indarno. Temesvar ebbe la ventura di aprire le porte alle truppe collegate. L'ultima battaglia decisiva fu data in cospetto della fortezza, presso Kis-Becskerek, e la bilancia della fortuna dopo lungo vacillare traboccò dalla parte di Haynau.

Già la sua ala destra aveva ceduto all'urto dei nemici, malgrado che l'artiglieria di riserva e la divisione di Paniutine fossero entrate nel combattimento; già l'ala sinistra correva pericolo di essere assalita alle spalle da alcuni forti distaccamenti di ussari appiattati ne' cespugli e nelle selve; già Bem, affidate le sue truppe transilvane al generale Lazar e accorso a Temesvar dalla banda di Lugos per assumere la somma delle cose, stringeva l'avversario ne' suoi artigli, disegnando opprimerlo intanto che le colonne del centro austriaco si sigrificavano indarno innanzi le trincee a tanaglia che il Polacco aveva opposto ai loro passi approfittando ingegnosamente del terreno. Quando nel momento

decisivo comparve il principe Lichtenstein col suo corpo, incalzando da Hodos alcuni honved fuggitivi, mentre Schlik giugnendo da Mezöhegyes, si mostrava a Vinga. Ciò decise della sorte della battaglia, avendo il primo ridotta a tener fermo l'ala sinistra sbaragliata prima ed ora energicamente rinforzata, e ricondottala dopo breve pausa all'assalto. Gli ussari erano giunti spossati, e nè essi nè i loro cavalli, dopo la più disagiosa delle marce, avevano ricevuto sufficiente nutrimento: il combattimento rinnovato sorpassava le loro forze, e Guyon che combatteva nelle prime schiere disse più tardi sospirando che: « un sorso di vino per ciascun ussaro avrebbe salvata la battaglia ». Ma il sorso di vino mancava da molti giorni; i cavalli cadevano sulle ginocchia, i cavalieri sentivano la forza abbandonare i loro muscoli, l'urto li scompigliava, e Bem cadendo dal cavallo, cui da molto tempo col suo corpo coperto di ferite non poteva più tenere in freno, ruppesi una clavicola. Lo scompiglio degli Ungari si cambiò in disordine, il disordine in una fuga quale la terra ungarese non aveva ancora veduta da'suoi figli. L'opportuno apparire di Lichtenstein e il non apparire di Görgey fraudò Bem della quasi certa vittoria che omai a stento avrebbe salvato l'Ungaria, ma che avrebbe dato spazio e tempo a nuovi avvenimenti di cui in questo momento è impossibile non meno che inutile il calcolare le conseguenze.

Tanto più palpabili erano le conseguenze della perdita della giornata. Era come se le truppe ungaresi avessero mirato la prima volta un cannone nemico e il suo effetto. Eccettuate le brigate di Vecsey e

di Kmety che non avevano preso parte alla battaglia, non un solo corpo della agguerrita armata rimase insieme. I battaglioni si sperdevano da tutte le bande, e tanto era il terrore che molti di essi correvano difilati nelle mani del nemico. La massa principale si diresse a Lugos, ove ai comandanti venne fatto di stabilire un po' di ordine in quel caos; ma solo anime temprate al fuoco il piu straordinario, come quelle di un Bem e di un Guyon, potevano sperare ancora di poter protrarre la resistenza con queste truppe scorate. I lunghi convogli di carra, che nella fuga precipitosa s' incrociavano sovente, e sui quali gli uffiziali degli honved fuggivano con le loro donne, le loro amanti e i loro beni onde sottrarsi all' ultime sorti, avrebbero potuto persuadere l' uomo il più credulo che ogni speranza era dileguata.

La conseguenza più prossima della battaglia perduta fu la levata dell'assedio di Temesvar. Haynau ebbe la soddisfazione di essere il primo che lo stesso giorno (10 agosto) a sera tarda si gettasse entro le porte della fortezza alla testa de' suoi squadroni.

La fortezza era ripiena d'infermi, e l'esterno de' suoi edifici e de' suoi difensori mostrava che gli uni e gli altri erano giunti al punto estremo in cui è impossibile protrarre la resistenza.

Il sole della mattina dell'11 di agosto indorava con raggi egualmente luminosi le torri di due fortezze, lontane solo poche miglia l'una dall'altra: rischiarava due scene contrastanti. A Temesvar i poveri affamati Austriaci s'affollavano intorno agli ospiti fratelli; ad Arad gli Ungari disperati si aggruppavano

in un raccoglimento triste e presago di fatali dolori: là le colonne alleate entravano ne' salvati recinti fra le allegre canzoni e i concenti di guerra; qui fuggivano quanti potevano dagli oscuri portoni: là i comandanti austriaci si abbandonavano gli uni nelle braccia degli altri, pieno ognuno di gioia guerriera; qui Kossuth e Görgey stavano appartati in una camera sullo sporto del castello per rivedersi dopo lungo tempo, per dividersi eternamente.

Ciò che in quelle ore si trattò fra ambidue — non lo sappiamo; i rimproveri e le spiegazioni vicendevoli — non le conosciamo; se la coscienza di Görgey abbia dovuto piegarsi sotto il peso delle sue colpe innanzi agli occhi del governatore — è un mistero. Solo sappiamo, che Görgey uscì il primo dalla soglia di quella stanza all' aura aperta, e ne uscì — dittatore; Kossuth gli tenne dietro dannato all' esilio senza speranza.

Aveva ognora governato d'accordo colla maggioranza dell'assemblea nazionale; si dimise, quando questa credette vedere in Görgey il solo possibile salvatore della patria (1). Kossuth si volse a mezzodì, Görgey a settentrione. Non era la prima volta che le vie di questi due uomini trovavansi opposte l'una all'altra. Il nuovo dittatore aveva già ricondotte le sue truppe oltre la Maros a Vecchio-Arad la sera del giorno 11 in cui era stato sconfitto dalle forze inferiori di Schlik a Nuovo-Arad. Colà egli annunciò al generale

(1) La mattina dell'11 agosto questa opinione aveva prevalso nell' adunanza dei generali e dei rappresentanti del popolo. Batthyanyi, Duschek e Szemere si rifiutarono a sottoscrivere la dimissione di Kossuth.

russo la sua risoluzione di arrendersi, indicando le condizioni le più meschine (1) a cui egli sottoponeva la dedizione e il luogo in cui egli pensava di condurla ad effetto. Il 12 egli marciò alla volta di Szöllös, ove il 13 giunse pure Rüdiger, seguendo le indicazioni avute. L'atto della resa delle armi, che nei volumi della storia sarà indicato sotto il nome di resa di Vilagos, ebbe luogo sui campi tra Kiss-Jenö e Szöllös.

Sulle rive della Maros, presso Arad, la pianura si inarca in piccioli clivi sui quali è coltivata una delle più felici qualità di viti ungaresi. Sono i vigneti di Menes che, perdendo a poco a poco il loro dolce carattere e la loro vegetazione, rappresentano le prime diramazioni dei Carpazi della Transilvania. Circa a due miglia da Arad verso settentrione questa catena di colli è chiusa da una vetta che, a chi la guarda dalle lontane contrade, si mostra con una crollante ruina sul suo dosso e protegge colla sua ombra una terricciuola che siede alle sue falde. È l'antico castello di Vilagos e il borgo del medesimo nome. Nel borgo giace una vaghissima villa che appartiene al proprietario Bohus. È la casa ove venne compiuta l'ultima risoluzione della resa. Una amenissima strada conduce da questa villa, di mezzo alle valli e alle selve, a Szöllös e Jenö: è la via sulla quale cavalcavano Rüdiger e Görgey, a riguardare la dolorosa cerimonia. Il sole del 13 si levò ardente: l'esercito di Görgey stava spiegato in ordine di battaglia, 24,000 uomini con 144 cannoni. Nella prima linea la fan-

(1) Che cioè gli Austriaci non si dovessero immischiare nella dedizione.

teria, dietro i cannoni, ai fianchi i reggimenti di cavalleria. Fra tutte queste migliaia di viventi regnava il silenzio della morte. Il loro sguardo era chinato a terra: il terreno era santo. Era la tomba del loro onore.

Di quando in quando un colpo scoppiava in mezzo al silenzio. Era un ussaro che sparava l'ultima carica della carabina sul collo del suo fido cavallo il quale non doveva sopravvivere all'onta dell'amico, all'infortunio dell'Ungaria. Altri camerati avevano sfibbiato sella e briglia nella selva vicina, deposto accanto ad esse lo csako e il dolimano, come cose ch'essi non dovevano più chiamar proprie; e spronato il cavallo, senza staffe e senza speranza, avevano riguadagnato i campi aperti per ridiventar ciò ch'erano stati, selvaggi e liberi csikos della landa. Anche gli ussari, schierati in bell'ordine, scioglievano silenziosi le selle dal dosso dei loro cavalli, le soprapponevano le une alle altre in grandi mucchi insieme alle armi ed alle bandiere, indi si ritraevano a canto ai loro corsieri. Stava con loro il reggimento di Ferdinando, con alla testa il suo valoroso colonnello, immagine di disperato dolore. Gli mancava la sciabola. L'aveva gettata con una bestemmia ai piedi di Görgey, allorchè questi ebbe fatto prevalere nell'ultimo consiglio di guerra le sue proposte di dedizione. Lì presso gli ussari di Annover e il conte Batthyanyi loro capitano (1), senza cavallo. Aveva ucciso di sua mano il proprio cavallo di battaglia, il più bello in tutto l'esercito, affinchè non portasse alcun Cosacco sul suo

(1) Ora soldato comune.

dorso. Più oltre i reggimenti di Nicolò e Alessandro, angeli salvatori di Görgey nei Carpazi, angeli vendicatori dell'Ungaria nella battaglia settimanale di aprile, ombre di passata grandezza, reliquie degli antichi reggimenti di cui pochi soli erano rimasi per servire di quadri alla ripartizione delle reclute: vicini ad essi gli ussari imperiali di Koburg e Würtemberg. I più giovani reggimenti di cavalleria erano distribuiti ai fianchi; poi gli ussari di Lehel che non avevano ancora avuto tempo di gareggiare coi vecchi reggimenti, poi il reggimento di Hunyady che già incominciava ad essere rispettato dai veterani.

I generali stavano raccolti in drapelli o cavalcavano lenti in mezzo ai battaglioni. Földvary cogli occhi pieni di lagrime s'accostò al nono battaglione ch'era stato il suo, quando di conserto col 3.° battaglione prese d'assalto il primo i baluardi di Buda. Lo amavano come un padre, e lo avevano salvato da molti pericoli, perocchè Földvary, uno del numero dei più bravi, era miope e correva spesso col cavallo in mezzo ai più gravi pericoli finchè le sue genti non ne lo ritraessero. Ora, mentre l'antico colonnello viene a dar loro l'ultimo addio, essi, senza comando e quasi animati elettricamente da un solo pensiero, formano un grande quadrato. Il vessillifero porge lo stendardo al suo vicino, e lo stendardo scorre di mano in mano fino al colonnello: ognuno il bacia e, depostolo sopra di un rogo nel mezzo del circolo, stanno a riguardarlo in silenzio finchè casca in cenere.

Nagy Sandor — Murat anche nel gusto di vestirsi — adorno del suo fulgidissimo uniforme se ne stà in

colloquio con Pöltenberg. Costui, senza splendore di sembianze, ma in cui gli indolenti lineamenti erano manto alla più alta bravura, e nemico eterno del pensare, aveva seguito Görgey ciecamente mai sempre, ove a questi era piaciuto condurlo. Il riposo del suo volto contrastava mirabilmente coll'agitazione del suo vicino. Il conte Leiningen, il più caldo amico di Görgey, cavalcava in disparte di su e di giù. Egli era divinizzato da' suoi commilitoni, ma non pretendeva nullamente alla riconoscenza di ciò ch'egli aveva fatto, pago di contribuire a portare una pietra al tempio della gloria del suo amico. I generali Lahner, Knezich, Kiss, il colonnello Görgey e altri sedevano sui loro cavalli e s'intrattenevano con dialoghi indifferenti. Damjanic, il colosso in corpo ed anima, era rimaso a comandare in Arad.

Il nuovo dittatore si mostrò nel semplice abito che soleva indossare nel calor della marcia. Si provava di volgere all'intorno uno sguardo sereno, ma i tratti del suo volto erano più seri, più oscuri, più ferrei che mai. Cavalcò rasente gli ussari, sussurrando qua e colà qualche parola d'incoramento; rassegnò lentamente i battaglioni di honved, i guerrieri coperti di cicatrici degli antichi reggimenti di Schwarzenberg, Francesco Carlo, Principe di Prussia, Don Miguel, Alessandro, Wasa; quindi cavalcò innanzi alla fronte di battaglia e si dichiarò pronto a rimettere il comando a chiunque si credesse atto a salvare l'esercito: lui stesso più non poterlo. Un canuto capitano degli ussari spinse il cavallo sulla fronte di battaglia fra gli uffiziali dello stato maggiore e dichiarò che la sua volontà e quella de' suoi

compagni era di aprirsi un varco colle armi in mano. Ma Görgey l'esortò seccamente, *si astenesse da ogni sedizione che si dovesse comprimere colle palle di fucile*, e gli voltò le spalle.

Dalle 4 dopo il mezzodì fino nel più buio della notte durò la resa generale delle armi, la distribuzione delle scorte, la partenza delle truppe. Esse vennero condotte a Varkad e quinci a Gyula, ove furono consegnate in mano dell'Austria.

Alle 10 ore i campi innanzi a Vilagos erano deserti. Chi sa dire quante lacrime confuse alle stille della rugiada vespertina abbiano contribuito a fecondarvi una pianticella mezzo inaridita, per sollevarsi alle nubi nel profumo de' fiori e ridiscendere sul patrio terreno trasformate in fulmine e tempesta?

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Pensieri intorno alla rivoluzione ungarese. — Il conte Szirmai e e i suoi collegati. — Una Coblenza magiara. — Destino di alcune divisioni dell'esercito. — Klapka e la resa delle fortezze. — Il 6 ottobre ad Arad e a Pesth. — Particolari nel carcere e presso il patibolo. — Timide considerazioni sulla esecuzione di Batthyanyi. — La nobiltà e il popolo. — Colpevole o non colpevole? — I tribunali militari durante e dopo la lotta. — Il trono austriaco.

Colle armi rese da Görgey la grande guerra era finita: soggiacque agli elementi congiurati, in quelle stesse contrade ove dessa aveva prima spiegata la pompa de' suoi rossi colori. La rivoluzione ungarese aveva rivolto durante un anno gli sguardi della pensante umanità sovra una regione, che non si sarebbe creduta destinata a dire una parola sì potente ne' grandi avvenimenti de' nostri giorni. Timore e speranza accompagnarono i Magiari nelle loro guerresche imprese, a seconda dell'aspetto che assumevano i partiti. La immensa maggioranza di tutte le nazioni benedisse alle armi loro, e molti credettero alla loro vittoria.

La rivoluzione ungarese recava in sè tutti gli elementi della riuscita: grandi uomini popolari, grandi capitani, un gran popolo e un terreno adatto. Nella crisi francese del secolo passato la bandiera spiegata era contro il re: qui — da principio almeno — in suo favore. Eguale lo scopo: libertà e indipendenza. Ma nella Francia il popolo era senza la aristocrazia, nella Polonia l'aristocrazia senza il popolo, qui l'una e l'altro combattevano uniti.

Il conte Szirmai, e i nobili che più tardi si congiunsero con esso lui, avevano voluto mostrare che l'aristocrazia ungarese combatteva contro Kossuth. Ma la poca accoglienza ch'essi trovarono fece che la prova si volgesse contra di loro stessi. Quanta pena non costò egli a que' cavalieri l'arrolare un corpo meschino contro l'Ungaria, e quanto miserabile non fu la fine di questo corpo, laddove tutta la gioventù virile del paese si stringeva alle bandiere della rivoluzione? I Szirmai e quanti seco loro si unirono delle case degli Esterhazy, Zichy, Pallfy e Aponyi, malgrado i loro mezzi pecuniari, malgrado tutti gli aiuti immaginabili forniti loro dal governo austriaco, non poterono mai elevarsi all'altezza di partito. Essi non furono altro mai che una fazione impotente, fazione eternamente detestabile, perchè portava le armi contro la sua patria. Molti di essi si trovavano in una relazione subordinata in faccia alla casa imperiale, e motivi meno nobili pongono le loro azioni in una luce tanto più ordinaria. Li si paragonò ai nobili emigrati di Francia nel secolo passato, ed essi medesimi si compiacevano a chiamare Presburgo la Coblenza ungarese. Ma essa non lo era. La nobiltà francese combatteva pel suo capo e per le sue possessioni; nell'Ungaria nè l'uno nè le altre erano minacciate, finchè la nobiltà non fece causa comune col nemico: là i nobili combattevano contro i terrori della guillotina che spopolava la Francia; qui combattevano contro l'entusiasmo dei loro fratelli: ivi un buon monarca languiva nel carcere, ivi si massacravano gli innocenti sulle porte delle loro prigioni, ivi si trattava di una spedizione cavalleresca

nello intento di liberare una bella regina. Ora dove era la cavalleria di questa *fazione* che vuotava le tasche, onde armare con ricco stipendio un corpo contro la patria? L'entusiasmo per la casa imperiale era per fermo in tutta l'Austria una merce estremamente rara; forse che questi nobili ungaresi ne avevano in guisa singolare consumata soli tutta la provvisione? Non è allo scoglio di codesta fazione che venne a rompere neppur l'onda più lieve della grande tempesta. L'Ungaria andò perduta, non per li partiti, ma per le masse e per alcune teste indigene. L'Austria aveva confessata la propria debolezza, e la lotta contro la Russia non si sarebbe chiusa sì presto; ma a Görgey mancava l'amore di Kossuth, a Kossuth l'odio di Görgey.

Quanto avvenne in Ungaria dopo la catastrofe di Vilagos, è l'ultimo moto convulsivo che tiene dietro ad uno immenso conato, è il rantolo di un popolo moribondo.

Le reliquie dell'esercito della Theiss si separarono a Lugos, ove la popolazione mezzo valaca aveva sepolte le sue granaglie onde porle al coperto dagli affamati esulanti. Bem, ora comandante in capo, non potè indurre che una sola parte dell'esercito a continuare la guerra; il maggior numero tenne dietro all'appello di Görgey nel nord, ove egli li esortava a *congiungersi* coi Russi (1). Le masse si divisero a Facset. Il corpo di Vecsey, bello ancora a

(1) Negli ordini, ch'egli spedì ai comandanti dei corpi in qualità di governatore, è adoperata ognora la parola di *congiunzione coi Russi*. Egli non fece pur motto di *resa a discrezione*.

mirarsi e il più completo di tutti per non aver preso parte alla battaglia di Temesvar, andava incontro sulle rive della Maros al proprio destino, e con lui diverse parti staccatesi dalle altre divisioni. Giunto a Soborsin gli è preso tutto il suo treno di artiglieria, e si arrende il 19 ai Russi. Bem e Guyon si volgono alla Transilvania, ma il grosso delle forze austriache li rigetta da tutte le bande, e il vecchio Dembinski dichiara al suo compatriota Bem che in tali condizioni è impossibile combattere più oltre. Kmety solo, con 4000 uomini, attacca la battaglia colle forze dieci volte superiori degli Austriaci, onde coprire la via verso mezzodì; egli colla valorosa sua schiera soprattiene il nemico durante un mezzo giorno e si rifugge quindi per Mehadia nella Turchia. Bem e Guyon giungono al loro corpo a Dobra ove i soldati si disperdono da tutte bande nelle montagne, e i capitani rimasi soli dicono addio alle contrade diventate a loro care (17 di agosto).

I Secli continuano a combattere disperatamente nella Transilvania, sbaragliano a Banffy-Hunyad l'austriaco Urban e si arrendono ai Russi a Sibo. Lazar, accampato a Deva, depone le armi innanzi al generale Simbschen.

Damjanic, ottemperando all'invito di Görgey, consegna Arad senza condizioni al generale russo Rüdiger, nella ferma credenza che ora l'Ungaria collegata coi Russi stava per cominciare la guerra daddovero.

Munkacs capitola coi Russi il 26 di agosto.

Pietrovaradino apre il 27 le sue porte agli Austriaci.

Sola Kommorn respinge ostinatamente ogni intimazione di arrendersi a discrezione. Gli esploratori di Kapka trascorrono il paese per informarsi dello stato a cui erano ridotte le cose. Gli honved prigioni e i fuggiaschi, i soldati di cavalleria erranti alla ventura, e i visi pallidi e sparuti de' soldati in cui si avvengono, narrono loro ciò che è accaduto. Il giallo e il nero che sventola sui parapetti delle altre fortezze, il pallore mortale che copre ogni volto magiaro confermano la verità di ciò che hanno udito. Kommorn capitola il 27 a favorevoli condizioni.

In Ungaria fu fatto da molte parti rimprovero a Klapka di non avere indotto fra le condizioni di arresa quelle pure che assicuravano l'esistenza politica della patria. Ma questo rimprovero cade per chi appena conosca l' animo avaro dei generali austriaci, a cui Klapka ebbe ad estorquere punto per punto con immensa circospezione e tatto. Desso era un bravo soldato e un onorevole compagno d'arme. Senz'essere filosofo nè al campo nè nella politica, eseguiva ognora con lealtà ciò ch'eragli stato commesso, pago della parte di gloria che gli concedevano i generali superiori. Egli ha fatto pel presidio di Kommorn tutto quanto era in sua potestà. L'Austria non voleva udir parola di condizioni politiche. Più felice della più parte de' suoi commilitanti, a lui fu dato di trovare asilo sovra libera terra.

Kossuth, Dembinski, Bem, Perczel, Casimiro Batthyanyi, Szemere, Kmety, Guyon, Visocki, Vetter e Meszaros si salvarono nella Turchia, ove la loro estradizione e più tardi la loro dimora fu dalle potenze europee sollevata a quistione politica. Il ministro delle

finanze Duschek vive senza molestia veruna nell'Austria, dopo di avere servito a meraviglia a' suoi interessi. Indarno Casimiro Batthyanyi, che negli ultimi giorni avevagli prestato 10,000 fiorini in banconote austriache della propria cassa, lo pregò di rimborsarglieli. Il ministro delle finanze fece orecchio da mercante e li consegnò insieme ad altre somme all'Austria. Horvath e Vuccovic si ricoverarono felicemente a Parigi.

Per Bem non vi era perplessità che tenesse. Questo spirito indomito non conosce bivi, sui quali i più degli uomini se ne stanno dubbiosi, incerti del cammino pel quale mettersi. Scorta della sua vita era l'odio contro la Russia; era la sua colonna di nubi nel giorno, e la sua colonna di fuoco nella notte. A questo ingenito odio sagrificò mille volte la sua vita, e da ultimo la sua credenza cristiana. Moderno Annibale, aveva giurato eterna nimistà alla tirannia sotto ognuna delle sue forme, e finora egli ha mantenuto con onore il proprio sacramento (1). Dembinski, il quale al suo partire da Parigi aveva manifestato che andava in Ungaria a conquistare un punto di unione tra la sua patria e gli Slavi del mezzodì, rimase Polacco ognora, e combattea sul Tibisco pe' suoi fratelli sulla Vistola. Bem non ha più patria. La sua patria è là dove la Rivoluzione apre o prepara nuovi campi all'azione. La patria di Bem è tutta Europa (2).

(1) Oggi, sventuratamente troppo presto, noi possiamo aggiungere ch'ei l' ha mantenuto fino alla morte.

Nota della Traduzione.

(2) Nobili parole che vendicano Bem della condanna che alcuni

Le nature ordinarie sentonsi cadere il braccio, quando il nemico che hanno sopraffatto giace disteso ai loro piedi. Ma gli uomini che formano la cima dei poteri austriaci hanno la funesta gloria di essere al di sopra o al di sotto dell'ordinario. La morte di tutta una nazione di eroi non parve al vincitore bastevole pena. Egli si vendicò sul capo dei debellati.

Il 6 di ottobre vennero dati a morte tredici generali e uffiziali dello stato maggiore. Quattro di loro mossero l'ultimo passo agli albori mattinali; la « grazia della polvere e del piombo » li sottrasse al martirio di veder morire i loro compagni. Fra costoro il barone Ernesto Kiss.

Suo fratello era diventato pazzo dopo il tradimento di Görgey; suo cugino caduto, secondo Leonida, difendendo contro i Russi le termopile della Torre Rossa; egli medesimo, il più ricco proprietario del Banato e il cui ospite castello brulicava tutto l'anno di cavalieri e uffiziali austriaci, condannato il 6 di ottobre all'asciolvere della morte da un tribunale militare austriaco nel quale sedeva più d'uno de' suoi antichi commensali. I suoi amici si erano adoperati per lui a Vienna, ma non lo poterono salvare. Morì di una morte tormentosa. I soldati austriaci, comandati all'esecuzione, quei dessi che avevano af-

umili spiriti hanno gettato sull'abbbandono ch'ei fece d'una credenza isterilita e bugiarda. La fede di Bem era l'amore della libertà; combattere per essa sotto tutte le forme, la sua religione. A questa fede, a questa religione sagrificò la sua vita. Chi più cristiano di Bem?

Id.

frontato da un anno in poi il fuoco dei cannoni, tremavano innanzi all'inerme vittima. Non fu se non la terza salva che pose fine a' suoi giorni. La sua agonia durò ben dieci minuti.

Lo scoppio de' fucili penetrò nei ricinti del castello, ove i condannati al capestro si preparavano al passo della morte. Pöltenberg dormiva ancora il più profondo sonno e, siccome egli narrò a un uffiziale austriaco, era balzato di letto sonnolento e atterrito al rumore della prima salva. L'infelice aveva sognato di essere a fronte dell'inimico e di udire i colpi di allarme de' suoi avamposti. Erano gli avamposti dell'avvenire che lo chiamavano a sè.

A sei ore i condannati vennero condotti sul luogo ove doveva eseguirsi la sentenza. Il vecchio Aulich morì il primo. Era il più avanzato in età, e il tribunale militare parve onorare a questo modo i privilegi degli anni nella natura. Più da stimarsi pe' suoi servigi che pe' suoi successi, Aulich era inferiore di talenti a molti de' suoi compagni, ma poteva paragonarsi co' primi quanto ad integrità e ad energia di carattere.

Il conte Leiningen, terzo nella serie, era il più giovine di tutti. Egli avrebbe potuto fuggire la sera del 15, ma non volle separare il proprio destino da quello di suo cognato che giaceva prigione nel castello. Forse la sua gioventù sentiva in sè medesima il dovere di porgere a' più vecchi compagni di martirio che lo circondavano un esempio d'intrepida indifferenza nello affrontare la morte; e giunto sul luogo dell'esecuzione sclamò con comica rabbia: « almeno ci avrebbero dovuto preparare il ristoro di una buona

colazione ». Un soldato della scorta gli offrì compassionevole il suo fiasco militare pieno di vino. « Ti ringrazio, amico, » disse il giovine generale, « non ho mestieri di vino per aver coraggio: portami un bicchier d'acqua. » Scrisse quindi colla matita sur un ginocchio le seguenti parole di addio a suo cognato: « I colpi, che questa mattina hanno steso al suolo i miei poveri camerati, echeggiano ancora ne' miei orecchi e innanzi a me pende sulla forca il cadavere di Aulich. In questo solenne istante, in cui devo essere preparato a comparire innanzi al mio creatore, protesto anco una volta contro le accuse di crudeltà nella presa di Buda, le quali un infame calunniatore ha portato contro di me. Al contrario io ho protetto in ogni tempo i prigionieri austriaci. Ti raccomando la mia povera Liska (1) e i miei due fanciulli. Moro per una causa che mi par sempre più bella e più giusta. Se in tempi migliori si vorrà vendicare la mia morte, rammentino i miei amici che l'umanità è la più alta sapienza di Stato. Su — » qui lo interruppe il boia. Era tempo di morire.

Török, Lahner, Pöltenberg, Nagy Sandor, Knezich, Dessewffy morirono l'uno dopo l'altro. Ultimo Vecsey, cui forse volevasi con nove martirii far scontare il fio dell'essere stati i suoi cannoni che avevano tramutata mezza Temesvar in un mucchio di rovine. Lo precorse Damjanic. Il solito colore di rame del suo volto colossale pareva aumentato dal furore e

(1) Una lettera della sua sposa a lui era giunta un giorno prima ad Arad. Le fu rimandata colla soprascritta: « Il conte non è più qui ». Così gli era negato l'ultimo triste conforto di baciare le parole della sua Liska.

dalla impazienza. Egli non aveva mai veduto più lungi della punta scintillante della pesante sua sciabola: questo era l'astro da lui seguito durante tutta la sua vita. Ora vedeva a qual punto il suo astro lo avea condotto, e mentre zoppicando si strascinava alla forca: « Perchè, gridò furibondo, se io fui ovunque il primo, mi tocca qui aspettare sì a dilungo? » La studiata lentezza del macello parve farlo uscire dei gangheri più che la morte vicina ch'egli aveva provocata in mille battaglie.

La terribile scena durò dalle 6 fino alle 9 ore. Nove forche sorgevano in fila; per tutte un solo boia e due assistenti. Morirono tutti con contegno tranquillo, da soldati vinti, senza indizio di codardia, senza segno di entusiasmo di cui avevano data bastevole prova in vita per poterlo sdegnare in faccia alla morte. Solo nell'occhio di Aulich sfavillava il martirio per la libertà, in quello di Damjanic il furore, e dal ciglio di Leiningen cadeva una lacrima sovra i giovani suoi giorni.

Non v'ebbe giornata di battaglia nella storia che abbia divorato tanti generali distinti, quanti il mattino funereo del 6 di ottobre, e rado caddero d'un sol colpo tanti celebri capi come ad Arad per mano del carnefice.

L'aurora di questo giorno, che minaccia diventare fatale nella storia dell'Austria, rischiarava a molte miglia da Arad un cerchio di curiosi che erano stati fraudati del piacere di uno spettacolo. Il conte Luigi Batthyanyi, il primo dei ministri presidenti di Ungaria, doveva trovare la fine de' suoi tentativi sulla forca, nel mezzo della capitale che lo aveva adorato.

Il conte si era leggermente ferito con un pugnale, e venne al cader del sole fucilato sul luogo medesimo ove egli, giusta il più esplicito ordine di Haynau, avrebbe dovuto patire la più ignominiosa delle morti. La sua condanna era decretata da cinque settimane, ma a Vienna temevasi il senso di disperazione che una sì terribile notizia poteva produrre sul presidio di Kommorn. Codesta fortezza aveva capitolato il 27 di settembre, ed era stata ricevuta in possesso dall'Austria con tutte le formalità il 3 di ottobre; lo stesso giorno Haynau accorre frettoloso a Pesth, sottoscrive la sentenza di morte e, ciò fatto, il seguente mattino torna indietro. Nell'ora medesima la sentenza di morte veniva annuciata all'infelice conte.

« Alla forca? — e questa era la cagione per cui mi si alleggerì la prigionia? alla forca! — codesta vendetta è bassa, ignobile — la persona che ha giurato la mia morte... — » tali erano le parole che Batthyanyi pronunciò a brevi pause, dopo ch'egli ebbe udito la sua sentenza. All'ultima espressione ruppe improvviso le sue querele, onde recare con sè nella tomba un segreto che da lungo tempo aveva trovato la propria spiegazione negli alti circoli della Residenza. Scrisse ancora una lettera a sua moglie, per comunicarle il proprio destino in guisa da temperarne l' amarezza. Poco dopo la contessa fu vista volare al palazzo nuovo traversando, fra la pioggia, a piedi, le vie di Pesth: ma Haynau aveva vietato di concedere un ultimo abboccamento ai due coniugi. Il suo rappresentante, tenente-maresciallo di campo di Kempen, non osando infrangere gli ordini del generalissimo, non ammise pure la contessa alla sua pre-

senza. Solo dalla umanità del principe Lichtenstein ella riconobbe la grazia di vedere suo marito. Dicesi che il pugnale, con cui il conte si ferì, fosse venuto dalla sua mano. Giusta alcuni dati più recenti e meritevoli di fiducia, egli aveva ascosa quest'arme da molto tempo ne' suoi origlieri. La contessa vive al presente co' suoi due fanciulli a Rorschach nella Svizzera (1).

Verun atto rese cotanto odiosi gli uomini del governo austriaco quanto la atroce giustizia fatta contro Batthyanyi; i popoli dell'Austria si chiesero a vicenda col pallor della morte sul volto, se la eguaglianza dei diritti avesse il significato che i più nobili uomini della patria dovessero appiccarsi a paro coi più vili ladri. La plebe non aveva imaginato sì sanguinosa la lotta contro l'aristocrazia. La stessa nobiltà della monarchia abbrividiva tutta quanta ne' suoi doviziosi palagi. Foschi presentimenti facevanla trepida del futuro, mentre il presente le era divenuto per tali atti increscioso. Un nobile uomo aveva messo in opera tutta la propria influenza per salvare Batthyanyi; due donne principesche avevano avuto il coraggio di dire in suo favore una franca parola. Indarno. Le sentenze di Haynau non derivano dal cuore della nobiltà austriaca, esse non sono pure a gran pezza l'espressione di tutto l'esercito; era la vendetta di una famiglia che si scatenava contro migliaia di famiglie.

(1) Le persone più importanti, che furono giustiziate oltre le nominate, sono: il principe Woronieczky, Pietro Giron, Carlo Abancourt, il barone Perenyi, Emerico Szacsvay, Csernyus, Luigi Csanyi, Giovanni di Jessenak, Luigi Kazinczy.

Batthyanyi era più odiato dalla corte che non tutti gli altri che avevano combattuto sulle barricate e nei campi di battaglia. Batthyanyi condannato in carcere era più formidabile per lo avvenire che Kossuth nell'esilio. La nobiltà dovea ravvisare nel ricco, possente, altero conte l'ammonizione di più alti poteri. Egli, l'aristocratico di nascita, era divenuto a poco a poco per l'aristocrazia del suo ingegno un alleato de' princìpi democratici. La sua morte ignominiosa doveva mostrare alla nobiltà, quanto pericoloso per essa sia il possedere maggiore ingegno che non si addica ai vantaggi materiali della sua posizione. Di più Batthyanyi aveva veduto la corte nelle sue umiliazioni, e di tutti i cavalieri egli era forse il meglio iniziato ai piccioli misteri degli appartamenti imperiali. Il capestro è pur sempre il più sicuro suggello alle corrispondenze delle vergogne viventi.

Non vi ha nella storia crudeltà politica che non abbia trovato i suoi difensori, dalla uccisione dei fanciulli ebrei nell'Egitto alla decapitazione di Luigi XVI. La morte di Batthyanyi non troverà nei posteri che lacrime di compassione pel condannato, lacrime di indignazione pei giudici. Il politico chiama già oggi codesto atto senza motivo; il giurista lo chiama ingiusto; il patriota, lagrimevole; il popolo, gridante vendetta. La quistione di diritto nella causa di Batthyanyi è complessa. Egli era accusato di avere violato i suoi doveri verso la patria, sorpassato i suoi attributi ministeriali in faccia all'estero, portato le armi contro il suo re, e di essersi fatto reo di alto tradimento contro la corona. Ma l'epoca attuale, prima di occuparsi della dilucidazione di questi punti di ac-

cusa, pone la quistione seguente: Un tribunale militare austriaco aveva egli il diritto di giudicare Batthyanyi? — e la risposta sonerà eternamente: Le prime condizioni per la competenza a giudicare della vita e della morte sono — imparzialità, indipendenza, capacità. — I membri dei tribunali militari sono soldati. Vincitori, erano al cospetto del vinto: loro mancava l'imparzialità. Soldati, erano stati comandati a sedere pro tribunali: loro mancava l'indipendenza. È egli ancora mestieri di provare, dopo ciò, che loro mancava pure la necessaria intelligenza?

Colpevole o non colpevole — è la seconda quistione. Essa cade, dopo che tutti i giuristi d'Europa hanno dichiarato unanimi l'incompetenza dei giudici. Il tribunale militare, siccome tale, non ha commesso un assassinio: e fidati all'onoratezza riconosciuta del corpo degli uffiziali austriaci, possiamo ammettere con certezza ch'egli ha sentenziato secondo la sua migliore coscienza. Ma la fiducia che si riposa sulla coscienziosità di giudici incompetenti, è la assoluta mancanza di coscienza nel governo. Ove questo si fosse sentito nel suo diritto contro il ministro presidente dell'Ungaria, avrebbe scelto altri giudici irreprensibili, per pronunciare contro di lui la condanna capitale.

Comandare non è governare, nella stessa guisa che sentenziare o graziare non è identico con giudicare. La giustizia non consiste nella forma con cui si pronuncia il giudizio; altramente si dovrebbe lodare siccome atto di virtù l'applicazione della tortura secondo la norma dei codici del medio evo. Il delitto principale di Batthyanyi agli occhi del governo au-

striaco era la sua inchinazione alle idee illuminate del presente. Ma se ogni rivolgimento di idee è un delitto, in questo caso la fine di Cristo è quella di un delinquente, non quella di un Dio mediatore.

Lo avere scelto appunto il 6 di ottobre onde stabilire un esempio formidabile, è segno manifesto che si voleva offerire ai mani di Latour l'anniversario di una ecatombe umana. Ma a questa guisa l'estinto era più tosto vilipeso che onorato. Tutte le lagrime, che i patrioti dell'Austria dedicarono al triste suo fine, sono state cancellate dal sangue sparso per sua cagione. Una espiazione consumata in tal guisa non è seme di pietà, di conciliazione; è il solco preparato a nuove atrocità. Un popolo non resta avvilito per le vergogne commesse nel suo seno. Altramente tutti sarebbero maladetti l'un dopo l'altro. Chi pecca in questo caso non è che la feccia del popolo. Le atrocità dei governi sono in quella vece il segno della loro infamia; perocchè, ponendosi alla somma degli affari, i loro membri si sono proclamati i più degni di tutti e, costituendosi a loro scelta, si sono fatti mallevadori delle azioni di ognuno fra di loro.

I tribunali militari *durante* il combattimento sono ripieghi coi quali i sistemi dominanti sono costretti a difendersi. Questi *devono* combattere coi più estremi rimedi per la loro esistenza, nel modo che ogni principio ed ogni creatura combatte per la sua. I tribunali militari *dopo* il combattimento, quali l'Austria li prodigò ai suoi popoli, sono atti dell'odio, della vendetta. Ora un governo, quale incarnazione della forza ideale d'un principio politico, dee essere ele-

vato oltre l'odio e la vendetta di qual sorta si voglia. Che si direbbe d'un padre che correggesse gli errori di suo figlio coi medesimi errori?

Certo, gli uomini di Stato dell'Austria respingono indignati la parola *vendetta*. Dicono: « Ognuno dei condannati stette innanzi al suo giudice. Niuno fu assassinato ». Ma lo stesso diceva anche Robespiero quando Danton gli rinfacciava gli orrori della guillotina (1). Vogliono forse coloro che tengono in Austria il potere governare coi principi del piu inflessibile degli uomini della Rivoluzione? La guillotina permanente della rivoluzione ricondusse la Francia al dispotismo. Il terrorismo permanente del dispotismo è scorta non meno sicura alla rivoluzione.

I democratici di Europa avevano voluto con uno sprezzante cenno di mano dare lo sfratto a tutti i diritti ereditari della nobiltà, e a motivo di codesta leggera precipitazione perdettero a poco a poco il terreno dell'eterno diritto della Natura conquistato da essi a prezzo di sangue. Con non minore presunzione il governo austriaco calpesta coi piedi il fiore più superbo e più potente della nobiltà della monarchia. Colla esecuzione di Batthyanyi egli diè un crollo più forte alla fede monarchica nel popolo magiaro, che non ebbe potenza di fare Kossuth colla detronizzazione degli Absburghesi. Uomini come Batthyanyi erano i più prossimi al monarca. Il popolo

(1) Robespierre: Est-il mort un seul homme sans jugement? A-t-on frappé une seule tête, qui ne fût proscrite par la loi?
Danton: Tu plaisantes Robespierre! Vouz prenez pour crime la haine qu'on vous porte! vous déclarez coupables tous vos ennemis!

non poteva figurarsi il trono senza il fregio di questi nobili galloni. Ma dall'istante ch'ei li ha veduti lordati di fango e di sangue, chi può mallevare che un giorno o l'altro ei non strascini anche il trono nella polvere delle vie? — I Windischgrätz, i Welden, gli Haynau sono i pessimi de' servi per un giovine imperatore che voglia vivere, governare e godere lungamente.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Fu Görgey, o no, traditore? — Sue relazioni colla Russia. — Il suo avvenire e quello di Jellacic. — La pace presente d'Ungaria. — Considerazioni su tutta la monarchia. — Frazioni rivoluzionarie. — L'imperatore. — Ritratti dei ministri. — Necessità d'un'Austria unita. — Le dodici piaghe d'Egitto. — La futura Dieta. — Una visione. — Una lista di capacità ministeriali. — Proposta di un futuro modo di elezione. — Conclusione.

Dopo di aver cercato ne' fatti precedenti di tener dietro quanto per noi si potesse ai passi di Görgey da Kommorn a Vilagos, studiandoci di dedurre da essi a un tempo la natura e i gradi del suo sviluppo psicologico, non ci sarà difficile il pronunciare un giudizio sull'ultima catastrofe, di cui egli fu cagione.

Vilagos suole chiamarsi il luogo del tradimento, perchè su questo punto del suolo ungarese il tradimento si è manifestato. Vilagos dovrebbe considerarsi più presto siccome il luogo ove Görgey fu condannato, che non siccome quello ove egli ebbe commesso il delitto. La sua insubordinazione sul finir della campagna di aprile era stata il primo elemento, dal quale si propagarono tutte le scosse che squarciarono il suolo ungarese. Da questo innanzi a una idea infelice se ne associava una più infelice ancora, un fatto condannevole ne originava un altro, finchè per una malavventurata concatenazione lo condussero alla catastrofe di Vilagos, senza ch'ei potesse più porvi ritegno.

Fu tentato di scusare il modo di operare di Gör-

gey col dire che egli, dopo la dichiarazione di indipendenza del 14 di aprile, aveva sentito in sè medesimo una certa morale autorizzazione a prendere le parti di oppositore contro gli autori di siffatta misura. Questa opinione è contradetta da fatti innegabili. Görgey non si è mai pronunciato contro questo atto; contrassegnò in seguito nel ministero i proclami del governatore, diede in ogni occasione a divedere il suo odio manifesto contro la dinastia, e rimase in questo punto consentaneo a sè stesso, preparando il trionfo alla Russia sola.

Se egli disapprovava la misura dentro di sè e in faccia ad alcuni suoi confidenti, non ha, da uomo onorato e leale, preso a combatterla nè colle parole nè coi fatti. Ma qualunque siano state le sue opinioni intorno alla politica del ministero, qualunque gli errori di Kossuth, dei ministri o dei generali, a lui non pertanto rimanevano ad adempiere due doveri di cui egli non poteva spogliarsi se non abbandonando il campo: il dovere di obbedire come generale; come Ungaro, di salvare l'Ungaria dalla rovina. Innanzi tratto l'Ungaria doveva *essere:* solo in tal caso avrebbe egli dovuto proseguire nel disegno di diventare, secondo la sua convinzione, un Ottaviano o un Cincinnato. E l'avrebbe potuto. L'Ungaria giaceva a' suoi piedi. Egli aveva incatenato Kossuth colle sue cognizioni, e col riposo col quale gli si era rivelato e che invita facilmente gli uomini d'importanza all'associazione delle alte imprese; aveva incatenato l'esercito colla sua prodezza, i generali colla prepotenza del suo genio, gli ufficiali col suo sguardo, il popolo colle sue vittorie. Egli stesso posse-

deva il vantaggio che il destino rado concede ai grandi uomini, era libero da ogni vincolo, da ogni abbacinamento della passione. Per codesto cuore di ferro non vi era altro magnete che egli medesimo. Nell'isolamento del suo essere era gran parte della sua forza. E questa era tanto strapotente, che condannava l'altrui convinzione a rimanersene irresoluta. Molti presentirono in lui il traditore prima del tradimento. Kossuth lo faceva tener d'occhio, Perczel l'accusava pubblicamente, Nagy Sandor si separava nella sua mente da lui, Kapka, l'antico suo amico, non lo poteva più comprendere, Guyon già manifestava i suoi sospetti a Pesth, i Polacchi lo incolpavano da gran pezza; ma niuno di loro possedeva il coraggio del delitto, e Kossuth non possedeva quello del dovere.

Questi aveva una si alta opinione dell'umanità e del patriotismo di ogni Magiaro, ch'egli credeva puro ognuno al paro di sè. Egli stesso avrebbe di buon grado voluto essere il Catone dell'Ungaria. Se non che un Catone può al più rimediare alla caduta di uno Stato, ma non ha potenza di fondare uno Stato sopra un terreno sconvolto. Kossuth sognava troppo di virtù, e siffatti sognatori sono gli uomini i più pericolosi alla cima dei poteri. Il tempo non li guarisce, gli uomini non li irrigidiscono, la esperienza non li rende diffidenti. Kossuth abbandonò l'Ungaria povero, come era quando disponeva dei tesori di un popolo e delle miniere aurifere di un regno (1); l'abbandonò

(1) La diceria assai divulgata, che Kossuth abbia deposto 2 milioni nella banca d'Inghilterra, non trova oggi fede neppure fra i suoi nemici. Tutto il numerario ch'ei tolse con sè, passando i confini, non sommava a 200 pezze di ducati.

canuto il crine e giovine il cuore. In Görgey tutto era gioventù: forza, ingegno, coraggio, intelligenza ed esecuzione; solo il suo cuore era vecchio, chiuso ad ogni commozione della gioventù. Kossuth dominava per mezzo della passione e n'era alla sua volta dominato: Görgey era potente solo per effetto del freddo calcolo. Non teneva in alcun conto i caratteri che componevano il suo seguito; epperò non serviva che a sè medesimo: non stimava il popolo che lo adorava; epperò potè mettere alla sorte del giuoco, e perdere d'un colpo il buon essere e la libertà di lui.

Per quanto grave possa pesare sull'animo di questo infelice il triste fine de' suoi amici, de' suoi compagni d'arme, neppure gli storici i più benigni saranno in grado di alleggerire co' sofismi e co' cavilli la sua coscienza d'un atomo di questo peso. Per la ragione appunto ch'egli ebbe mai sempre giudicato il mondo dal punto di vista il più sano, appunto perchè egli non fu mai nè fantasta nè sognatore, non si può addurre a scolparlo la supposta sua credulità nella parola di un generale russo. Che? Un Görgey poteva nella fede della magnanimità austro-russa addormentare la cura ch'egli doveva avere della vita de' suoi amici? Ma ciò sarebbe stato lo stesso che tralignare dalla propria natura, là dove ne era minor motivo. Dicesi ch'egli siasi inframesso in loro favore appo Rüdiger e Paskiewitsch, ed abbia progettato prima della dedizione una lista di persone, della cui sicurezza i generali russi dichiararono farsi mallevadori. Può darsi che sia vero, e noi anzi osiamo asserire ch'ei lo fece, ma ciò non è nulla. Que-

sto era anzi il momento di spingere la prudenza del sospetto fino al ridicolo, fino all'offesa: prima di rendere le armi, egli doveva aver nelle mani una guarentia scritta, inviolabile, una assicurazione, se non della libertà di Ungaria, almeno della vita e della libertà de' suoi commilitoni. E dove non l'avesse ottenuta, avrebbe dovuto aprirsi un varco colle sue truppe anche a costo di cadere colla più parte di esse. Egli meno di tutti doveva collocare le sue speranze nella magnanimità politica della Russia. È nella natura di ogni intervenzione — e ciò è provato dalla storia di tutti i tempi — di non giovare che al vincitore (1). Nel caso presente il pensare altramente era delitto.

Egli voleva colla dedizione di Vilagos impedire che si continuasse un'inutile effusione di sangue? — Dovevasi interrogare il vecchio Aulich, per Dio, e il curvo Damjanic e il fiorente Leiningen in quella terribile mattina del 6 di agosto, quando stavano in faccia alla forca, se gli sapevano grado di codesta indulgenza? S'interroghino oggi ancora gli altri che ricevettero la grazia di essere condannati a languire 16 anni nelle fortezze, e poi gli altri che, strappati dalla loro patria, si coricano ogni sera sulla paglia delle caserme austriache, perseguitati dall'orribile idea di dovere essere svegliati forse a combattere contro la libertà che portano ancora nel caldo loro cuore. Li si interroghi, tutti, se essi serbano gratitudine al loro

(1) Galbaud, allorchè il duca di Brunswick gli disse che le potenze non volevano che ristabilire l'ordine in Francia, rispose molto bene: « *L'ordre rétabli par l'étranger s'appelle servitude chez tous les peuples* ».

generale e dittatore del riguardo ch'egli loro ha dimostrato?

Ma, dicesi, egli ha dato la pace alla patria, quando non gli era più possibile di salvare i combattenti. Che? Chiamate voi pace questa che regna nell'Ungaria? Neppur la pace di un cimitero. Sulle pietose sepolture fioriscono amore, pietà, divozione e concordia. La pace presente dell'Ungaria non è che il torvo sguardo di chi anela alla vendetta, alla rappresaglia. Tranquillo è anche il crotalo, quando avvolto nelle sue spire agguata la preda, e tranquillo l'augello quando mira fiso in lui lo sguardo omicida del rettile velenoso. La pace dell'Ungaria! ella è a un'ora il riposo dell'augello e del serpente.

Anche questo stato passerà. Sia che il fine abbia ad esserne bello quanto solo può sognarlo la poesia, in un giorno di universale conciliazione dei popoli, grande come l'universo, santo come la libertà, eterno come il pensiero umano; sia che altre lotte sanguinose si vogliano a comprimerne la innaturale esistenza — havvi oggi in Ungaria una verità cui è pronto a giurare ogni fanciullo, ed è che Kossuth, se vivesse in tale istante e dovesse porre un'altra volta il piede nella sua patria, sarebbe ricevuto come niun uomo sulla terra fu accolto finora dal suo popolo. È difficile cosa che Görgey rivegga la sua patria. Per l'Ungaria egli è bello e perduto. In meno di un anno aveva fruito l'amore del suo popolo e l'ammirazione di due parti del mondo, ed erasi levato a tanta altezza nel rispetto di milioni di uomini, che la mente non potè credere la sua caduta senza intima repugnanza. Il mondo sarà forzato ad abituarsi a questa credenza,

come si è abituato a credere la caduta di Jellacic. Per quest'ultimo la storia dell'Austria serba ancora una pagina in bianco. La quistione non è che intorno al modo onde egli l'empierà. Per Görgey non vi è più avvenire se non forse nei sogni della sua solitudine. Qualunque sia la forma che prenderanno i tempi che s'appressano, sarà difficile che essi concedano a lui di potere riapparire su qualche parte della scena. Il dispotismo sdegnerà servirsi del genio di un generale che combattè un giorno nelle schiere della Rivoluzione: la libertà lo rigetterà da sè siccome un apostata. Egli è morto a Vilagos. Ora noi non abbiamo che ad augurargli lunga vita.

Immenso è il numero delle vite inghiottite dalla guerra ungarese: città seppellite sotto le loro ruine, nobili famiglie estinte, teste tronche sopra un immondo patibolo, grandi vedove erranti fuori della patria, gli ottimi dei cittadini scannati o in esilio. La nequizia e la viltà tornano a farsi far largo, la libertà è perduta, rotta la forza del popolo, il bisogno e la miseria introdottasi sul più ricco suolo d'Europa e la sventura errante pel paese sotto mille volubili forme. Ma più di tutti i perduti in questa catastrofe due dei salvati ci sembrano degni di commiserazione, Görgey e Jellacic. Ambi caddero per propria colpa, per codarda passione, per inane abbandono sur un sentiero che non era degno di loro. La natura aveva fornito ambidue di straordinarie doti: il destino s'interpose vendicatore dell'abuso ch'essi ne fecero, lasciandoli soccombere nella rete di odio e di vanità che si erano tessuta essi medesimi. Ad essi dopo il tragico fine è negato l'ultimo conforto, l'accusa dell'eterna fatalità.

Jellacic vive a Vienna nello splendore che riflette su lui la benivolenza imperiale, nè sembra desioso della gratitudine delle sue patrie valli. Dicesi ch'egli s'industri ora a mendicare nella grande riedificazione della nuova Austria un cantuccio pel popolo da lui sagrificato, per non mostrarsi colle mani affatto vuote alle vedove del suo paese. Indarno. L'Austria va incontro senza posa al proprio fato. La casa di Absburgo è una grande giocatrice. Non contenta della sua vincita, la pone sul tavoliere onde triplicarla. Il giuoco è il medesimo da per tutto, nell'interno delle sue province, al di fuori, di faccia alla Germania. E in parte, a ragione. Perocchè il suo capitale totale non ha migliori guarentie che le aspettative de' suoi guadagni.

Gettiamo a modo di conclusione un'occhiata sull'intera monarchia cui l'Ungaria dee essere incorporata, siccome un paese conquistato che s'è meritata la confisca di tutti i suoi diritti storici. A farsi un concetto del presente di questo paese, è necessario possedere un presentimento della sua futura missione fra le province della corona.

L'Austria è una politica necessità. L'Austria dee, l'Austria può, l'Austria ha da esistere qual potente, uno e libero Stato, perocchè a lei è stata affidata una missione ch'ella dee adempiere. Questo è il raziocinio che si suole udire d'ordinario, quando si sottopone al giudizio il futuro dell'Ungaria e le sue relazioni coll'intera monarchia. Fa meraviglia per taluni che il Tedesco il quale liberalmente opina nell'impero non adotti codesto raziocinio, e si lasci cotanto vincere alla romantica del paese dei Magiari

od all'odio contro il regime di Haynau da non temere di manifestare apertamente le sue simpatie per l'Ungaria.

Non si vuole sì di leggeri condannare gli Austriaci. Qual forma avrebbe assunto il futuro dell'Ungaria, quale quello dell'Austria, era certo un problema non meno oscuro ad essi che a qualunque altro. Tanto più li atterriva la certezza di quello che sarebbe stato nel caso contrario. Erano i ribrezzi del Camsciatca. Il sole, destinato a sciogliere codesto gelido terrore, non è sorto ancora.

Molto si parla nel mondo dell'impero austriaco. V'è un'Austria; ma il Polacco non è cittadino di questo Stato, non lo è l'Italiano, non l'Ungaro, non lo Slavo, e non lo è il Tedesco. Coloro che dopo il marzo del 1849 hanno sulle labbra la parola *Austria*, sono i suoi peggiori, i suoi più insipienti cittadini. O non conoscono la loro patria, o sono ai servigi del governo, o favellano colla lingua ciò che non sentono coll'animo. Che se nello Stato esiste un uomo leale il quale ami l'Austria nel suo tutto, egli è degno di compassione meglio de' costei nemici. Egli dee odiare i Polacchi, perchè desiderano svincolarsene; deve maledire all'Italiano, perchè tenta rompere le catene che lo uniscono all'Austria; dovette accorrere a combattere i Magiari allorchè costoro manifestarono sui campi di battaglia le loro velleità separatiste; dee infine odiare il Tedesco dell'Austria, perchè i sogni della sua anima si dipingono in nero, rosso ed oro. Il suo amore per l'Austria è identico coll'odio contro i popoli dell'Austria. Nè si venga ad opporre che questo odio non colpisce se non poche

frazioni nelle singole province. Chi, dopo le replicate sanguinose sollevazioni della Galizia, dopo le lotte mortali d'Italia e d'Ungaria, dopo i pacifici tentativi di resistenza opposti da tutte le province slave, parla ancora di *frazioni* ribelli, costui vuol ingannare altrui o sè stesso. È triste verità: l'amore per l'Austria è identico coll'odio contro i popoli dell'Austria; e l'ultimo calamitoso periodo ha offerto più volte l'occasione di osservare questo paradosso psicologico negli Austriaci specifici, i così detti giallo-neri (nel senso più nobile). Non vi fu che un istante in cui le differenti razze ebbre di gioia si stringevano in un solo amplesso, sognando una fratellevole e reciproca convivenza, e capaci di obliare la barriera che era stata posta fra loro nella vinta Babele. Fu nel marzo del 1848. Il bel sogno non fu vanito che troppo presto. La sbarra dei tempi di Babele esiste anco oggidì. Il tempo, che ebbe forza qui di sciogliere le montagne primitive, là di comporre parti del mondo coi toraci d'animali infusorii, non ebbe potenza che valesse ad atterrare codesta barriera. Al contrario ogni secolo ha sovrapposto una nuova cerchia di legno intorno al tronco muscoso che crebbe invece di infracidare. E dove il processo della putrefazione fosse stato ancora possibile, la politica di Metternich avrebbe saputo arrestarlo co' suoi ripieghi antisettici. Molto, tutto si sperava dalle aure primaverili della libertà. E poi che queste non ebbero potenza di distruggere la barriera, dovevano almeno far sorgere dal fusto nodoso un rampollo, il quale divenisse un albero ospitale per tutte le nazionalità. Vana speranza. L'esito provò il contrario.

I primi ministeri nella gioventù della costituzione austriaca non avevano tempo di dare opera alla loro grande missione. Lo scompiglio degli affari li sopraffaceva sicchè, frastornati dall'immenso numero delle picciole antinomie, dimenticavano di conciliare le più grandi contraddizioni. L'attuale ministero è un ministero senza virtù. Furono altre volte uomini ancor peggiori alla testa di un gran regno, ma persino il vizio va soggetto a debolezze che fanno ricordare la virtù. Questi uomini sono orgogliosi di non possedere alcuna debolezza di faccia ai governati. Avendo imparato da Pillersdorf, che uno Stato come l'Austria non si può reggere colla semplice condiscendenza, cercano l'arte di regnare unicamente nell'abnegazione di ogni senso umano. Sperimentano gli estremi, e cogli estremi andranno in rovina. La crudeltà, chiamanla forza; la tirannia militare, legalità; chiamano pena la vendetta, giustizia i tribunali militari, e la loro caponeria un sistema. All'incontro la libertà è per essi sinonima di anarchia, il malcontento sinonimo di perversità, il patriotismo di ribellione. Vili come schiavi in faccia alla corte, sono stoici come antichi repubblicani in faccia al biasimo della moltitudine. E la corte soffre che Haynau e i tribunali militari governino a loro talento quattro quinti della monarchia come il Dio creatore ha concesso l'impero del creato ai turbini, ai tremuoti e alle valanche. Il giovine imperatore si circonda in faccia al popolo nell'inaccessibilità della giustizia e concilia per avventura nelle deboli ore i ministri del suo olimpo coi principi costituzionali della sua irresponsabilità sulla terra.

Veruno degli attuali ministri (1) conosce per proprio studio e a fondo l'Austria e le sue province, meno delle altre poi l'Ungaria e i paesi convicini. Schwarzenberg è principe e generale. La sua politica si spiega dalla sua nascita, dalla sua posizione e da' suoi antecedenti. Egli non dimenticherà il suo albero gentilizio e i suoi privilegi nella guisa medesima che il popolo non dimentica la sua inopia, la sua fame, le sue mani sanguinanti dal lavoro. — Kraus, il ministro di *tutti* i sistemi che tolsero l'un dopo l'altro a pigione i palazzi ministeriali di Vienna, prova con ciò come egli non appartiene ad alcun sistema pronunciato. Egli non è che il tenitore di libri dell'Austria; e malgrado questa disagiosissima di tutte le professioni, il sorriso e il contento siede sulle sue labbra come s'egli fosse il vecchio cassiere d'una banca antica e indestruttibile. — Schmerling ha il merito di avere intrigato, in qualità di ministro dell'impero, contro la Germania, adoperando contro la Prussia. Solo la franchezza, colla quale lo confessò, lo rende degno della sua attuale posizione. Egli possiede oltracciò un'altra grande raccomandazione, ch'egli ama ostentare ad ognuno, la sua energia nel comprimere le sommosse di Francoforte. Le palle de' cannoni del Meno lo hanno portato nel palazzo di giustizia sul Danubio. — Il suo collega signor di Bruck vale qualcosa di più. La buona volontà e le cognizioni di quest'uomo in condizioni meno scompigliate potrebbero adoperarsi col massimo vantaggio. —

(1) Questo ministero è ora (1851) in parte modificato, specialmente per la dimissione di de Bruck.

Il ministro della guerra è un onorato generale, e sa come tale estimare la parola *subordinazione.* Egli obbedisce al suo imperatore, poi al maresciallo di campo Radetzki, poi al tenente-maresciallo di campo Haynau, e provvede coscienziosamente a ciò che i generali Grünne ed Hess gli lasciano da fare. — Il dottore Bach fu chiamato il *genio maligno* del ministero. Egli non è che il famulo del cattivo genio che lo trascina. Uomo senza pregiudizi nè contro la repubblica, nè contro la monarchia, nè contro la federazione, nè contro la centralità, sembra aver abiurato negli ultimi tempi anche i suoi pregiudizi contro il despotismo. Dopo di essere stato lungo tempo un guerriero spirituale della Rivoluzione, pretende che ella sia compiuta dopo che gli ebbe procacciata una grande posizione. Serve alla corte come ha servito al popolo, perchè in essa ha trovato l'áncora della sua potenza. Il dottore Bach pensa forse ancora alla possibilità di un rivolgimento, nel caso in cui quell'áncora avesse a perdere il fondo, e attutisce la sua coscienza plebea nel pensiero di aver *impedita* molta parte di male. Ma' l'Austria avrà a risentirsi eternamente del male a cui egli prese parte attiva.

L'avvenire dell'Austria e dell'Ungaria dipende da questi uomini i quali, accanto ad una iniziativa troppo sovente infruttuosa, non posseggono che la triste risponsevolezza del più odioso di tutti i sistemi. Vogliono plasmare un gran popolo confondendo tutte le nazionalità, vogliono coprire d'infamia l'epoca e le sue forze prodigiose, e si sono messi da chimici imperterriti agli sperimenti. Ma i popoli dell'Austria

non hanno saputo fare che una rivoluzione, e neppur questa ebbe potenza di fare un popolo austriaco. Tanto meno l'intento riescirà ai ministri nei loro laboratorii legali. In Austria ogni politico di mente sana, il Magiaro non meno che lo Slavo, reca in sè la convinzione della necessità di un Austria forte, libera, unita. Ma non tutto ciò che è necessario, dee essere di conseguenza anche possibile. Nel caso presente al tentativo riluttano troppo gravi reminiscenze, e gli fanno rintoppo il pregiudizio, la storia, la credenza e la lingua. Anche alla Germania non fu dato finora di pervenire alla sospirata unità. Ma il suo scopo è ottenibile. Chè la necessità di una unione germanica è necessità interna, fondata nella vita del sentimento presso le razze tedesche, e il sentimento è la politica delle masse. La coerenza dell'Austria invece è semplicemente una necessità esterna. Per la Germania combatte il popolo, contro l'Austria combatte ognuna delle razze. Per la Germania operano i migliori suoi uomini, laddove nell'Austria ogni personalità eminente sta nel campo della rivoluzione contro questa stessa Austria che si vuole unificare. Ecco momenti, di cui non si vuole obliare l'importanza.

Se vi fossero patrioti austriaci, come ve ne sono di tedeschi, polacchi, italiani e slavi, l'Ungaria non avrebbe potuto resistere un solo istante alla loro potente cooperazione. La guerra avrebbe trovato il suo scioglimento senza il soccorso russo. Allora, ma solo allora, una politica saggia avrebbe dovuto acconsentire a ricongiungere l'Ungaria colle altre province della corona, si fossero pure le nozze dovute fare col sangue di una guerra civile; allora, ma solo allora, l'Au-

stria intera avrebbe potuto proseguire la sua missione in faccia all'occidente dell'Europa. A questa convinzione avrebbon dovuto cedere il sentimento in favore del diritto formale dei Magiari, le simpatie pel loro spirito cavalleresco e per la loro prodezza. Ma, come se ciò non bastasse, la Corona stessa aveva il 4 marzo 1849 separato la propria causa da quella del popolo, chiudendo per tempo indeterminato la porta a' rappresentanti di lui. Da questo istante la casa di Absburgo e il ministero Schwarzenberg hanno assunto la parte di una divinità punitrice. Tutte le piaghe, che il Dio della Bibbia aveva versato sugli Egizi, furono evocate da questo governo leguleio contro i popoli dell'Austria. I fiumi dal Pruth al Po furono per lui cangiati in sangue; i serpenti, gli animali rapaci, li sciami di cavallette, gli insetti e le tenebre furono le denunce segrete, le guerre tra i popoli, la carta monetata, i Russi e la depressione dell'intelligenza, decretati, contrassegnati, pubblicati da lui che conduceva al macello il primo non meno che l'ultimo nato. Per colmo di sciagura le incendiate contrade sono vendute alla Russia.

E la Germania si lusinga di ritogliere nei giorni venturi codesti tesori alla barbarie? La Germania vuol infondere nuova vita, nuovo vigore all'Austria vilipesa, morente? La Germania pone troppo alto le sue forze. Le catene, ben le ha potute rompere; ma prima ch'ella giunga a purgare le sue vesti di tutti i ragnateli delle antiche prigioni, scorrerà molto tempo ancora. Il Tedesco austriaco non si abbandona più a siffatte illusioni. E lo Slavo odia la libertà della Germania, più che la schiavitù della Russia.

L'erroneo concetto intorno alle condizioni austriache, quale lo si trova fuori dell'impero, deriva dal volere nella discussione delle quistioni politiche parlare ognora di un *impero austriaco*. Chi volesse decomporre coscienziosamente questa idea concreta ne' suoi elementi e, invece degli Austriaci da formarsi, parlare dei Polacchi, Italiani, Slavi, Tedeschi e Magiari formati da gran pezza, basterebbe un semplice artificio rettorico per diffondere una infinita chiarezza su tutto il concetto. Se il conte Stadion, nel comporre la sua Memoria, avesse avuto ricorso a codesto ripiego, non avrebbe messo innanzi largizioni. E se oltre a ciò si fosse fatto uso di bilancia e reagenti, sarebbesi giunto a convincersi che l'idea di *Austria* non rappresenta un corpo dotato di chimica affinità, ma solo tutto al più una conglomerazione meccanica, che al primo urto dee sciogliersi ne' suoi elementi. Più di tutto poi avrebbe il gabinetto dovuto guardarsi di dare l'urto egli stesso — col chiamare i Russi.

Al presente nella capitale, a Vienna, si stà edificando un magnifico palazzo per l'assemblea di questa Austria rigenerata. Uno scaltro architetto, che concorse pel premio destinato al migliore dei piani, pretese che l'edificio avea a costruirsi nella foggia della torre pendente di Pisa, ma colla inclinazione a diritta. Altramente, diceva egli, neppur i più solidi mattoni potranno sostenere a dilungo la preponderanza dalla sinistra. Ma lasciamoci rapire una volta al vaghissimo sogno di un integro uomo di Stato chiamato a governar l'Austria. Figuriamoci di essere in un aureo mattino di primavera. Tutto Vienna

nuota in un mare di sole e di letizia. Le bandiere nerogialle sventolano dal balcone coronato di fiori del Palazzo della Dieta, al rintuono di mille trombe. Il popolo dei Viennesi gioisce, perchè l'Italia e l'Ungaria si sono confessate vinte, e i rappresentanti rientrano a due a due nel santuario della libertà.

Il Polacco canta sottovoce:

« No, la Polonia ancor non è perduta »

e siede a sinistra.

L'Italiano mormora qualche cosa come Brescia, si fa un segno di croce e si pone a sinistra.

Lo Slavo non si vuol lasciar beffare la seconda volta, e siede a sinistra.

L'Ungaro pensa al sangue ond'è rossa la landa, reprime una lagrima, e siede a sinistra.

Il Tedesco nelle ultime vacanze della Dieta ha studiato più profondamente che mai la politica di Absburgo. Egli siede a sinistra. A diritta siedono alcuni neri signori del Tirolo e molti impiegati provinciali. Dopo tre giorni la camera è disciolta, chè il ministero ha acquistato la convinzione che con una tale assemblea non si può governare. Sono ordinate nuove elezioni; queste riescono nel senso medesimo. Ora può egli imaginarsi a questa guisa un'Austria unita — costituzionale? — « Perchè no? » dirà taluno. « Basterebbe solo un'altro ministero e una legge elettorale più rigorosa ». Noi vogliamo bilanciare ambo i casi. Il ministero Bach-Schwarzenberg si ritira. Al suo posto ne succede un altro, e, poichè manca un popolo austriaco, non un ministero del popolo, ma un ministero dei popoli, a cui ogni nazionalità reca il suo contingente per lo diritto ch'ella vi ha giusta l'idea

dell'eguaglianza nazionale. Tutte le razze sono contente, però che esse veggono alla testa dell'amministrazioni i migliori uomini loro. La lista ministeriale sarebbe a un dipresso la seguente:

Estero: Lubomirski, Teleky, Doblhof.
Interno: Pillersdorf, Manin.
Finanze: Kossuth, Stifft.
Guerra: Jellacic, Pepe, Bem, Radetzky, Janku.
Giustizia: Pinkas, Smolka, Deak.
Istruzione: Palacky, Eötvös, Hammer Purgstall.
Commercio: un banchiere ruteno.

Certo l'Austria non può lagnarsi che le manchino capacità. Questa lista ministeriale fu cavata dall'urna delle personalità più celebri, avuto riguardo alla popolarità che godono tra i loro connazionali. Sarebbe certo mestieri che si formasse un ministero *dei popoli*. E nondimeno quanto non è comica codesta combinazione a chi la riguarda! e quanti elementi rivoluzionari non sono in essa accolti, i quali certo poco farebbero in favore di un Austria unita, dacchè la più parte di essi apertamente o di nascosto mossero lunga guerra contro di lei! Ma il nodo della quistione è appunto in ciò, che gli uomini grandi, conosciuti, celebrati, divinizzati, i quali rappresentano la grande maggiorità dei nazionali, stanno contro la concessione di un'Austria sola; e cesserebbero di essere popolari e importanti dal momento in cui ponessero l'Austria al di sopra delle pretese delle loro razze. Un ministero austriaco, che governi *in senso austriaco*, con una camera piena di Polacchi, di Italiani e di Ungaresi, non si può pure immaginare. O si vorrà forse, per non sagrificare l'Austria,

porre in ceppi la libertà e riabilitare un'altra volta il sistema di Metternich?

Secondo caso: Il ministero Bach-Schwarzenberg rimane, e la legge elettorale viene rimutata. Il censo il più elevato è preso per base. Non è elettore nè eligibile chi non possiede almeno una terra signorile e non conta venti maggiori. — Non giova; perocchè il demone dell'opposizione si è messo appunto nella nobiltà d'Italia, di Polonia e d'Ungaria. In tutti questi paesi c'incontriamo in rivoluzioni aristocratiche. Orsù dunque, mano al più opposto rimedio: Niuno può entrare nella camera, se non può provare legalmente di essere proletario e di non saper leggere nè scrivere. — Nè pur giova, però che per quanto imperiale possa essere il paesano ruteno e il rumeno, tanto più profondo è lo spirito democratico e l'orgoglio nazionale che possiede lo Czeco, il Magiaro, il Lombardo delle classi inferiori, non meno che l'operaio tedesco. — Si dia pertanto a ciascuna provincia una speciale legge elettorale. La Rutenia mandi nella camera il contadino, e la Stiria vi mandi la nobiltà. Ma dove rimane allora la tanto decantata eguaglianza, e che n'è allora della grande forma che dovea convenire a tutta l'Austria?

Guai allo Stato che è costretto a rinnegare i suoi migliori cittadini, a cercare il suo appoggio ne' suoi nemici naturali, i suoi patrioti nella feccia della cultura e nel fango della credenza. A lui non ride l'avvenire sotto verun aspetto di libero e pacifico ordinamento.

Una parola infine della Russia e del suo futuro influsso. Sarebbe pure uno strano avvenimento se,

dopo tutto ciò ch'è accaduto, l'Austria dovesse formare un argine contro la Russia, e non piuttosto un antemurale dell'Oriente contro l'Occidente (1). Forse anche l'antiguardo degli eserciti russi. È follìa il credere ancora all'antica missione dell'Austria, intanto che il Russo riguarda con tanto maggior fede l'adempimento della propria.

Lo sviluppo intellettuale dei popoli procede senza posa, e la storia dell'ultimo anno dee aver dato un alto impulso ideale alle nazionalità dell'Austria. Niun popolo è ottimo, ma niuno pure è pessimo. Il Valaco e il Serbo non cedono in valore al Magiaro e al Polacco. Il Tedesco li vince d'incivilimento, lo Czeco e lo Slovaco li supera in tutte le preziose virtù della pace. Quando tutte queste razze avranno un giorno conosciuto il comune nemico, saranno unite; e se la campana de' morti dell'Ungaria avrà forza di partorire codesta conoscenza; se sulle tombe che coprono i monti e le lande ungaresi le razze nemiche si daranno la mano in un pensiero d'unione, di ravvedimento e di pace, allora l'Ungaria non avrà sanguinato indarno, allora ella avrà dato un più grande tributo all'umanità cadendo, che non avrebbe potuto fare colla vittoria.

(1) On se trompe sur le rôle, que cet État jouerait en Europe: d'après son principe constitutif il représenterait l'ordre, mais d'après le caractère des hommes il propagerait la Tyrannie sous prétexte de remédier à l'anarchie, comme si l'arbitraire remédiait à aucun mal.

CUSTINE: LA RUSSIE.

APPENDICE.

DOCUMENTI.

I.

Manifesto.

Noi, Ferdinando ec. assicuriamo del nostro favore e della nostra grazia tutti gli abitanti degli alti reami di Croazia e Slavonia, rilasciando ai medesimi il seguente manifesto:

Croati e Slavoni!

Quanto benefica era pel nostro cuore paterno la credenza che, estendendo conforme al desiderio dei nostri popoli fedeli i beneficii della libertà costituzionale a tutti gli abitanti, noi avremmo così obbligati i popoli affidati dalla divina provvidenza al nostro governo alla gratitudine verso di noi e alla fedeltà costante verso il nostro trono, li avremmo a un tempo per mezzo de' diritti e libertà comuni animati ad unirsi in fratellevole vincolo ed avremmo aperto un vasto campo al comune benessere; altrettanto doloroso fu l'effetto che su noi produsse la triste notizia, che noi nella nostra confidente aspettazione ci siamo appunto ingannati su di voi. Su di voi, Croati e Slavoni! su di voi che, dividendo da otto secoli sotto la stessa corona le sorti dell'Ungaria, a questo vincolo andate debitori della libertà costituzionale, cui — soli di tutti i popoli slavi — foste in grado di mantenere per una serie continua di secoli.

Su di voi ci siamo ingannati, che non solo partecipaste ora e sempre a tutti i diritti della Costituzione ungarese, ma che altresì a giusta rimunerazione della fedeltà serbata finora foste investiti dal favore dei nostri illustrissimi predecessori di speciali diritti, privilegi e libertà; siete in possesso di più grandi prerogati-

ve, che non ebbe altro suddito della nostra santa corona ungarica. Su di voi ci siamo ingannati, che dall'ultima Dieta del regno d'Ungaria e province unite foste, con nostra propria reale volontà, ammessi fraternamente alla partecipazione di tutti i beneficii della libertà costituzionale e della eguaglianza dei diritti. La legislazione della corona ungarica ha abolito appo voi non meno che in Ungaria tutte le prestazioni urbariali, e quelli che tra di voi erano sudditi urbariali furono trasformati senza imposizione veruna in liberi proprietari; i signori delle terre ottengono per la perdita dei servigi urbariali un indennizzo, che voi non sareste in grado di pagare coi vostri mezzi, e che pertanto di nostro pieno consenso avrà luogo, come è stato guarentito, parimente senza vostro carico, sull'ipoteca dei nostri beni camerali. Il diritto della rappresentanza costituzionale venne esteso al popolo da voi non meno che in Ungaria, di modo che non solo la nobiltà, ma anche gli altri abitanti e i reggimenti confinali prendono parte per mezzo dei loro deputati tanto alla legislazione generale, che alle assemblee municipali, e voi potete procacciarvi voi stessi la prosperità per mezzo di una immediata cooperazione. Finora la nobiltà prese poca parte ai pubblici balzelli: d'ora innanzi è introdotta legalmente l'uniforme ripartizione dei medesimi fra tutti gli abitanti senza distinzione di classe, e tolto così un grave peso dai vostri omeri. La vostra nazionalità e i vostri diritti municipali, riguardo ai quali si cerca di porvi in apprensione per mezzo di false voci, non sono nullamente minacciati, bensì ampliati, assodati, protetti da ogni pericolo, stante che l'uso della vostra lingua patria è non solo guarentito legalmente per tutti i tempi futuri nelle vostre scuole e chiese, ma introdotto altresì nelle vostre pubbliche assemblee in vece della lingua latina in uso finora. — V'hanno calunniatori che vogliono indurre fra voi il sospetto che la nazione ungarese sia intesa a sopprimere la vostra lingua o ad impedirla nel suo ulteriore sviluppo. Noi stessi vi dobbiamo assicurare che queste voci sono allo intutto false, e che anzi l'ardore con che voi, rinunciando alla morta lingua del Lazio, cercate di coltivare e diffondere la lingua della vostra patria ottiene lode e rispetto: la legislazione vuole soccorrervi in questo intento e dotare convenevolmente a spese dello Stato i vostri parroci, cui è affidata la cura delle vostre anime e l'educazione dei vostri figli.

Voi siete uniti da 800 anni all'Ungaria, e durante tutto questo tempo la legislazione si contenne sempre rispettosa di faccia alla

vostra nazionalità: come potete voi dunque credere che questa legislazione medesima voglia porsi a combattere la vostra lingua materna, ch'ella ha difesa durante 800 anni? E pure, ben lungi che la guarentia della vostra nazionalità e l'estensione delle libertà costituzionali fossero state accolte con fraterna riconoscenza, si trovarono uomini fra di voi che, invece di gratitudine e di amore e della fedeltà a noi dovuta, inalberarono nel vostro mezzo il vessillo del fanatismo diffamatore; uomini che perseguitarono quelli dei vostri concittadini che cercavano di meglio rischiararvi e, minacciando col terrore la sicurezza delle persone, le costrinsero ad abbandonare la loro patria. — Il nostro acerbo dolore per queste tendenze fu accresciuto dalla triste apprensione che capo forse di questi colpevoli intrighi non siasi fatto l'uomo stesso, che noi destinammo nella vostra patria a mantenitore dell'ordine e delle leggi, colmandolo delle prove del nostro real favore; e che non forse, abusando della situazione a cui fu sollevato dalla nostra grazia, invece di infondere come doveva agli illusi cittadini migliori consigli, abbia, spinto egli stesso dallo spirito di parte, accese le passioni e, immemore del suo giuramento di sudditanza, sia trascorso ad impugnare il vincolo colla Ungaria, e l'integrità quindi della nostra santa corona e della nostra real dignità.

Noi abbiamo finora esercitato nell'Ungaria e ne' paesi uniti la potestà esecutiva per via della nostra cancelleria ungarese e della nostra regia luogotenenza, e negli affari militari per mezzo del nostro Consiglio aulico della guerra: e i Bani di Croazia, Slavonia e Dalmazia obbedirono agli ordini emanati in questa guisa, come prima erano stati obbligati ad obbedire agli ordini emanati per altre vie e in altre forme dalle nostre autorità ungariche, secondo il modo e l'ordine con cui l'esercizio del nostro potere esecutivo era stato stabilito col nostro consenso dalle Diete. Nell'ultima Dieta ungarica, in seguito della supplica a noi indirizzata dai fedeli Stati del nostro regno, e guidati dalla nostra libera volontà, noi ci siamo degnati di confermare la legge per la quale il nostro diletto cugino, serenissimo Arciduca Stefano Palatino d'Ungaria, veniva dichiarato nostro regio Luogotenente, colla facoltà di esercitare come tale la potestà esecutiva per mezzo del nostro ministero ungarese contemporaneamente nominato, ministero a cui dovevano deferirsi tutte le attribuzioni che erano fino allora appartenute alla Cancelleria di Corte, alla Luogotenenza, alla Camera aulica, e al Consiglio aulico della guerra.

Ciò non ostante, sembra che il barone G. Jellacic, che noi ci degnammo di nominare a Bano dei nostri regni di Croazia, Dalmazia e Slavonia, abbia osato negare questa debita sottomissione.

Noi, Re di Ungaria, Croazia, Dalmazia e Slavonia, noi la cui persona vi è santa, diciamo a voi, Croati e Slavoni: anche la legge è santa, e santa dee essere! Noi abbiamo giurato pel Dio vivente, che noi manterremo e rispetteremo noi stessi, nel modo che faremo rispettare dagli altri, l'integrità della nostra corona ungarica, la Costituzione e la legge. Noi terremo fede al nostro real giuramento. Noi siamo benigni pei nostri sudditi fedeli, indulgenti pei colpevoli pentiti, ma inesorabilmente severi contro i traditori ostinati, e abbandoniamo al braccio della giustizia chi osa farsi giuoco del nostro regio giuramento: chi insorge contro la legge, insorge contro il nostro trono fondato sulla legge; e il B. Jellacic è accusato non solo di essersi sollevato egli e i suoi compagni contro la legge, ma ben più di perdurare malgrado le nostre paterne esortazioni nella sua insubordinazione.

La prima cura del nostro diletto cugino ec. Stefano, Palatino d'Ungaria, e del nostro ungarico ministero, nell'intento di assicurare la nazionalità, i diritti e le libertà vostre, fu quella di invitare il Bano G. Jellacic a un reciproco accordo, onde fra gli altri oggetti si affrettasse la Congregazione provinciale per potere in essa pubblicare le leggi il cui beneficio non volevamo ritardarvi più a lungo, e quindi pubblicamente stabilire il Bano nella sua carica, non potendo egli senza tale installazione essere riguardato siccome legittimo magistrato.

Il Bano è accusato di avere negato obbedienza a tale invito — sebbene egli sia stato ripetutamente e di nostro ordine stesso ammonito ed obbligato a rispettare i decreti del nostro r. Luogotenente e del nostro ungarico ministero — e di avervi in simil modo abbandonati ai pericoli dell'anarchia.

Ma, come se non bastasse la sua insubordinazione, egli eccitò con mezzi violenti le autorità legali ad imitarlo, e costrinse queste nonchè il popolo a misure ostili contro la corona ungarese. Voi tutti dovete essere testimoni di ciò ond'egli è accusato; voi tutti dovete aver veduto com'egli perseguitava quanti volevano mantenere l'unione dell'Ungaria colla Croazia, come li dimise arbitrariamente dalle loro cariche, e fece proclamare il giudizio statario contro tutti quelli che non parteggiavano per la sua opinione politica, costringendo di tal guisa numerose famiglie alla fuga ed alla

emigrazione. Voi tutti siete testimoni del modo, con cui il Bano rendeva impossibile l'installazione dei Palatini nominati legalmente, sequestrava violentemente le nostre casse camerali e non temeva di impiegar persino le nostre truppe ad eseguire codesti atti dispotici. Voi siete testimoni del come egli caricò voi senza concorso della Dieta e di suo arbitrio di una nuova imposta, tentò senza poteri di costringere il popolo a dar di piglio alle armi, ciò che noi stessi non abbiamo facoltà di ordinare senza l'autorizzazione della autorità legislativa. Voi dovete attestare come egli permise che i suoi compagni sommovessero il popolo con finzioni e false notizie contro gli Ungari, come se questi minacciassero la vostra nazionalità; come egli permise, che in assemblee illegali si predicasse la ribellione aperta contro gli Ungari, si facessero nomine arbitrarie, e coll'agitazione derivata da questi terrori si suscitassero persino sanguinosi conflitti in Ungaria, accompagnati da ruberie ed assassinii. Voi conoscete l'insulto personale fatto in guisa indegna contro un membro serenissimo della nostra real Casa, il nostro regio Luogotenente Arciduca Stefano, innanzi agli occhi del Bano, sulla pubblica piazza della città di Agram che negli ultimi tempi si rese il teatro di ripetute illegalità, e dovete sapere s'ei punì i colpevoli. A voi non può essere ignoto, com'egli abbia effettivamente negata l'obbedienza dovuta al nostro consigliere segreto e tenente maresciallo di campo B. G. Hrabowsky, nominato da noi regio Commissario.

Mossi da paterna sollecitudine pei nostri sudditi, illusi forse da false voci, prima di dare ascolto ad accuse di tal sorta, noi abbiamo tentato l'ultimo rimedio dando tempo all'accusato di giustificarsi, invitandolo con ordine scritto di nostra mano stessa a dimettere la Congregazione nazionale da lui convocata il 5 di luglio senza il nostro regio assenso richiesto dalla legge, e ordinandogli di comparire in persona dinanzi alla nostra corte nell'intento di comporre le complicazioni croate. Ciò malgrado Jellacic, disobbediente a questo nostro ordine come agli altri finora intimatigli, nè dimise la Congregazione provinciale, nè si è presentato entro il tempo da noi prescritto alla nostra corte. Dopo che a tante accuse contro di lui ebbe aggiunto anche codesta pervicacia nel disobbedire al nostro ordine supremo, non ci rimaneva altro mezzo a ristabilire l'offeso nostro real decoro e a mantenere il vigor delle leggi, che l'invio del nostro Consigliere segreto e tenente maresciallo di campo B. Hrabowsky, in qualità di nostro regio Com-

missario, a inchiedere intorno a codeste mene illegali, a promuovere contro il B. G. Jellacic e gli eventuali suoi complici un processo corrispondente all'accusa, e in fine a privare lo stesso fino alla sua completa giustificazione della dignità banale e di tutti gli ordini militari; ammonendovi severamente ad astenervi da ogni partecipazione agli intrighi che hanno per iscopo lo smembramento dalla nostra corona, obbedire alle autorità, rompere incontanente ogni corrispondenza col Bano Jellacic e suoi eventuali correi, sotto la medesima pena, e sottomettervi senza condizione agli ordini del nostro regio Commissario.

Croati e Slavoni! La nostra reale parola vi assicura il mantenimento della vostra nazionalità e libertà, e l'adempimento dei vostri giusti desideri; epperò non prestate fede alle illusive suggestioni colle quali si vuole abusare di voi per conseguire intenti illegali, e dare in preda la vostra patria alla servitù e ad una infinita miseria. — Ascoltate la benevola voce del vostro Re, che parla a voi; la voce del vostro Re che proteggerà sempre della sua reale possanza la vostra nazionalità e i vostri diritti, ma che non è meno fermamente risoluto a conservare con tutte le forze intatta la dignità della sua corona ungarica e delle leggi contro qualunque assalto Attenetevi dunque costanti alla obbedienza legale, alla fedeltà a noi dovuta, e non versate colla insubordinazione la calamità e il dolore sulla vostra patria, su voi e sui vostri figli. Provate così che voi siete pur sempre i Croati e gli Slavoni fedeli alla nostra Serenissima Casa. — Noi invitiamo ognuno in nome della sua fede di suddito a pubblicare e diffondere il presente manifesto.

Dato nella nostra città d'Inspruck, 10 giugno 1848.

FERDINANDO, *m. p.*

II.

Promemoria.

Serenissimo Arciduca Palatino, regio Luogotenente, nobil Signore! Vostra Altezza I. R. si è degnata di sottoporre alla nostra deliberazione uno scritto intorno al componimento delle complicazioni della ribellione croata, datato da Vienna il 2 di giugno e indirizzato a Vostra Altezza da S. A. l'Arciduca Giovanni. Il ministero espone con ossequioso omaggio le sue umilissime osservazioni intorno al medesimo nel seguente.

Innanzi tutto ci riconosciamo in dovere di pregare V. A. di esprimere a S. A. l'Arciduca Giovanni la nostra ossequiosa riconoscenza per la sollecitudine colla quale degnò offerirci il favore della sua cooperazione pel ristabilimento dell'ordine legale e della pace turbata ne' paesi congiunti alla nostra patria. La nazione ungarese, ben lungi dal volere mostrarsi in alcun tempo ingiusta, ben lungi dal nudrire idee di oppressione contro province a noi unite da un vincolo di 800 anni, è propensa oggi pure di tutto cuore a fare qualunque concessione, purchè legittima, giusta ed equa; e noi accogliemmo questa generosa sollecitudine di S. A. con tanto maggiore gratitudine, quanto più grande è la nostra convinzione che dagli schiarimenti i quali S. A. è per dare sul punto di partenza, che in questo affare ci è imposto dalla fedeltà al nostro Signore e Re, dipende la certa riuscita dell'energica cooperazione di S. A. pel ristabilimento della tranquillità e della pace; riuscita che nelle attuali circostanze è a un tempo del più alto interesse per la dinastia.

A V. Altezza è noto che durante gli ultimi avvenimenti non è accaduto nulla che potesse recare il minimo nocumento alle presenti condizioni dei paesi collegati; laddove molti degli attuali avvenimenti contribuirono non poco ad adempiere i beneficii dello sviluppo costituzionale sanzionato dal consenso benigno di S. Maestà e i voti novissimi dei paesi collegati, e a far riconoscere la legittimità delle loro pretese. Apparve chiaro ch'essi temevano per la loro nazionalità, non ostante che la nazione ungarese non avesse meditato alcuna offesa contro la stessa. — La legislazione ha solennemente riconosciuto che essi posseggono il pieno diritto di servirsi della

lingua patria ne' loro pubblici affari, siccome fu da essi stabilito ne' propri statuti. E il ministero ha accettato sulla propria responsabilità le conseguenze naturali di questa sanzione del corpo legislativo, nel mentre che, trattando con essi come con una nazione indipendente, estendeva l'uso della lingua croata e slavona accanto a quello dell'idioma magiaro persino alle attenenze governative. — Sanzione, di cui il governo austriaco non ha mai dato egual prova in una siffatta estensione di faccia a veruna delle province dell'impero, e nella quale niuno Stato del mondo, che accolga in sè popolazioni e province differenti per lingua, ha finora sorpassato il governo ungarese.

Le parti collegate hanno richiesto una indipendenza municipale loro propria sotto la corona ungarese, e l'ultima dieta non solo l'ha sancita, ma l'ha estesa ad ogni legge ed uso finora in vigore, per modo che il supremo diritto costituzionale, la ripartizione e l'ordinamento delle elezioni de' deputati alla Dieta, viene esercitato dalle assemblee provinciali, e così fu novamente consolidata la loro indipendenza municipale e i diritti col quali essi sogliono regolare i loro pubblici e interni affari nel senso delle leggi. La potestà del Bano, della quale essi fanno un conto speciale, dessa l'ha non solo mantenuta illesa, ma ha chiamato altresì lui stesso nel Consiglio di Stato del regno, autorizzandolo a prendere parte attiva al governo di tutto lo Stato. Il ministero poi desiderava cotanto di concretare questa posizione del Bano, che tra le prime cure della sua installazione noverò quella di invitare replicatamente il Bano nominato da S. Maestà onde si presentasse nel Consiglio di Vostra Altezza a promuovere le misure che avessero potuto giovare alla pacificazione della nazione croata. A V. Altezza è noto che il Bano respingeva ostinato questo replicato ordine di Vostra Altezza, negava così senza più di obbedire alle leggi, si gettava a dirittura sul terreno dell'aperta ribellione, e da questo primo sentiero del terrorismo si avanzava fino alla separazione dalla corona ungarese.

Altezza! A noi non è ignoto, che i paesi collegati muovono da tempi antichi molte peculiari lagnanze, a cui non fu ancora rimediato; ma nè la nazione ungarese nè il ministero sono colpevoli di queste gravezze. Sono infelici avanzi dell'antico sistema di governo, la cui rimozione, siccome fu di continuo promessa dalle diete, così sarebbe stata in un subito effettuata dal ministero, conforme alla sua legale missione, se il Bano nominato da S. M non avesse

scissa ogni comunicazione colla violenza di fatto e non avesse reso oltre a ciò impossibile di proporre a V. A. le misure destinate a ristabilire la pace dei paesi collegati, per quanto ha rapporto ai desideri sottoposti a S. M. nel 1845 dalla Dieta provinciale dei paesi collegati.

Infrattanto neppure di mezzo alle presenti condizioni noi non abbiamo negletto di procacciare l'adempimento dei desideri venuti a nostra notizia. I Confini militari croati e slavoni si sono finora trovati privi dei beneficii della Costituzione: le nuove leggi ne li hanno fatti partecipi e hanno concesso loro il diritto della rappresentanza, diritto ch'essi non avevano posseduto giammai dai primordi della loro esistenza. Noi ponemmo fra le prime nostre cure quella di proporre con instanza a V. A. di mettere in opera le misure più atte a procacciare ed accrescere efficacemente la libertà e il benessere degli abitanti dei confini militari. Gli è in tal guisa che il tenente generale Hrabowsky, in qualità di commissario nominato da S. Maestà, aveva da gran pezza ricevuto lo incarico di concedere ai confinali l'eterno diritto di proprietà sulle loro possessioni, dare ad essi la libertà dell'esercizio illimitato dell'industria, del commercio e delle arti, facilitare l'esenzione dal diritto di *albinaggio*, far cessare le prestazioni in natura ai signori delle terre, eseguire le nomine dei sovrintendenti comunali delle libere comunità colla elezione libera degli abitanti, e fare oltre a ciò in modo che, collo esporre i loro giusti desideri, i confinali dessero occasione di provvedere al loro benessere e alla loro pacificazione, e una direzione nel soddisfare alle loro richieste. Dalle medesime idee conciliatrici fummo guidati in tutte le altre nostre disposizioni. La nazionalità dei paesi collegati e l'uso della loro lingua ne' pubblici affari, furono da noi, come abbiam detto, non solo riconosciuti, ma estesi spontaneamente alle comunicazioni col governo. Il prezzo del sal marino, che è in uso in tutto il littorale, non solo fu da noi ribassato, ma resa libera altresì l'importazione desiderata del sale siciliano. Le cariche governative furono da noi distribuite senza parzialità a numerosi Croati e Slavoni, e decretato di formare per essi in molti ministeri sezioni speciali, che finora non peraltro non furono occupate se non perchè essi sono discesi in faccia a noi sul campo dell'aperta ribellione, hanno negato di fatto obbedienza alle leggi, e accolto con ischerno e dispregio la nomina di uomini della parte illirica ai più alti uffici governativi. Se S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni avrà la bontà di rimarcare attentamente la circostanza, che nè la nazione ungarese

nè noi abbiamo scemato menomamente i diritti e le libertà dei paesi collegati, ma che piuttosto li abbiamo aumentati ed estesi, e siamo continuamente disposti ad aumentarli ed estenderli secondo l'equità e il diritto, non è possibile che S. A. I. R. non rimanga convinta che la ribellione illirica, la quale turba la pace della nostra patria, non solo non fu provocata da noi, ma non ricevette da nostra parte neppure il più remoto pretesto; nella quale considerazione noi possiamo richiamarci a testa ritta al giudizio di Dio e di tutto il mondo. E per fermo basta che S. Altezza legga le domande, presentate dai deputati croati a Inspruck, per esserne pienamente convinta. Ben lungi dal querelarsi della mancanza di libertà e di diritti, sembra che questi per loro siano di troppo, e vogliono separarsi dalla corona ungarese per congiungersi alle province austriache, e far amministrare gli affari delle finanze e della guerra dal ministero viennese! È la parte degli antichi Vendi, senza che dal nostro canto sia stata provocata da terrorismo, e nella quale la fedeltà verso il principe non serve che di manto a tendenze reazionarie e a progetti contro il trono. O è fors' egli prova di fedeltà il non volere appartenere alla corona ungarese che è di presente l'appoggio il più inconcusso della dinastia? È egli prova di fedeltà il volere, a costo d'infrangere una colleganza di otto secoli, dipendere piuttosto dal ministero viennese il quale possiede tanto poco la forza necessaria a conservare la dignità del suo principe, che il nostro Re e Signore non potè rimanere illeso nel suo castello imperiale? il quale in questo istante, in faccia a una dieta eletta sulle basi del suffragio generale, non sa pure se l'Austria indipendente riceverà i suoi ordini dal proprio imperatore o dal potere centrale della Confederazione germanica vicina ad assorbire l'Austria medesima? O non sarebbe forse più calda prova di fedeltà l'astenersi dalla ribellione contro la corona ungarica, che riposa anco in questo istante immobile sul capo dal nostro Signore e Re? Non è ella una più calda prova di fedeltà l'astenersi dal farsi ribelle a S. M. il Re di Ungaria al quale i figli entusiasti della nazione ungarese, allorchè fu costretto ad allontanarsi da Vienna, offrirono fidenti la loro incrollabile fedeltà, e il cui regio Luogotenente — V. Altezza — non ebbe altro più fervido desiderio se non che il Re si conducesse a Buda e dirigesse in persona il governo del paese, che egli ha deposto pel tempo della sua assenza e per mezzo di Sua Maestà e della legge nelle mani di V. Altezza?

Se S. A. l'Arciduca Giovanni sottoporrà ciò tutto a diligente esa-

me, è impossibile che non si convinca come la ribellione illirica, sotto l'apparenza della fedeltà verso il principe, va sognando delitti di lesa maestà, e come la sua stessa profferta di congiungersi coll'Austria non è che l'artificioso pretesto di dare in ultima analisi una tale preponderanza all'elemento slavo in Austria che, paralizzando all'intutto l'elemento tedesco e sottraendo al trono austriaco la sua base naturale, scompagini la monarchia in altrettanti regni slavi indipendenti e mandi sotterra la gloriosa esistenza dell'Alta Casa austriaca. E pure tanta è la fedeltà e l'obbedienza verso il Re cresciuta tra le popolazioni ungariche col sangue della loro anima, che i ribelli illirici sanno molto bene che, dal momento in cui rivelassero apertamente le loro intenzioni, non troverebbero dalla parte loro alcuna simpatia. Perciò essi si sono fatti nel senso della reazione altrettanti falsi eroi della dignità reale, contro la nazione ungarese che non ha offeso la regia autorità, e a cui l'indipendenza legale e l'amministrazione costituzionale non è una nuova largizione, ma un antico diritto sanzionato da innumerevoli giuramenti regi; contro la nazione ungarese, che nell'attuale movimento in cui vacillò quasi ogni trono dell'Europa civile è, non solo il più fermo appoggio, ma altresì il solo fermo appoggio del trono austriaco. Noi fummo e siamo convinti che, ove gli abitanti delle province collegate si persuadano, in modo da escludere ogni illusione, condannare il re la loro ribellione; ove si persuadano, non essere se non una pura calunnia la supposizione che alcuni alti membri della dinastia riguardino codesta ribellione con compiacenza, farebbero ritorno in massa alla fedeltà verso la corona, all'obbedienza verso le leggi, e risparmierebbero a noi e alla nazione ungarese la triste necessità di ristabilire l'integrità della *nostra* corona, il trono del nostro Re e la dignità delle leggi coll'effusione del sangue cittadino; ciò che noi, ove vi ci si costringesse, non potremmo evitare senza segno d'eterna ignominia, chè noi ne siamo debitori alla patria, al re e all'onore della nazione. Quando V. A. emanava ordini costituzionali alle parti collegate, quando noi spedivamo decreti fatti nel senso delle leggi, i capi della ribellione illudevano i popoli delle province collegate col far loro credere che ciò accadeva contro il volere del Re.

Così hanno calunniato V. A., come se V. A. si travagliasse a scemare il regio potere, mentre V. A. spediva a Insprnck supplica sopra supplica, affinchè S. M. si recasse a Buda e dirigesse in persona il governo. E tanto oltre andò quella falsa calunnia, che coprì tutta la casa imperiale di scherno e di vitupero nella persona

e nell'immagine di V. Altezza. (1). I ribelli felloni vannosi millantando di voler essere sostegno della offesa Casa regnante. E quando noi a rischiarare il popolo infelicemente illuso pregammo S. Maestà, si degnasse notificare al popolo con uno scritto di sua mano, che S M. disapprovava la ribellione ed era risolnta a mantenere intatta la inviolabilità della corona ungarese solennemente giurata e la dignità delle leggi, i capi dei ribelli hanno ingannato il popolo dicendo che questo non era il volere proprio di S. M., ma solo una involontaria espressione estortale dal ministero ungarese.

Noi crediamo pertanto che l'unico modo di rendere vana codesta illusione, senza versamento di sangue cittadino che potrebbe trascinare in un vortice pericoloso la pace del paese e l'avvenire della dinastia regnante, nonchè di ristabilire l'ordine sediziosamente turbato, sarebbe, che un membro della dinastia, a cui la più perfida volontà non potrebbe supporre la intenzione di voler affievolire la potenza regia, si recasse in persona ad Agram e facesse manifesto di sua voce alle truppe confinali che vi si radunano e ai deputati delle popolazioni e ai magistrati, che Sua Maestà riprova la ribellione e ordina di mantenere inviolato il vincolo coll'Ungaria e prestar obbedienza al ministero ungarese qual legale autorità; che oltre a ciò tutti i membri della dinastia dividono pienemente codesti sentimenti di S. Maestà, e dichiarano colpevole di lesa maestà colui che di qualunque di questi membri asserisce il contrario.

Noi siamo convinti, che una tale dichiarazione verbale, data in persona e a suo luogo, avrebbe troncato e troncherebbe anco oggi il capo alla ribellione. E questo era ciò che noi aspettavamo e desideravamo dalla mediazione personale di S. A. l'Arciduca Giovanni, desiderando a un tempo che, mentre si recideva alla rivoluzione il suo nervo, non lo si facesse in guisa da poter sembrare che noi, richiedendo il ritorno all'obbedienza legale, eravamo avversi all'adempimento de' giusti desideri dei paesi; bensì pregammo a un'ora S. Maestà, si degnasse di far dare spiegazioni intorno alla volontà di S. Maestà e del governo ungarese; disposti ad adempiere i desideri dei Croati e Slavoni di tal guisa espressi, in quanto equi e giusti, e di valersi a ciò non meno della mediazione di Sua Altezza.

Ecco, Altezza, il punto di partenza, che nella composizione de-

(1) In molte città croate, nominalamente in Agram, fu arsa tra canti di ludibrio l'imagine dell'Arciduca Stefano.

gli affari attuali non è possibile abbandonare o lasciar inavvertito senza rendere impossibile l'evitamento di una guerra civile. Noi non possiamo negarlo, eludendo la prima condizione, vale a dire l'illuminazione dei Croati, si rende incerto l'effetto della seconda, vale a dire l'aggiustamento. — E non possiamo negare, che la seconda condizione dipende dalla prima, e che la prima segna il punto da cui dee partire la mediazione fondata sulla inviolabilità della corona ungarese, però che altramente dovremmo abbandonare il terreno del diritto — ciò che non è permesso — e la ribellione sarebbe in certa guisa legalizzata; al quale intento la fedeltà verso S. M. e il dovere delle leggi ci vietano egualmente di porgere la nostra mano. — Mentre pertanto V. Altezza esprimerà a S. Altezza I. R. l'Arciduca Giovanni le nostre umili grazie, avrà a un tempo la bontà di fargli sovratutto osservare che, trattandosi pei Croati di uno smembramento dall'Ungaria e dello sfasciamento dell'Austria, tutte le sue cure per un pacifico aggiustamento tornerebbero inutili se Sua Maestà e la Casa reale non ne disapprovassero energicamente i progressi.

Degnisi Ella di fare osservare in particolar modo a Sua Altezza, come noi la preghiamo onde voglia aver la bontà di assumere la comunicazione di queste spiegazioni da farsi a voce ai Croati, essendo innegabile che ciò che ha luogo per iscritto sarà sempre soggetto di calunnia, laddove una conferenza coi capi della ribellione non può condurre a verun risultato. Una chiara prova ne sono i travisamenti sotto cui fu annunziata l'accoglienza fatta a Inspruck al Bano Jellacic e a' suoi consorti e persino la assunzione della mediazione dal canto dell'Arciduca Giovanni, di modo che questa accoglienza diede nuovo impulso alla arroganza dei ribelli e rese altamente malagevole l'aggiustamento.

E qui segue il secondo punto di vista, che noi preghiamo di raccomandare alla speciale attenzione di S. Altezza l'Arciduca Giovanni. È il punto di vista secondo il quale nè i deputati della Congregazione tenuta ad Agram il 5 di giugno, nè in ispecial modo il barone Jellacic, possono da sua Maestà riguardarsi siccome rappresentanti della nazione croata. Non i primi, perchè S. M. il nostro clementissimo Signore ha dichiarato illegale la Congregazione di Agram del 5, e S. Altezza non può pertanto considerare questi deputati quali rappresentanti dei paesi slavi, senza compromettere il regio e legale decreto. Non l'ultimo, perchè S. M. ha sospeso il barone Jellacic da tutti i suoi gradi e dignità sì militari che ci-

vili, siccome persona accusata di ribellione. E a questo riguardo non possiamo tacere la nostra vera sorpresa nel vedere come nel manifesto di S. Altezza I. R. si continua a parlare del barone Jellacic come Bano, ciò che non possiamo conciliare coll'ordine legale di S. Maestà e nostro clementissimo Signore, come non ci sarebbe possibile discendere sopra di un terreno, sul quale un suddito del nostro Re e Signore, che si solleva contro la corona di Sua Maestà, fosse riconosciuto siccome indipendente in faccia al Re d'Ungaria e siccome posto sul terreno della transazione. Secondo la nostra convinzione, non può qui essere il caso che di perdono e di oblio dal canto del nostro Signore e Re, e di ritorno alla fedeltà e all'obbedienza dal canto del barone Jellacic; ma non può null'affatto pretendersi che le due parti trattino fra loro da pari a pari sulla medesima linea. E ciò nel modo appunto che dalla parte delle province collegate non può trattarsi di separazione, ma solo dell'unità della corona ungarese e della espressione dei loro giusti desideri sulla base di questa unità, e dalla parte del governo ungarese solo della concessione di tali domande.

Affinchè pertanto S. A. I. R. possa sortire l'effetto della mediazione graziosamente assunta, la supplichiamo di volgere la sua benigna attenzione a fare sì che la Congregazione provinciale dei paesi collegati sia tenuta legalmente, e libera e guarentita in essa l'espressione di qualunque opinione, prese le misure per la rispettiva rappresentanza nella Dieta, eletti i deputati, presentatine per mezzo loro i desideri all'assemblea, e sottoposti i decreti della Congregazione provinciale a S. Maestà. Ove S. Altezza I. R. si degnasse dar opera efficace all'effettuazione di ciò tutto, e chiedesse da noi di essere rischiarata intorno ai particolari, che il ministero ungarese fondato sulla base dell'unità ungarica è pronto a raccomandare alla esecuzione della Dieta, a costo anco, se è mestieri, della propria posizione, in tal caso non sarà nulla negletto per noi onde illuminare, per mezzo del ministro presidente e dietro ordine di Sua Altezza I. R., l'Arciduca in persona. Mentre in tal guisa noi sottoponiamo rispettosamente coteste considerazioni, basterà l'aggiungere la dichiarazione, che la nota intorno a questo affare, dimessa dal nostro ministero dell'estero nelle mani di S. A. I. R. l'Arciduca, può servire a orientare sicuramente S. A. intorno alle intenzioni dell'intero ministero, e che noi l'approviamo pienamente.

Noi non dubitiamo pure, che S. A. I. R. l'Arciduca non abbia ad attingere in queste nostre rispettose osservazioni l'alta convinzione

che dal nostro canto non v'ebbe la più remota idea di oppressione; che noi piuttosto siamo propensi di tutto cuore a conservare le province unite nella loro nazionalità nonchè nei diritti e privilegi loro spettanti, e ad allargare cotesti diritti con tutte le concessioni della giustizia e dell'equità, considerando tuttavia l'integrità della corona ungarica di S. M. e l'indipendenza legale della nostra patria siccome un gioiello inviolabile per la cui difesa ci dichiariamo pronti a sostenere i più grandi sagrificii e i più estremi sforzi, persuasi quali siamo che in questo dichiarato noi esprimiamo la risoluzione di tutta quanta la nazione. E giacchè la ribellione armata è di già scoppiata nelle province unite, la nostra patria minacciata ogni giorno d'assalto dalla parte della Croazia, i Confini agitati contro di noi; giacchè le nostre contrade furono di già effettualmente assalite con invasione d'armati, invasione ch'è sostenuta per mezzo di orde ladronesche adunate nelle contermine province de' Turchi; giacchè il cordone sanitario è sciolto e il nostro paese, oltre ai terrori di un'interna guerra, esposto insieme ai vicini Stati di Europa all'aure pestifere dall'Oriente, V. A. I. R. non mancherà di comprendere nella sua saggezza, che noi nè possiamo sospendere i preparativi per la difesa del paese nè differire più a dilungo la dispersione delle orde ribelli introdottesi nella nostra patria per le contrade del Basso Danubio. Riguardo a quest'ultima parte deciderà l'armistizio di dieci giorni che volge al suo fine; quanto ai Croati, noi ci terremo in faccia ad essi in una posizione difensiva, finchè non saremo noi stessi assaliti o costretti ad abbandonare la speranza di una pacifica composizione.

Infrattanto noi terremo nostro dovere quello di armarci con ogni sforzo a difendere la integrità della nostra corona: la nostra fedeltà verso il Re e il *nostro onore nazionale* non ci permettono di riguardare più a lungo inoperosi la separazione violenta dei paesi collegati; e a noi corre obbligo in ogni caso di provvedere che coll'indugiare il pericolo non si aumenti a nostro danno. Noi pure antivediamo pienamente, che una guerra la quale involgesse in sè la Ungaria recherebbe le più gravi conseguenze a tutta la monarchia; ma noi siamo convinti che S. M. apprezza di troppo l'appoggio che l'Ungaria è capace di dare alla serenissima Casa regnante per la conservazione della sua integrità, unità e riposo, perchè S. M. desideri comperare lo scanso di un urto sanguinoso coi ribelli croati a costo della scissione della corona ungarese e col sagrificio dei diritti e dell'onore della nostra patria. Degnisi V. Al-

tezza I. R. sostenerci nel ristabilire l'ordine legale, e prendersi a cuore di infondere nei ribelli la persuasione, che in conformità della sanzione prammatica il vincolo della monarchia offre appoggio al diritto e alla legge, e non alla ribellione, e che questo è mezzo più potente a ristabilire la pace e l'ordine, che non il pretendere che noi per amor della pace sagrifichiamo l'integrità della nostra corona e l'onore e la dignità della nostra nazione, e lasciamo scindere la nostra patria, solo per ottenere la pace ad ogni costo. La nazione ungarese sarà equa e giusta nella guerra non meno che nella pace; ma ella non si dimostrerà vile giammai.

Ecco ciò che noi abbiamo creduto nostro dovere di dichiarare a V. A. I. R., onde abbia l'onore di comunicarlo a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni.

Buda-Pesth, il 4 di giugno 1848.

Il Ministero Ungarese

L. Batthyanyi, L. Deak, Kossuth, L. Klauzal,
Eötvös, Szemere, Meszaros.

III.

Rescritto di Ferdinando al Bano di Croazia.

Mio caro barone Jellacic.

Le indubitate prove di fedeltà e di aderenza alla mia dinastia e agli interessi della intera monarchia, che voi avete manifestato dopo la vostra nomina a Bano, del paro che la prontezza colla quale cercaste di obbedire agli ordini da me emanati nell'intento di un reciproco accordo col mio ministero ungarico, mi diedero la convinzione, che non potè giammai essere stata vostra intenzione di opporsi fellonescamente a' miei ordini sovrani, o di procurare uno scioglimento del vincolo che lega da secoli le province collegate di Ungaria colla mia corona ungarese, e che dee continuare ad assodare e procurare il comune benessere della medesima. Gli è

pertanto un motivo di speciale conforto al mio cuore paterno il poter rivocare ciò che ebbi occasione di pronunciare contro di voi nel mio manifesto del 10 giugno quanto all'inchiesta da farsi contro di voi e alla vostra sospensione provvisoria dalla dignità di Bano, e da tutti i meriti militari, a motivo di supposizioni che trovano la più grande refutazione nella vostra devozione fedele e comprovata dal fatto. Mentre io a questo proposito trasmetto le debite istruzioni al mio signor Cugino, l'Arciduca Palatino d'Ungaria, spero che pel sentimento del dovere che vi anima e per le vostre leali opinioni continuerete ad adoperarvi nelle cariche a cui vi ha sollevato la mia fiducia nell'interesse della prosperità dell'intera monarchia, pel mantenimento dell'integrità della corona ungarese e per lo sviluppo desiderato delle province unite.

Schönbrunn, 4 settembre 1848.

FERDINANDO *m p.*

(Ecco qual è la *parola* del re Codesto rescritto è seguito da un altro del 3 di ottobre 1848, ove è dichiarata sciolta la Dieta ungarese, pronunciato in Ungaria lo stato di guerra, il Bano investito del comando di tutte le truppe e dei pieni poteri, nominato Commissario imperiale di tutto il regno sottoposto a' suoi ordini illimitati!)

IV.

Il Conte Teleki al principe Czartorizki.

Parigi, 7 marzo 1849.

Signore! Mentre io cedo al suo lusinghiero invito di farle conoscere le intenzioni del governo ungarese di faccia agli elementi slavi nel regno di Ungaria, sento di adempiere a un santo dovere. Possano queste linee venire accolte con tanta amarevolezza

quanta è la verità e la schiettezza con cui sono scritte. Noi tutti avevamo sperato che il vincolo che stringe i popoli sarebbe diventato l'insegna della nostra epoca, e che la politica del privilegio e dell'esclusione delle corti avrebbe omai compiuta la sua carriera; ma i funesti avvenimenti che si riprodussero sovra un punto della monarchia austriaca ebbero deluso in crudel modo le nostre speranze. Non v'ha che un rimedio a' mali accaduti. Questo rimedio si chiama: ABBANDONO DI OGNI GELOSIA NAZIONALE, PROCEDERE SINCERO DI TUTTE LE NAZIONALITÀ INTERESSATE.

Questo mezzo è a un tempo l'espressione de' nostri intimi voti, e io voglio provarlo col rimuovere il velo del passato. Il dover tacere sulle cause di una lotta, che si tiene giusta, ed esporsi così agli attacchi degli avversari, è duro sagrificio. Cerchiamo di sostenerlo a vicenda. Solo mi sia concesso di notare una cosa, ed è che i principi sopra accennati — che io non temo di proclamare come quelli del mio governo — non datano punto d'oggi. Il ministero ungarese nell'istante medesimo del suo stabilimento ne aveva fatto la scorta della propria azione, e se l'esito non rispose alle speranze, ne si dee cercare la causa parte negli avvenimenti che precorsero il marzo, parte negli scaltrimenti del governo austriaco. — Il governo ungarese ebbe sempre innanzi al suo sguardo l'eguaglianza delle nazionalità, e il carattere proprio della Costituzione ungarese aveva permesso che questo principio fosse cambiato in verità. — L'uomo, ch'è oggi ancora alla testa del governo magiaro, aveva dichiarato solennemente nell'ultima dieta di Pesth, che l'Ungaria non si opponeva in alcun modo alla *piena indipendenza* della Croazia, se i Croati offerivano cotesta indipendenza siccome condizione di amicizia. Il governo ungarese sarebbe stato del paro disposto a fare ai Serbi tutte le concessioni possibili se egli fosse pervenuto a farsi dare ascolto. Se non che nell'ultimo caso le difficoltà erano accresciute infinitamente dalla influenza dei Serbi turchi. Gli è come se alcuno dicesse che i Polacchi o li Czechi abbiano a soffrire l'influsso della Russia. Forse dialettici più sottili potranno ravvisare in ciò l'unità degli interessi nazionali: noi crediamo che con una tale alleanza è impossibile ch'essi si congiungano con alcuna altra nazionalità, neppure cogli Slavi medesimi. Il governo ungarese sarebbe stato pronto persino a concedere ai Serbi la formazione di una Voivodina serviana, purchè determinati ne fossero i confini, ponendo a base di questa determinazione il diritto nazionale da essi preteso.

Gli Slovachi avrebbero trovato le più sicure guarentie nella Costituzione comunale, nel giurì, nella rappresentanza popolare, e la più assoluta libertà d'insegnamento e di credenza sarebbe pure venuta a dileguare ogni dubbio sulla nostra sincerità. Ai Valachi — per non dimenticare qui neppur costoro — erano state fatte tutte le promesse possibili nella persona del vescovo Schaguna, ma tutto indarno; noi troviamo in opera appo di essi i medesimi fattori come appo i Serbi. I Valachi dei principati del Danubio mossi da cieca invidia avevano adizzati i loro fratelli contro il governo ungarese. — Questo fu costretto ad accettar la lotta, ma tese sempre generoso la mano alla riconciliazione. Le vittorie ottenute dagli Ungari non hanno ad essere una sconfitta per gli Slavi. La conciliazione è lo scopo del governo ungarese: la conciliazione è a lui un principio vitale di cui egli terrà in ogni istante il più alto conto.

L'invito da noi fatto al vostro nobile compatriota generale Dembinsky, perchè si recasse in Ungaria, poteva esservi pegno della sincerità dei nostri sentimenti. — Noi, rappresentanti del governo ungarese, con il conte Teleki alla nostra testa, non abbiamo trascurato un istante di accettare il programma del bravo generale pubblicato dai giornali, e di accettarlo in nome del nostro governo. Questo dovrebbe provarvi, che le attuali intenzioni del governo ungarese, quando vogliate porne in dubbio quelle degli ultimi tempi, non possono essere maggiormente leali. Il governo pertanto è pronto ad una sincera conciliazione cogli Slavi che in questo momento combattono contro di lui; egli è pronto a dare effetto alla piena eguaglianza delle nazionalità: la lingua magiara non avrà nella Dieta la prerogativa (quanto alla Croazia, è lasciata libera di prendervi parte) — finchè la maggioranza delle nazioni rappresentate nell'egual maniera non abbia decretato altramente. Ma il territorio dei paesi magiari, come quello della Croazia e della Transilvania, non avrebbe ad essere congiunto cogli altri Stati ereditari se non per la unione personale del sovrano comune. Questo ordinamento delle relazioni di cui è quistione è commendevole, sì in quanto esso è il più naturale e però anche il più duraturo, sì in quanto infine non inceppa in alcun modo lo sviluppo indipendente delle altre nazionalità. Sarebbe il più naturale, perchè gli abitanti di tutto il territorio ungarese (ne' suoi più ampi rapporti, comprese la Croazia e la Transilvania) sono collegati dai medesimi interessi, e questo territorio formerebbe così una unità naturale, una unità rafforzata di più dalla storia. Sarebbe il più duraturo, perchè torrebbe alla

politica *austriaca* il suo spediente più efficace, quello di servirsi di una nazionalità contro dell'altra. Esso non incepperebbe tuttavia lo sviluppo indipendente degli altri Stati, mentre tutti gli altri piani di riorganizzazione progettati e discussi dalla stampa *minaccerebbero l' avvenire di tutte le province.* Questa riorganizzazione sarebbe del paro favorita dalla Germania. La monarchia formerebbe così una associazione di Stati, i cui membri si sosterrebbero a vicenda. Questo gruppo naturale è stato indicato dalla Storia medesima, e la sua conservazione riuscirebbe tanto più facile quanto più impossibile sarebbe ogni collisione. Ogni altra posizione in faccia all' Austria non ci potrebbe essere imposta che colla forza delle armi. E sarebbe essa durevole? Sarebbe essa vantaggiosa agli altri paesi? A voi il giudicarne. Ecco come io mi figuro la possibilità di una composizione pacifica. Possa il partito, che tiene oggi nelle mani i destini dell'Austria, ponderare tutto ciò profondamente, prima di vincolarsi per sempre. Se un giorno le armi austriache vincessero in Ungaria — allora per noi tutti potrebbe essere troppo tardi.

V.

Proposte di pace per li Valachi.

I. I Valachi, come nazionalità distinta, vengono indicati in avvenire ne' pubblici documenti col loro nome di *Rumeni.*

II. Il governo ungarese, animato dal desiderio che tutte le nazionalità dell'Ungaria si sviluppino indipendentemente, concede ai Rumeni le seguenti guarentigie nazionali:

III. Le comunicazioni officiali in lingua ungarese non si estenderanno alla legislazione, alla amministrazione e agli affari pubblici del governo se non in quanto esse sono inevitabilmente necessarie per l'autorità politica; nell'amministrazione comunale pertanto sarà in vigore quella lingua che è in uso presso la maggioranza degli abitanti.

IV. Nei comitati e nelle giurisdizioni puramente rumene, nonchè in quelle ove questa nazione forma la maggioranza, si potrà servirsi nelle discussioni della lingua rumena, non meno che della

ungarese. I protocolli sono tenuti in ambe le lingue. La corrispondenza coll'assemblea nazionale, col governo e colle giurisdizioni vien tenuta in lingua magiara, eccettuata la corrispondenza tra quelle giurisdizioni nelle quali si fa uso delle due lingue. In questo caso la corrispondenza può tenersi in lingua rumena.

V. In tutte le scuole già esistenti, e in quelle che in avvenire saranno fondate dallo Stato pei Rumeni, la lingua dell'insegnamento è la rumena.

VI. Nel caso, che nei tribunali inferiori venga introdotto il giurì o il processo orale, il principio esposto nell'articolo IV sarà applicabile nel medesimo senso alla procedura giudiziaria.

VII. È libero ad ogni Rumeno il presentare petizioni nella sua lingua.

VIII. I Rumeni della chiesa greca posseggono, rispetto all'autonomia amministrativa delle loro chiese e scuole, i medesimi diritti di quelli che professano ogni altra religione. Essi sono pertanto indipendenti dal clero serbo, ed eleggono liberamente i loro vescovi, il cui capo porta il titolo di patriarca.

IX. Una sezione speciale per quelli che professano la religione greca formerà parte del ministero della pubblica istruzione. Essa sarà composto soltanto di Rumeni di questa credenza.

X. Le scuole e le chiese di questa credenza godono i diritti delle altre religioni.

XI. Amministrano le fondazioni delle loro chiese e delle loro scuole.

XII. Una facoltà teologica speciale verrà fondata per essi nella università di Buda-Pesth.

XIII. Mediante antecedente annunzio e conferma governativa, possono i Rumeni adunarsi ogni anno in sinodi principali e minori onde discutere sotto la sorvegliànza di un commissario di governo i loro affari religiosi e scolastici.

XIV. Nei distretti, in cui prevale la lingua rumena, il comando della guardia nazionale dee essere rumeno.

XV. Sono ammissibili come tutti gli altri cittadini a tutte le cariche pubbliche, al quale rispetto il passato non può essere motivo d'impedimento ad alcuno.

XVI. I Rumeni, che combattono contro l'Ungaria, renderanno due settimane dopo la conclusione di questo trattato le loro armi alla più prossima autorità civile o militare.

XVII. Il governo ungarese concede piena e generale amnistia a

tutti i Rumeni che sono compromessi negli ultimi casi e adempiono alla condizione prescritta nell'articolo precedente.

XVIII. Gli insorti Rumeni prestano, dopo deposte le armi, il giuramento della Indipendenza d'Ungaria: chi, due settimane dopo conchiuso questo trattato, non presta questo giuramento, è escluso dall'amnistia. Lo stesso vale per tutti coloro che non avranno deposte le armi all'epoca stabilita nell'art. XVI.

X.

Appello ai reggimenti ungaresi nell'esercito di Radetzky.

Eroici Magiari!

La nostra patria è in pericolo! La volontà del re non è più libera. I nostri nemici — traditori del re e del paese — lo tengono prigione. Diviso da noi, le parole della nazione ungarese non giungono al suo trono, perocchè traditori di tutto ciò ch'è di più santo congiurarono ai danni della nostra patria. Essi vogliono farla in brani, vogliono distruggere l'Ungaria. Si chiamano i fedeli del re! Ma, mentono. Ribelli alla volontà del principe, si fanno empio giuoco del suo giuramento e della sua dignità.

Il re ha giurato di proteggere la gloria e la libertà d'Ungaria. La causa del nostro paese è la causa del re, la forza del nostro paese è la sua forza. È impossibile ch'egli voglia ciò che fanno i nostri nemici. È impossibile ch'egli sappia in qual guisa essi vilipendono il suo nome e se lo sa, gli è tolta la libertà di agire giusta il suo giuramento e la sua volontà. Altramente gli scellerati avrebbero già pagato il fio, avrebbero già ricevuto il premio del loro colpevole attentato.

Vi fu detto, che Jellacic e Windischrätz sono i rappresentanti del regio volere? — Schivateli, questi ladroni, chè ogni loro parola è inganno. Jellacic irruppe nella nostra patria con orde selvagge, per devastarla, derubarla e, se fatto gli veniva, sottoporla a nazioni straniere. — Il re quand'era ancor libero ha dichiarato Jellacic traditore della patria, voi il dovete sapere, perocchè questo ordine del re venne pubblicato ovunque.

Di presente Windischgrätz, dopo di avere incendiato Praga e Vienna, assale la nostra patria, onde, se gli riesca, disperdere col ferro e col fuoco la nazione ungarese e conquistare il paese pei Russi. Che cale a lui, se la nostra patria languisce nella miseria, se la nazione ungarese viene cancellata dalla schiera delle nazioni? Che monta a lui, se il Magiaro è fatto ludibrio del mondo? — Non è egli figlio di terra straniera? Sente egli forse ciò che allieta il Magiaro o l'addolora?

Prodi Magiari! I nostri nemici si sono collegati cogli assassini, a cui nulla è santo, non la nostra vita, non le nostre proprietà, non le nostre donne, non i nostri figli. Chi danneggia, chi travaglia, chi assassina l'Ungaria, è riguardato da Windischgrätz e da Jellacic quale amico, quale confederato. No! tale non può essere il volere del re: colui che ciò asserisce, è il più accanito nemico del principe. Altramente bisognerebbe fosse volontà del re di bandire dal cuore dell'Ungaro tutto l'amore e la fedeltà di ch'egli ha dato prova con tante gesta eroiche, quell'amore e fedeltà che hanno sì spesso salvato il paese, e conservato colla regia corona d'Ungaria anche la corona imperiale sulla testa del nostro re. — La nazione ungarese non desidera che conservare la libertà e l'indipendenza conquistate da' suoi maggiori, difendere e ingrandire la potenza e la gloria del nostro re. Questo è il desiderio di ognuna delle diverse nazioni del nostro paese. Ognuno de' nostri figli combatte con eguale entusiasmo per la santa causa della nostra patria. Tutte le classi del popolo, preti di tutti gli ordini e di ogni grado, poveri e ricchi, felici e sventurati, abitanti delle città e delle campagne, tutti prendono parte e gareggiano nell'entusiasmo universale. Più di tutti, i nostri soldati. In Ungaria non vi sono patrioti migliori dei soldati. Tutti quelli di loro, che ebbero la ventura di trovarsi in patria, combattono con alta devozione sotto le loro bandiere. E quelli che erano fuori della patria, volano alla sua difesa. Dalla Polonia e dalla Boemia, dall'Austria e dalla Slesia sono ritornati quanti poterono ritornare, e persino dall'Italia molti di voi sono qui arrivati felicemente. La patria accoglie a braccia aperte i reduci figli, e suo primo dovere sarà quello di rimunerarli degnamente. E come non potrebbe ella rimeritar degnamente coloro, che le sono rimasi fedeli ne' giorni del pericolo! —

Prodi fratelli, volate voi pure alle vostre case! La Dieta radunata da S. M. inviò il 10 di ottobre un invito a tutte le truppe che stanziano all'estero, col quale le richiama in patria. Il paese ha

mestieri di voi, la patria vi comanda di ritornare; spergiuro chiunque non si commuove al preghi della patria, ribelle chiunque non obbedisce ai suoi ordini, fellone chiunque sprezza le misure destinate a raffermare il trono. Volate alla patria!

La libera volontà del re sarà sempre dalla nostra banda. La patria è minacciata; noi dobbiamo salvarla — Il re è prigioniero; noi dobbiamo liberarlo. — Noi lo potremo, perocchè la giustizia è con noi, e il Dio dei Magiari vive ancora. — Volate alla patria! —

30 di dicembre 1848.

In nome del governo ungarese e della Dieta
Conte Ladislao Teleki
Ambasciatore d'Ungaria in Francia e Deputato all'Assemblea Nazionale.

Federico Szarvady.
Segretario di legazione.

La nazione ungarese mi ha qui inviato, o fedeli compatrioti, per comunicarvi gli ordini della patria. Uffiziali, sotto-uffiziali e soldati dei reggimenti ungaresi! Io vi chiamo all'obbedienza verso la patria. È soverchio il dirvi che ella dee essere tutto che di più santo è per voi sulla terra. Trapassate, se il potete, nel Piemonte e nella Toscana; voi vi sarete accolti da amici. Affrettatevi, troncate ogni indugio, onde noi possiamo formar corpi di truppe, che ricondotti nella nostra patria appaiano in sembianza salvatori ai nostri cari fratelli che difendono la nostra bella patria. Essi bagnano intanto del loro sangue il nostro suolo natale. Voi dovete accorrere a soccorrerli contro i barbari nemici, che hanno invaso il nostro paese, che da secoli il sostegno della libertà e dell'amore fraterno. Delle navi stanno pronti a ricondurvi in patria. Chi è Magiaro, non rimane.

25 dicembre 1848.

In nome della patria:
Barone Luigi Splenyi
Capitano e ambasciatore in Italia.

FINE.

INDICE

Introduzione . . . . Pag. III
Prefazione dell'Autore . . . . » XXXI

CAPITOLO PRIMO.

Arrivo dei Giurati a Vienna. — Alloggi romantici. — Due studenti viennesi. — L'arciduca Stefano e il Consiglio di famiglia. — Un abboccamento con Kossuth. — Sue opinioni sulla rivoluzione di marzo. — Ministero Batthyanyi . . . . Pag. 1

CAPITOLO SECONDO.

Sollevazione dei Serbi. — Barbarie. — Giudizio sul movimento degli Slavi del mezzodì. — Tentativi di mediazione. — Casi della guerra. — Jellacic e le sue relazioni colla Corte. — Opinioni di Kossuth sulla posizione dell'Ungheria rimpetto all'estero. — La sinistra a Pesth. — La Camera Alta . . Pag. 15

CAPITOLO TERZO.

L'armata del bano. — Caratteristica dei Serbi, Serezani e Confinali. — Passaggio della Drava. — Moga. — Battaglia di Velentze. — Jellacic innanzi a Presburgo e Vienna. — Consiglio di guerra di Vindischgrätz. — Nobile tratto del bano . P. 37

CAPITOLO QUARTO.

Il campo ungarese. — Kossuth. — Il conte Nadasdy. — Elementi dell'esercito. — Battaglia di Schvechat. — Moga. — Il passato di Görgey. — Principio della campagna d'inverno. — Schizzo di Presburgo e delle città tedesche. — Ritirata. — Babolna e Moor. — Perczel. — Il ministero della guerra nell'assemblea nazionale. — Fuga del governo a Debreczin . . . Pag. 58

CAPITOLO QUINTO.

Il principe Windischgrätz. — Il chiaro e lo scuro del suo ritratto. — Disagi dell'inverno. — Uffici austriaci. — Avventure di un cadetto. — Preparativi di guerra a Debreczin e sistema di spionaggio del principe. — La rivoluzione ungarese e quelle di Germania . . . . Pag. 78

CAPITOLO SESTO.

Ove si rompe una lancia in favore del principe Windischgrätz. — Aneddoto intorno a un generale austriaco. — Sguardo retrospettivo sulle diete di Presburgo, e sulla carriera diplomatica del principe Schwarzenberg. — I vecchi conservatori e il loro programma . . . . Pag. 97

CAPITOLO SETTIMO.

Spedizione di Görgey traverso i Carpazi. — I suoi perseguitatori. — Schlik. — Meszaros. — Klapka. — Simunic. — Hammerstein. — I balli di Görgey. — Guyon al passo di Branisko. — Destini della brigata di Ottinger. — Dedizione di Esseg. — Posizioni degli Ungari . . . . Pag. 107

CAPITOLO OTTAVO.

Debreczin. — Le sue vie. — Polizia de' paesani nella landa. — Abitazione di Kossuth. — I suoi segretari. — Un bassà in qualità di maestro di cerimonie. — Anticamera. — Udienze. — Passeggiate. — Cene. — L'assemblea nazionale. — Kossuth alla seduta. — Digressione a Vienna. — Kossuth nella via. — Filosofia de'contadini ungaresi. — Magiari, Tedeschi e Slavi . P. 119

CAPITOLO NONO.

Bem. — Cenni sulla sua vita. — Suoi fatti a Vienna e sua evasione. — Come facesse conoscenza con Kossuth. — Fisionomia della Transilvania. — L'esercito e il parco d'artiglieria di Bem. — Campagna contro i quattro generali austriaci e contro i Russi. — Risultati della stessa . . . . Pag. 139

CAPITOLO DECIMO.

Arrivo di Dembinsky travestito da vinaio. — Schizzi della sua vita. — Sua relazione con Görgey. — Battaglia di Kapolna. — Cam-

pagna d'aprile. — Damjanic a Szolnok. — Giornate di Hatvan, Aszod, Tapjo-Bicske, Isaszeg. — Kossuth e Görgey a Gödöllö. — Letteratura del bullettini. — Waitzen e Nagy Sarlo. — Demissione del principe Windischgrätz. — Velden assume il comando . . . . Pag. 160

CAPITOLO UNDECIMO.

Kommorn. — Posizione, presidio e comandanti della fortezza. — Assedio. — Il capitano de' banditi e il suo primo valletto. — Bombardamento. — Sortite. — Assalto generale. — La leggenda di Welden. — L'ultimo fondatore della fortezza. — Avventura degli artiglieri austriaci. — Condizioni del presidio. — Guyon merciaiuolo. — Storie soldatesche . . . . Pag. 181

CAPITOLO DODICESIMO.

Buda. — Pesth. — Caratteristica dei loro abitanti. — Il tributo del martirio. — Panorama di Buda. — Il primo assalto. — Görgey conquistatore di fortezze. — Il suo quartier generale e le sue batterie. — Il secondo assalto. — Bombardamento. — L'ultimo assalto. — Ceccopieri. — I Pesthiani nell'entusiasmo e in campagna. — Strategia degli Austriaci in tempo di pace. P. 201

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Gli Ebrei d'Ungaria prima e dopo il marzo. — Perchè questi non simpatizzino per l'Austria. — Prezzo di un capestro. — Contrabbandi comunali. — Bullettini di guerra degli Ebrei. — Reb Anschel. — Telegrafi viventi e loro azione. — Ussari disertati. — Patimenti degli Austriaci nella guerra. — Incanti magiari. P. 218

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il paesano ungarese. — L'ussaro. — Un dio domestico. — Una scena di battaglia. — Amore, vino e bastonate. — L'ussaro banderiale e il suo nemico mortale. — Storie romantiche. — Il cavallo dell'ussaro. — Racconto d'un vecchio colonnello . P. 231

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ove si tratta di personalità interessanti. — Lo Csikos nella culla, a cavallo, in arme, alla caccia di cavalli, alla guerra. — Lo csikos e l'uomo di paglia. — Il Kanasz, le sue emigrazioni e le sue ruberie. — La sua arma. — La poesia del suo mestiere. — I Gulyas, le loro vesti, il loro vivere e la loro missione. — I pescatori della Theiss. — Esame di queste singolari classi d'uomini . . . . Pag. 243

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Tratta delle relazioni politiche dell'Ungaria colle potenze estere. — L'assemblea nazionale di Francoforte: — Pazmandy e Szalay. — L'Arciduca Stefano. — Il vicario dell'impero. — Esterhazy. — Pillersdorf. — Il sig. Heckscher, il principe di Leiningen, il signor di Schmerling. — Il pastore Wimmer, il re di Prussia e il conte di Brandenburg. — Telèki, ambasciadore del *pays barbare.* — Lamartine, Cavaignac, Bastide, Federico Szarvady, Pasquale Duprat, Mauguin. — Evasione di Pulszky da Vienna. — Uccisione del conte Latour. — Politica dei non politici e di lord Palmerston. — Come il barone Splenyi si mette in relazione cogli uomini di Stato d'Italia. — Mamiani, Casati, Castagneto, Lorenzo Pareto. — La corte di Torino, condizioni di accordo. — Il barone Perrone, Gioberti, Monti, Abercromby, Colli. — Come Splenyi ebbe ad assistere alle battaglie di Novara e di Mortara. — Giulio Andrassy, il maggiore Brown . . . . Pag. 256

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Intrighi a Debreczin. — La dichiarazione di indipendenza. — Che cosa spinse Kossuth a questo passo. — Giudizio intorno alla medesima. — Szemere e il programma democratico-repubblicano. — Duschek. — Vuccovic. — Horvath. — Casimiro Batthyanyi. — Falsa politica . . . . Pag. 281

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Arrivo dei Russi. — Francesco Giuseppe. — Lacrime imperiali. — Görgey sulla Waag. — Debolezza di Kossuth. — Haynau sulla scena. — Doloroso destino di un colonnello austriaco. — Kossuth, Görgey e Damjanic. — Piano principale delle operazioni degli Ungari. — Perczel e Szigard. — Fuga di Görgey. — Stato della guerra nel sud e nell'est . . . . Pag. 294

CAPITOLO DECIMONONO.

Principio della campagna. — Bem ricompare sulla scena, insieme a Lüders, Engelhardt, Freitag, Grotjenhelm. — Il valoroso presidio di Arad capitola. — Il *baron de Pamplun.* — Battaglia di Hegyes. — Tradimento od eroismo? — Il principe Paskievitsch, Rüdiger, Kuprianoff, Czeodajeff. — Dembinski. — Digressione a Debreczin. — Un tratto de' Cosacchi. — Grabbe e Benizki. — Haynau si reca sulle offese. — Wohlgemuth. — Schlik. — Paniutine. — L'imperator d'Austria e lo spirito delle sue truppe . P. 320

CAPITOLO VENTESIMO.

Strategia di Haynau. — Le battaglie innanzi a Kommorn. — Schlik, Benedek, Paniutine — Görgey nella battaglia. — Fisonomia della camera dei rappresentanti. — Tentativo per ispiegare il procedere di Görgey. — Lettera di Kossuth a Teleki. — L'11 di luglio. — Klapka. — Görgey e Nagy Sandor a Waitzen. — L'ultima campagna di Bem in Transilvania. — Incontro di due nemici mortali. — Battaglia di Hatvan. — Görgey ai fiumi Ipoly, Sajo, Hernad e Theiss. — Rimprovero e difesa. — Massima strategica di Perczel . . . . Pag. 337

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Szegedino. — I nemici di Kossuth. — La sua credenza. — *Törvényesen*. — Appello alla crociata generale. — Erronei concetti di Kossuth. — Paloczy. — Un discorso ministeriale. — Anacronismi. — Görgey nominato generalissimo di tutte le truppe. — Strana parsimonia del ministro delle finanze. — Truppe austriache in marcia. — Sortita di Klapka . . . . Pag. 368

DAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Kossuth in opposizione con Dembinski. — La guardia nazionale di Szegedin. — Paskiewitsch tra due paludi. — Il deserto della vegetazione. — La grande vittoria dei Russi. — Uno sguardo su Görgey. — Il pincipe Lichtenstein. — Una flottiglia di cadaveri sulla Theiss. — L'ultimo piano di Kossuth e giudizio sul medesimo. — Fallo di Dembinski. — Szöregh. — Görgey sotto le mura di Arad. — Rukovina. — Due scene contrastanti. — Dimissione di Kossuth. — Vilagos. — Il nuovo governatore e dittatore. — Földvary, Pöltenberg, Nagy Sandor, Leiningen. — Resa delle armi . . . . Pag. 380

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Pensieri intorno alla rivoluzione ungarese. — Il conte Szirmai e e i suoi collegati. — Una Coblenza magiara. — Destino di alcune divisioni dell'esercito. — Klapka e la resa delle fortezze. — Il 6 ottobre ad Arad e a Pesth. — Particolari nel carcere e presso il patibolo. — Timide considerazioni sulla esecuzione di Batthyanyi. — La nobiltà e il popolo. — Colpevole o non colpevole? — I tribunali militari durante e dopo la lotta. — Il trono austriaco . . . . Pag. 403

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Fu Görgey, o no, traditore? — Sue relazioni colla Russia. — Il suo avvenire e quello di Jellacic. — La pace presente d'Ungaria. — Considerazioni su tutta la monarchia. — Frazioni rivoluzionarie. — L'imperatore. — Ritratti dei ministri. — Necessità d'un'Austria unita. — Le dodici piaghe d'Egitto. — La futura Dieta. — Una visione. — Una lista di capacità ministeriali. — Proposta di un futuro modo di elezione. — Conclusione . P. 420

Documenti . . . . » 443